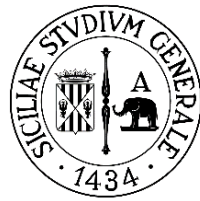


Università degli studi di Catania
Dipartimento di Scienze politiche e sociali



UNIVERSITÀ
degli STUDI
di CATANIA

Tempi di Recupero.

Per una storia della sinistra rivoluzionaria siciliana (1960-1979)

Tesi di dottorato presentata da
Leonardo Recupero

Corso di dottorato in Scienze politiche
Ciclo XXXVII
Anno accademico – 2024/2025
Disciplina – Storia contemporanea
GSD – 11/HIST-03
Tutore – prof. Giovanni Schininà

Indice

Epigrafe	iv
Avvertenza sulle fonti primarie	vi
Introduzione	viii
Capitolo primo	
«Recucpero». 1960-1965	
1.1 Luglio 1960 fra antifascismo e anticapitalismo: la morte di Salvatore Novembre	2
1.2 «Goccia nel mare». Dalla Casa della cultura al CUC e «Giovane critica»	29
Capitolo secondo	
«U '68 a Catania si fici picchí s'ava fari». Dalla militanza intellettuale all'organizzazione rivoluzionaria	
2.1 Il circolo Giaime Pintor	60
2.2 Sessantotto e rivoluzione	97
Capitolo terzo	
Difficili anni Settanta	
3.1 Servire il popolo	130
3.2 Ultimi faldoni, ultimi tempi e ultime riflessioni	199
Bibliografia	228

Epigrafe

Tempi di Recupero

Svetta sopra i tetti di Catania
una croce di una chiesa comunale
un'antica istituzione è lì che alloggia
che si appoggia sopra lave di pagani
vecchi e nuovi ma pur sempre tutti umani:

cardi e decumani
di monti verginelli
benedetti monachelli
sopra ruderi romani.

Quella croce sulla cupola rosata
è un po' il palco del teatro di Katane
incavato sulla costa consumata
di una city da fattezze americane

che si estende dalla Plaia alla Montagna,
dalla costa si dirama all'entroterra:
Greci Roma Allah Normanni Francia e Spagna,
strati eretti e poi distrutti, fame e guerra.

Dopo sant'Agata la città è stanca
tremante di freddo col vento i devoti
tutti devoti tutti in sacca bianca
pregano insieme santi e vicarioti.

Qui marxisti-leninisti e sovversivi
han tracciato segni forti di una storia
han sognato e perseguito una memoria
che lottasse contro i fini più nocivi

di una piaga che si chiama Capitale
dio d'America che esporta consumismo
armi basi navi nero terrorismo
neofascismo classi in lotta bene e male.

Qui riposa pure Nino coi compagni
che sconfitto è ancora in lotta fra le carte
qui memoria è già un po' storia e pure arte
qui dei tempi si recuperano gli anni.

Avvertenza sulle fonti primarie

I rimandi all'ANR (Archivio Nino Recupero, così intitolato su ogni dorso di faldone dallo stesso donatore del fondo) generano una rete codificata (a dire il vero complessa) utile al lavoro organizzativo di chi scrive per la presente ricerca, nonché utile alla possibilità di riprodurre e citare con esattezza, nella versione digitalizzata dell'archivio frutto del mio lavoro, la posizione precisa in cui reperire ciascun documento citato. Nella nomenclatura adottata precedono i numeri romani minuscoli (in numero variabile in base alle "c" [carpette] contenute in ciascun faldone) che indicano la carpetta/fascicolo ("c") dentro il faldone ("f"), che segue con numerazione araba (nn. 1-24); mentre i numeri arabi relativi alle pagine ("p" o "pp"), si riferiscono al pdf della versione digitale. Quando compare l'indicazione "noc." bisogna leggere "no carpetta": ovvero, si tratta di gruppi di fogli "volanti" rispetto ai quali o non è stata predisposta alcuna carpetta/fascicolo o essa è stata smarrita, tant'è che di norma, come nel caso della prima citazione in nota al primo capitolo [ANR, noc. (fra xi e xii), f.12, p. 107], all'indicazione "noc." segue fra parentesi tonde il numero romano relativo alla carpetta/fascicolo precedente e quello relativo alla successiva, così da poter individuare immediatamente il luogo esatto in cui reperire il gruppo di fogli volanti accorpati fra una carpetta e un'altra. È da tenere in conto che solo a partire da iiic., f.4 e per tutto il resto dell'archivio (con esclusione di f. 17 - f. 21), il numero di pagina citata nel pdf della carpetta digitalizzata corrisponde pedissequamente all'ordine dell'originale cartaceo dei benedettini. Ricapitolando, nell'ordine dell'archivio digitalizzato in pdf: gli interi faldoni f. 1; f. 2; f. 3 e le carpette ic. f. 4; iic. f. 4; f. 17; f. 18; f. 19; f. 20; f. 21 conservano virtualmente l'archivio in forma solo parziale, e con un ordine di pagine esattamente speculare (dall'ultima pagina alla prima) rispetto a quello del cartaceo originale. Fatta eccezione per iic. f. 4 che conserva i documenti in maniera completa, rispettosa dell'ordine della versione cartacea di quel fascicolo, ma con ciascun documento scannerizzato dalla fine all'inizio del documento stesso (quei documenti digitali vanno letti, pertanto, "al contrario", dall'ultima pagina alla prima di ciascuno di essi). Tutto il resto dell'archivio (tutto f.4 a partire da iiic., f. 5 – f. 16, f. 22 – f. 24) è digitalizzato in modo completo e corretto, riflettendo esattamente l'ordine con cui è stato conservato l'ANR cartaceo presso le Biblioteche Riunite Civica e A. Ursino Recupero di Catania, al Monastero dei benedettini, fino al 2023. I faldoni 17-21 scontano la medesima parzialità dei primi tre poiché consultati per primi nel settembre 2022. Solo successivamente ho iniziato a consultare l'archivio nel suo ordine sistemico di conservazione. Un'ultima notazione da compiere è relativa ai periodici vari contenuti nell'archivio e non indicizzati nei cataloghi della biblioteca: di questi (come in f. 5, f. 17, f. 18 ecc.) si è scannerizzata solo la copertina e, ove presente, l'indice o sommario, a

segnalarne l'identità e la presenza dentro l'archivio; solo in alcuni casi è stata scannerizzata qualche pagina del periodico perché di possibile interesse al sottoscritto all'atto della digitalizzazione.

Una copia dell'intera opera di digitalizzazione dell'ANR (10gb circa di pdf) è stata depositata al computer della direzione della biblioteca, che pertanto dispone sia dei documenti in originale cartaceo sia del mio lavoro di digitalizzazione in pdf. Tale complessa nomenclatura dell'ANR costituisce, di fatto anche se non di diritto, una forma ufficiosa e purtroppo non ancora ufficiale di inventario dell'archivio stesso. Si ringrazia la dott.ssa Rita Angela Carbonaro per il gentile e professionale supporto nelle operazioni di consultazione e digitalizzazione dell'ANR, che hanno richiesto un lavoro pressoché quotidiano dal settembre 2022 all'aprile 2023. Il motivo della parzialità della versione digitale in alcuni faldoni e carpette, come sopra indicato, risiede nel fatto che il mio lavoro di ricerca, da laureato in filosofia, non si era mai posto il problema della consultazione di un archivio prima del settembre 2022, pertanto il primo mese di lavoro ha scontato un approccio necessariamente rudimentale, che si è affinato man mano che mi rendevo conto dell'importanza dei documenti via via scoperti, tanto da decidere di intraprendere un'opera così imponente di digitalizzazione completa dei faldoni aperti a partire dal 6 ottobre 2022 (come indicato all'inizio di iiii. f. 4) e fino al completamento dei lavori l'anno successivo. Nell'ANR digitale in pdf, all'indicazione alfanumerica di ogni fascicolo appena descritta, segue quasi sempre una mia breve titolazione sommaria che descrive ogni pdf sui contenuti della carpetta, operazione per me utilissima nell'atto di stesura di questa tesi di dottorato e nella ricognizione costante dell'ANR che si è resa necessaria. Sarebbe auspicabile che a questo tentativo rudimentale e ufficioso di inventariare l'ANR seguisse un'operazione ufficiale e più competente per renderlo effettivamente un archivio pubblico e fruibile al maggior numero di persone possibile. Il lavoro svolto, che ha reso possibile la consultazione della maggior parte dell'archivio in versione digitale da remoto, ha avuto precisamente questo intento di diffusione e ha incontrato l'assenso e il supporto della direttrice Carbonaro, del mio tutor accademico, il prof. Giovanni Schininà, nonché della coordinatrice del corso di dottorato in Scienze politiche, la prof.ssa Stefania Giulia Mazzone, che hanno avuto accesso sin dall'inizio all'ANR digitale da me salvato e a loro condiviso sul Drive Outlook concessomi dall'Università degli studi di Catania nel corso di questi anni di ricerche.

Introduzione

Data

Si comincia da qui,
luce di stella morta
giunta da un trapassato presente.
Il suo oggi è lo ieri, luce-salma,
memoria di un oltretomba quotidiano.

V. Magrelli

È vitalità irrefrenabile quella che si esprime inequivocabilmente nell'ANR, l'Archivio di Nino Recupero ai benedettini di Catania. È un luogo in cui il tempo acquisisce spessore e si stratifica, materialmente e immaterialmente a un tempo. È un luogo in cui i tempi si mescolano e si imparentano fra loro, generando storia. Questi sono i tempi di Recupero. Questa storia è una storia più che contemporanea ed è tale in molteplici, innumerevoli sensi. Con la speranza che alcuni di questi sia possibile coglierli fra le pagine di questa ricerca, si cerca in sede introduttiva di esprimerne solo uno in particolare, di natura non squisitamente storiografica ma metafisica, come filosofia impone. Il senso metafisico che si vuole restituire qui, da storici, rimane un principio euristico nutrito però di fede e certezza morale. È quello del “fatto” che in questa ricerca Recupero recupera Recupero: Leo recupera indubbiamente Nino, Nino recupera probabilmente Leo, ma senza ombra di dubbio, chiamandolo a studiarne la storia. È infatti opportuno disambiguare già da subito la pura “coincidenza” che ha scaturito questo incontro e mescolamento fra me e Nino Recupero: non siamo imparentati in alcun modo biologico né civile, cosa che sembrerebbe ovvia e scontata non solo dal titolo e dallo stile di questa ricerca, ma anche dal fatto che il nostro cognome è, benché variamente presente in Sicilia, piuttosto raro. Ma se le origini del cognome di Nino sono afferenti a un passato profondamente radicato a Catania, anche fra rami altolocati e aristocratici delle famiglie cittadine, quelle del mio cognome sono contadine invece, risalenti a un piccolissimo paese dei monti Nebrodi nella provincia di Messina che pullula di Recupero, Bafia. L'unico modo in cui sono riuscito a venire fuori dalla costante incredulità di questa assurda coincidenza è per l'appunto una via di natura metafisica, che dà un senso ben preciso a questa coincidenza: interpreto la coincidenza di un Recupero del 1996 che recupera un Recupero del 1940 in un senso monadologico bruniano-leibniziano, cioè come possibilità realizzata di un «destin fatale»¹. Non la interpreto dunque come una coincidenza vera e propria ma come una “chiamata agli scritti”, una *call for papers* e allo stesso tempo una *call from papers*, una chiamata contemporaneamente *dalle, alle* e anche *per* le carte. Le carte di Nino Recupero mi hanno trovato forse prima di trovare io loro: a loro devo moltissimo, così come a Nino Recupero che le ha predisposte, facendomi costantemente sentire, teleologicamente, *come se* le avesse

¹ Bruno, Giordano, *Eroici Furori*, I, 5, Roma-Bari, Laterza, 1995, p. 71.

predisposte apposta per me e *affinché* io le diffondessi al mondo. È *come se*, dunque, Nino Recupero mi avesse cooptato come faceva nei primissimi anni Settanta con i giovani agit-prop, che lui coordinava e organizzava con finalità rivoluzionarie nella loro attività politica di una Catania sconosciuta ai più.

Fra probabilità e certezze è giusto dunque, per tornare a riferirci a Catania, passare fulmineamente dal barocco Leibniz, che interpreta le creature come specchi viventi dell'universo: «Ora, questo legame, questo adattamento di tutte le cose create a ciascuna e di ciascuna a tutte, fa sì che ogni sostanza semplice abbia dei rapporti che esprimono tutte le altre e sia di conseguenza uno specchio vivente perpetuo dell'universo. E così come una medesima città, se guardata da punti di vista differenti, appare sempre diversa ed è come moltiplicata *prospetticamente*, allo stesso modo, per via della moltitudine infinita delle sostanze semplici, ci sono come altrettanti universi differenti, i quali tuttavia sono soltanto le prospettive di un unico universo secondo il differente *punto di vista* di ciascuna monade. È in tal modo che si ottiene la massima varietà possibile col supremo ordine possibile: in altri termini, è questo il modo per ottenere la massima perfezione possibile»². L'ANR è un archivio, un luogo di ordine supremo e di massima varietà, che tende alla perfezione sistemica e periodizzante del tempo storico ma che si rivela a un tempo come disordine supremo, come materia informe di documenti mai più aperti per decenni dopo la loro generazione, disposizione e donazione. Nino Recupero tendeva caratterialmente alla ricerca della perfezione e si lamentava con se stesso del suo anelarvi costantemente e invano, pertanto scontava una dimensione esistenziale sospesa costantemente nel tempo e nei tempi, della vita e della storia vissute e studiate, nello strenuo tentativo di perpetuarsi, di trovare la massima perfezione possibile col supremo ordine possibile, di scorgere lo spessore, la spazialità del tempo. Questo è esattamente il senso più profondo dei tempi di Recupero, del modo in cui Recupero generò l'ANR pensandolo come sistema. Forse, ma questo è davvero un azzardo e non si intende qui affatto dimostrarlo ma solo suggerirlo e immaginarlo, è possibile avanzare l'ipotesi che Nino Recupero sia stato non solo uno storico, ma anche una strana figura di filosofo, un marxista critico dalle sensibilità neoplatoniche. Giordano Bruno, dal canto suo, oltre a concepire il mondo infinito in monadi come parti rapportate al tutto, oltre ad essere «del mar più che del ciel amante»³, amante della materialità immanente dell'anima del mondo, credeva anche nella metempsicosi e in una specifica forma di destino o fato; Leibniz invece è stato il padre di una concezione dell'ordine degli spazi e dei tempi, dei luoghi, prodromica a quella contemporanea della

² Leibniz, *Monadologia*, 56-58, a cura di Salvatore Cariatì, Milano, Bompiani, 2017, p. 85. Corsivi propri del testo.

³ Bruno G., *Eroici Furori*, II, 5, cit., p. 156. Cfr. Secchi, Pietro, «*Del mar più che del ciel amante*». *Bruno e Cusano*, prefazione di Michele Ciliberto, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2006.

fisica dello spazio-tempo relativistico⁴. La riflessione filosofica di Nino Recupero è una riflessione non espressa nei termini canonici di un'opera filosofica di qualsivoglia genere letterario, ma una riflessione che si esprime in primo luogo attraverso un mestiere, quello dello storico; in secondo luogo attraverso una visione sfuggente e profonda del tempo, del suo ordine e del suo spessore, materiale-documentario e immateriale-evenemenziale; in terzo luogo attraverso la storia politica vissuta e la teoria politica adottata e abbracciata in un percorso che attraversa tutto il secondo Novecento. La storia e il tempo per Nino Recupero non erano mai da considerarsi entità astratte ma sempre come storie e tempi, luoghi al plurale e nella loro unicità e singolarità. Ogni storia ha un suo tempo e ogni tempo storico, da indagare con gli attrezzi dello storiografo, ha una sua specificità e individualità dotata di vitalità, un po' come la monade di Leibniz: un gomito localizzato di energia cinetica, di vitalità irrefrenabile e conchiusa in se stessa, in rapporto speculare e riflesso con tutte le altre e con l'intero processo del mondo.

Avendo fornito una chiave di lettura per meglio interpretare il titolo generale di questa ricerca, è utile fornirne un'altra per cogliere il senso del titolo siciliano del secondo capitolo. Per comprendere perché a Catania «u '68 si fici picchi s'ava fari»⁵, oltre alla lettura del capitolo che così ho intitolato, è opportuno tenere a mente il contesto in cui questa ricerca è stata concepita e generata. Da giovane dottorando in storia contemporanea che aveva alle spalle studi filosofici, pur con importanti frequentazioni delle discipline storiche, ho proposto al professore Giovanni Schininà un progetto di ricerca dottorale molto generale sulla sinistra rivoluzionaria al meridione negli anni Settanta. Il mio tutor mi ha lasciato mano libera, fornendomi i dovuti accorgimenti metodologici della ricerca storica, forse con un po' di preoccupazione per la mia formazione filosofica e la mia conseguente inesperienza archivistica, segnalandomi e consigliandomi gentilmente un colloquio col professore Rosario Mangiameli, che nel 2022 era da poco entrato in pensione e che aveva insegnato molti anni storia contemporanea nel nostro dipartimento, oltre a essere parte di una generazione che aveva vissuto quegli anni da testimone, per di più attivo politicamente. Ho avuto l'occasione di incontrare il professor Mangiameli a una conferenza sulla Resistenza che aveva tenuto al Liceo Archimede di Acireale in occasione del 25 aprile 2022, grazie all'invito della professoressa di filosofia e storia Teresa Vespucci, che ha contribuito profondamente all'ispirazione di questa ricerca. Mangiameli in quell'occasione, a modo suo, mi disse che a Catania «u '68 si fici picchi s'ava fari», sottintendendo con i toni che in siciliano quest'espressione può assumere, che c'era stato sì del movimento, ma che questo fosse stato fatto così, alla buona, senza eccessiva rilevanza storica o comunque con una

⁴ Cfr. Lupacchini, Rossella, *Nella mente della natura. La scienza della luce e la dottrina delle ombre*, Pisa, Edizioni ETS, 2020.

⁵ «il '68 si è fatto perché si doveva fare».

rilevanza che sarebbe stata troppo complessa da indagare per me, in un contesto di penuria di fonti sia primarie che secondarie, o per lo meno io così interpretai la sua suggestione. Quella sera il professor Mangiameli però si licenziò dicendomi che sperava di sbagliarsi sulla possibilità di intraprendere una simile ricerca dottorale e che magari sarei riuscito in qualche modo a trovare una strada. Il titolo del secondo capitolo, oltre che determinarsi per la storia che racconta così come emerge dall'argomentazione, è dunque un modo particolare di ringraziarlo per gli stimoli sfidanti che ho potuto raccogliere da quel colloquio, stimoli che lì per lì mi apparvero scomodi ma che furono evidentemente molto didattici. Solo qualche mese dopo e grazie alla ricognizione bibliografica venni a conoscenza dell'esistenza dell'Archivio di Nino Recupero, che cominciai a frequentare quotidianamente dall'inizio di settembre di quell'anno. Man mano che frequentavo la biblioteca, la sua direttrice e l'archivio, mi rendevo conto dell'importanza di ciò che avevo tra le mani e dei numerosi problemi che questo poneva sia sulla questione della sinistra rivoluzionaria sia su quella della mia ricerca da sviluppare su tale tematica. Se nei mesi in cui ancora non avevo scoperto l'ANR stavo orientando il mio lavoro nella direzione di una ricerca di una rete di testimoni e studiosi con l'obiettivo di formarmi nella metodologia della storia orale, la *call for papers* di Nino Recupero determinò una revisione radicale del mio progetto di ricerca, fra primo e secondo anno di dottorato. Da che non avevo le carte a che ne avevo fin troppe. Il problema progettuale iniziale era impostato considerando, troppo ambiziosamente, la sinistra rivoluzionaria in tutto il meridione d'Italia, poi ristrettosi alla sola Sicilia. La scoperta dell'ANR mi fece restringere ulteriormente il campo fondamentalmente alla Sicilia orientale e a una parte soltanto della sinistra rivoluzionaria. Scoprii che in tutta l'isola c'era stato parecchio movimento, che questo era stato studiato pochissimo e solo in qualche misura puntato con l'indice dalla storiografia esistente. Scoprii un archivio intero, quasi mai aperto per quasi trent'anni che illuminava vicende molto più grandi del Sessantotto e anzi utili a una sua migliore comprensione. Scoprii anche che il modo di illuminare quelle vicende non era affatto casuale ma anzi rispondeva a un ordine ben preciso, a un *modus operandi* di un pensiero e di una storia che aveva dietro di sé un'operazione sistemica troppo importante per essere così abbandonata e dimenticata. Decisi che era necessario salvare quell'archivio dai pericoli che correva e dal rimosso in cui era caduto e per questo intrapresi una così imponente opera di digitalizzazione. Lo feci, fra l'altro, recandomi quotidianamente in biblioteca poiché il Comune la tiene aperta solo tre ore al giorno nei giorni feriali, rendendo ancora più inaccessibile un archivio che già di per sé, non essendo stato mai seriamente inventariato, era già quasi invisibile. Eppure, occupava una parete intera, la direttrice Carbonaro lo custodiva gelosamente e con grande rispetto, tutti sapevano che doveva esserci lì un fondo Recupero ma nessuno mai realmente lo aveva aperto per bene, nessuno se n'era mai interessato davvero per quello che era.

Nino Recupero riflette filosoficamente, si è detto, attraverso un mestiere, attraverso una riflessione sul tempo spazializzato e attraverso una storia politica. L'elemento che riassume tutti e tre i precedenti è l'ANR: è il suo testo filosofico, un ordine criptato nei tempi e nei periodi, nel sistema di periodizzazioni messo a punto da un raffinatissimo intellettuale; una stratificazione sopra stratificazioni, una parete di carte e di storie su di un monastero barocco su di un sito archeologico su di una città vulcanica. Il luogo, come si è cercato di esprimere in diversi modi in questa ricerca, non è affatto casuale: Nino Recupero lasciò con grande consapevolezza la sua storica eredità in un luogo in cui il tempo si spazializza nel concreto delle vicende urbane di una città millenaria, di cui egli conosceva la storia a menadito. L'interesse antropologico e urbanistico che lo caratterizzò in alcuni suoi scritti trova senso all'interno di una visione più generale del tempo e dello spazio che hanno indubbiamente spessore filosofico ed epistemologico, nonché anche squisitamente storico: Nino Recupero visse e vide coi suoi occhi i vertiginosi processi di cementificazione selvaggia di Catania e dell'Italia, sotto ai ponteggi dello sventramento di San Berillo vide ucciso Salvatore Novembre nel luglio del 1960. Passò una vita ad avversare nel concreto le ingiustizie che trovava nel mondo e di cui ne analizzava le radici con acume scientifico interdisciplinare.

Questa ricerca è fondata sul suo archivio, a esso si riferisce costantemente e procede parallelamente agli indizi rintracciati fra le innumerevoli carte, tanto a livello narrativo quanto a livello storiografico-periodizzante. Pertanto, questa ricerca si presenta nella forma di una particolare antologia di fonti primarie: le citazioni, a volte molto lunghe, costituiscono parte integrante di una argomentazione storiografica narrativa e diacronica che da esse non può prescindere. Le fonti primarie giocano dunque un ruolo da assolute protagoniste, in linea con l'obiettivo già dichiarato di mostrare l'ANR il più possibile in tutto il suo spessore. La cornice narrativa di questa antologia ragionata si sforza di conciliare il più possibile il rigore storiografico con la valorizzazione di un personaggio generalmente bistrattato o per lo meno in parte sconosciuto o dimenticato, con la valorizzazione cioè di una storia rimossa. Su questo archivio è possibile aprire una intera stagione di ricerche anche fra loro estremamente differenziate in virtù della sua ricchezza e varietà di materiali documentari e di stimoli culturali. Qui si è tentato di restituirne una lettura e un senso generali, motivo per cui sarà possibile scorgere in più punti dell'argomentazione dei suggerimenti per l'approfondimento delle questioni che via via sorgono col procedere della storia raccontata.

luglio 2025
Leonardo Recupero

Capitolo primo.

«Recucpero». 1960-1965

1.1 Luglio 1960 fra antifascismo e anticapitalismo: la morte di Salvatore Novembre

Nel febbraio del 1973 venne pubblicato, dall'ala catanese dell'organizzazione rivoluzionaria Movimento Studentesco di Milano, un supplemento al numero 18 dell'omonimo periodico. I redattori siciliani intitolarono il foglio «luglio '60», all'insegna del motto «un monito per i reazionari, un esempio per i democratici»¹. Nessuno degli articoli delle sei pagine di cui consta è firmato, come spesso accadeva nei collettivi editoriali a quell'epoca. Per comprendere il senso che il gruppo volle dare al proprio lavoro è interessante addentrarsi fra le righe dell'editoriale, *La nostra proposta e il nostro impegno*. Si dichiara di condurre una «battaglia ideale» a partire da una collocazione periferica, «senza grandi mezzi e per di più in provincia», rivendicando l'operazione come «né vana né astratta» in un periodo in cui «il servizio d'informazione padronale, politico e culturale, riflette un processo generale di distorsione del “fatto”, della “verità”». Il campo della lotta nel mondo delle idee, nella narrazione della redazione, acquisisce senso in virtù della precisazione secondo la quale «il campo delle idee è connaturato al mondo specifico, determinato, in cui gli uomini entrano in rapporto tra di loro, vivono civilmente, intendono reggersi politicamente e sviluppare la produzione». Risulta «sempre positivo ingaggiare una battaglia ideale di rinnovamento culturale e civile» ma tale battaglia sconta di passare per errata «se non è forza motrice di trasformazione, di progresso, di rottura di rapporti sbagliati»². È palese, pertanto, l'impostazione marxista classica di lettura della storia attraverso il paradigma di struttura e sovrastruttura, ed è implicita una critica alla cultura politica della rivoluzione intesa e vissuta in senso meramente intellettuale e non, dunque, di lotta strutturale, reale e concreta. Per uscire «dal vago della buona volontà» si manifesta l'esigenza di specificare ulteriormente «l'idea madre del nostro foglio: iniziare una battaglia generale, culturale e politica, ideologica e teorica, di rinnovamento e al contempo essere strumento del Movimento Studentesco, cioè di una forza popolare che vuole contribuire, pur nella dimensione limitata delle sue forze, alla battaglia per il riscatto del meridione». Tale specificazione ulteriore che «sta dietro l'intestazione del giornale, è nella lotta che quotidianamente conduciamo a Catania e in tutta l'area nazionale»: è la stessa esistenza di questo gruppo rivoluzionario – segue il ragionamento – che giustifica i loro

¹ «luglio '60», supplemento al n. 18 di «Movimento Studentesco» - Milano, p. 1, in ANR, noc. (fra xi e xii), f. 12, p. 107.

² *Ibidem*.

propositi nella concretezza della lotta quotidiana, della militanza politica non meramente intellettuale ma anche concreta, quasi *fisica*. Vale la pena di citare per intero la conclusione dell'editoriale.

«Luglio '60» è un titolo senz'altro impegnativo e ricco di risonanze. Nell'estate del '60 l'attacco aperto, frontale, portato dalla D.C. e dal Governo Tambroni alle masse popolari ebbe una risposta profondamente democratica e di lotta. La D.C. e la teppa fascista, gli accolti liberali e socialdemocratici, si assunsero il compito della restaurazione violenta. I lavoratori delle fabbriche, delle campagne, del mondo della cultura, i democratici coerenti rafforzarono vecchi vincoli di opposizione e di unità che sfociarono in una lotta aperta, senza quartiere, al fascismo, alla D.C., all'imperialismo americano che quel processo di reazione sosteneva. Rivissero in quelle giornate ideali della Resistenza e del socialismo come ideali di uguaglianza e di democrazia popolare, ideali che la D.C. e il grosso padronato tentavano di soffocare. Il meridione andò a quella lotta, a quella resistenza al fascismo con grande generosità con il sacrificio di Salvatore Novembre a Catania, un edile disoccupato lasciato morire dissanguato, con l'impegno di una svolta per la rinascita del Sud che la D.C., legata agli sfruttatori e agli speculatori di ogni risma, non potrà mai avviare. Ma soprattutto i giovani, migliaia di giovani, davano un apporto originale alla lotta: con il loro coraggio, la loro ansia di democrazia, il loro netto rifiuto dell'emigrazione, della miseria, dell'oppressione culturale e morale. Se quella lotta impedì la marcia fascista della D.C., è merito che i lavoratori, i giovani, i democratici hanno: le lapidi di Reggio Emilia, Palermo, Licata e Catania ricordano ancora il loro sacrificio. Ma che quella lotta fu provocata dalla D.C., dal grande padronato, dall'imperialismo americano è cosa che non va dimenticata; così come non va dimenticato che gli sbocchi politici della lotta non corrisposero alla volontà e alla grossa pressione delle masse popolari: esse infatti non chiedevano certo il centro sinistra. Tutto ciò non va dimenticato non tanto per un obbligo morale e civile verso tutti quei giovani che la polizia di Tambroni, come in passato quella di Scelba, aveva falciato ma soprattutto per il ricco patrimonio di proposte, d'ideali che, in continuità con i valori della Resistenza, il luglio '60 ci ha tramandato. Ci ha tramandato, infatti, che dal dopoguerra in Italia il nemico principale è la D.C., sempre pronta ad usare la carta del fascismo, al tentativo autoritario; un partito che esprime gli interessi del grande padronato, degli agrari, degli speculatori e dei briganti di ogni risma; pronto ad asservire le fatiche dei lavoratori italiani all'imperialismo internazionale, così come in passato fece il fascismo. Ci ha tramandato che il fronte unito dei lavoratori è invincibile quando in esso viene espressa la direzione politica e sociale degli operai e di quanti hanno a cuore la democrazia. Ci ha tramandato in fine il ruolo specifico che i giovani svolgono nelle grandi tappe storiche: i giovani, al di là della facile demagogia reazionaria e degli incentivi inutili e bugiardi, vogliono affermare il diritto a lavorare, a studiare, a conoscere: a trasformare la società. Questi tre insegnamenti sono a base del nostro programma, oggi più vivi che mai. Oggi che il governo Andreotti con le sue leggi liberticide e le misure antipopolari attacca apertamente le condizioni di vita, di lavoro, di opinione dei lavoratori e dei democratici. Oggi che la D.C. intende condannare migliaia di giovani ad uno studio ascientifico, all'emigrazione, alla disoccupazione, alla sottoccupazione, ad un ruolo che mortifica le loro esigenze culturali, morali e sportive. Oggi riprendere gli insegnamenti del luglio '60, come della Resistenza non è un semplice omaggio al passato, ma un preciso impegno di lotta rivolto al presente e al futuro³.

È possibile suddividere in due parti il brano citato: la prima fornisce una lettura ben precisa dei moti del luglio 1960. Essa individua nelle piazze italiane due fazioni in lotta frontale: quella dei lavoratori e dei «democratici coerenti» che «rafforzarono vecchi vincoli di opposizione e di unità» contro, per l'appunto, i loro oppositori, diversi e segnatamente riuniti in unico nemico, ovvero Democrazia cristiana, fascismo e imperialismo americano. Agli ideali resistenziali sono associati

³ *Ivi*, p. 1, 3.

ideali socialisti «di uguaglianza e di democrazia popolare» e viene sottolineato un dato di natura storico-sociale rilevante, ovvero quello della fitta partecipazione giovanile ai moti di piazza: erano quelli che prima la pubblicistica e poi la storiografia, di cui si darà conto più avanti in merito ai moti del 1960, individuarono, sulla scorta del nuovo fenomeno di industrializzazione consumistica che stava investendo la società italiana, come i giovani dalle «magliette a strisce». La fazione antifascista e anticapitalista, diffusa in tutto il territorio nazionale in occasione di quelle giornate di lotta, segue l'argomentazione – quasi per intercessione tramite i redattori catanesi del foglio in questione – rivendicando i propri caduti in battaglia di cui si commemora il sacrificio. A fronte della vittoria sul nemico – ora individuato principalmente con Dc e imperialismo americano, dei quali il fascismo appare come mera pedina da evocare al bisogno – fu tradita la vittoriosa «volontà e grossa pressione delle masse popolari» che videro imposti esiti politici non desiderati: «esse infatti non chiedevano certo il centro sinistra». È qui che il brano vira in direzione conclusiva dopo aver dichiarato nello specifico le proprie posizioni, rivendicando l'eredità di un processo distante più di un decennio: così era andata nel luglio 1960 e così – segue implicitamente la narrazione – per la seconda volta in trent'anni era stata tradita nuovamente la Resistenza attraverso un esito politico della lotta che non aveva soddisfatto le esigenze di chi quella lotta l'aveva vinta a proprie spese, pagando il prezzo dei caduti in battaglia.

La seconda e conclusiva parte del brano citato compie una valutazione che dal piano storico-politico rivendicato passa a un piano strettamente politico, che rivendica ora in pieno l'eredità di quel luglio '60 così inteso, portatore di insegnamenti e obiettivi precisi. In tale lettura politica della storia che pone i rivoluzionari, in questo caso siciliani, come eredi dei partigiani che avevano fatto la Resistenza, il «luglio '60» tramandò tre responsabilità morali e politiche, «questi insegnamenti sono alla base del nostro programma, oggi più vivi che mai»: il primo condensa adesso il nemico unicamente nella Dc, assumendo dal dopoguerra quel ruolo autoritario ai limiti del dittatoriale che era stato precedentemente del fascismo, ovvero l'asservimento della classe lavoratrice italiana all'imperialismo internazionale di turno; il secondo pone come invincibile l'unità di tale classe lavoratrice quando «viene espressa la direzione politica e sociale degli operai e di quanti hanno a cuore la democrazia», sottolineando un tema che sarà molto utile alla comprensione della storia delle organizzazioni rivoluzionarie degli anni Sessanta e Settanta nonché del Sessantotto, il tema della partecipazione *dal basso* alle decisioni sulle lotte del movimento operaio, tema che già nei moti del 1960 assume un ruolo centrale; il terzo compito e insegnamento del «luglio '60» si riferisce, in fine, al dato sociale prima accennato, alla forte partecipazione giovanile alla vita politica del paese esercitata nelle piazze italiane, ma in quanto svuotata della «facile demagogia reazionaria» e dagli «incentivi inutili e bugiardi», una gioventù cioè che non si facesse distrarre dall'ondata produttivistica

e consumistica che aveva caratterizzato il miracolo industriale italiano, ma che affermasse piuttosto «il diritto a lavorare, a studiare, a conoscere: a trasformare la società». Lavoro, studio e conoscenza non tanto, dunque, quali strumenti di conservazione e riproduzione delle dinamiche sociali in atto bensì quali strumenti critici, trasformativi se non addirittura sovversivi del «mondo specifico, determinato, in cui gli uomini entrano in rapporto tra di loro, vivono civilmente, intendono reggersi politicamente e sviluppare la produzione» di cui si leggeva all'inizio dell'editoriale. È questa una chiara eredità della contestazione sessantottesca a un modello di istruzione improntato all'inserimento nel mercato del lavoro di un paese industrializzato qual era l'Italia negli anni Sessanta. Nel 1973 il governo democristiano di Andreotti era qui letto e interpretato alla stregua del governo democristiano di Tambroni di 13 anni prima. Tredici anni nei quali era successo di tutto in Italia, nei quali l'economia, la società, la politica, la morale e i costumi, l'opinione pubblica avevano attraversato eventi che modificarono drasticamente e irrimediabilmente il volto della nazione. Per questi attori sociali e politici degli anni Settanta, pertanto, «riprendere gli insegnamenti del luglio '60, come della Resistenza non [era] un semplice omaggio al passato, ma un preciso impegno di lotta rivolto al presente e al futuro»⁴. Era stata disegnata una chiara ed eloquente genealogia dal Movimento Studentesco della Statale, che esprimeva un sentire certamente comune anche ad altri gruppi della sinistra rivoluzionaria italiana.

Questo studio fonda le proprie basi documentarie sul fondo d'archivio di Antonino Recupero, detto Nino, che ha lasciato in eredità alle Biblioteche Riunite Civica e A. Ursino Recupero di Catania, di proprietà comunale, 25 faldoni conservati oggi nei locali degli ex alloggi del custode della biblioteca, ristrutturati a partire dal 2014 e resi disponibili a scopi archivistici solo dal 2017, quando la direttrice della biblioteca, la dottoressa Rita Angela Carbonaro, decise di riservare uno spazio *ad hoc* per il fondo Recupero. Esso era stato donato dallo stesso Nino Recupero alla biblioteca il 7 settembre 1994 nel suo nucleo fondamentale, mentre gli ultimi tre faldoni (23, 23bis e 24) furono depositati il 24 gennaio 1995⁵. Nonostante lo straordinario ordine interno contenuto nel *sistema* di documenti conservato, che ha il pregio di essere stato costruito da chi ebbe un passato da militante marxista-leninista, che fu a un tempo testimone e protagonista degli eventi, nonché professore di storia moderna e contemporanea in diversi atenei italiani, i 25 faldoni del fondo erano stati conservati con negligenza

⁴ *Ivi*, p. 3.

⁵ *Nino Recupero. L'impegno civile di una vita. Catalogo di scritti, discorsi, interviste e documenti*, Quaderno n. 1, Introduzione di Salvo Torre, Edizione fuori commercio, proprietà letteraria riservata alla famiglia Recupero, Catania, 3 novembre 2004, p. 33.

dalla precedente direzione della biblioteca: essi si trovavano talvolta aperti e fra loro (tutti originariamente numerati) divisi e scorporati, pressoché dimenticati e stipati disordinatamente in due nuclei, fra gli scaffali alti dell'ala sud e quelli bassi dell'ala nord del Corridoio degli Elefanti della prestigiosa biblioteca. Per di più, fino a quando la dottoressa Carbonaro ebbe la possibilità di archiviare ordinatamente i faldoni nei locali ristrutturati a cui si è accennato, essi erano stati ritrovati con segnali cartacei che dichiaravano la necessità di dismissione “per motivi di spazio”. Pertanto, solo dopo il 2017 essi furono sistemati nel rispetto del rigoroso ordine imposto dal donatore e furono resi accessibili alla consultazione, che avvenne solo in maniera esigua e limitata ai primi faldoni rispetto all'importante mole del materiale documentario conservato⁶. Un archivio, insomma, tutto da scoprire e da studiare, contenente un'eterogeneità di materiali spesso molto rari che vanno dalla fine degli anni Cinquanta agli anni Ottanta del Novecento, abbracciando un percorso politico, umano, storico ed esistenziale che va dalla giovinezza alla maturità di Nino Recupero, nato il 1° marzo 1940 e morto prematuramente il 3 novembre 2003.

Si è già accennato alla peculiarità dell'ANR, ideato da uno storico che fu militante della sinistra rivoluzionaria. La questione rende tanto complicato quanto affascinante lo studio di queste carte proprio perché, su quelli che analizzeremo in seguito come «anni della contestazione diffusa», si pongono problemi non irrilevanti relativi alle letture politiche della storia che la storiografia necessariamente compie in quanto scienza dal carattere marcatamente ermeneutico. Gli eventi e le fonti utili alla loro narrazione – perché di narrazione si tratta quando si scrive la storia – e al loro inquadramento dentro contenitori concettuali che costituiscono le categorie storiografiche, sono sempre esito di processi di selezione e di scarto, di scelte e di esclusioni: a ciò vale l'identità ermeneutica della storia quale scienza dell'interpretazione di eventi e processi. È bene dunque fare sempre espliciti i propri presupposti interpretativi e le proprie tendenze analitiche poiché è pur vero che anche la scelta stessa dell'oggetto di studio non è mai *neutrale*. Le fonti, e segnatamente le fonti primarie, assumono il ruolo di tracce del passato affinché si possano esprimere tesi argomentate sulla loro base, tesi basate sulla loro stessa esistenza e natura di fonti. Sarà necessario puntualizzare anche a livello concettuale la terminologia che già si è invero adottata per riferirsi alla sinistra rivoluzionaria, ma basti per adesso mettere a fuoco il fatto che uno dei nomi con cui ci si può riferire alle organizzazioni rivoluzionarie è quello di sinistra extraparlamentare. Già solo questa dicitura mette in evidenza la difficoltà che può riscontrarsi nello studio scientifico di gruppi politici a causa del difficile

⁶ Le notizie relative alle vicende di conservazione dell'ANR (Archivio Nino Recupero, così denominato sul dorso di ciascun faldone già numerato e intitolato dal donatore) sono frutto di conversazioni tenute con la direttrice Carbonaro nel corso del lavoro di consultazione organica dell'intero archivio, accompagnata da una contestuale opera di digitalizzazione del materiale, che risulta del tutto completa per una larga maggioranza dei 25 faldoni e parziale per alcuni di essi. Tali lavori sono stati pressoché quotidiani nel corso dell'anno accademico 2022/2023, in particolare dall'inizio di settembre alla tarda primavera.

reperimento dei loro documenti, che sono stati spesso di gruppi extraistituzionali che si ponevano in senso antagonistico rispetto alle istituzioni dello stato italiano inteso quale stato borghese. Le fonti di movimento presenti nell'Archivio Centrale di Stato relative alla documentazione raccolta o prodotta dagli apparati di pubblica sicurezza scontano necessariamente il filtro della selezione che questi stessi apparati operavano in merito a documenti reputati per lo più minacciosi e sovversivi.

Il fatto stesso che esista e sia reso pubblico un fondo d'archivio quale l'ANR è già di per sé un elemento di preziosità non indifferente. Che lo studio di queste carte ponga questioni complesse relative alla lettura politica della storia non deve destare preoccupazioni circa la scientificità di un discorso che voglia fondarsi su un sistema di fonti preordinato da un militante. Anzi, sarà tanto più ricca la prospettiva quanto più sarà intelligibile e dichiarata la posizione di partenza dalla quale lo sguardo dello storico si porrà per interpretare gli eventi, per valutarne la portata e la rilevanza. Nonostante la complessità, dunque, sarà tanto più ricca tale prospettiva di lettura storica su quegli anni quanto più sarà possibile leggerli attraverso le carte di un militante che divenne storico, di uno storico militante che compie un'operazione a un tempo politica e storiografica nella misura stessa in cui conserva le carte della propria storia in un luogo pubblico considerato fra i più prestigiosi e ricchi di Catania, quasi a dotare di pregio la propria, di storia. La biblioteca in cui è conservato l'archivio si trova infatti in un monastero barocco edificato sopra le rovine della città antica, dell'acropoli greco-romana della città etnea, e il fatto che essa conservi anche le carte di un rivoluzionario che fu anche sessantottino non è indifferente né in quanto dato storico né in quanto dato politico. Non sarebbe possibile, se non rischiando una pericolosa e disumanizzante parcellizzazione del dato storico, non considerare Nino Recupero quale storico e quale militante a un tempo: le due dimensioni si intersecano inestricabilmente e l'uno non sarebbe potuto esistere senza l'altro e viceversa. Ciò non significa affatto che quando Recupero intendesse scrivere di storia non mettesse da parte per un attimo il militante, così come non significa affatto che quando militava nel Partito comunista marxista leninista italiano nei primi anni Settanta non portasse con sé alle assemblee, alle riunioni e alle scuole quadri tutta la sua scienza storica che esercitava di mestiere all'università.

Nino Recupero era certamente un uomo ponderato, tale qualità umana e caratteriale la si può percepire anche senza averlo potuto conoscere personalmente, ma anche solo leggendo le carte che ha predisposto per il suo archivio. Lì si nota e – cosa più importante in conferma del discorso sull'unità ponderata di storico e militante – *si distingue* perfettamente quando Recupero voglia suggerire una periodizzazione storica piuttosto che quando voglia documentarci con una rassegna stampa delle più diverse prospettive pubblicistiche su determinati fatti; o ancora, sfogliando le sue carte, è molto facile distinguere la sensibilità dell'uomo che riceve lettere personali o l'avviso istituzionale dell'arresto della moglie dalla sensibilità dello storico che strappa dai muri, per

conservarli (talvolta con tanto di intonaco), i manifesti tanto dei diversi e contigui gruppi rivoluzionari quanto quelli degli avversi e odiati gruppi neofascisti nelle più svariate occasioni politiche da propagandare a suon di manifesti murali. Ci si può pertanto fidare del valore, della testimonianza e degli innumerevoli suggerimenti che si possono scovare fra i documenti dei faldoni dell'ANR, a partire da quelli che più di tutti suggeriscono periodizzazioni esplicite e dichiarate. Le date scelte come termini d'inizio e di fine del periodo considerato in questo studio, infatti, prendono spunto dagli unici due luoghi nei quali Nino Recupero prende esplicita posizione periodizzante, con tanto di firma autografa e data, per comprendere un inizio e una fine di questa sua storia. Per il secondo luogo si dovrà pazientare fino alla fine della presente tesi; il primo invece spiega perché si è voluto cominciare a tracciare una storia della sinistra rivoluzionaria siciliana a partire dal luglio 1960.

Ciò che permette di asserire che i due luoghi periodizzanti autografati fra le carte dell'archivio siano considerati fondamentali dallo stesso Recupero, oltre al fatto già ricordato che sono gli unici che contengono una sua esplicita indicazione firmata e datata, è che essi si trovano eloquentemente all'inizio, in una copertina strappata di fascicolo del terzo faldone subito a seguire del primo fascicolo, e alla fine, sulla copertina del penultimo fascicolo del ventiquattresimo e ultimo faldone⁷. Il foglio del terzo faldone è intitolato *LUGLIO '60* in maiuscolo, in blu e a pennarello. Segue una *NOTA* manoscritta a penna blu, in quella che appare pertanto una carpetta frammentata di cui rimane solo la copertina iniziale con la seguente indicazione, firmata da Recupero e datata «Catania, 1/9/94», proprio una settimana prima che il nucleo fondamentale dei faldoni (1-22) fosse depositato in biblioteca:

La partecipazione ai moti del luglio 1960 fu per me una svolta di vita decisiva. Avevo già acquisito il senso della coscienza politica, propendendo verso le idee di Kropotkin e con fitte letture e discussioni anche di testi di Marx. Ma dopo aver manifestato a Catania, in via Etna, vicinissimo a Piazza Stesicoro, accanto a Salvatore Novembre, iniziai a “militare” nel Pci, anche se in maniera informale e senza tessera. I ritagli di questo fascicolo, conservati nel fondo del cassetto e spesso riguardati, costituiscono la prima pietra del mio archivio. Li ho utilizzati per due libri: La storia del parlamento III legislatura, e Sessantotto che passione⁸.

Basti dunque per adesso tenere presente il fatto che lo stesso Recupero, a 54 anni e in procinto di donare deliberatamente e con grande consapevolezza il nucleo più importante dei suoi documenti politici alla biblioteca comunale, indichi i «moti del luglio 1960» non solo come fondativi della sua storia politica, ma come «svolta di vita decisiva». Fu, come molti altri a Catania e in tutta Italia, profondamente colpito dall'omicidio repressivo di Salvatore Novembre e ciò costituì un detonatore fondamentale che determinò tutta l'energia che dovette impiegare tanto per l'impegno immane che

⁷Cfr. ANR, noc. (fra i e ii), f. 3, p.1; e iiic., f.24, pp.1-2.

⁸ ANR, noc. (fra i e ii), f. 3, p. 1.

la sua militanza politica gli dovette richiedere per i decenni a seguire, quanto per l'impegno altrettanto immane che la sua attività di storico diligente e quella di archivista appassionato gli dovettero costare. È probabile che questa copertina "volante" contenesse in origine i documenti a cui Recupero fa riferimento in *Millenovecentosessantotto*⁹, dato che la quasi totalità di riferimenti citati in *Storia del Parlamento*¹⁰ è costituita da atti parlamentari, assenti nell'ANR. Tali documenti sono ancora rintracciabili, infatti, fra i faldoni dell'archivio, ma in luoghi non corrispondenti all'indicazione del donatore su questa copertina strappata di fascicolo. Il sospetto è quello che, nel corso degli anni di cui si accennava e in cui i faldoni furono conservati in disordine, talvolta anche aperti, e nel momento in cui dovettero essere stati richiusi e riordinati per essere posti nella collocazione attuale, alcuni documenti di questo e magari anche di altri fascicoli dovettero essere stati inseriti erroneamente altrove fra i faldoni che in quel momento saranno stati spazialmente più prossimi. L'auspicio è quello che, adesso che l'opera di digitalizzazione dell'ANR conserva definitivamente l'ordine attuale in cui si trovano i documenti, sia possibile una volta per tutte fermare ciò che è rimasto dell'intenzione sistemica originaria che Nino Recupero dette alle sue carte quando donò il fondo a metà degli anni Novanta.

Prima di affrontare più approfonditamente cosa accadde nell'estate del 1960, è utile infine mettere a fuoco ciò che emerge da questa importante *NOTA*: emerge la figura di un giovane che all'epoca dei fatti era appena ventenne, che magari non portava la maglietta a strisce¹¹ ma che certamente manifestava insieme agli altri giovani nella sua città di cui viveva con grande curiosità e partecipazione la vita universitaria. Emerge la figura di un giovane vicino agli ideali dell'anarcocomunismo in procinto di mobilitarsi nel movimento, nonché quella di un cinquantatreenne in atto di riflessione sul proprio passato, quasi vergognato nel dover ammettere di aver «"militato" nel Pci», tanto da sentire l'esigenza di specificare che lo aveva fatto «in maniera informale e senza tessera». Potrebbe sembrare una notazione irrilevante, ma alla luce della storia che emergerà nel corso del

⁹ Recupero, Nino, *Millenovecentosessantotto*, prefazione a Distefano, Salvatore, '68 che passione! Movimento studentesco a Catania, prefazione di Nino Recupero, interventi di Carlo Muscetta e Massimo Gaglio, Catania, C.U.E.C.M., 1988, pp. 9-22.

¹⁰ Piazza R. e Recupero A. (a cura di), *Storia del Parlamento italiano. La terza legislatura della Repubblica (1958-1963)*, v.16, Palermo, S. F. Flaccovio Editore, 1983.

¹¹ In occasione di un recente convegno organizzato dal Dipartimento di Scienze politiche e sociali e dal Dottorato di ricerca in Scienze politiche dell'Università di Catania, *Omaggio a Nino Recupero tra storia, politica e editoria, a 20 anni dalla scomparsa*, tenutosi nell'Aula magna di Palazzo Pedagoggi per l'intera giornata del 15 dicembre 2023, è emerso, fra gli aneddoti raccontati da più parti nelle testimonianze di chi aveva frequentato Recupero nelle più svariate vesti e spesso per molti decenni, il carattere rigorosamente in giacca e camicia che Nino Recupero soleva mantenere con grande fedeltà. In tale occasione ho presentato il seguente intervento: Recupero, Leonardo, *Una storia preziosa. Lo studio del fondo Recupero*, in Di Gregorio P., Mazzone S., Benadusi M. (a cura di), *Topics. La tecnica e la decisione politica*, Padova, Libreriauniversitaria Edizioni, 2025, pp. 367-374.

presente studio non stupisce affatto un atteggiamento così precocemente reticente nei confronti del partito che primo fra tutti fu additato quale «revisionista»¹².

A Catania i fatti del 30 giugno verificatisi a Genova trovarono eco in un'iniziale battaglia di volantini fra comunisti e neofascisti, che sfociò in due alterchi fra i rispettivi militanti il 2 e il 3 luglio: il primo senza conseguenze gravi poiché sedato dall'intervento di alcuni passanti; il secondo fu più partecipato e richiese l'intervento della polizia¹³. Il clima di tensione era pertanto attivo anche prima che arrivassero le notizie delle drammatiche giornate di Roma e di Reggio Emilia (6 e 7 luglio)¹⁴, e poiché «vertenze locali, ripresa dell'attività sindacale e antifascismo erano collanti ancor più potenti se alimentati dall'indignazione e dalla rabbia delle uccisioni di quei giorni»¹⁵, si verificò un'*escalation* degli avvenimenti che condussero, alla sera del 7 luglio, i dirigenti comunisti catanesi ad organizzare urgentemente lo sciopero convocato su scala nazionale per il giorno seguente al fine di mobilitare il maggior numero possibile di lavoratori. La mattina dell'8 luglio sindacalisti e militanti presidiarono i cantieri per agevolare la partecipazione per l'inizio della mobilitazione prevista in tutta Italia per le 14, «ma la Questura impose alla CGIL il divieto di manifestazione e di distribuzione di volantini»¹⁶; ciò confuse le cose poiché non si riusciva a decidere se scendere comunque in piazza a manifestare il dissenso o evitare il pericolo di uno scontro con le forze dell'ordine, che nel frattempo venivano organizzate con diligenza militare secondo gli ordini di rompere i gruppi di dimostranti, e a tale scopo «quel giorno carabinieri e poliziotti vennero fatti affluire da molte località della Sicilia, vennero mobilitati agenti della finanza e della polizia municipale. [...] I preparativi delle forze dell'ordine [...] sembravano lasciar presagire una sommossa preordinata e imminente, ma nelle prime ore del pomeriggio Catania appariva una città calma, fittamente presidiata e con pochi lavoratori per le strade»¹⁷. Fu nel tardo pomeriggio intorno alle 18 che dall'indecisione si passò all'azione e mentre una delegazione di sindacalisti si recava in prefettura per discutere delle vertenze che avevano caratterizzato le agitazioni più recenti, un gruppo di militanti, fra cui il deputato regionale comunista

¹² A prova di ciò valgano le conferme accurate che mi sono state date in merito dai familiari di Nino Recupero al convegno sopra citato, occasione in cui ho potuto anche mostrare e far leggere in pubblico tale fonte che non ha mancato di stupire, divertire ed emozionare i cari di una vita.

¹³ Miccichè, Andrea, *Catania, luglio '60*, presentazione di Angelo Villari e prefazione di Rosario Mangiameli, Roma, Ediesse, 2010, p. 59.

¹⁴Cfr. Cooke, Philip E., *Luglio 1960. Tambroni e la repressione fallita*, Milano, Teti Editore, 2000; e Murgia, P. G., *Il luglio 1960*, Milano, Sugar Editore, 1968; De Luna, Giovanni, *I fatti del luglio 1960*, in M. Isnenghi, *I luoghi della memoria. Personaggi e date dell'Italia Unita*, Roma-Bari, Laterza, 1997.

¹⁵ Miccichè A., *op. cit.*, p. 60.

¹⁶ *Ivi*, p. 61.

¹⁷ *Ivi*, p. 62.

Di Bella, confluì verso i Quattro Canti a distribuire volantini. La giovane Maria Lo Presti della FGCI fu arrestata insieme al deputato dell'ARS, cosicché «si scatenò la baraonda»¹⁸.

Polizia e carabinieri affrontarono i manifestanti pacifici, che furono caricati e risposero con una sassaiola, spingendoli da sud a nord risalendo via Etnea, che era bloccata da via Collegiata e dalle parti della Prefettura dai cordoni delle forze pubbliche, allorché «circa 4 mila dimostranti, studenti e lavoratori, figli della borghesia catanese e ragazzi dei quartieri più popolari e degradati, furono partecipi di una vera e propria esplosione di rabbia»¹⁹, la stessa che Nino Recupero e la sua generazione portarono con sé nel corso dei decenni a venire. Egli, in particolare, la sublimò nell'atto, come si diceva più sopra a un tempo archivistico, storiografico e politico, della costituzione e donazione pubblica dell'ANR. Un cittadino con quel passato si sentì in dovere di restituire alla città di Catania la traccia di quell'esperienza, di quell'oltraggio. Fu compiuta, in quell'occasione, una violazione dei principi democratici della libertà di espressione e di sciopero in nome dei principi reazionari e autoritari che il governo Tambroni esprimeva e incarnava perfettamente²⁰. Fu compiuta violenza omicida di natura istituzionale e aggressiva ai danni della gente siciliana di diverse classi sociali, accomunata dalla rabbia rivolta che mise in moto un movimento indignato. Martire di tale avvenimento, storicamente periodizzante in città e in tutta Italia, fu Salvatore Novembre che divenne, come si è visto, un mito decisamente fondativo di un'intera generazione. La rottura dell'assembramento manifestante avvenne con metodi bellici:

un maresciallo tirò fuori un mitragliatore, camionette e jeep partirono con i loro caroselli tagliando la folla, occupando i marciapiedi, mentre la gente in fuga si concentrava in piazza Manganelli per poi disperdersi lungo le strade interne. Una barricata venne eretta nei pressi della chiesa dei Minoriti, un centinaio di metri più a nord rispetto alla Prefettura, presto raggiunta dai lacrimogeni e dagli «spari in aria» della Celere. La folla ora proveniente da via Etnea e dalle viuzze del centro si rinserrò nei pressi di piazza Stesicoro, laddove i cantieri del costruendo corso Sicilia offrivano riparo e possibilità di difesa. Quella ferita urbanistica nel centro della città divenne il teatro di una battaglia furibonda. I carabinieri «in assetto da guerra» attaccarono i manifestanti da sud, da via Neve, mentre la polizia avanzava da via Etnea. I dimostranti, stretti in una morsa, si divisero, una parte si attestò nei pressi del cinema Olimpia, una parte indietreggiò verso piazza Santo Spirito. Cominciarono i lanci di pietre e calcinacci e le forze dell'ordine spararono all'impazzata, in aria e ad altezza d'uomo. I proiettili tagliavano l'aria, colpendo i muri e i carretti dei venditori di

¹⁸ *Ivi*, p. 63.

¹⁹ *Ibidem*.

²⁰ Per un'interpretazione decisamente volta a sottolineare gli eccessi se non addirittura i crimini perpetrati dalle istituzioni guidate dal presidente del consiglio Tambroni, si veda diffusamente il volume di Murgia, P. G., *op cit.*; esso fu scritto nella temperie del 1968 e, benché appaia caratterizzato da un registro chiaramente polemico e critico, è indicato pressoché in maniera unanime dalla storiografia successiva (e segnatamente dai testi di De Luna e dello storico inglese Cooke già citati) come una ricostruzione puntuale degli eventi, di fatto corroborati da un apparato di fonti (per ovvie ragioni cronologiche) di natura fondamentalmente pubblicistica, che intersecano sapientemente i più svariati punti di vista sugli eventi raccontati, attingendo diffusamente da una letteratura nazionale e internazionale. Questo è un dato da non sottovalutare né per l'interpretazione storica del luglio 1960 né per uno sguardo di storia della storiografia rivolta allo studio del Sessantotto: si trattò di una generazione che divorava letture di ogni genere, leggere era quasi un atto politico dovuto per supportare con strumenti intellettuali e scientifici la critica radicale alla società capitalistica contestata.

angurie lì appostati. I frutti fracassati dai colpi spargevano ovunque la polpa rossa, generando panico. Qualcuno notò addirittura un mortaio dei carabinieri in azione. In quegli attimi di confusione si vide la figura di un ragazzo accasciarsi di fronte al cinema Olimpia, troppo lontano dagli altri per essere soccorso. Salvatore Novembre venne colpito alla gola, cadde riverso sul selciato e lì venne lasciato, nella «terra di nessuno», tra polizia e carabinieri. Secondo la ricostruzione operata da Franco Pezzino – e divenuta oggetto di un’interpellanza parlamentare con data 2 agosto – Novembre una volta colpito venne trascinato artatamente da tre agenti al centro della piazza come monito per i dimostranti, rimanendo per più di un’ora in agonia, fino alle 19 e 45 quando alcuni privati cittadini riuscirono a soccorrerlo e portarlo in ospedale. Altri manifestanti ebbero una sorte migliore, Nicola Musmarra per esempio venne colpito all’altezza dello sterno, ma venne soccorso dai compagni e portato in ospedale. Si salvò. Novembre invece rimase a terra, si dissanguò e spirò in ospedale²¹.

Era un ragazzo di 22 anni, lavoratore edile che alternava alla disoccupazione precariato e sfruttamento, così come il miracolo economico italiano imponeva specialmente a chi, come Novembre, era iscritto al Pci e rispondeva agli appelli di mobilitazione sindacale. Era originario di Polizzi e aveva vissuto ad Agira, da poco sposato e in attesa di un figlio dalla moglie adolescente rimasta in paese, mentre lui era andato a cercare fortuna in città²². La caduta di Novembre esasperò gli animi dei manifestanti, che si divisero generando diversi focolai di lotta per le vie del centro. Intanto la Camera del Lavoro fu assediata finché non vennero lanciati oggetti in direzione della polizia, che irruppe arrestando «tutti i dirigenti del PCI e del PSI presenti in ufficio»²³. Il deputato comunista Franco Pezzino rientrò in quel momento a Catania da Roma, dove era stato fra i parlamentari arrestati in occasione dei moti di Porta San Paolo il 6 luglio²⁴, recandosi immediatamente in Prefettura per chiedere di sfollare le persone rimaste alla Camera del Lavoro insieme al deputato regionale Rindone, allorché «la linea dura del questore venne sconfessata dal gesto distensivo del prefetto, preoccupato dalle conseguenze di un’ulteriore azione di forza dopo la morte di un manifestante, i tanti feriti, i danni, gli arresti già effettuati»²⁵.

Miccichè riporta la testimonianza di Pezzino che ricordò il tentativo di calmare gli animi dei manifestanti intrapreso dopo l’incontro col prefetto. Rindone e Pezzino erano molto noti fra i lavoratori in protesta «perché lui era segretario della Camera del lavoro ed io il segretario comunista che era stato segretario fino a due anni prima. Quindi eravamo notissimi. Ci riconobbero subito i ragazzi e parlammo con loro come si parla con dei nipotini in dialetto: “Itivinni ê casi, alleggiu alleggiu, a unu a unu di cca”». E indicammo di andare dalla piazza Manganelli verso l’Upim [...]. I ragazzi andarono via»²⁶. La testimonianza del parlamentare Pezzino costituisce un elemento

²¹ Miccichè A., *op. cit.*, pp. 63-65.

²² Cfr. *ivi*, p. 65.

²³ *Ivi*, p. 66.

²⁴ Cfr. *ibidem*, e Murgia P. G., *op. cit.*, pp. 105-114 e in particolare la nota 7 a pagina 114.

²⁵ Miccichè A., *op. cit.*, p. 66.

²⁶ *Ivi*, p. 67.

importante, che lo stesso storico siciliano interpreta come fondamentale per cogliere l'atteggiamento che le istituzioni della sinistra ebbero nei confronti della mobilitazione arrabbiata dei catanesi:

in realtà solo una parte dei manifestanti deflù pacificamente, mentre molti altri contestarono apertamente i due politici accusandoli di tradimento e di debolezza. L'immagine di Rindone che da una jeep della polizia richiamava alla calma non ebbe l'effetto di placare gli animi più esagitati, e anzi quel richiamo parve ad alcuni un grave cedimento. La situazione non migliorò e gli scontri continuarono fino a notte. Il centro cittadino rimase sommerso da una nube di gas lacrimogeni, e si continuò a sparare, prima in via Etnea un centinaio di metri più a nord del Giardino Bellini, poi nei pressi del palazzo del municipio, dove un gruppo di manifestanti cercò di penetrare, quindi in via Di Prima laddove le barricate erette furono rimosse con la forza. [...] Alla fine della giornata il bilancio fu pesantissimo: un morto e un ferito grave – Giuseppe Cusani colpito all'inguine sinistro ed entrato in coma – una cinquantina di ricoverati in ospedale tra dimostranti e polizia, 121 fermati, 44 arrestati e 70 denunciati a piede libero per i reati di adunata sediziosa, resistenza aggravata alla forza pubblica, oltraggio e lesioni aggravate. Di questi vennero rinviati a giudizio 43, di cui 28 sottoposti a custodia cautelare, tra cui il deputato regionale Antonio Di Bella incriminato per i reati di resistenza a pubblico ufficiale, adunata sediziosa aggravata e oltraggio aggravato. Il dirigente comunista venne rilasciato solo in seguito alle «reiterate insistenti sollecitazioni telefoniche» rivolte al questore Buttiglione dal Presidente della Regione Benedetto Majorana della Nicchiara e dal presidente dell'Assemblea regionale Ferdinando Stagno D'Alcontres. Il giorno seguente la città rimase massicciamente presidiata dalle forze di polizia. Si registrarono altri focolai di tensione nei pressi della Prefettura tra i dipendenti delle ditte in sciopero in quei giorni [...] e la polizia che si conclusero in ulteriori arresti. La tensione non accennò a diminuire, rinfocolata dalle dichiarazioni delle autorità e dai resoconti dei giornali – basti pensare a «L'Unità» o alla «Sicilia» –, diametralmente opposti nel ricostruire i fatti e nell'attribuire responsabilità. Rimanevano, poi, i feriti e il corpo senza vita di un giovanissimo in attesa di un funerale che si preannunciava denso di significati e di rischi per una città ancora scossa²⁷.

Le istituzioni della sinistra cittadina si dimostrarono pertanto non completamente allineate con le forti istanze di lotta portate avanti dalla popolazione di una città ferita e in arrabbiata rivolta; è un dato che ricorre in maniera costante fra le carte dell'ANR, che documentano le mobilitazioni che seguirono nei vent'anni successivi ai tragici eventi dell'estate 1960, spesso in opposizione alle forze della sinistra «storica». Le esequie di Novembre «si svolsero in maniera ordinata e pacifica alla presenza di una folla di molte migliaia di persone – 3 mila secondo la questura, 10 mila secondo “La Sicilia”, circa 100 mila secondo Franco Pezzino – provenienti da tutta la provincia»²⁸. Si trattò di una manifestazione decisamente importante, emozionata e partecipata da operai, studenti, diversi militanti di sinistra e rappresentanti locali e nazionali di sindacato, di partiti comunista e socialista, fra cui Giorgio Napolitano e Mario Alicata. I diversi interventi che si susseguirono al comizio funebre fecero emergere una lettura degli avvenimenti volta a fornirne una chiave interpretativa che potesse essere condivisibile e che potesse dotare di un senso quelle giornate drammatiche: «la nuova città che cresceva – si disse – alimentava nuove domande di inclusione, nuove richieste di benessere in un

²⁷ *Ivi*, pp. 67-69.

²⁸ *Ivi*, p. 70.

contesto però di degrado urbanistico e sociale che frustrava queste aspirazioni. La rabbia era il prodotto di processi incontrollabili, mal compresi persino da quelle forze sociali e politiche che avrebbero dovuto rappresentare queste istanze»²⁹. Un dirigente sindacale, nella sua orazione, si rifiutò di commemorare Novembre con la retorica del caduto per atto eroico, a suffragare la lettura socio-economico-politica che si voleva dare agli eventi: «non affermeremo l'esistenza di una tua vita o d'un atto eroici, proprio per non offenderti con un'inopportuna retorica: le grandi linee della tua personale vicenda sono note a tutti come le vicende di migliaia di altri giovani con te emigrati in questa città»³⁰.

Salvatore Novembre era uno come tutti gli altri, così come a tutti sarebbe potuto succedere ciò che era successo a lui, non per motivi relativi a un comportamento specificatamente sovversivo ma per la ferocia con cui il capitalismo italiano in pieno sviluppo stava generando emigrati oppressi nella loro esistenza quotidiana: «la Milano del sud moderna e civile, dall'organizzazione sociale avanzata, era soltanto una speranza di centinaia di migliaia di cittadini e una spudorata – continuò l'orazione del sindacalista –, miserabile bugia di pochi interessati; il miracolo economico di cui avevi sentito parlare non esisteva; se non il dormitorio pubblico, solo la solidale ospitalità dell'amico e del compaesano ti aveva offerto un tetto per la notte; e le poche giornate di lavoro strappate con i denti – in concorrenza con migliaia di altri come te – non sempre ti avevano dato la possibilità di mandare qualche lira a casa [...]. Non eri armato però la sera dell'8 luglio; non volevi ammazzare né ferire nessuno; non volevi distruggere nulla; [...] volevi soltanto gridare la tua protesta, unirla al coro di proteste che nei giorni precedenti si era alzato in tutto il Paese, che in quel pomeriggio si era levato possente pure a Catania e in altre parti della Sicilia. Volevi che i governanti di Roma e Palermo sapessero la tua sofferenza e la tua ribellione [...]. Solo di questa speranza ferma e di questa volontà di protesta eri armato; delle stesse armi, cioè, di cui erano armati gli altri giovani di cui ti eri fatto compagno anche in assenza di una nostra spinta e una nostra parola»³¹.

È facile immaginare quanto parole così accorate potessero risuonare forti e amplificate nelle coscienze emozionare di chi era «in via Etnea, vicinissimo a Piazza Stesicoro, accanto a Salvatore Novembre»³² come abbiamo visto essere stato il caso del ventenne Nino Recupero, solo di due anni più giovane di quello che percepì decisamente come un compagno, benché di differente classe sociale, ucciso dalla violenza di istituzioni ancora recanti la forte impronta del fascismo. Un compagno a cui stava accanto nel momento in cui morì in maniera così atroce, abbandonato agonizzante a morire dissanguato, nel frastuono della guerriglia urbana. Se immaginiamo di associare a una tale scena il fatto, su cui ci si dovrà soffermare più avanti, che la generazione di Nino Recupero (nonché egli stesso

²⁹ *Ivi*, p. 71.

³⁰ *Ibidem*.

³¹ *Ivi*, pp. 72-73.

³² ANR, noc. (fra i e ii), f. 3, p. 1.

in prima fila) proiettò nell'arte cinematografica grandi passioni ed energie, ci rendiamo subito conto di quanto il luglio '60 sia stato periodizzante, fondativo di un'epoca e di una certa maniera di intendere la militanza. Basti solo pensare a come viene presentato nell'archivio di Recupero: costituito a 54 anni negli anni Novanta del Novecento, da un professore universitario di storia, da un uomo con alle spalle una vita devota a quella militanza, secondo precisi e determinati ideali etici e politici di giustizia.

Nelle parole del sindacalista al comizio funebre di Novembre era pertanto inclusa una lettura ben precisa degli eventi, come si è detto, in cui «l'antifascismo era stato la scintilla, ma a fare scendere in piazza migliaia di giovani al Sud era stato un malessere sociale diffuso. Novembre diveniva il simbolo di una generazione che vedeva trasformate le proprie speranze in vane illusioni. I bisogni, i diritti, erano stati il motore di una protesta divenuta aperta ribellione, fino alle estreme conseguenze. In questo senso, le manifestazioni di quei giorni rappresentavano un'ennesima, tragica, espressione di un ritardo sociale ed economico antico che i miti del miracolo economico, e della "Milano del Sud", avevano solo reso più stridente, più insopportabile. Per quei giovani con le "maglie a strisce", a cui si fece ampio riferimento in quei giorni, il divario esistente tra attese di benessere e la realtà presente, soprattutto in territori economicamente depressi, rendeva ancor più intollerabili le diseguaglianze sociali, anche rispetto al più recente passato»³³. I rappresentanti delle istituzioni della sinistra erano interessati a leggere in chiave anticapitalistica i fatti del luglio 1960, ma di un anticapitalismo ben assestato sui binari dell'organizzazione istituzionale, sindacale e politica del movimento operaio, non esente da rigide e talvolta contestate gerarchie. Anche in questo fu periodizzante il luglio '60: nel dare ulteriore linfa a una tradizione di dissidenza nella storia del marxismo italiano, manifestatasi anche nello sviluppo dei gruppi della sinistra rivoluzionaria, o per lo meno delle forze sociali che li avrebbero animati negli anni a venire, gruppi e organizzazioni che ebbero origine ben prima degli anni Sessanta, ma che dagli «anni della contestazione diffusa» trassero stimoli e nuove energie³⁴. Per dare senso a quelle giornate, a quei morti, a quella rabbia e a quell'oltraggio era necessario far coincidere lotta sindacale, lotta anticapitalista e lotta antifascista: «dunque tra lotta sindacale e antifascismo, era la prima a prevalere, ma era il secondo a dare unità e senso al ricordo del luglio '60. Anzi proprio l'antifascismo divenne l'evento unificatore delle diverse manifestazioni di quei giorni, sminuendo ogni altra rivendicazione a favore del mito più grande, solidale e nazionale, dei morti per la difesa della Costituzione antifascista. In fondo quella stessa Costituzione, che si riteneva violata per l'appoggio missino al Governo Tambroni, rimaneva inattuata

³³ Micciché A., *op. cit.*, pp. 73-74.

³⁴ Sull'origine dei gruppi rivoluzionari, sulla loro crescita esponenziale negli anni Sessanta-Settanta nonché sul concetto di contestazione diffusa si veda Francescangeli, Eros, «Un mondo meglio di così». *La sinistra rivoluzionaria in Italia (1943-1978)*, Roma, Viella, 2023, *passim*.

in materia di diritti sociali e politici, come dimostravano i tanti morti per mano della polizia di quegli anni, mai accompagnati da gesti di condanna governativa o di ripulsa da parte della stampa. A prevalere erano gli imperativi della propaganda di parte, le parole d'ordine da guerra fredda, in misura tanto forte e in maniera così radicata da impedire qualsiasi pacata disamina. Il caso catanese era un esempio in più in questo senso»³⁵.

Andrea Micciché, dopo aver dato conto di una preziosissima (nonché unica nel panorama storiografico) *cronistoria* del luglio '60 a Catania, procede all'analisi di ulteriori e fondamentali elementi che ne costituiscono la *storia*: prende pertanto in analisi il dibattito che seguì nell'ARS in merito alle tragiche giornate di luglio³⁶, ma soprattutto vaglia con rigorosi e puntuali strumenti critici e scientifici le tracce che il luglio '60 lasciò nella trasmissione della sua memoria attraverso le distorsioni ideologico-politiche dell'opinione pubblica veicolate dalla stampa³⁷ e dalle istituzioni giudiziarie dello stato³⁸. La *vulgata* giornalistica intese comunicare l'idea che sussistesse un piano preordinato dei comunisti per ottenere dei martiri col pretesto dell'antifascismo, ma «in realtà tutto avveniva nel quadro di un'aspra attività propagandistica di cui la stampa era parte importante»³⁹. Fu senz'altro un elemento chiave il fatto che la dialettica politica italiana era fortemente influenzata «da rigide logiche da guerra fredda» che polarizzavano il dibattito in termini manichei di bene a male assoluti e «non vi era spazio per linguaggi differenti»⁴⁰: la stampa veicolò ciò che il potere istituzionale ed economico volle fare percepire alla popolazione e la magistratura operò nella conferma in veste legale di tali ingiustizie, così da completare il meccanismo di repressione del dissenso⁴¹ che nella sua veste *fisica* fu incarnata dalle forze dell'ordine, nella sue veste *mediatica* fu perpetrata dai potenti e moderni mezzi radiotelevisivi e pubblicitari, e nella sua veste *legale* fu assicurata dal potere giudiziario.

In un quadro simile si comprende fino a che punto la democrazia italiana fosse bloccata. Tra costituzione formale e costituzione materiale, la prima era elemento di battaglia propagandistica, come nei giorni drammatici del luglio '60, la seconda era territorio di prassi, di intese che cementavano *un sistema che in caso contrario sarebbe degenerato rapidamente*. La stampa era uno degli attori coinvolti, da una parte descriveva una realtà, ma dall'altra ne era riflesso immediato. Non stupisce che i giornali ben più autorevoli de «La Sicilia», a partire dal «Corriere della Sera» non si interrogassero in quei giorni sullo stato di salute della democrazia italiana, ma preferissero indossare l'armatura per difendere un operato delle forze dell'ordine perlomeno discutibile, se non chiaramente inammissibile in uno stato di diritto. Non va trascurato che i

³⁵ *Ivi*, p. 74.

³⁶ Cfr. *ivi*, pp. 75-82.

³⁷ Cfr. *ivi*, pp. 83-92.

³⁸ Cfr. *ivi*, pp. 93-112.

³⁹ *Ivi*, p. 86.

⁴⁰ *Ivi*, p. 89.

⁴¹ È lo storico inglese che si concentra, nel suo testo eloquentemente sottotitolato *Tambroni e la repressione fallita*, sulle modalità anche mediatiche in cui la repressione del governo (poi definito dal movimento come «clerico-fascista») si manifestò. Si veda in merito Cooke P. E., *op. cit.*, *passim*.

contributi della stampa non strutturavano solo il dibattito pubblico ma davano legittimità – più che a un governo debole e minato da opposizioni trasversali – all’operato delle forze dell’ordine nel momento in cui la magistratura cercava di accertare le responsabilità penali⁴².

Focalizzato questo dato sulla campagna mediatica contemporanea al lavoro dei tribunali, l’analisi dei processi giudiziari che seguirono i fatti di luglio compiuta da Micciché esprime con tutta evidenza le lacune della democrazia italiana. Era un sistema, quello in vigore, minacciato da un dissenso che evidentemente era percepito come una forte minaccia che avrebbe potuto, se non affrontato con la durezza opportuna, condurre a una *degenerazione rapida*, al collasso. Leggendo questo dato con il *senno del poi* proprio al mestiere di storico e alla luce, dunque, della strategia della tensione degli anni successivi, ci si rende ben conto dell’effettiva fragilità dell’ordinamento politico italiano di quegli anni. Ciò può forse contribuire a spiegare il fiorire e il maturare dei gruppi della sinistra rivoluzionaria nei vent’anni successivi, della percezione che i rivoluzionari come Nino Recupero ebbero nei confronti della realtà in cui si sentivano chiamati a militare per dare un contributo politico concreto. Le vicende degli anni Sessanta, i circoli, i gruppi e le organizzazioni che furono animate a Catania – con Recupero spesso in prima fila – danno ampia testimonianza di queste realtà, basti citare, nell’ordine, il CUC, «Giovane Critica» e il Circolo Pintor.

Per concludere la disamina della portata di ciò che accadde a Catania nel luglio 1960, è da ricordare che il Pubblico Ministero decise di non procedere per indagare sulla morte di Salvatore Novembre⁴³. L’analisi dello storico siciliano dà conto dei meccanismi di un sistema giudiziario ai limiti (per la verità valicati) dello stato di diritto:

[...] il Tribunale irrogò 23 anni di carcere a carico di 27 imputati, concedendo però 4 assoluzioni per insufficienza di prove e 9 perdoni giudiziari. Le richieste del PM vennero in parte rigettate, ma la sentenza fu comunque dura: gli insulti rivolti ai poliziotti che l’arrestavano costarono a Maria Lo Presti, per esempio, una pena di 9 mesi e mezzo; la stessa pena venne inflitta all’onorevole Di Bella, mentre la lettera intercettata valse a Santa Giunta 2 mesi di arresto. Alcuni imputati subirono condanne pesanti, a un operaio, Luigi Spatola, per i reati di radunata sediziosa e violazione del divieto di scioglimento vennero inflitti 13 mesi di carcere, ma – cosa ancor più rilevante – venne accordata la sospensione condizionale a soli tre imputati. Non fu una sentenza dura come quella del Tribunale di Palermo – che comminò pene per un totale di 100 anni – ma fu comunque esemplare nel punire la partecipazione a una manifestazione spontanea, ritenendola sediziosa per il divieto imposto dal prefetto, e così pure nel sanzionare il reato di oltraggio aggravato, addebitato anche solo per semplici impropri rivolti alle forze dell’ordine. Una sentenza che non stupiva più di tanto, rivelatrice, oggi più che allora, di uno Stato di diritto ancora sospeso tra passato e presente, condizionato da normative illiberali – a partire dal Codice Rocco – e frustrato in molti dei suoi principi fondamentali. Una sentenza che era indicatrice di una democrazia per alcuni versi incompiuta, perché non adeguatamente sorretta da un quadro di valori realmente condiviso e non alterato dagli imperativi della guerra fredda a tal punto da non istituire nessun procedimento per l’uccisione di un uomo, ma condannare altri per un semplice insulto⁴⁴.

⁴² Micciché A., *op. cit.*, p. 89. Corsivo mio.

⁴³ Cfr. *ivi*, p. 93.

⁴⁴ *Ivi*, p. 108.

Il bilancio che Miccichè trae dal luglio '60 è pertanto ricco di suggestioni, tutte sostenute da un'analisi approfondita e rigorosa in senso scientifico e deontologico. Si legge l'antifascismo riemerso nel 1960 in tutto il suo portato simbolico e identificativo per diverse generazioni e per diverse aree di militanza, «fu il collante» e divenne «linguaggio comune, storia condivisa in territori economicamente e socialmente eterogenei», fu

un'esplosione improvvisa di dissenso scaturito all'interno di una società in rapido mutamento: l'Italia nuova delle città e delle periferie degradate, l'Italia dell'emigrazione e dell'assenza di diritti sindacali, l'Italia delle speculazioni edilizie e dei nuovi consumi, l'Italia della povertà resa ancor più avvilente dai nuovi bisogni, dai nuovi stili di vita veicolati dai media. In fondo chi era Salvatore Novembre se non uno dei tanti immigrati giunti in una città cresciuta in fretta, senza regole, senza una programmazione, senza servizi. L'Italia del miracolo economico era, pertanto, una realtà conflittuale e ricca di contrasti, ma che si unificava sempre di più grazie a simboli, ideali comuni, aspirazioni condivise dalle nuove ragioni. È in questo contesto che va letto il luglio '60 ed è in questo contesto che l'antifascismo divenne centro di gravità di una protesta che contribuì a unire ciò che fino ad allora non lo era stato⁴⁵.

Contribuì anche suscitare in Nino Recupero un moto emotivo, politico ed esistenziale, di ripudio per l'ingiustizia subita e vissuta sul proprio corpo e per intercessione del corpo del compagno Salvatore Novembre, un moto di protesta rivoluzionaria che portò con sé per lo meno fino agli anni in cui donò il fondo e volle lasciarci in eredità la *NOTA* sul luglio '60, se non probabilmente per tutta la vita. Forse pure Recupero era stato conquistato, di primo acchito, dalla lettura che la sinistra tradizionale e sindacale aveva dato di quegli eventi, come sottolinea la stessa *NOTA* con quel senso di malcelata vergogna nel dover ammettere che aveva “militato” nel Pci «anche se in maniera informale e senza tessera»⁴⁶. Ma certamente dovette ricredersi nel giro di pochi anni, e a testimonianza di ciò stanno non solo i tanti faldoni successivi a quello contenente la *NOTA*, che problematizzano come centrale il tema del revisionismo, ma anche una testimonianza orale di sua moglie e compagna di una vita Anna Vio, che ha ricordato – insieme al ripudio per le dinamiche politiche che portarono Nino Recupero ad allontanarsi dalla militanza politica diretta dalla fine degli anni Settanta, a cui seguì il ruolo di osservatore-da-vicino degli esiti politici della stagione da lui documentata – quanto egli stesso fosse «già stato scottato» dagli intrighi della politica di partito agli inizi giovanili della sua militanza, quando da ventenne, vicino alla FGCI, rimase profondamente deluso da promesse «di mari e monti» che non trovarono mai seguito⁴⁷. Il luglio '60 portò alla ribalta l'antifascismo come

⁴⁵ *Ivi*, p. 109.

⁴⁶ ANR, noc. (fra i e ii), f.3, p. 1.

⁴⁷ Nel corso del convegno in *Omaggio a Nino Recupero* citato nella precedente nota 16, ho avuto l'onore di conoscere Anna Vio e di instaurare con lei un rapporto cordiale e sincero. Sono stato coinvolto nel deposito dei materiali del suo archivio personale, che documenta i decenni di militanza femminista dagli anni Settanta agli anni Ottanta, alla Società di Storia Patria di Catania che possiede una biblioteca proprio in piazza Stesicoro. Sono seguiti contatti frequenti e

patrimonio della sinistra, «fu tappa simbolica, luogo di incontro, cerniera tra passato e futuro, tra antifascismo e nuovi ideali che facevano capolino, tra Sud e Nord, tra una vecchia sinistra e quella che sarebbe stata protagonista del '68. L'antifascismo così rinnovato fu uno dei simboli per questa nuova variegata realtà»⁴⁸.

A livello nazionale e generale, non era stata tanto dovuta al Pci la radicalizzazione delle manifestazioni in piazza⁴⁹: essa fu piuttosto spinta da Anpi (antifascisti) e dalle “magliette a strisce” (Nino Recupero), la «componente giovanile più intransigente». In questa pagina Guido Formigoni ragiona sulle dinamiche politiche bipolari in atto nel confronto e conflitto fra i partiti italiani, così come vuole la chiave interpretativa di questa storia repubblicana, letta alla luce del conflitto bipolare protagonista di ogni scenario internazionale e di molte dinamiche interne agli stati-nazione. Nello specifico, in questo capitolo in cui si analizza la dinamica delle due crisi di governo del 1960 (primavera ed estate), emergono due fattori fondamentali per la storia di cui nel presente studio si tenta di delineare i contorni: in primo luogo il dissenso nato da spinte antifasciste non fu di matrice Pci; in secondo luogo, il fatto che passasse per tale fu il prodotto delle modalità conflittuali determinate da una retorica interpartitica ideologizzata su modello del conflitto bipolare in atto. I morti del luglio '60 determinarono una spinta alla militanza che non fu di matrice egemonicamente comunista ma di matrice antifascista-partigiana e giovanile-intransigente. Fra l'altro le dirigenze comuniste negli anni '50 in Sicilia avevano affrontato «con cautela», dice Formigoni, la pregiudiziale antifascista, appoggiando l'esperimento milazzista antidemocratico insieme – in maniera inedita – al Movimento sociale italiano. La retorica che poi utilizzò Tambroni «ai fini della propria sopravvivenza politica» consistette nel presentarsi all'interno, dopo i fatti di luglio, «come sostenuto dagli americani e di farsi riconoscere dal potente alleato come unica risorsa nella difesa della continuità della politica estera italiana, minacciata dalla programmata sovversione comunista mascherata dietro l'antifascismo»⁵⁰. Dunque, la polemica politica di Tambroni voleva scaricare sul partito comunista la responsabilità – che non aveva – delle radicali proteste antifasciste di piazza, la cui repressione aveva causato quelle morti, dalle quali scaturì un'energica militanza politica di soggetti sociali come Nino Recupero. Qui sarebbe opportuno ricordare l'iniziale riferimento tanto

discussioni animate che mi hanno aiutato a chiarire i moltissimi dubbi che la consultazione dell'ANR potesse avermi suscitato, a cui lei ha sempre risposto con grande favore e interesse per la mia ricerca. Le informazioni citate nel testo sono relative a una conversazione telefonica svoltasi in data 22 dicembre 2023.

⁴⁸ Micciché A., *op. cit.*, p. 112.

⁴⁹ Cfr. Formigoni, Guido, *Storia dell'Italia nella Guerra Fredda (1943-1978)*, Bologna, il Mulino, 2016, p. 275.

⁵⁰ *Ibidem*.

alla pagina di Recupero del 1994 (la *NOTA*) quanto al giornalino «Luglio '60» del 1973 di cui si è parlato più sopra: era implicito in entrambi i casi un atteggiamento ostile alla politica della sinistra tradizionale comunista e le pagine di Micciché riguardo ai fatti di Catania e all'episodio in cui i dirigenti comunisti intimarono in siciliano alla folla di sciogliersi sembrano confermare questo dato. Se ne può concludere che se da un lato la rabbia del luglio '60 andava in una direzione radicalizzata alla quale la linea riformista del Pci aveva ormai rinunciato, dall'altro lato la retorica del presidente del Consiglio propagata dagli agenti mediatici determinava e consacrava l'idea secondo la quale i comunisti erano responsabili di un progetto eversivo imminente. Ciò spiega anche la componente maccartista dell'atteggiamento assunto anche dalla magistratura di cui dà ampiamente conto Micciché. Tambroni si fece promotore di toni accusatori da caccia alle streghe nei confronti dei comunisti che però, dalle componenti radicalizzate dei moti di protesta del luglio, erano, come si è visto, talvolta percepiti come elementi moderati e frenanti la spinta rivolta e arrabbiata delle masse antifasciste e proletarie riverse nelle piazze italiane in quei giorni.

In realtà, dice più sotto Formigoni, l'amministrazione Eisenhower e l'ambasciata americana a Roma non erano così preoccupate, erano attente ma piuttosto tranquille, non davano sostegno all'ipotesi di complotto sovietico, che si dimostra pertanto come un chiaro esempio degli strumenti argomentativi della politica mediatica democristiana, basata su pretesti polemici ampiamente attraenti per l'opinione pubblica di massa, ma che non trovava alcun referente reale del proprio discorso. Quello di cui dà conto Formigoni è il modo più semplice di comprendere come agiva la guerra fredda in Italia in maniera anche implicita e latente, se vogliamo: non un mero evento che genera altri eventi ma le argomentazioni di una ideologia incarnata in un attore politico (Tambroni) «ai fini della propria sopravvivenza politica». Argomenti surrettizi che generano opinioni stereotipate sui fenomeni complessi che invece si stavano tumultuosamente manifestando nella società italiana dei primi anni Sessanta. Non solo Tambroni non dava ai suoi elettori e fiduciari una lettura realistica di ciò che stava accadendo («al contrario, nei giorni successivi, la Cia produsse addirittura alcuni allarmati rapporti che qualificavano il governo Tambroni stesso come una minaccia fascista alla democrazia»)⁵¹, ma lui stesso non comprendeva la natura del dissenso in corso, il suo diventare ulteriore elemento fondativo di una storia politica extraistituzionale e antagonista alle narrazioni egemoni della politica dei partiti tradizionali dell'Italia repubblicana e di quelli di sinistra in particolare. La guerra fredda in questo caso non condizionava gli equilibri politici italiani, spostati a destra, in maniera diretta, ma ne caratterizzava indirettamente il corso generando idee politiche e «memoria collettiva» che arrivano a influenzare persino le letture storiografiche che furono elaborate su quei fatti. Per questo è importante

⁵¹ *Ivi*, p. 276.

dare voce a tipologie di fonti quali quelle contenute nell'ANR, che lasciano emergere quel dissenso lì, manifestato in tutta Italia, al di là delle incrostazioni stereotipiche che di quei fatti potevano dare, ad esempio, i rappresentati di quei partiti che venivano già, nel luglio 1960, contestati nei modi e nei metodi. Gli eventi e le organizzazioni catanesi del decennio Sessanta (circolo Pintor, «Giovane Critica») danno ampiamente prova della forte ed esuberante presenza di chi, come Recupero, proseguì in diversi modi e con diversi metodi contestativi, in Sicilia e non solo, una lotta che faceva dell'antifascismo un elemento prezioso del proprio bagaglio culturale e politico, con cui furono affrontati gli anni a venire.

Anche Cooke sottolinea una distanza del Pci dalle proteste, nonché la frattura che la storia del luglio 1960 rappresenta nella storia del movimento operaio italiano, quando afferma che «l'ambivalenza mostrata dal PCI al livello locale si riflette anche nei quadri dirigenti a livello nazionale». Lo storico inglese riporta la testimonianza di «un anonimo operaio genovese [che] si lamenterà qualche anno dopo del “fatto che il partito non avrebbe voluto fare quello che si è fatto, mentre dopo se ne sono presi la paternità”. La tesi, largamente condivisa negli ambienti di destra e di centro, che fosse proprio il PCI di Togliatti ad organizzare i moti di piazza, risulta assai poco convincente. In quegli anni la strategia togliattiana non permette l'identificazione del suo partito con la violenza e l'insurrezione»⁵². Peraltro, Cooke stabilisce una linea netta di continuità fra l'atteggiamento del Pci riscontrato in quell'occasione, nel 1960, e quello che caratterizzò la sinistra istituzionale negli anni a venire: «il PCI, soprattutto a livello nazionale, non seppe come reagire ai moti di piazza del 1960. Fu colto di sorpresa e non riuscì a elaborare un coerente piano d'azione. In più, non sarebbe azzardato suggerire che gli episodi del 1960 avrebbero potuto rappresentare l'ultimissima *'learning opportunity'* per il PCI? Invece, come tutti sappiamo, il PCI era del tutto impreparato per la fine degli anni Sessanta»⁵³.

È però Giovanni De Luna a «“registrare” il luglio '60 come una tappa significativa dell'intricato percorso che portò al declino degli equilibri politici che avevano segnato in precedenza la stagione dei governi centristi, consolidando la sua interpretazione essenzialmente lungo il versante dei cambiamenti sociali ed economici che avevano investito il nostro Paese nel corso degli anni Cinquanta»⁵⁴. È epocale l'ordine di problemi di cui il luglio '60 diventa, in tale prospettiva storiografica, spia e pietra miliare a un tempo. L'Italia era pienamente inserita in un vorticoso processo in cui il mutamento in corso non aveva interessato «soltanto la struttura [politica] del Paese: per una serie d'interdipendenze strettissime rimbalzò sulle strutture sociali e demografiche,

⁵² Cooke, P. E., *op. cit.*, pp. 42-43.

⁵³ *Ivi*, p. 55.

⁵⁴ De Luna G., *I fatti di luglio 1960*, cit., pp. 363-364.

sull'assetto territoriale, sulle caratteristiche professionali della forza lavoro, sul funzionamento dei servizi pubblici, sull'organizzazione scolastica e su quella assistenziale. Il 30% degli italiani cambiò la propria residenza anagrafica. Non fu un semplice travaso di energie lavorative dall'agricoltura all'industria; fu un vero e proprio esodo. [...] Dal declino della piccola proprietà contadina risultarono stravolti anche tutti quei riferimenti ideologici "precapitalistici" che ne avevano sostenuto, insieme a un senso di chiusura esclusivistica, un forte sentimento di compattezza e di identità collettiva; i rapporti interpersonali, l'organizzazione familiare, i ruoli sessuali si decomponivano contemporaneamente all'inserimento di migliaia e migliaia di individui in situazioni lavorative ed esistenziali completamente diverse da quelle originarie. [...] Anche il mondo della politica fu costretto ad adattarsi alla profondità del rinnovamento, con il centrismo che apparve di colpo una formula ormai inadeguata a rappresentare con efficacia questa realtà italiana. Il "nervosismo" che prese allora a caratterizzare il sistema politico fu così la conseguenza diretta del dinamismo che lo sviluppo economico aveva impresso alla società civile»⁵⁵.

Una volta stabilito questo primato degli agenti economico-sociali su quelli politici per la comprensione storica degli stravolgimenti a cavallo fra gli anni Cinquanta e Sessanta, De Luna dimostra anche in questo saggio il suo interesse per riflessioni relative ai meccanismi di trasmissione della memoria di date ed eventi nell'immaginario comune. Il luglio '60 «riacquista quindi lo spessore di un "rito di passaggio" consumato in maniera totalmente dispiegata nelle piazze e nella febbre dell'attivismo politico ma realizzatosi nelle profondità della struttura sociale ed economica del Paese»⁵⁶. L'evento in sé evoca, a parere dello storico, problemi non indifferenti che hanno a che fare anche con l'approccio storiografico che su questi temi è possibile adottare:

Più che il *boom*, la nascita del centro-sinistra, i cambiamenti politici, il luglio '60 evoca ancora oggi un nesso strettissimo tra mobilitazione collettiva e antifascismo ed è in quanto tale al centro di tensioni complessivamente irrisolte. Su quelle giornate non si è sedimentata una memoria pacificata; avrebbero potuto confluire in un «mito di fondazione» dell'Italia laica e democratica delineata nel progetto riformatore di alcuni dei protagonisti del centro-sinistra come Ugo La Malfa e Riccardo Lombardi. Ma quel progetto si esaurì nell'arco di un decennio, lasciandosi alle spalle brandelli di riforme annunciate e mai realizzate, programmi insabbiatisi nei meandri estenuati della politica dei tempi lunghi perseguita da Aldo Moro e dal gruppo dirigente democristiano. Ai «fatti di luglio '60» fu negata, così, quella dimensione celebrativa che avrebbe consacrato in termini «ufficiali» la loro memoria, rendendola riconoscibile e condivisibile dalla maggioranza degli italiani. Nell'impossibilità di assumere le vesti di un monumento, quella memoria è restata così divisa, spaccata, affermandosi in realtà come un «documento», una testimonianza preziosa delle *failles* che fessurano (in modo permanente) la nostra identità collettiva. Già nelle cronache dei giornali di allora si affermarono alcuni stereotipi che si inscrivono come una sorta di Dna nel patrimonio genetico dell'«Italia profonda», di un'Italia sempre sedotta da derive autoritarie, affascinata dal sovversivismo delle classi dirigenti, pavida e timorosa nei confronti del protagonismo dei soggetti collettivi. Irrefrenabili pulsioni raggrumatesi intorno al bisogno della

⁵⁵ *Ivi*, p. 364.

⁵⁶ *Ivi*, p. 365.

«legge e dell'ordine» si sono così sviluppate lungo un percorso il cui approdo politico è sempre stato (almeno in una prospettiva totalmente novecentesca), un robusto e inossidabile anticomunismo. In questa ottica, i fatti del luglio '60 furono così puntualmente rappresentati come «devastazione inconsulta, forza bruta scatenata», «irrazionale sommossa di subalterni», scaturiti da una massa «minacciosa ed estranea in quanto tale, naturale preda di istinti di violenza, distruzione e sopraffazione». E furono quelle immagini ad alimentare un versante della memoria collettiva che – pure in sede storiografica – ancora oggi considera la mobilitazione contro il governo Tambroni semplicemente «come un tentativo del Pci di spezzare il cordone sanitario che lo stringeva», una sorta di «grande complotto comunista» ordito dentro il grande contenitore democratico dell'antifascismo⁵⁷.

Da storico, nonché da ex militante di Lotta Continua nella Torino degli anni Sessanta e Settanta, De Luna afferma e dimostra con decisione che questo modello di trasmissione della memoria sui fatti del 1960 risulta come fallace e surrettizio. Si concentra poi sull'antitetica modalità di interpretazione e trasmissione di quell'evento:

sul versante opposto, si è invece consolidata una memoria collettiva completamente diversa, che non solo nega il carattere egemonico della presenza comunista nello schieramento antifascista, ma tende a recuperare l'antifascismo nella sua accezione più larga di «democrazia in atto». Per una volta, proprio questo tipo di ricordi sembra acquistare uno spessore negato alla ricerca storica tradizionale. Più che un singolo partito e anzi più che il sistema dei partiti fu in effetti l'antifascismo il paradigma a cui l'Italia attinse in quel momento di svolta. In una delle crisi politiche più significative per la storia del Paese, una crisi non rovinosa ma connotata in senso positivo da una trasformazione profonda degli assetti produttivi, si capì ancora una volta che l'antifascismo era qualcosa di più della pura e semplice negazione del fascismo. Nei giorni del luglio '60 [...] si potenziarono nell'antifascismo quelle caratteristiche di progettualità e di sfida al futuro che *contribuivano a identificarlo* – almeno in quella particolare congiuntura – *con una «democrazia in atto», legittimata direttamente nei comportamenti collettivi e nel protagonismo dei soggetti sociali* [...]. [Lungo l'asse dell'accentuata partecipazione giovanile] si stabilì un'accentuata continuità tra le giornate del luglio 1960 e il 1968, quasi si trattasse del completamento di un unico ciclo: le lotte studentesche ebbero nelle generazioni giovani [...] non solo un settore particolarmente attivo (come era stato in molte ribellioni del passato), non solo l'«avanguardia» che aveva assunto l'iniziativa della lotta (come era avvenuto appunto a Genova), ma l'intera base sociale sulla quale potevano contare. Una sorta di filo rosso generazionale che, scoperto grazie alla persistenza del suo ricordo e alla compattezza monumentale della memoria collettiva che ha alimentato, è stato in grado di illuminare anche la ricerca storica, consentendo di cogliere uno dei tratti specifici, ad esempio, del modo in cui l'antifascismo si inserì nel complesso mosaico che contribuì a costruire l'identità politica dei movimenti del '68. [...] C'era, insomma, l'esaltazione di un diritto alla disobbedienza che lasciava affiorare uno degli elementi più tipici del paradigma identitario dell'antifascismo; la disobbedienza «come prima e necessaria risposta degli individui a un ordine oppressivo» che era stata, infatti, la testimonianza morale che aveva nutrito la cospirazione durante il Ventennio e la scelta partigiana nella Resistenza⁵⁸.

La storiografia più specifica sul tema appare pertanto concorde in merito alla novità che il luglio 1960 rappresentò nella storia dell'Italia repubblicana, nonché in merito al ruolo che in quell'occasione

⁵⁷ *Ivi*, pp. 365-66.

⁵⁸ *Ivi*, pp. 366-67, 370-71. Corsivo mio.

giocò la forza politica istituzionalizzata di sinistra più rilevante nel panorama parlamentare quale il partito comunista.

Una tesi coraggiosa come quella di De Luna, che sposa e corrobora di dignità storica uno dei versanti della «memoria collettiva» di cui si sostanzia la percezione tanto comune quanto storiografica di quel fenomeno, arriva a individuare nell'esaltazione del «diritto alla disobbedienza» un carattere specifico di un antifascismo che acquista negli anni Sessanta una nuova declinazione: così come è disegnato un filo rosso di continuità fra le esperienze di lotta del 1960 e quelle della fine del decennio; così anche l'antifascismo del Ventennio, quello resistenziale e quello repubblicano vengono messi non tanto sullo stesso piano, quanto piuttosto interpretati nel senso di una certa continuità diacronica e concettuale. Ciò è rilevante per il presente studio poiché riporta immediatamente in mente l'ANR e il foglio ivi contenuto del movimento studentesco catanese del 1973, in cui era stata posta con estrema serietà una continuità genealogica fra l'antifascismo partigiano e quello che De Luna concettualizza come antifascismo militante⁵⁹. Le distinzioni concettuali proposte da De Luna si riferiscono proprio alle trasformazioni e alle evoluzioni dell'antifascismo nella storia repubblicana: «accanto all'antifascismo esistenziale fu invece l'antifascismo come agente e interprete della trasformazione sociale – esattamente quello manifestatosi nella maniera più dispiegata nelle giornate del luglio '60 – il riferimento più immediato, in un'accezione che declinava il suo paradigma in rapporto con i comportamenti dei soggetti collettivi, coniugandolo in particolare con l'attenzione per i momenti economici rivendicativi delle lotte della classe operaia. Di *centralità operaia* nella lotta antifascista si era già parlato a proposito della Resistenza, associandola strettamente alla categoria interpretativa della *spontaneità*. Nel dibattito storiografico innescato proprio dal movimento del 1968 furono soprattutto gli scioperi del marzo 1943 ad essere assunti come esempi classici di questa interpretazione, rivendicandoli ad una spinta autonoma, dal basso degli operai, capaci di trovare una piattaforma unificante [...] e forme di lotta [...] direttamente legate alle loro condizioni materiali e come tali decisive per il buon esito dell'agitazione indipendentemente da una qualunque forza politicamente organizzata»⁶⁰. Discutendo dell'evoluzione del concetto e della pratica antifascista lo storico nota come «l'assetto dei rapporti tra l'antifascismo politico e quello esistenziale fu, nel '68, del tutto inedita. Fino ad allora si erano alternate [...] “fasi” di contiguità, di separatezza e di sovrapposizione quasi completa; questa volta si trattò di una vera e propria contrapposizione che assunse punte polemiche molto aspre»⁶¹.

⁵⁹ Cfr. in merito l'interessante studio di De Luna, Giovanni e Revelli, Marco, *Fascismo antifascismo. Le idee, le identità*, Firenze, La Nuova Italia, 1995, che delinea nette demarcazioni concettuali sulla storia dell'antifascismo italiano, in particolare, sul tema e la genesi dell'antifascismo militante degli anni Settanta, si vedano le pp. 134-155.

⁶⁰ *Ivi*, p. 147.

⁶¹ *Ivi*, p. 148.

Negli anni immediatamente successivi al 1968 il tema dell'antifascismo, continua lo storico, arriva a diventare oggetto di identificazione in un senso politico ormai diviso e separato in fazioni:

a quel punto, si era nel 1973, evidentemente molte cose erano cambiate e i termini della contrapposizione si riferivano ormai, più che a quella dell'antifascismo esistenziale e antifascismo politico, a due modi diversi di vivere l'antifascismo politico. Era nato l'antifascismo militante dei gruppi della sinistra extraparlamentare lungo un percorso che finì col ripristinare molti degli aspetti «difensivi» assunti dall'antifascismo nell'Italia del dopoguerra. In quel senso, un significativo elemento di collegamento era quello legato alla tesi (di stretta derivazione storiografica), della *continuità dello stato*, nella quale sembrava echeggiare un'altra forma di continuità, questa volta tra la Resistenza e i movimenti degli anni '70, quasi che i secondi fossero chiamati a completare un'opera lasciata interrotta dalla prima. Continuità dello stato voleva dire sia continuità degli apparati fascistizzati ereditati dal Ventennio, sia – in un'accezione più larga che era poi anche quella più diffusa – continuità delle forme repressive e statolatriche assunte da uno stato sostanzialmente identificato nell'intreccio pericoloso e antidemocratico tra potere esecutivo, vertici della magistratura e gerarchie militari. Così, il mutato rapporto che nei primi anni '70 si segnalava tra apparato statale, squadristico e fascismo del Msi, da elemento di riflessione storica si fece obiettivo immediato di mobilitazione politica. Era la tesi della «fascistizzazione dello stato» che Lotta Continua, in particolare, prese a elaborare almeno a partire dall'autunno del 1971 e che riuscì a fare breccia anche in settori largamente rappresentativi di tutta la sinistra, raccogliendo anche elaborazioni gobettiane sugli esiti autoritari del processo risorgimentale e i giudizi di matrice azionista sulla Resistenza come «occasione mancata» per una vera rivoluzione democratica⁶².

Quello dell'antifascismo è pertanto un fattore, un concetto, un elemento ricco di complessità che si dipana nel corso della storia italiana assumendo significati e valori che implicano la necessità di adottare strumenti scientifici che intersechino, come si vede, la storia politica e la storia culturale relativa agli immaginari e alla memoria collettivi; la storia della storiografia si interseca poi con la storia delle idee, il tutto a generare ulteriori fenomeni (quale l'antifascismo militante degli anni Settanta) che a loro volta assumono i connotati della storia politica, una storia che trae nutrimento tanto dalle contingenze più squisitamente politiche di quegli anni (come l'effettiva presenza di un pericolo neofascista manifesto) quanto dal fatto più squisitamente culturale secondo cui le storiografie emerse dal '68 avrebbero generato obiettivi «immediati di mobilitazione politica».

L'antifascismo militante di quelli che De Luna definisce «gruppi della sinistra extraparlamentare» porta con sé tutto un insieme di riflessioni e argomenti la cui discussione dovrà giocoforza essere rimandata più avanti per ragioni relative all'economia interna del presente studio, riflessioni e argomenti che risultano determinanti per l'interpretazione storica degli anni Settanta, di cui è esempio più iconico il rapporto fra militanza e violenza politica. Basti per adesso porre per un attimo l'attenzione sulle riflessioni che compie De Luna e che ci consentono di concludere il ragionamento che si è voluto compiere sul luglio 1960 come fondativo di una certa storia, e lo

⁶² *Ivi*, pp. 148-149.

consentono nella misura in cui inseriscono e contestualizzano l'esistenza dei gruppi «extraparlamentari», anche nelle loro caratteristiche relative alla sovversione e alla violenza, all'interno della macro-storia della sinistra e del movimento operaio italiani. Secondo lo storico «il riaffiorare di comportamenti di tipo insurrezionale (dal 14 luglio del 1948 [attentato a Togliatti] al luglio '60) in tutte le principali scansioni della storia repubblicana testimonia le loro radici profonde all'interno della tradizione della sinistra italiana dopo la Resistenza. Fino al '68 in quelle esperienze era riposta l'unica strategia difensiva nei confronti dell'eventualità di un "colpo di stato". Lo schema di riferimento era più o meno questo: a) la democrazia è il terreno ideale per la crescita del movimento operaio; b) c'è però una soglia che non si riesce ad oltrepassare ed è quella legata al fondo autoritario e illiberale dello stato; c) per cui la legalità democratica va perseguita ad ogni costo come terreno strategicamente vincente; d) ma quando si è alle soglie della conquista democratica del potere è inevitabile che scatti la risposta repressiva dello stato; e) e su quel terreno bisogna essere pronti a una risposta adeguata»⁶³. Questa risposta da cercare, da organizzare, da porre sul piatto della lotta sociale e politica fu trovata da migliaia di giovani e giovanissimi nel corso tanto degli anni Sessanta quanto degli anni Settanta, se non addirittura oltre. Nino Recupero e l'archivio che ha lasciato in eredità al comune di Catania ne sono una testimonianza vivida e profonda, così come lo sono le organizzazioni della sinistra rivoluzionaria.

L'ultima questione da dirimere prima di procedere nel racconto diacronico di ciò che accadde a Catania per come testimoniò e documentò Recupero è quella relativa alla nomenclatura. Si sarà certamente notato come abbiamo preferito adottare il lemma di «sinistra rivoluzionaria» per inquadrare la storia di Nino Recupero e la sua militanza in Sicilia. È necessario a questo punto sottolineare come sia «in corso un approfondito dibattito terminologico che spazia nell'uso differente di diverse espressioni»⁶⁴. I pochi studiosi che ad oggi hanno deciso di dedicarsi allo studio sistematico delle «organizzazioni» in questione propongono diverse argomentazioni per sostenere l'adozione di un lemma piuttosto che l'altro. Senza voler entrare in maniera eccessivamente approfondita in tali questioni, pur decisive poiché «ogni definizione ha genealogie e confini semantici determinati e rimanda a significati quasi mai collimanti»⁶⁵, è necessario per lo meno accennare alle sfumature concettuali a cui si va incontro nel nominare l'oggetto della ricerca. Antonio Lenzi – che si è dedicato a un corposo e approfondito studio specifico sulla storia di Lotta Continua e del Manifesto-Pdup, interpretati, alla luce del concetto strutturale di «organizzazione», come identità specularmente

⁶³ *Ivi*, p. 151.

⁶⁴ Lenzi, Antonio, *Gli opposti estremismi. Organizzazione e linea politica in Lotta Continua e ne il Manifesto-Pdup (1969-1976)*, Reggio Calabria, Città del sole edizioni, 2016, p. 5, n. 2.

⁶⁵ Francescangeli, Eros, «Un mondo meglio di così». *La sinistra rivoluzionaria in Italia (1943-1978)*, Roma, Viella, 2023, p. 22.

opposte in un ideale “arco extraparlamentare” – ritiene preferibile l’utilizzo dei lemmi «sinistra extraparlamentare» o «nuova sinistra», non mancando però di denunciarne preventivamente limiti e qualità. Se «“sinistra rivoluzionaria” è un termine che ha il limite della auto rappresentazione in quanto usato dalle formazioni politiche stesse per definirsi in aperta polemica con quei soggetti, cosiddetti “riformisti o revisionisti”, in primis il Pci» anche «“sinistra extraparlamentare” o “nuova sinistra” sono [...] approssimativi»⁶⁶. Sarebbe scorretto parlare di sinistra extraparlamentare poiché in taluni casi (come per il Manifesto prima e per Democrazia proletaria poi) in Parlamento furono presenti rappresentanti delle organizzazioni, o ad ogni modo gli appuntamenti elettorali si sarebbero rivelati spesso decisivi per molte delle formazioni in questione, come si avrà modo di analizzare. Anche nuova sinistra appare inappropriato «non solo per la sua distorsione in termini ideologico-valutativi bensì perché, a livello di culture politiche, dispositivi organizzativi, rituali e finanche forme di lotta, i soggetti studiati facevano riferimento a una sinistra non certo nuova: il leninismo, l’anarchismo, la sinistra comunista o quartinternazionalista (bordighismo o trotzkismo), il maoismo, l’operaismo consiliarista e luxemburghiano. Detto ciò tali termini possiedono anche delle peculiarità: “sinistra extraparlamentare” perché, pur possedendo, o volendo possedere, una propria rappresentanza parlamentare le proprie posizioni politiche non facevano perno sul possibile ruolo ricoperto all’interno del Parlamento (si parla di uso rivoluzionario o proletario delle istituzioni); la definizione “nuova sinistra” ha il pregio, invece, di sottolineare come, effettivamente, il comportamento dei diversi gruppi innoverà usanze, rituali, rappresentazioni, abitudini rispetto alle forme classiche dei partiti della sinistra tradizionale»⁶⁷.

Sposando però le tesi di Eros Francescangeli, che ha recentemente pubblicato un volume fondamentale e determinante nel panorama storiografico attuale, abbiamo deciso in questa sede di adottare prevalentemente l’opzione di sinistra rivoluzionaria. Tenendo sempre presente la *NOTA* di Nino Recupero, che dichiarava come cardini della propria formazione politica giovanile i testi di Kropotkin e di Marx, si capisce bene come Francescangeli proponga argomentazioni convincenti. Secondo lo storico

Il lemma da utilizzare per descrivere quell’area, erede delle dottrine di Karl Marx e Michail Bakunin (dunque figlia della tradizione del radicalismo politico ottocentesco ed erede del massimalismo dei primi del Novecento), che a cavallo dell’inizio dell’*età degli estremi* si distinse dalla componente «riformista» per poi espandersi, mescolarsi e segmentarsi nel corso del Novecento in virtù dei contributi di pensatori e pensatrici e di uomini e di donne d’azione, non è una questione meramente terminologica. Essa si manifesta fin dall’origine, nelle rappresentazioni e autorappresentazioni coeve, e si trascina fino ai nostri giorni. Dalle fonti d’epoca alle ricostruzioni storico-giornalistiche, dai libri di testo agli studi caratterizzati da approcci di tipo

⁶⁶ Lenzi, A., *Gli opposti estremismi*, cit., p. 5.

⁶⁷ *Ibidem*.

scientifico, per definire l'oggetto di questo studio, accanto al sostantivo «sinistra» (meno problematico ma in realtà anch'esso oggetto di discussione) si sono utilizzati, il più delle volte con riferimento agli anni 1966-1980, gli aggettivi: nuova, extraparlamentare, estrema, ultra, rivoluzionaria, radicale, intransigente, di classe, operaia (o proletaria), antistituzionale, antisistemica, extraistituzionale, antagonista, eretica e ancora, anche se in misura minore, sovversiva, eversiva, altra, critica, dissidente, non ufficiale, movimentista, comunista, libertaria, antiautoritaria, barricadera, insurrezionalista, insorgente, guerrigliera. I problemi sono due: uno riguarda l'essenza del fenomeno studiato e i suoi confini, l'altro la portata ideologica, ossia la carica etico-politica, che caratterizza ciascuna delle espressioni sopra riportate (cioè il significato e il meta-significato di ogni significante). Insomma, tali lemmi non sono sinonimi, o meglio, hanno differenti ombrelli semantici mai del tutto sovrapposti, e in ogni modo anche qualora lo fossero, hanno valenze di segno diverso che distorcono, in un senso o nell'altro, la percezione del fenomeno. [...] Essa soggiace a logiche valutative che, seppur rovesciabili, rappresentano in ogni caso una lente deformante di una realtà complessa e a volte contraddittoria che è doveroso inquadrare con il grandangolo, evitando gli approcci di tipo politico [...] o moralistico. Per fare un esempio: definire «estremista» un militante, a prescindere dalla gratificazione o meno del soggetto medesimo, ha come scopo e, in generale, risultato quello di presentarlo in modo negativo, evocando l'altro da lui come «moderato», «equilibrato», «pacato», «ragionevole». Viceversa, definire l'area in cui militava lo stesso ipotetico attivista come «nuova», al di là se lo fosse effettivamente o meno, ha come scopo quello di rappresentare il tal soggetto sotto una luce positiva, in opposizione all'area concorrente, che sarebbe «vecchia», «tradizionale», dunque «stanca» se non «logora». [...] Il soggetto preso in esame in questo volume sono quelle organizzazioni politiche che non ritenevano possibile costruire «un mondo meglio di così» attraverso il gradualismo riformista, ambendo dunque – in nome della fratellanza universale e del superamento dei contrasti tra popoli, etnie, generi e generazioni – al raggiungimento di una società di tipo egualitario, caratterizzata, nella sua fase di pieno sviluppo, dall'estinzione dello Stato, dall'abolizione della proprietà privata [dei mezzi di produzione] e dalla liberazione dell'umanità dalla «schiavitù del lavoro». Per giungere a tale scopo (definito anche «socialismo», «comunismo» o «anarchia») ritenevano ineluttabile il rovesciamento, necessariamente basato sull'uso della forza, dell'ordine politico-istituzionale e sociale costituito. Analizzando l'Italia del secondo dopoguerra, ritengo difficilmente inseribili in questa categoria, quantomeno nella loro interezza, il Pci, il Psi e il Psiup, poiché orientati [...] verso prospettive riformistiche. Mi riferisco dunque a quelle formazioni che, a partire dalle prime fasi della Liberazione fino alle soglie degli anni Ottanta del Novecento, credettero che in Italia fosse possibile porre in essere un sovvertimento dell'ordine costituito su basi comunistiche, ponendosi dunque alla sinistra del Pci, del Psi e anche del – certamente più affine – Psiup. [...] [Questo] è uno studio sui gruppi e le organizzazioni che *in toto* si rappresentarono come «rivoluzionarie»⁶⁸.

È possibile dunque attingere a una vasta gamma di nomi per iniziare a tracciare i contorni di una storia, e la stessa portata di questa vastità è probabile che debba la sua misura a un ordine di problemi intrinseco allo studio stesso della sinistra rivoluzionaria: è difficile nominarle queste organizzazioni perché è difficile individuarle nel loro permanere, erano costituite da persone investite da quei cambiamenti epocali a cui faceva riferimento De Luna nei suoi studi; erano militanti immersi nel movimento che, per l'appunto, si muoveva. Sintomo della dinamicità intrinseca a questa galassia politica è il fatto – testimoniato dallo stesso percorso militante di Recupero – che spessissimo i giovani attivisti migravano da un gruppo a un altro, in cerca di contesti che soddisfacessero nelle maniere più svariate il forte bisogno di partecipazione che permeò la società civile italiana per almeno

⁶⁸ Francescangeli E., «Un mondo meglio di così», cit., pp. 22-24.

due decenni. Francescangeli ritiene che il Sessantotto costituisca uno specchio deformante, lo considera periodizzante nella sua essenza di evento dirompente ma ritiene che le organizzazioni rivoluzionarie abbiano origini più profonde e arretrate nella storia italiana e che esse stesse si fossero rapportate al Sessantotto in maniera strategico-strumentale. Qui risiede anche uno dei motivi del rifiuto del lemma di nuova sinistra, riconosciuto come peculiarmente proprio dagli stessi sessantottini.

Ad ogni modo, non credo vi sia alcun dubbio in merito alla possibilità di definire Nino Recupero un rivoluzionario. Ritengo non soltanto che lui stesso suggerisca tale definizione da protagonista di questa storia, con la cura riposta nella predisposizione dell'ANR, ma suppongo anche che sarebbe stato d'accordo, da storiografo, nel sostenere che nella Sicilia del secondo Novecento erano attive e sostanziose varie esperienze riconducibili alla sinistra rivoluzionaria.

1.2 «Goccia nel mare». Dalla Casa della cultura al CUC e «Giovane critica»

Nemmeno un anno dopo i “fatti del luglio ‘60”, il 21 maggio 1961, si costituiva a Catania la Casa della Cultura⁶⁹. Nino Recupero intraprese un percorso politico dai forti contorni culturali e intellettuali, da ventunenne e studente universitario della facoltà di Lettere qual era, impegnandosi in prima persona quale «socio promotore», ovvero fondatore, di un'esperienza che immaginava del tutto *nuova* e innovativa nel panorama politico e culturale della città etnea. Ne fu presto profondamente deluso, come testimonia la sua accorata lettera di dimissioni dall'associazione nel dicembre 1962⁷⁰. Cionondimeno, gettare uno sguardo a questi primi anni di militanza nel concreto delle iniziative intraprese ci consente di inquadrare meglio le origini intellettuali, culturali e politiche, nonché relative alla personalità di Recupero. Per farlo è utile un confronto preliminare di natura teorico-concettuale con il tema della cultura in generale e della cultura a Catania in particolare per come queste venivano da lui intese e considerate, attraverso un confronto con un suo scritto risalente al 1987, che dimostra la pregnanza di questo tema per lo storico, per il militante, per l'intellettuale Nino Recupero attraverso i decenni. In questa direzione si dimostra quale preziosissimo strumento di lavoro un testo pubblicato postumo per Mesogea⁷¹, casa editrice messinese promossa e ispirata dallo stesso Recupero attraverso il lavoro dei suoi allievi e delle sue allieve, che raccoglie svariati, diversissimi e talvolta frammentari suoi testi e che fornisce altrettanti e utilissimi termini di paragone per la lettura e l'interpretazione dell'ANR.

⁶⁹ Cfr. ANR, iic., f. 1, p. 28.

⁷⁰ Cfr. *ivi*, pp. 18-21.

⁷¹ Recupero A., *La cultura a Catania*, in Recupero, Antonino, *Catania tra nostalgia sottile e vitalità irrefrenabile*, prefazione di Silvio Perrella, a cura di Salvo Torre, Messina, Mesogea, 2005, pp. 77-88.

In questo caso il testo è costituito dalla trascrizione di un intervento a un convegno organizzato da Democrazia proletaria appunto nel 1987⁷², dove Recupero inizia col distinguere fra la cultura a Catania, che «implica la presenza dentro la città, in una posizione secolare, di grandi figure di intellettuali», cultura che «si è sviluppata con una continuità quasi secolare», e la «cultura catanese», che implica un discorso «più difficile» e che dunque gli impone di

sottolineare che la parola «cultura» possiede un valore ambiguo oltre che diverse valenze. Il senso più proprio del termine in un discorso di questo tipo, quello cioè di ricerca filosofica, estetica, letteraria possiede chiaramente una valenza che non può essere localizzata. Non ha alcun senso parlare di «filosofia catanese» a meno che non ci si riferisca a una scuola. Ma raramente si indica una scuola filosofica con un termine di luogo riferendosi all'apporto che quel luogo ha dato allo sviluppo delle teorie. Nel caso poi in cui si usi il termine «cultura» con una valenza antropologica bisogna anche considerare che esistono differenze rilevabili tra ceti sociali o gruppi religiosi, la cultura delle classi subalterne può essere stata una cultura diversa da quella delle classi dirigenti. Qual è stata la storia di questa città dal punto di vista della sua cultura nell'ultimo secolo? »⁷³.

In appena un paio di pagine Recupero, da storico, prosegue col disegnare con sintesi magistrale i contorni della storia della cultura catanese dal 1848 alla contemporaneità, delineando il profilo di una città che sul piano politico «si presenta all'Italia unita più garibaldina e mazziniana che monarchica e moderata», sul piano sociologico si presenta come condotta da un'élite che «pur essendo prettamente borghese, ha fatto propri i valori risorgimentali democratici, con una configurazione fondamentalmente moderata» e che si evolve nella «fase entusiasmante, quella compresa tra il 1890 e il 1910, per un gruppo dirigente che sa costruire un'esperienza di unità popolare» attraverso una declinazione di «socialismo con una forte tendenza interclassista e popolarista» guidato da De Felice Giuffrida, protagonista da un lato di esperienze che sorgono dal basso, «cooperative di consumo, spaccio di consumo, cooperative di lavoro e anche cooperative culturali» ma dall'altro lato anche di «un aspetto bonapartista, clientelare diremmo oggi, che lega ampie fasce della popolazione all'esperienza politica defeliciana»⁷⁴.

Senza entrare nel merito nelle valutazioni storiche di Recupero su questi argomenti, preme qui notare come il discorso del testo viri in una direzione sospesa fra discorso storico e discorso autobiografico, fornendo indizi preziosi all'interpretazione dell'esperienza giovanile di cui ci si appresta a dar conto. Stabilito dunque che «la cultura di una città è una complessa somma di stratificazioni», che «i protagonisti di un giorno diventano i miti dell'indomani e così è accaduto ai nostri veristi, il cui mito è andato sempre più consolidandosi quanto più marcata ci appare – al confronto – la decadenza del periodo successivo, tra la Grande Guerra e il fascismo», Recupero

⁷² Cfr. *ivi*, p. 88, N. d. C.

⁷³ *Ivi*, pp. 77-78.

⁷⁴ *Ivi*, p. 80.

afferma storicamente che «è un declino non solo economico, ma anche culturale della città» quello del primo Novecento. Valuta «l'attività di una turba di scrittori che portano a Catania esperienze di avanguardia, a cominciare dal futurismo» come generative del contesto in cui egli stesso si trovò a operare:

alla fine degli anni Cinquanta quelle esperienze produrranno scrittori come Vitaliano Brancati e Ercole Patti oltre che numerosi giornalisti. Costoro costruiscono un mito, il mito siculo, il mito catanese; e il loro è un mito catanese «da emigrati», costruito sulla nostalgia, mentre tutta la loro attività si svolge altrove. Si è venuta dunque accumulando in questo processo a poco a poco, decennio dopo decennio, quella figura culturale, quella identità che la città nell'Ottocento ancora non aveva. Questa identità culturale, ben diversa dai modelli originari, è fondata, lasciatemelo dire, su un pasticcio nauseabondo di equivoci⁷⁵.

Recupero, insomma, in un complesso e raffinato ragionamento, disegna la genealogia del mito della 'cultura catanese' attraverso l'illustrazione della storia della 'cultura a Catania', sulla quale poi vuole portare l'attenzione in chiusura del breve testo. È in questo passaggio argomentativo che si inserisce l'operazione sopra richiamata circa il passaggio dal discorso storiografico (di storia culturale) a quello autobiografico (di storia politica e culturale a un tempo). È un discorso che non corre il rischio dell'autobiografismo memorialistico perché tenta di incardinare e radicare i ragionamenti a un discorso storico più generale per come era stato ben introdotto sin dall'inizio dell'intervento. È un'autentica e dichiarata lettura della realtà a 360 gradi, della *propria* realtà, che non teme di formulare giudizi politici e valutazioni estetiche alla luce di ricognizioni storiche e di vissuti personali. Oltre agli indizi autobiografici che ci fornisce, questo testo permette di cogliere la metodologia non solo argomentativa ma anche stilistica in senso lato di Recupero: una metodologia argomentativa che non si propone come dogmaticamente assertiva ma come sostenuta da conoscenze e analisi ben precise che conducono poi all'espressione di un giudizio anche netto e criticamente motivato circa il «pasticcio nauseabondo di equivoci» che il mito sicilianistico catanese ingenerò nel panorama culturale della città.

Quando venti-venticinque anni fa iniziava la mia vita culturale io e i miei coetanei ci trovammo di fronte a una situazione che ci sembrava di nulla assoluto. Le riviste culturali che esistevano allora erano dirette da padre Corsaro o da Ermanno Scuderi. Quando leggevamo i romanzi di Brancati e cercavamo la Catania in cui si viveva trovavamo un impasto ripugnante per noi di sicilianismo e di folklore dozzinale. Il sicilianismo è stato un grosso ostacolo sulla nostra via. Lo ritrovavamo negli scrittori palermitani, netto, ben identificato e nettamente da respingere. Lo trovavamo pasticciato, intrigato e non risolto nella nostra propria esperienza. I nostri tentativi risultavano incanalati in quella che nel frattempo era diventata la struttura materiale della cultura della città: un trampolino di lancio verso l'esterno. Apprendemmo presto che tale struttura, elaborata negli anni Trenta e ribadita negli anni Cinquanta era la cultura di un *backwater* in cui

⁷⁵ *Ivi*, p. 81.

l'acqua è stagnante. Era cioè una città di preparazione per l'emigrazione, una produttrice di semilavorati intellettuali. Lo prova, del resto, la biografia della maggioranza di tutti noi. Era una città «meridionale», cioè produttrice di forza lavoro da esportare, che a questa forza lavoro forniva l'educazione fino a un certo livello di età, e per il resto la teneva forzatamente ferma. La vicenda della mia generazione fu quella di una violenta rivolta. Trovandoci di fronte a una serie di intellettuali che lodavano Catania, ma ne facevano un mito fangoso (la Catania di Brancati, per intenderci, è quella di cui si esalta la zona della prostituzione; la Catania di Ercole Patti è quella del gallismo, del maschilismo eletto a letteratura), se ci volgevamo a guardare la realtà cittadina trovavamo solo istituzioni culturali defunte, dal Circolo artistico al Circolo della stampa, al Lyceum Club. Tutte organizzazioni che, ciascuna per sé avevano un'autonomia e una ragione di essere, ma che certamente non potevano interessare noi che miravamo a rinnovare il quadro complessivo. Non solo non ci interessavano, si presentavano come un ostacolo da abbattere: per fare cultura bisognava essere contro simili istituzioni. Furono queste le prime esperienze di vita del Centro universitario cinematografico, della rivista *Giovane Critica* e di tante altre esperienze. Per capire la necessità di una simile rivolta occorre poi considerare anche la cultura «diffusa», quella oggettivata negli scempi urbanistici che ancora ci circondano, che hanno costruito il volto della città⁷⁶.

Non possono non colpire immediatamente due dati dal testo citato: il primo è relativo alla bruciante attualità del tema «strutturale» della città meridionale come produttrice di forza lavoro da esportare; il secondo è relativo a ciò che si è detto sopra circa i fatti del luglio '60, allo scenario della guerriglia urbana vissuta da Recupero in prima persona sotto ai ponteggi e in mezzo ai cantieri della Catania degli scempi urbanistici in cui trovò la morte Salvatore Novembre. Era in corso il processo storico non solo individuato dal Recupero storiografo ma anche vissuto e osteggiato dal Recupero giovanemilitante, quel processo storico relativo alla «struttura materiale della cultura della città», quella funzione cioè assunta dalla città meridionale in quanto «produttrice di semilavorati intellettuali» che tutt'ora caratterizza il volto del meridione d'Italia. Tale processo relativo alla struttura culturale era poi parallelo – afferma Recupero – a quello relativo alla struttura materiale, urbanistica, di Catania, caratterizzata dallo sventramento che subì nei decenni del *boom* economico e fra i cui cantieri si svolse la repressione del luglio 1960. Si nota bene come attraverso queste riflessioni di Recupero degli anni Ottanta sia possibile rendersi conto della complessità delle intersezioni fra piano personale (l'aver protestato accanto a Salvatore Novembre), piano politico (insurrezione antifascista, militanza intellettuale), piano culturale e storiografico (valutazione *ex post* dei processi in corso) e piano più squisitamente storico (l'essere a un tempo protagonista e oggetto delle macro-trasformazioni degli anni Sessanta) dei diversi 'tempi di Recupero'.

D'altra parte, tale complessità appare come cifra caratteristica della figura stessa di Nino Recupero anche per come questa viene delineata nella *Postfazione* di Salvo Torre al volume collettaneo citato⁷⁷. L'indagare di Recupero sui diversi aspetti della cultura della città «è anche un percorso materiale, un girovagare per la città quando è possibile per ritrovare luoghi o scoprire segni

⁷⁶ *Ivi*, pp. 82-83.

⁷⁷ Torre S., *Postfazione*, in Recupero A., *Catania*, cit., pp. 159-184.

importanti della sua storia. Recupero sottopone così la cultura locale a uno scavo archeologico, alla rilevazione delle stratificazioni che nel corso di secoli ne hanno creato la dimensione attuale, cogliendone costanti e innovazioni, ma soprattutto rilevandone il grande valore identitario [...] perché lo spazio urbano è principalmente vissuto da persone che ne attraversano la trama e [ne] sconvolgono la funzione nell'arco di secoli»⁷⁸. È interessante ed eloquente in questo senso notare ad esempio come oggi, al posto del vecchio cinema Olimpia, di fronte al quale fu accasciato dalle forze dell'ordine il moribondo Salvatore Novembre, sorge il McDonald's di Piazza Stesicoro. È altrettanto interessante e forse ancor più eloquente ricordare oltre che notare, sempre in questo senso “fenomenologico” dello spazio urbano in quanto *spazio vissuto-indagato*, come il Recupero storico-archivista degli anni Novanta abbia deciso di creare l'ANR al Monastero dei Benedettini. Non esiste probabilmente luogo di Catania in cui la storia, letteralmente, si stratifichi geologicamente su se stessa così tanto. Il suo archivio è conservato in un seminterrato di un vero e proprio museo barocco della città, dove sorgeva l'acropoli dell'antica *Katáne*, dove cultura e potere si sono sempre secolarmente incontrati. Era necessario per Nino Recupero dotare questa storia, la storia di una parte della sinistra rivoluzionaria siciliana, di una parte del movimento del Sessantotto, di una parte della costellazione marxista-leninista, della sede opportuna per la sua conservazione e per il suo studio. Di una sede che ne rispettasse l'importanza nella storia di Catania, che restituisse alle generazioni a venire un senso e una direzione precisa per la sua interpretazione. Recupero nel 1994-95 non ha lasciato semplicemente dei documenti a una biblioteca: ha costruito una storia, un sistema per studiarla, una linea epistemologico-interpretativa, ermeneutica, per prenderla in considerazione, quasi per *urlarla* verrebbe da dire, alla luce delle repressioni che il movimento subì alla fine degli anni Settanta e in parte documentate anche nell'ANR.

Salvo Torre sottolinea poi come «il risultato dei processi umani, in questo quadro, è sempre in divenire. Recupero suggerisce che è fondamentale per uno storico comprendere la dimensione attuale dei fenomeni che studia, gli elementi che comportano i mutamenti contemporanei»⁷⁹. Alla luce di queste riflessioni meglio si intende l'obiettivo del saggio di Recupero del 1987 e meglio si riesce a interpretare l'attività di Recupero dei primi anni Sessanta:

Se rilevo questo insopportabile trionfo della cultura catanese è perché ha ragione Felice Rappazzo quando dice che «il sacco» della città si sta trasformando in «piano». È un sacco, oltre che economico, anche culturale. I problemi della cultura non sono così semplici come sembrano intenderli quelle forze che parlano in questi giorni di «cultura come risorsa». È forte la preoccupazione – come vedete sono moderato nei termini – che la linea politica della «cultura come risorsa» significhi solo partecipazione alla spartizione del denaro pubblico, una concezione assistenziale per cui lo Stato paga e io faccio cultura. Non è entro questi ceppi che si può

⁷⁸ *Ivi*, p. 169.

⁷⁹ *Ivi*, p. 170.

sviluppare la cultura. Se vogliamo lavorare per un'identità culturale non possiamo assolutamente accedere ai livelli della cultura catanese. Dobbiamo mirare invece allo sviluppo della cultura a Catania: cioè mirare all'interscambio, all'apertura, al nuovo. All'emigrazione bisogna aggiungere immigrazione. Tutto insomma, ma non la confortevole spartizione di pubblico denaro. [...] Ad altro bisogna puntare. E una delle più importanti domande è questa: la città deve restare 'meridionale', cioè come dicevo prima, produttrice di forza lavoro semi-lavorata da esportare o, in alternativa, da utilizzare come massa di manovra? [...]»⁸⁰

Gli obiettivi polemici del discorso degli anni Ottanta non sono poi così lontani, nello spirito, da quelli degli anni Sessanta, come si tenterà di dimostrare lungo il corso del presente lavoro, a sostegno di una tesi secondo la quale l'attività di Recupero, la sua passione politica, come quella di molti suoi coetanei e compagni, come quella di un'intera generazione in contestazione, non "rifluisce", nel senso che non si annullò così come negli anni Ottanta non si annullarono, benché si trasformarono radicalmente, le istanze di contestazione della stagione dei movimenti. L'attivismo, piuttosto, defluisce in numerosi e diversi rivoli anziché rifluire nell'individualismo e nel disinteresse generale ai temi politici da parte della società civile. Gli ultimi tre faldoni dell'ANR permettono in questo senso di azzardare un'interpretazione dei decenni successivi agli anni Settanta che contempli forme di attivismo politico diverse da quelle dei decenni precedenti ma non per questo meno incisive. Per il Nino Recupero della fine degli anni Ottanta, così come per quello dei primi anni Sessanta, «la cultura a Catania non può che essere cultura critica, critica della politica, della società, delle istituzioni. Il compito che credo ci stia di fronte è quello di muoverci per inventare nuove forme di aggregazione e di scambio, le forme del dialogo che saranno proprie degli anni Novanta come l'informatica, l'arte visuale. La cultura ha un ruolo che è molto di più della concezione della cultura come risorsa»⁸¹. La critica matura di Recupero utilizzava strumenti argomentativi ed espedienti di lotta decisamente evoluti ma non per questo del tutto alieni rispetto a quelli che maturò nel corso dei suoi anni di formazione, nel corso della sua «giovane critica».

Come si accennava, domenica 21 maggio 1961 fu «indetta l'assemblea ordinaria dei soci nei locali di via Vasta 10» per discutere degli ordini del giorno, fra cui spiccarono «1) la discussione e approvazione dello Statuto- Regolamento della Casa della Cultura; 2) elezione delle cariche sociali; 3) inaugurazione della Casa della Cultura». Il Consiglio direttivo provvisorio inviava ai soci una lettera di convocazione che assolveva ai compiti affidatigli «che erano, appunto, quelli di stipulare il contratto di affitto, di elaborare uno schema di statuto-regolamento, di convocare la prima assemblea

⁸⁰ Recupero A., *Catania*, cit., pp. 85-86.

⁸¹ *Ivi*, p. 88.

ordinaria e di realizzare l'inaugurazione (fissata per il giorno 26, con la presenza di Salvatore Quasimodo)»⁸². Nino Recupero possedette una copia dattiloscritta della bozza dello statuto-regolamento, conservata nel suo archivio e dotata di correzioni e sottolineature manoscritte in diversi colori, a suggerire il suo impegno nel dibattito che portò all'approvazione del documento. Questo si presentò infine come un libretto dalla copertina cartonata prodotto dalla tipografia "La Celere" di Catania, composto da 22 articoli in 11 pagine a definire struttura, finalità e organizzazione della Casa della Cultura. Il primo articolo costituisce «in via Vasta 10, l'associazione apartitica» così denominata e «aperta ai cittadini di qualsiasi nazionalità che si impegnino a realizzarne i compiti istituzionali»⁸³. La Casa della Cultura aveva (art. 2) «lo scopo di stimolare e coordinare, anche con iniziative editoriali, nel clima del più ampio e libero dibattito, e in connessione con le fondamentali e moderne esigenze del progresso, l'attività culturale e artistica di privati, associazioni ed enti. Mette a loro disposizione un centro di ritrovo, di consultazione, di studio, che agevoli anche gli scambi intellettuali fra Catania e gli altri centri italiani ed esteri. In particolare la "casa della cultura" intende approfondire – nel quadro della realtà autonomistica della Regione – i problemi relativi all'organizzazione della cultura in Sicilia, nonché quelli relativi alle questioni dello sviluppo economico e sociale della città e dell'Isola»⁸⁴.

A dire il vero già da subito Nino Recupero si dimostrò un socio scomodo e problematico, come emerge dalla lunga lettera di dimissioni della fine del 1962 che accenna proprio alla discussione circa questo secondo articolo: «sono sicuro che i partecipanti avranno dimenticato l'opposizione che io, povero studentello universitario, feci alla redazione vaga ed equivoca dell'art. 2 dello Statuto. Opposizione isolata. Così io mi opposi alle spese enormi per la casa. Io sapevo, come i colleghi del comitato promotore sapevano, che l'appartamento affittato era inutilizzabile per conferenze, perché la padrona di casa si era opposta al progetto nostro di abbattere i muri divisorii tra i tre salottini. Perché non si cercò dunque un altro locale? Molti sono i ricordi di questo tipo che potrei tirare fuori [...]»⁸⁵. Effettivamente, le iniziative che la Casa della cultura portò avanti con la sua attività dimostrarono la necessità di spazi decisamente più capienti e meglio usufruibili per la partecipazione che le iniziative stimolarono in città. Particolarmente interessante, a questo proposito, l'organizzazione dell'associazione (art. 6): «Organi della casa della cultura sono: la assemblea generale dei soci, il consiglio direttivo, la presidenza, il collegio dei probiviri, i revisori dei conti, le sezioni di lavoro»⁸⁶. In particolare, le sezioni di lavoro si presentarono come di natura tematico-organizzativa (art. 16):

⁸² ANR, iic., f.1, p. 28.

⁸³ *Ivi*, p. 12.

⁸⁴ *Ibidem*.

⁸⁵ *Ivi*, p. 19.

⁸⁶ *Ivi*, p. 14.

«Le sezioni di lavoro della casa della cultura sono costituite da almeno tre soci ciascuna indicati dal consiglio direttivo. Le sezioni di lavoro sono sette, rispettivamente per i seguenti raggruppamenti di materie: 1) Filosofia, storia e religione; 2) Politica, scienze sociali, economia; 3) Diritto; 4) Scienze fisiche e matematiche, naturali, applicate, geografia e tecnologia; 5) Letteratura, filologia, linguistica; 6) Belle arti, architettura; 7) Musica, cinema, teatro. Il loro numero e la loro composizione possono essere modificati per decisione del consiglio direttivo o degli stessi componenti le commissioni. Le sezioni di lavoro eleggono nel proprio seno, se ritenuto utile, un presidente e un segretario; esercitano diritti di consulenza nei confronti del consiglio direttivo, alle riunioni di questo, per la discussione di iniziative e argomenti relativi al settore lavoro»⁸⁷. La casa della cultura era dotata di una biblioteca con servizi di prestito e consultazione e forniva, attraverso le sezioni di lavoro, consulenze bibliografiche gratuite (art. 17).

Nel maggio del 1962 si tirò un bilancio del lavoro svolto dalle sezioni, che si presenta sottoforma di un dattiloscritto di alcune pagine e che illustra le «attività della casa della cultura maggio 1961- maggio 1962», fornisce un elenco delle manifestazioni organizzate e anche dei partecipanti a ciascuna di esse⁸⁸. Fra le «Conferenze e dibattiti» spiccano quella di «1) Salvatore Quasimodo – Il poeta e il politico» con 1000 presenze; quella del «4) Sen. F. Parri – Contenuto ideologico della Resistenza» con 500 presenze; quella di «9) Mario Sansone – La critica letteraria postcrociana» con 220 presenze; una «3) Tavola rotonda – Gli obiettivi di coscienza, Sac. Prof. A. Corsaro; prof. F. Finocchiaro; prof. V. Frosini; prof. S. Navarra; On. F. Pezzino; Moderatore G. Giarrizzo» con 150 presenze e quella di «10) Serghiei Dorofeev – Remunerazione del lavoro nella U. R. S. S.» con 120 presenze⁸⁹. Furono anche organizzate presentazioni di libri relative agli assi tematici di competenza delle sezioni di lavoro: per la storia l'invito del professore Rosario Villari fece registrare 150 presenze con la presentazione di *Mezzogiorno e contadini* a cura del relatore Giuseppe Giarrizzo⁹⁰; per la letteratura l'invito di Sciascia, di cui fu presentato *Il giorno della civetta* dai relatori sen. S. Gatto e prof. V. Coppoletta, fruttò 110 presenze; per la filosofia furono registrate dalle 60 alle 80 presenze per *L'estetica del gusto* di G. Della Volpe a cura del prof. Bianca; *La distruzione della ragione di Lukacs* a cura del prof. Cristaldi ed *Esperienze di scuola attiva* di Nonfitò a cura del dott. Russo-Chines⁹¹. Sono solo esempi di quella che appare come una fitta rete di presentazioni e iniziative: vi fu un interesse catalogato sotto l'etichetta di «Economia, sociologia, problemi sindacali, attualità politica» ed espresso attraverso la discussione sui «Quaderni Rossi»; *Oligopolio* di Sylos

⁸⁷ *Ivi*, pp. 15-16.

⁸⁸ *Ivi*, pp. 23-27.

⁸⁹ Cfr., *ivi*, p. 23.

⁹⁰ *Ibidem*.

⁹¹ *Ivi*, p. 24.

Labini, *Economia e società* di Max Weber, *Mafia e politica* di Pantaleone⁹². Furono organizzate cinque mostre artistiche e «otto serate cinematografiche con proiezione di film di altissimo valore storico e artistico» a cui furono da «aggiungere le regolari sedute settimanali, a iniziativa di un gruppo di soci, dedicate alla lettura e al commento delle opere di C. Marx»⁹³.

La relazione annuale si conclude con l'ammissione delle difficoltà anche economiche che si presentarono all'associazione, accompagnate però dal sostegno delle personalità man mano invitate, «molti decisamente sorpresi, al di là delle considerazioni sulle innegabili difficoltà ambientali, della nostra vitalità [...]; trentasei fra dibattiti, conferenze e presentazioni di libri per un totale minimo di quattromila presenze»⁹⁴. Un vero e proprio bilancio complessivo di un'esperienza annuale che si conclude quasi come un manifesto identitario e programmatico a un tempo:

I motivi prevalenti dei nostri dibattiti di natura storica, politica, economica sono stati la Resistenza, il Mezzogiorno, la Censura, i problemi economici, sociali e sindacali del neocapitalismo. Tema dominante delle discussioni filosofiche la dialettica nelle sue opposte interpretazioni; le discussioni estetiche hanno esaminato i problemi aperti dal contributo dell'estetica marxista al superamento delle concezioni romantiche e crociane. Di conseguenza sono state confrontate opere narrative e cinematografiche realisticamente impegnate con altre di chiara intenzione sperimentalista. Né sono stati trascurati i problemi politici, religiosi, letterari dei popoli ex-coloniali. Nostro dichiarato intento era un'opera di rottura degli schemi tradizionali della cultura accademica umanistica di vecchio tipo: un invito alle correnti più vive e democratiche del pensiero e ai problemi concreti della società italiana e moderna⁹⁵.

Quella della Casa della cultura fu senz'altro un'esperienza che costituì, per il giovane Recupero, una palestra formativa non indifferente: lì mise in pratica abilità e competenze organizzative ed esercitò nel concreto l'attività intellettuale che costituiva l'orizzonte della sua vita universitaria. Parallelamente all'esperienza della Casa della cultura, infatti, Recupero seguì in maniera ravvicinata e partecipata anche l'attività rappresentativa più tradizionale che caratterizzava la vita universitaria del tempo, quella dell'Unione Nazionale Rappresentativa Universitaria Italiana (UNURI) attraverso il gruppo democratico dell'Unione Goliardica Italiana (UGI), che nel "parlamentino" universitario dell'UNURI rappresentava la forza democratica afferente alla sinistra, attraverso il suo ramo catanese dell'Unione Goliardica Catanese (UGC), che si faceva promotore di un periodico diffuso fra la popolazione universitaria della città, «Sicilia UGI», alla cui redazione e realizzazione parteciparono diversi giovani protagonisti dei movimenti di contestazione catanesi degli anni successivi⁹⁶. È proprio

⁹² *Ivi*, p. 25.

⁹³ *Ibidem*.

⁹⁴ *Ivi*, p. 26.

⁹⁵ *Ibidem*. Nell'originale dattiloscritto, sottolineato a penna ed evidenziato con una freccia disegnata di lato.

⁹⁶ Cfr. ANR, iic., iiic., vic., f. 1, *passim*. Figure come Emma Baeri e Gabriele Centineo ricorrono spesso, insieme ad altri, fra i nomi nei documenti relativi alla goliardia Catanese. Presso l'archivio 'Marco Pezzi' di Bologna sono depositati una quarantina di faldoni che costituiscono l'eredità politica documentaria di Gabriele Centineo. Quei documenti, consultati

fra le pagine di «Sicilia UGI», infatti, che un Nino Recupero nascosto fra il semi-anonimato della firma tramite iniziali, dette conto della sua esperienza nella Casa della cultura, avvelenato dall'esito di un'esperienza dalla quale sentì l'urgenza di emigrare in direzioni nuove di militanza politica.

Prima di procedere dunque alla considerazione delle esperienze che transitarono l'attivismo di Recupero nel pieno degli anni Sessanta, vale la pena leggere fra le pagine della lettera di dimissioni dalla Casa della cultura del dicembre 1962⁹⁷, perché non solo permette di cogliere un passaggio importante della sua storia politica ma anche e soprattutto perché fornisce quasi quattro pagine di sfoghi e considerazioni storico-personali di Recupero, il cui stile inizia a palesarsi attraverso la lettura dei suoi testi e lo svolgimento delle sue attività. Il dattiloscritto presenta – dopo l'intestazione «Al Consiglio direttivo della casa della cultura 10, via Vasta, Al prof Giuseppe Berretta, alla F. G. C. I., Alla F. G. S., All'U. G. I. di Catania» – una notazione iniziale manoscritta a penna «Dopo aver partecipato alla riunione di direttivo di sabato 15 XII»:

Intendo dimettermi da consigliere e da socio della casa della cultura. Nella presente lettera, della cui lunghezza, d'altronde necessaria, mi scuso, e che vorrei venisse letta in consiglio, cerco di spiegare le ragioni per cui il disappunto e la delusione maturati lungo tutto un anno siano finalmente esplosi nell'unico modo ormai possibile. Sarò poi lieto di esporre a voce al Consiglio le mie ragioni, se sarà ritenuto possibile (ma non lo credo) concedere questo a un socio fondatore [...], a un giovane che ha sempre avuto a cuore i problemi [...] della cultura di massa e che in tal senso ha lottato e lotta fin dal lontano 1960, quando la futura casa della cultura era solo, in embrione, il circolo di cultura "Rinascita" della FCCI. La casa della cultura ha una sua storia che può essere variamente interpretata, ma il cui svolgimento è stato vissuto da molti e che difficilmente potrebbe essere alterato [...] e precisamente da quei nuclei di giovani militanti nella sinistra culturale e politica che, come è stato loro imbonito dozzine e dozzine di volte, avrebbero dovuto costituire il nerbo fondamentale della c. d. c. La grande lotta del luglio 60 e l'aria fresca che essa portò nei nostri ambienti [...] ingener[ò] in molti la convinzione che era ormai l'ora di radunare le forze, di mettersi a lavoro e di passare all'attacco nel campo della cultura di massa. [...] Questa parte della Sicilia va rapidamente industrializzandosi in armonia con i nuovi sviluppi del capitalismo, portando a coesistere condizioni di sfruttamento vecchio di secoli con altre più nuove e mature e più difficili da combattere. I problemi dell'organizzazione della cultura salgono dunque in primo piano; si tratta di creare una cultura nuova, che "comprenda" ciò che accade nella nostra società [...] per costruire una società nuova. Duplice problema dunque: abbandonare schemi e teorie, per vedere nel vivo, nel concreto "locale" come nascono e si perpetuano lo sfruttamento e l'accumulazione capitalistica; e recuperare alla cultura (intesa come "comprensione" della società nelle sue strutture) tutti coloro che, non per loro colpa, sono sempre stati i diseredati della cultura. [...] Questo "rompete le righe" culturale si concretò nel lussuoso appartamento splendidamente mobiliato al piano nobile di un antico palazzo su via Etna. Un mare di catanesi venne ad ascoltare Quasimodo al Castello Ursino. Non si badò a spese, a inceppi, a cambiali: solo gli uomini politici potevano realizzare qualcosa del genere. La c. d. c. fu infatti il successo personale di alcuni uomini politici. La presenza dei "politici" e la loro prevalenza assoluta su alcuni "indipendenti" cui non venne data la benché minima possibilità di esistere come tali, erano le garanzie della "politicità" della c. d. c. In seguito questa garanzia divenne però una tomba; il Partito o i partiti, elemento guida di un'organizzazione del genere, ~~erano solo sacchi~~

solo sporadicamente nel corso della presente ricerca, sono ricchi di riferimenti sull'Unione Goliardica Catanese di cui Centineo era certamente uno degli animatori più attivi.

⁹⁷ Cfr. ANR, iic., f.1, pp. 18-21.

~~senza fondo di denaro~~⁹⁸. [...] La preoccupazione principale era d'infilare dappertutto i "nomi rappresentativi". Per quanto mi consta l'unica commissione che fece un'unica riunione fu la mia, che si occupava di cinema, spettacoli etc., composta da Bianca, Librando, Saitta Sipala e me. I "nomi rappresentativi" resero l'aria irrespirabile. L'attività venne impostata in modo tradizionale; moderno, agile, sì, ma tradizionale. [...] Perché i soci non pagavano le quote? Perché la popolazione non veniva? Se la gente non risponde ad una vox clamantis, la colpa non è tutta e solo della gente. L'aver creato l'istituzione prima di aver formato gli uomini; l'aver voluto mascherare un'istituzione politica da "organismo unitario", l'aver creato una casa della cultura democratica e d'avanguardia aprendola praticamente solo a professori di scuola da lungo tempo militanti di "sinistra" (!) ecco gli errori principali delle organizzazioni catanesi della classe operaia, che così hanno perduto per il momento l'autobus dell'organizzazione della cultura. [...] I problemi, ci insegna Marx, si pongono da soli quando sono maturi. Nessuna commissione si riunirà, nessun socio pagherà le quote (metaforicamente parlando), se prima non si crei una tradizione e una discussione, a poco a poco, in pazienti anni di lavoro. Per far questo ci vuole un polo che calamiti le forze. Ma se questo polo divora 170 000 lire al mese, con tanta "maggior ruina", esso precipiterà, quanto più lindo e ben pasciuto esso appare all'esterno. Ma nel 1961 era necessario esibire subito qualche splendido risultato, ecco dunque fondata la c. d. c. [...] Di fronte a volgari compromessi di questo tipo [...] qualsiasi intellettuale degno di questo nome si rifiuterebbe di stare un minuto di più [...]. Il sottoscritto è uno di quegli "indipendenti", non iscritti e non obbedienti a nessun partito. Il mio partito, in senso lato, è la classe operaia italiana e internazionale, al cui fianco, goccia nel mare, mi sforzo di militare. Il mio apporto è misero, ma è quanto di più possa dare, o sforzarmi di dare, perché il conformismo è sempre in agguato per tutti. Come intellettuale mi occupo dei problemi dell'educazione di massa; ma so che da soli non si fa mai nulla; per questo la mia sfera d'azione sta nelle organizzazioni che mi lasciano lo spazio per agire, come il C. U. C., ad esempio. Speravo quindi di trovarmi a mio agio nella c. d. c.; sono stato deluso, come molti altri. I Partiti di sinistra si sono dimostrati incapaci a Catania di spezzare il monopolio culturale delle classi dominanti con qualcosa di radicalmente diverso. Aspetteremo ancora. Il mio unico rimorso è di non aver fatto sentire più alta la mia voce, di non aver lottato di più. [...] Sono stato prolisso ma non ho potuto che accennare a qualcosa. La cultura e la cultura politica sono cose serie; un programma non nasce in un mese; ci vogliono anni per formare una tradizione; come si poteva spiegare in meno di quattro pagine tante speranze e tante delusioni, accennare a tanti episodi? Quello che è successo a Catania alla sinistra trova la sua spiegazione e il suo completamento in ciò che accade in tutta Italia; ma non è questa la sede. Quello che ho detto basterà tuttavia a far montare in bestia uomini e gruppi. Attendo adesso gli ostracismi e il silenzio minaccioso. Se però è vero che una tradizione comune e una lotta comune ci uniscono con vincoli di fratellanza al di là delle nostre singole posizioni, sarebbe meglio discutere su quanto in maniera necessariamente rozza, ho potuto dire di questa esperienza fallimentare che è stata la casa della cultura di Catania⁹⁹.

Era dunque la classe operaia italiana e internazionale, concretizzatasi due anni e mezzo prima nel compagno Salvatore Novembre, a far sentire Nino Recupero come una «goccia nel mare», fianco a fianco dentro la folla di "magliette a strisce" repressa ai confini fra San Berillo, via Etnea e piazza Stesicoro nel luglio '60, come in altre città italiane. Alla classe operaia italiana e internazionale l'apporto che egli dette negli anni successivi non fu invero affatto misero, come si tenterà di dimostrare. Va notato come essere uno di quegli «indipendenti non iscritti e non obbedienti a nessun partito» fu una caratteristica di molti militanti, di molti giovani attivanti in sempre più crescente movimento. Va notato poi come in questa lettera di dimissioni Recupero non si rivolga semplicemente

⁹⁸ Così tagliato, a penna, nella bozza del testo e corretto da sostituzioni manoscritte illeggibili.

⁹⁹ ANR, iic., f.1, pp.18-21, sottolineature proprie del testo originale dattiloscritto.

ai membri della casa della cultura e alle istituzioni politiche in intestazione: si rivolge anche e principalmente a se stesso, quasi come in una pagina di diario. La passione di partecipazione politica della sua generazione implicò necessariamente un fortissimo coinvolgimento personale, qui espresso in maniera emotivamente forte e chiara. Ciò contribuisce a spiegare, in parte, il fatto che cifra caratteristica del muoversi politicamente di questa generazione fu quella di migrare da un nascente gruppo a un altro, di fondare associazioni e partiti, movimenti e gruppi, coordinamenti e assemblee; ciò contribuisce anche a spiegare l'intrinseca difficoltà di studiare la storia della sinistra rivoluzionaria italiana, poiché inclusiva di una galassia di identità politiche sospese fra identità personali e identità collettive. La storia di Nino Recupero è emblematica in questo senso, come si vedrà, e questa lettera nello specifico è altrettanto emblematica nel mostrare il complesso intreccio tra piano personale e piano politico, all'alba dei movimenti del Sessantotto. Un ultimo elemento da sottolineare è poi quello che il Recupero ventiduenne ancora non sapeva concettualizzare, quello dell'istintiva avversità e ribellione alla sinistra tradizionale. Quando passeremo in rassegna alcuni documenti dei primi anni Settanta sarà più semplice notare la tematizzazione stessa, da parte di una 'ala' marxista-leninista del movimento, del concetto di tradizione, nonché del suo superamento attraverso la sua – dialettica, verrebbe da dire – conservazione: l'indagine sulla cultura popolare e di massa e la sua promozione attraverso i canti collettivi di lotta sarà in questo senso più che esplicativa. Ma preme porre ora l'attenzione sull'elemento che il Nino Recupero del 1962 non aveva ancora concettualizzato, ma che arrivò ben presto a concettualizzare, di critica al revisionismo: la scomodità istintiva della sua identità di militante di sinistra a contatto con quelle più tradizionalmente *politiche*, come vengono definite in questa lettera, inaugura l'embrione di un nuovo senso che la parola sinistra assume per Nino Recupero, per i suoi compagni e per le sue compagne. Si tratta di individuare, attraverso la specifica vicenda di Recupero, una sorta di genealogia della trasformazione del senso di militanza politica da uno più classico e tradizionale a un senso nuovo e più tipico degli anni Sessanta e Settanta. In altri termini, si tratta di cogliere la specificità della sinistra rivoluzionaria degli anni Sessanta e Settanta in relazione alla frattura che questa costituì con i paradigmi politici dei primi due decenni dell'Italia repubblicana. Si tratta, dunque, di specificare ulteriormente le riflessioni di Giovanni De Luna circa la trasformazione, attraverso gli anni Settanta, della concezione stessa di militanza politica da un paradigma rivoluzionario novecentesco ad uno post-novecentesco¹⁰⁰.

Nel febbraio del 1963 fu pubblicato un numero unico (seguito da altri negli anni successivi) di «Sicilia UGI», periodico che recava come sottotitolo «Organo interno dell'Unione Goliardica Catanese», diretto da Nicola Torre e redatto da Franco Alberti, Emma Baeri, Mario Libertini e

¹⁰⁰ Cfr. De Luna, Giovanni, *Le ragioni di un decennio. 1969-1979. Militanza, violenza, sconfitta, memoria*, Milano, Giangiacomo Feltrinelli Editore, 2009, pp. 219-223.

Francesco Marrao¹⁰¹. Vi si trova all'interno un interessante articolo firmato «a. r.», con tutta probabilità scritto proprio da Antonino Recupero¹⁰². L'articolo è intitolato *Provincia culturale, lotte di massa e istituzioni studentesche*, e inaugura in qualche misura un interesse tematico sulla questione della provincia e del provincialismo che vedremo riapparire a corto raggio fra le pagine di «Giovane Critica». Ciò è ancor di più confermato dall'articolo stesso, che «vuole essere la prima, spontanea stesura di una serie di riflessioni sulla situazione culturale catanese» e in cui «si indicano delle vie di uscita dal provincialismo culturale della nostra città»; si ammette che «si è potuto solo indicare e non dimostrare, accennare e non descrivere» per motivi di spazio e di occasione ma si afferma anche che «questo scritto avrà compiuto egregiamente la sua funzione qualora servisse a suscitare un dibattito, magari di quell'asprezza di cui spesso si sente la mancanza»¹⁰³. Era chiaramente un Recupero dal dente avvelenato, carico di energia di protesta e di volontà di agire attraverso i canali pubblici del dissenso che la sua generazione aveva a disposizione, dissenso che essa cominciava a voler manifestare con crescente decisione e combattività. Qui Recupero propone «una radiografia della nostra società» attraverso l'importante fenomeno dei circoli culturali cittadini, della loro storia e delle loro caratteristiche decadenti. Una storia cittadina presa da questo punto di vista permetterebbe di vedere «la discriminante tra circoli veramente democratici e vivi e circoli chiusi, eredi dei tradizionali “Circoli artistici” di provincia dove i benpensanti vanno per giocare a carte o poco più, [discriminante che] sta nell'interpretazione del concetto di “cultura”». È qui testimoniato il precoce interesse ai temi della storia culturale, interesse duraturo che era emerso dall'analisi dello scritto del 1987 più sopra. Nel 1963 Recupero riconosce che la politica culturale delle classi dirigenti «si esplica nella produzione cinematografica di massa, nella RAI-TV etc., [ed] è la concezione della cultura come un completamento, se non proprio uno “svago”, un distintivo, un terreno di caccia riservato»; riconosce anche che il suo discorso è schematico ma solo perché in cerca di una tendenza generale: «mentre infatti a livello nazionale i protagonisti della cultura sono i maestri dal gusto sicuro e dalla salda preparazione, a livello provinciale spesso, ripetitori senza interesse, i crociani digiuni di Croce etc. mettono in ombra gli elementi più vivi e più aperti. In altre parole, nei grandi centri produttori di cultura la discussione più ad alto livello può rimediare in parte alla mancanza di una precisa

¹⁰¹ Cfr. «Sicilia UGI», *numero unico, febbraio 1963* in ANR, iic., f.6, pp. 76-91.

¹⁰² Cfr. *ivi*, pp. 84-88. Il fatto che l'articolo sia di Recupero è chiaro a partire da due dati: il primo di natura stilistica, poiché è evidente, guardando al registro linguistico utilizzato e all'aspetto contenutistico tematizzato, la sua impronta; il secondo dato è ancor più determinante poiché la conferma della paternità dell'articolo mi è stata data da Anna Vio, moglie e compagna di una vita di Recupero, presso la cui abitazione sono stato ospitato e accolto per alcuni giorni (8-11 novembre 2024), occasione nella quale non solo è stato possibile confrontarsi in maniera colloquiale e amichevole sugli anni in oggetto, così come la metodologia della storia orale richiede (si veda in merito Bonomo, Bruno, *Voci della memoria. L'uso delle fonti orali nella ricerca storica*, Roma, Carocci, 2013) ma che ha anche costituito un'esperienza umana ricchissima e ha contribuito al consolidamento di una vera e propria amicizia sincera.

¹⁰³ *Ivi*, p. 84.

“organizzazione della cultura”; in provincia, dove le discussioni sono magari più vive, ma non sostenute con egual corposità, la carenza di una organizzazione con chiare direttive di ricerca è letale, per l’avvenire della cultura, che rischia di trovarsi ad essere chiusa ripetizione senza possibilità di sviluppo»¹⁰⁴.

Colpisce la lucidità del ventitreenne Recupero non solo nell’individuare la produzione culturale come strumento politico delle classi dirigenti, dinamica decisamente presente in un senso del tutto inedito ed epocale nell’Italia in recente e galoppante industrializzazione dei primi anni Sessanta, ma anche e soprattutto nel considerare un tema complesso quale quello di centro e periferia, capitale e provincia, nell’ottica di un centro inteso come fulcro di discussioni di alto livello ma perciò forse meno necessitante di «organizzazione della cultura» e di una provincia caratterizzata invece da discussioni «magari più vive» ma in qualche modo cieche, prive di una direzione organizzata in cui manifestarsi. È un punto centrale questo poiché si nota embrionalmente il maturarsi in Recupero di una forte volontà organizzativa, di una spinta centripeta che nel giro di pochi anni avrebbe preso le fattezze di un transito da una prima fase anarco-comunista giovanile ad una più matura e rivolta più decisamente al leninismo. D’altra parte, anche la *NOTA* presa in considerazione inizialmente sul luglio 1960 e risalente al 1994, aveva restituito una sorta di pillola autobiografica di Recupero, che si dichiarava animato in gioventù da letture e ispirazioni anarchiche e marxiste, ma facendolo proprio nell’atto (1994) di depositare 25 grossi faldoni sulla sua esperienza politica di cui ben 7 fra i più corposi (f.10 - f.16) dedicati significativamente all’esperienza marxista-leninista nel PC(m-l)I dei primi anni Settanta.

Il Recupero del 1963 procede a considerare le esperienze culturali catanesi a lui contemporanee, giudicando il Circolo di Cultura come composto da soci caratterizzati dall’essere «professionisti medi e alti, il nucleo dirigente della borghesia cittadina» spesso in riunione «nei saloni di un lussuoso Hotel per discutere dei più svariati argomenti, dalla letteratura alla medicina alle scienze sociali [...] spargendo a piene mani su ogni argomento i petali di rosa della provvisorietà e del dilettantismo. Questa politica di dotta e superficiale onniscienza, perseguita con rigore dal Circolo, fa di questo la piazzaforte della vita culturale ufficiale catanese, la partecipazione alla quale costituisce l’ambito coronamento di una ordinata carriera. Questa è [...] l’interpretazione che il Circolo di Cultura dà del concetto di “diffusione di una cultura laica e impegnata socialmente”: la libertà di opinione diviene paura di esprimere opinioni che possano offendere gli altri membri del circolo; la “dignità” della cultura impedisce di tentare esperimenti, di dare libero spazio agli “ardori” dei giovani. Il Circolo non ha una storia, non migliora e non peggiora, non si sforza di allargare la

¹⁰⁴ *Ibidem*.

sua cerchia, il suo pubblico; [...] [esso pone] come obiettivo e come risultato che l'intellettuale smarrisca completamente il senso della funzione sociale della cultura»¹⁰⁵.

Negli intenti del giovane Recupero individuamo, con tutta «l'asprezza» che ciò comporta, il voler smascherare le ipocrisie della borghesia catanese, il denunciare una concezione ossimorica della libertà come conformismo, che ricordava essere, nella lettera di dimissioni dalla casa della cultura, «sempre in agguato per tutti». È un mondo chiuso e ipocrita quello di fronte al quale si trova e in opposizione al quale intende agire. Un'opposizione che, ammette, «per un certo tempo si è concretata nella Casa della cultura, organismo delle sinistre», pur esisteva, intendendo forse con invero poca modestia il periodo in cui lui stesso era stato attivo socio promotore: «la casa della cultura ha svolto una notevole attività dal punto di vista storico-letterario-filosofico; ciò che è perfettamente legittimo; ma l'esame che la casa della cultura ha fatto dei problemi storico-letterario-filosofici ha avuto la funzione di farci capire un briciolo della realtà in corso?»¹⁰⁶ Alla domanda retorica seguono toni piuttosto pacati se confrontati con quelli della lettera di dimissioni, «tuttavia non si può fare a meno di manifestare l'impressione che l'errore principale stia nella malintesa politica di "unità" tra le forze laiche, marxiste e non marxiste: la sottile dosatura degli apporti umani necessaria per mantenere questa "unità" e non "scandalizzare" nessuno ha finito con l'impastoiare la Casa della cultura di una fitta rete di relazioni e legami personali che non ha giovato a nessuno, e grazie alla quale le sinistre in Sicilia hanno perduto il primo round della battaglia culturale»¹⁰⁷. Che le sinistre storiche avessero perso «l'autobus» o «il primo round» della battaglia culturale era ben chiaro a Recupero all'inizio del 1963; già alla fine di quello stesso anno usciva il primo numero di «Giovane Critica», nel cui comitato di redazione erano presenti Miriam Campanella, Vittorio Campione, Gaetano Leo, Giampiero Mughini, Antonino Recupero¹⁰⁸. Fu l'esperienza che traghettò la figura di Nino Recupero dalla dimensione provinciale a quella di vero e proprio intellettuale dal calibro nazionale, come una breve disamina dell'esperienza del CUC e di «Giovane Critica» permetterà di comprendere. Fallita la precoce partecipazione a ciò che Catania offriva ai giovani affamati di cultura e di volontà di attivismo, Recupero, fra le pagine di «Sicilia UGI», individuò nel Movimento Studentesco un possibile sbocco politico:

con notevole chiarezza le forze della scuola hanno condotto un'analisi della società italiana relativamente alla università e alla manovra neocapitalistica di asservimento dell'intellettuale, che risponde pienamente agli ideali laici di una presenza attiva del cittadino nella vita sociale. [...] Il Movimento studentesco dimostra di avere in sé la capacità di aggiornare l'analisi della nostra società e di elaborare le direttive per l'azione politica di domani [...] Organismi [...] che si

¹⁰⁵ *Ivi*, p. 85.

¹⁰⁶ *Ivi*, pp. 85-86.

¹⁰⁷ *Ivi*, p. 86.

¹⁰⁸ «Giovane Critica», 1-2, Dicembre- Gennaio 1963/64.

occupano di volta in volta di teatro, musica o altro, ma più particolarmente di cinema, hanno avuto una funzione insostituibile nell'Italia repubblicana, e non solo come palestra di formazione intellettuale. Attorno al cinema e alla libertà dei circoli del cinema si sono spesso combattute battaglie decisive per tutta la cultura italiana del dopoguerra. Oggi i C.U.C. hanno ampiamente superato le impostazioni tecnicistiche o (peggio ancora) ricreativistiche, entro cui non raramente le autorità accademiche avevano voluto ridurli. Essi hanno chiari gli obbiettivi da raggiungere; [...] obiettivo dei CUC è di raggiungere **«una capillare diffusione della cultura cinematografica in funzione strumentale di una più profonda coscienza democratica e di una più decisa apertura sociale»**. Parole che sembreranno settarie a chi non veda sotto di esse quella concezione della cultura che si diceva. Su tali posizioni si trova a Catania il Centro Universitario Cinematografico, di fronte appunto al Circolo della Cultura e alla Casa della Cultura [...]; la parte più viva è un nucleo di giovani studenti, nucleo che si rinnova di anno in anno, e che ha in sé la forza di portare a termine, partendo dalla cultura cinematografica, e attraverso di essa, quella analisi della società e delle sue linee di sviluppo di cui si ha necessità. L'esperienza del CUC fornisce, oltre il dato immediato di informazione, cioè al film stesso, una metodologia, una tradizione di discussione, una tendenza critica. Su questa base, e non su quella tentata per esempio dalla casa della cultura, si può instaurare una "unità" tra elementi di diversa formazione culturale, come cattolici e laici. Malintesi e diffidenze ostacolano spesso questa collaborazione, che tuttavia è impostata nel giusto senso e può realizzarsi quando ve ne siano le basi effettive. [...] L'occasione dunque che la politica tradizionale delle sinistre ha lasciato sfuggire in questa parte della Sicilia può essere ripresa dalle forze studentesche, appunto per **diffondere in maniera capillare la cultura... in funzione strumentale di una più profonda coscienza democratica**¹⁰⁹.

È insomma il punto di vista di un giovane intellettuale animato da ispirazioni anarchiche e marxiste convogliate però nella direzione di una partecipazione alla vita democratica del paese che si spogliasse degli strascichi di autoritarismo e tradizionalismo presenti nella società italiana. L'arte cinematografica assumeva una funzione strumentale per una concezione intellettuale della militanza che fosse però ben intesa, che non ricadesse in una concezione della funzione intellettuale quale quella di veicolo di perpetrazione delle sovrastrutture ideologiche proprie del sistema capitalistico in forte espansione nell'Italia dell'epoca, ma che assumesse quel punto di vista critico, partecipato e di massa che questa prima generazione dell'Italia repubblicana voleva portare avanti attraverso svariate forme di lotta e di organizzazione.

Esperienze quali quella vissuta nel comitato redazionale e direttivo di una rivista importante come «Giovane Critica» contribuirono, si diceva, a fare di Recupero un emblema di quella generazione "del Sessantotto" che, anche in Sicilia come in tutta Italia e non solo, stava dando il via a quell'epoca di contestazione sociale e politica generale che esplose fra 1968 e 1969 e che prese negli anni Settanta direzioni del tutto inedite nella storia del Novecento. Per sottolineare ancora una volta la complessità

¹⁰⁹ a. r., *Provincia culturale, lotte di massa ed istituzioni studentesche*, in «Sicilia UGI», numero unico febbraio 1963, pp. 9-12, ora in ANR, iic., f.6, pp. 86-87. Le parti evidenziate in grassetto sono proprie del testo originale.

insita allo studio di questi argomenti alla luce dell'ANR, alla luce perciò di un vero e proprio sistema di stratificazioni di senso storico e documentario, stratificazioni di diversi e fra loro intersecati "tempi di Recupero", è interessante leggere di «Giovane Critica» per come questa viene presentata in un articolo di giornale del 1° maggio 1969 intitolato significativamente *Catania – Cultura anno 6° dopo "Giovane Critica"*¹¹⁰.

Militanza intellettuale significava sentirsi inseriti in una storia e in una tradizione da apprendere e su cui incidere; dare senso storico alla propria militanza marxista significò dunque anche assumersi la responsabilità di tracciare periodizzazioni e leggere gli avvenimenti alla loro luce. Ciò emerge sia attraverso i contenuti espliciti dell'articolo in questione sia dalle tracce materiali "collaterali" e stratificate su questa come su altre fonti dell'ANR, spesso sottolineate a penna da Recupero a indicarne interessi e talvolta a esplicitarne opinioni attraverso segni grafici di assenso o dissenso (punti esclamativi, interrogativi, sottolineature differenziate, evidenziazione di periodi del testo in orizzontale o in verticale, brevi commenti ecc.). Ugo Entità firma questo articolo, accostato a una grande fotografia con un'accurata didascalia che indica che lì «Salvatore Novembre non è ancora morto. Da quel marciapiede le nuove generazioni hanno appreso un impegno di lotta»; l'altra grande fotografia della pagina invece descrive un'immagine che «sembra una marcia verso il fronte dell'ultima guerra mondiale. Anche gli elmetti ricordano il militarismo prussiano; ma si tratta solo di forze dell'ordine democratico»¹¹¹. L'incipit dell'articolo è altrettanto esplicito:

Sicilia-provincia 1960: cultura anno 0. 1969 Catania- cultura anno 6° dopo «Giovane critica». Volgiamo lo sguardo indietro negli anni e cerchiamo nell'ambito studentesco e non, qualcosa che possa definirsi cultura. Troviamo il vuoto e «Giovane critica». Cosa c'è nel 1960? Vive di una pigra vita oziosa e tradizionale un centro cinematografico universitario le cui presidenze non universitarie provengono dai ranghi cittadini del riposo intellettuale della comunicazione per chi poteva capire. Capire che? Qualcosa si scioglie con Vito Librando. Viene poi l'aggressione dei giovani: dopo una breve battaglia il potere. Recupero, Mughini, Mannino, Campione ed altri entrano nel C.U.C. ed iniziano un nuovo tipo di lavoro, una ipotesi di mutamento, ma la sabbia è molta e le unghie sono poche. Spesso si incontrano i sassi. I sassi del terreno difficile, i sassi messi apposta lì dai politici del non senso, dai non politici, dai «neuroni» moderni che pur di cantare bruciano¹¹².

La provincia siciliana è presentata come caratterizzata dall'assenza di cultura ben intesa, da un miscuglio di elitarismo conservatore retrivo all'innovazione e all'apertura per un verso e da una modernizzazione instupidente per un altro: queste le difficoltà e i problemi espressi con la metafora dello scavare a mani nude e trovare sassi. Poi «verso il 1962 il C. U. C. comincia la pubblicazione

¹¹⁰ Entità, Ugo, *Catania – Cultura anno 6° dopo "Giovane Critica"*, in «Azione socialista», Catania 1 Maggio 1969, anno II, n. 5, adesso in ANR, ivc., f.4, pp. 6-14, p. 11.

¹¹¹ *Ivi*, p. 11.

¹¹² *Ibidem*. La sottolineatura, nell'originale, è costituita da una doppia linea verticale affiancante il testo.

dei “quaderni” [...] che furono il primo respiro, le prime parole di un dibattito che si poneva all’interno e all’esterno. [...] Si iniziò uno scambio di fiati con due riviste di sinistra “Cinema nuovo” e “Cinema 60”». È il 1963 che vide il CUC «proiettarsi fuori dalla Sicilia, per rapporti, contatti, fervidi scambi con il meglio della cultura cinematografica nazionale», inaugurando i suoi «anni d’oro», quando i suoi quadri «erano affiancati e si integravano con quelli della Unione Goliardica. Si delinea un discorso politico-culturale che si fa sempre più netto, più preciso, più vivo». Le aspirazioni di questo giovane e affamato gruppo dirigente erano riconosciute come rischiose e difficili ed erano in linea con il nascente operaismo: «Il cinema agli operai, il cinema per gli operai, dove e quando e con quali strutture con quali mezzi con quali quadri. Il cinema ai diseredati, la politica culturale di impronta marxista a chi più abbisognava della linfa marxista. [...]. È, sbocco necessario e complementare del CUC, la rivista “Giovane critica”, che per il suo lancio, la sua infiltrazione, il suo assorbimento nazionale, preparava e coordinava una serie di quadri qualificati indispensabili per portare a fondo [...] il discorso politico culturale di massa alle masse nelle masse possibilmente con le masse stesse»¹¹³.

Emerge qui il tentativo di una generazione di intellettuali poco più che ventenni alle prese con gli obiettivi che si è già visto costituire dei nodi problematici di riflessione di lungo periodo, attraverso e oltre gli anni Sessanta e Settanta: rendere la cultura un problema critico e non un passivo modo di conformarsi alla realtà; rendersi conto della pervasività della cultura dominante attraverso i nuovi mezzi di comunicazione di massa di una società industrializzata e del suo ideologico e acritico impulso ai nuovi consumi di massa¹¹⁴; far sì che, a rendersi conto di questi nodi problematici, non fossero soltanto questi giovani intellettuali volenterosi di aprire la cultura a Catania e in Sicilia a una dimensione meno provinciale, ma che la cultura a Catania si aprisse a uno spettro più ampio di soggetti. Era stato, quest’ultimo, uno dei motivi delle dimissioni di Recupero dalla Casa della cultura nonché di critica al Circolo di cultura tanto fra le pagine della lettera dimissionaria quanto fra quelle dell’articolo su «Sicilia UGI» del 1962-1963. In questo articolo del 1969 anche il CUC, prima dell’arrivo di questi nuovi giovani quadri, è letto come intorpidito «dai ranghi cittadini del riposo intellettuale della comunicazione per chi poteva capire». Mescolarsi con il mondo goliardico studentesco dette senz’altro al CUC nuovo impulso all’organizzazione. Il profilarsi all’orizzonte di «linee di frattura, forse ancora non ben definite, ma sufficienti ed idonee a preparare la separazione di un organismo già robusto come il CUC» è lamentato da Ugo Entità nel 1969 come qualcosa di cui «certamente ancora di soffre»¹¹⁵. L’autore dell’articolo tratteggia ulteriormente gli sviluppi politici

¹¹³ *Ibidem*. Sottolineato a penna nell’originale.

¹¹⁴ Cfr. Scarpellini, Emanuela, *L’Italia dei consumi. Dalla Belle Époque al nuovo millennio*, Roma-Bari, Laterza, 2008.

¹¹⁵ Entità U., *Catania – cultura anno 6° dopo “Giovane critica”* in ANR, *ivc.*, f.4, p. 11.

che caratterizzarono il gruppo di Recupero riunitosi dapprima intorno al CUC e «Giovane Critica» e poi, alla metà del decennio Sessanta, proiettato verso ancora nuove esperienze:

Lo sbocco necessario al dibattito interno fu la creazione del circolo culturale politico Pintor, strumento negli intenti più idoneo a portare una infiltrazione efficace alle masse, nella realtà certamente padre di iniziative lodabili e perfino necessarie (talora avversate dal PCI). Il Pintor, sotto altre forme, con altre denominazioni, con idee diverse e più chiare, con quadri più ricchi e vivai sicuramente validi e necessari vive oggi ancora la sua battaglia di massa certamente nobile e da incoraggiare. [...] Nel 65-66 il CUC va in agonia [...] resta «Giovane Critica», strumento che tuttavia, nato in provincia, vive di forze dentro e fuori la provincia, poiché l'esodo ha portato fuori i migliori quadri sorti dalle battaglie che abbiamo descritte, sebbene molto sommariamente. Ciò nelle persone di Recupero, Campione, Marotta. **Questo che inizierà sarà un anno duro per «Giovane Critica» [...]. Non è più il tempo delle riviste come nidi eletti di libertà intellettuale dalle insidie del «dogmatismo», da abbracci troppo stretti di politica e cultura; non sono più i tempi di ripensamenti, di sfoghi, di lettere fervorose tra amici inquieti. [...] Il lavoro intellettuale che non interroghi se stesso, che non scelga i suoi destinatari e i suoi fini, che non faccia i conti con le forze presenti (sono gli obliatissimi principi elementari del marxismo), è defunto. [...] Il diluvio è avvenuto. Ma la storia non si ferma; [...] purché sappia precipitare nell'organizzazione. Perché è il tempo dell'organizzazione. A partire da un censimento – cui si appresta «Nuovo Impegno» [...] – delle riviste e dei gruppi di «sinistra», «Giovane Critica» intende accelerare questo processo; intende, cioè, con uno sforzo estremo di caratterizzazione e di concentrazione intellettuale, collaborare a creare le condizioni della sua morte. Non si usa difatti assalire le roccaforti armati di spille avvelenate. [...]** Noi concludiamo questo sguardo nel passato con lo augurio non retorico né formale che tutti quanti, giovani soprattutto, si possa essere uniti per un lavoro comune. Non è più tempo di discorsi e la situazione precipita. Non basta laurearsi rivoluzionari se poi ci si iscrive a diversi corsi di specializzazione: teatro, cinema, sindacalismo ed altro, per un lavoro isolato. Urgono punti d'incontro e collaborazioni più strette perché si possa spianare la via che conduca al marxismo-leninismo¹¹⁶.

Era la primavera del 1969 e la situazione effettivamente precipitò ben presto nell'autunno caldo, nella strage di piazza Fontana con l'inaugurazione della strategia della tensione e con la morte dell'anarchico Pinelli. Parallelamente, i variegati gruppi operai e studenteschi, che stavano iniziando un faticoso e lungo percorso di avvicinamento e collaborazione, si coagularono attorno ai gruppi della sinistra rivoluzionaria che negli anni Settanta divennero protagonisti delle piazze dell'Italia in movimento¹¹⁷. Sono temi che saranno affrontati fra il secondo e il terzo capitolo del presente lavoro, quando si tenterà di dare conto delle esperienze di transizione della militanza di Recupero attraverso il burrascoso passaggio fra gli anni Sessanta e gli anni Settanta¹¹⁸. Preme per adesso soltanto porre

¹¹⁶ *Ibidem*. Il testo in grassetto è tale anche nell'articolo originale, poiché riporta in citazione l'editoriale di «Giovane Critica», 13, autunno 1966, p. 1.

¹¹⁷ Si vedano (oltre all'ormai folta storiografia sul Sessantotto che tratta spesso solo di tangenza il tema della sinistra rivoluzionaria, di cui si segnala fra tutti l'utilissimo testo di Giachetti D., *Oltre il Sessantotto. Prima, durante e dopo il movimento*, Pisa, Biblioteca Franco Serantini, 1998), principalmente Francescangeli E., «Un mondo meglio di così», cit.; Lenzi A., *Gli opposti estremismi*, cit.; Casini V., *Sinistra extraparlamentare e partito comunista in Italia 1968-1976*, Tesi di Dottorato di ricerca in Politica, Istituzioni, Storia, Ciclo XXVII, relatore Stefano Cavazza, Università di Bologna, 2015.

¹¹⁸ È interessante ricordare a proposito un giudizio, nonché una vera e propria *impasse* della memoria, che mi ha dato Anna Vio nel corso di una conversazione telefonica avvenuta il 6 gennaio 2025: nel tentativo di contestualizzare nelle sue memorie Ugo Entità, autore dell'articolo appena analizzato, nonché l'insieme degli eventi li raccontati, Anna Vio ha

l'attenzione sull'urgenza con la quale i toni di questo articolo chiamano a raccolta i suoi lettori nella direzione dell'organizzazione, di un auto-censimento delle forze di sinistra pronte ad affrontare con la necessaria serietà le insidie che la storia politica italiana stava presentando in quegli anni ai giovani sessantottini in movimento. Il circolo Pintor costituì una svolta decisiva nell'esperienza di Recupero e nella storia del Sessantotto siciliano; esso traghettò la passione militante di tanti giovani nel variegato e complesso mondo del marxismo-leninismo. Crescendo attraverso i propri vent'anni, molti di questi giovani *leaders* sessantottini si resero conto, alla fine degli anni Sessanta, che non bastava più «laurearsi rivoluzionari» per poi specializzarsi su una militanza a compartimenti stagni, ma che fosse necessaria una militanza «a tempo pieno», esperienza trasversale a diverse soggettività, fra cui la stessa Anna Vio¹¹⁹.

Prima di procedere, nella disamina dell'ANR, a considerare materiali relativi alla seconda metà degli anni Sessanta, è utile continuare a riflettere un altro po' sui primi anni di «Giovane Critica», per sfogliarne brevemente i primi numeri (quelli in cui Recupero fu decisamente interessato, prima della separazione ostile con Mughini) e trarne così alcune conclusioni. La prima uscita contiene un *editoriale* senza firma che si chiede «a che scopo dunque questa rivista, sorta e generata in provincia? Quali forze e orientamenti la innervano?»¹²⁰ La risposta è più che esplicita:

Una sola aspirazione ci interessa ribadire e sottolineare, che del nostro lavoro costituisce un progetto operante, la sigla di fondo. L'aspirazione cioè a un lavoro «non provinciale». Crediamo che si possa essere «provinciali» in due modi. O dando in pasto le proprie pagine a una o più firme «illustri», per cui l'attività di chi pubblica equivale a quella di un correttore di bozze ovvero rimasticando in proprio e sguainando enfaticamente tutta una sfilza di giudizi e di esperienze alla cui elaborazione non si è partecipato benché minimamente, neppure nel senso di un «ascolto» appassionato e rigoroso. Viceversa il contatto con critici e personalità affermate della cultura cinematografica ci interessa solo nella misura in cui questo contatto si situi *all'interno* e nel vivo di un discorso contemporaneo che è nostro quanto loro; [...] i critici che qui firmano [...] sono stati e sono le nostre guide nell'intricata città delle idee, i compagni *adulti*, e in un'accezione tutt'altro che patetica, di un cammino e di uno sforzo, culturale e quindi morale e ideologico, non esattamente facile e riposante. [...] Occorre poi ribadire come non essere «provinciali» non significa certo dimenticare ed eludere il terreno concreto, nelle sue varie coordinate sociali-politiche-culturali o di pretesa culturale, nel quale ci siamo formati dal quale siamo in larga parte condizionati. Intendiamo cioè rovistare nelle penombre e nei simulacri della provincia, nella sua inerzia e nei suoi fermenti e agitazioni vive, illuminare quanto ci sia in esse di significativo e di rivelatore, su scala minore, di una topografia nazionale. [...] Ci rendiamo conto inoltre di essere «giovani» e sappiamo quanto questa condizione sia limitativa e gravosa; dell'esser giovani rifiutiamo però un sintomo frequente: le sfuriate garibaldine contro tutto e tutti, i proclami stizzosi: «prima di noi nulla»; riaffermiamo che prima di noi ci sono stati molte opere e molti

ammesso quanto sia difficile ricordare quegli anni, che a distanza di decenni appaiono «annebbiati» proprio in virtù della frenesia con i quali furono vissuti da lei e Nino Recupero, che emigrarono in Inghilterra per un anno e mezzo (esperienza tracciata anche nell'ANR) proprio nel 1968, e dove si sposarono nel 1969.

¹¹⁹ Cfr. in merito il capitolo di Giachetti D., *Anni Sessanta comincia la danza. Giovani, capelloni, studenti ed estremisti negli anni della contestazione*, Pisa, BFS edizioni, 2002, pp.?

¹²⁰ *Editoriale* in «Giovane Critica», 1-2, dicembre-gennaio 1963-64, p.3.

autori senza i quali non avremmo capito neppure l'abc del tempo in cui viviamo, e di questo siamo loro, e non accademicamente, grati¹²¹.

Sprovincializzarsi divenne un tarlo costante per «Giovane Critica» e per il suo gruppo promotore, che dedicò diverse rubriche e articoli nei numeri successivi proprio alla discussione di questo tema, in relazione all'endiadi concettuale di centro e periferia. La periferia pullula di fermenti e di inerzia a un tempo, e ciò è rivelatore di dinamiche in atto a livello nazionale, non isolate, sistemiche. Inoltre, essere e sentirsi eredi di una tradizione dava a questa gioventù consapevole di sé l'autorevolezza di definirsi, per l'appunto, «critica», riuscendo nell'obiettivo di porsi come intellettuali dal calibro nazionale in un senso non banale di lustro e autorevolezza mediante l'adozione di grandi firme, ma piuttosto con il tentativo di riacciarsi ai «maestri», ai rappresentanti adulti di una tradizione alla quale riferirsi e da fare vivere e sbocciare in un contesto «sociale-politico-culturale» ben preciso quale quello siciliano. Non una sprovincializzazione attraverso la fuga dalla provincia, la fuga da quella che Recupero nel 1987 definì *cultura catanese*, ma attraverso una lotta per l'interpretazione della provincia quale motore concreto e reale di cambiamento, attraverso l'importazione e la stimolazione arricchente della *cultura a Catania*.

Nella stessa e corposa prima uscita della rivista è già presente la rubrica *Cultura e provincia*, con un lucido articolo firmato da Massimo Ferretti sulla *Morte della «provincia»*:

Provincia, provinciale, provincialismo... Declinare i «casi» del nome provincia, fino a quindici anni fa [1948-49], non poteva avere che una funzione: organizzare un insulto, allineare i materiali per una aggressione. La provincia come cattiva coscienza del paese, come ritardo culturale ecc., sono affermazioni che oggi hanno perduto ogni carica polemica, distruttiva o denigratoria. [...] Comunque, con una approssimazione non troppo approssimativa, si può affermare che negli anni che seguirono la seconda guerra mondiale prende forma la società che fu battezzata «civiltà di massa». È in questo periodo che proposizioni come «il livello di vita americano» diventano ovvie, che i risparmiatori scoprono la vendita a rate, che le antenne della televisione entrano nel paesaggio e gli elettrodomestici nelle nature morte degli interni delle abitazioni. [...] È possibile parlare di provincia (cioè di ritardo culturale, ecc.) nell'età delle tecniche di comunicazione di massa? È facile rispondere che l'uso esatto del termine è quello che fa della provincia una circoscrizione amministrativa; mentre le definizioni [...] come «mancanza di cultura o di vernice mondana», appartengono a un ordine di valori che è scomparso. [...] Sono state corrose, proprio alle radici sociali, le province che più hanno subito l'influenza dell'americanismo (e cioè quella italiana e quella giapponese) [...]. Come le metropoli, pure le piccole città e i paesi, si sono mostruosamente allungati e allargati. Ora, ogni discorso civile sull'edilizia del dopoguerra diventa subito un discorso sulla speculazione edilizia. [...] L'automobile non è il feticcio familiare che deve durare una vita e si lascia in eredità ai figli. Se ancora nessuno si vergogna di guidare una Seicento dopo un anno che l'ha comprata (secondo le leggi dell'«invecchiamento psicologico» inventate dagli psicotecnici americani per stimolare la domanda dei consumatori) è un dato di fatto che si comprano – e si fabbricano – le utilitarie per l'uso a cui fino a qualche tempo fa era destinato un abito. [...] Sappiamo d'altra parte che il linguaggio televisivo ha rivoluzionato l'ottica dello spettatore, abituandolo a un certo tipo di «racconto» con reportages in ripresa diretta, telecronache di avvenimenti sportivi, ecc. [...] Gli esempi si possono moltiplicare fino alla noia, ma il senso che se ne può trarre resta fermo: l'abitante della provincia e l'abitante della città

¹²¹ *Ivi*, pp. 3-4.

vivono nello stesso mondo, hanno le stesse emozioni, reagiscono nello stesso modo. Che rapporti stabilisca l'uomo della società neocapitalistica con la realtà è un problema che qui è lecito non porsi. Noi abbiamo cercato di dire che la provincia ha perduto il suo aspetto rassicurante: se per qualcuno continua ad essere «familiar», lo è nel senso in cui è familiare un disumano ed efficiente luogo di cura o di villeggiatura. [...] La morte della provincia è una morte che ci appartiene: una realtà «contemporanea». Eleggerla a sintomo di una vita nuova o a didascalia di una morte infinitamente più vasta è problema di struttura culturale: un'altra occasione, in breve, per fare un segno «più» o un segno «meno» su un margine bianco del libro del mondo¹²².

Era l'inizio di un dibattito aperto e stimolante, a cui collaborarono diverse personalità di intellettuali. Nel numero successivo la rubrica *Cultura e provincia* ospitò *La mia esperienza di scrittore in provincia* di Leonardo Sciascia, sotto forma di una breve intervista da parte della redazione di «Giovane Critica»: «Lei pensa che si possa parlare oggi di una “morte della provincia” nell'accezione delineata da Ferretti? O che si debba piuttosto parlare di “neoprovincia” e di “neoprovincialismo” [...]?»¹²³ Sciascia avanzò un'interpretazione decisamente pessimista secondo la quale «La provincia è morta perché tutto il mondo, oggi, è provincia [...] nel senso deteriore. Non c'è niente di più deteriormente provinciale, per esempio, degli avanguardismi che si svolgono oggi a livello delle capitali culturali e che nella provincia geografica trovano immediatamente rifrazioni [...]. Perché si va tutti a scuola, ormai: ma non è poi un gran guadagno se la scuola subisce un evidente processo di degradazione e disgregazione [...]»¹²⁴. Alla successiva domanda sulle ragioni del suo sentirsi profondamente siciliano, radicato cioè in provincia, sul riflesso che ciò comportava nel suo linguaggio e stile e sulle sue esperienze di emigrazione, Sciascia rispose che la sua scelta di «vivere in provincia realizza in effetti quel proverbio che dice “meglio soli che male accompagnati”. Poiché tutto il mondo è provincia, preferisco vivere nella mia [...]. C'è poi, nel mio stare in provincia, una più profonda ragione. Noi siciliani siamo *condannati* [...] a scrivere della Sicilia (ma per la verità, dentro questa condanna, io mi sento molto libero): e io ne ho avuto coscienza da sempre. Perché dunque sradicarsene, col rischio di farne memoria e nostalgia, favola e mito?». Alla domanda più scottante per la redazione stessa, ovvero su come reagire alle forze conservatrici della provincia, su come interpretare il ruolo dell'intellettuale qualora ci si proponesse «obiettivi nuovi e moderni», ovvero «se esistono energie sane da utilizzare e quali?»; Sciascia risponde in maniera breve e fulminea: «Ritengo che un processo di decentrazione della cultura, cioè degli organismi di produzione della cultura, sia l'unico rimedio. Ma ciò avverrà per un naturale rovesciamento del processo di accentramento che per

¹²² Ferretti, M., *Morte della «provincia»*, in *ivi*, pp. 96-98. In nota la redazione ricorda come l'articolo sia ripreso da «Il Giorno» del 20. 11. 63 come apertura della rubrica su cultura e provincia poiché se ne condividevano le posizioni fondamentali. Si ricorda come lo «scopo dell'inchiesta è definire le circostanze economiche politiche sociali nelle quali si svolge un lavoro culturale in provincia, saggiare la natura delle forze che in essa provincia si muovono e si contrappongono ed indicare una serie di obiettivi di lavoro per quanti [...] vogliono operare nella provincia con la mente rivolta ai nuovi problemi che la sua “morte”, reale o apparente, ha determinato», n.d.r., *ivi*, p. 98.

¹²³ «Giovane Critica», 3, febbraio-marzo 1964, p. 54.

¹²⁴ *Ibidem*.

ora, purtroppo, è in accelerazione. In accelerazione nonostante che cominci a rivelarsi, in un certo senso, anacronistico»¹²⁵. Questo era proprio l'obiettivo che la rivista e il giovane gruppo redazionale si erano proposti di realizzare, con faticoso lavoro affiancato a quello di studenti universitari.

La vita universitaria era vissuta dunque attraverso attività complementari che sicuramente occupavano molto tempo a questi studenti-redattori-militanti (Recupero non si laureò prima del 1966-67)¹²⁶, poiché essi interpretavano la cultura accademica in gran parte come un ostacolo che le tradizioni più conservatrici del potere intellettuale imponevano tanto al pensiero critico e divergente che loro manifestavano quanto a una diffusione più ampia e democratica della cultura in generale, con le dovute eccezioni di professori e intellettuali elevati al rango di 'guide'. Questo e altri temi di natura socio-economico-politica sono affrontati in un complesso ma importante articolo firmato da Vittorio Campione e Gabriele Di Stefano, che gettarono degli *Appunti per un lavoro nella "provincia" catanese*, utili non solo e non tanto per la veridicità delle analisi lì contenute ma soprattutto per l'emergere di una lettura della realtà contemporanea che getta luce sulle idee di questa generazione nonché sulla sua storia politica degli anni successivi. Il paradigma marxista di fondo che li caratterizzava portò a un'interpretazione dialettica della realtà che implicava la

necessità di individuare le contraddizioni di fondo del sistema non in senso generale ma in quanto declinate nella nostra [provinciale] situazione, esaminando quale essa è e come si è evoluta, quali sono le forze che in essa hanno agito e agiscono, la natura di queste forze e il loro peso politico. Cioè lo sviluppo economico della Sicilia orientale, le sue interferenze nell'Università e il suo inserirsi nella situazione reale della zona come si era storicamente determinata; i poli di sviluppo e i mutamenti da essi determinati sul piano economico politico e culturale; come e perché le nostre scelte nei confronti di queste forze siano state sin dall'inizio scelte di 'rottura'; individuando nell'ufficialità tradizionale e nella moderna industria neocapitalistica, nelle forze e nella politica della sinistra e nei gruppi giovanili a noi vicini i paragrafi del nostro discorso. Quando parliamo di ufficialità tradizionale non possiamo fare a meno di ricordare quei *clichés* diffusi nella narrativa e dal cinema che del Meridione e della Sicilia in particolare parlano [...]; sarebbe oltremodo sbagliato esaurire la nostra situazione, quale essa in realtà è, con la citazione di questi *clichés* e di questi bozzetti, viceversa dobbiamo tener presente un certo tipo di borghesia con tutte le sue volontà o vocazioni di modernità anche nel periodo più smaccatamente reazionario della nostra storia [...] che a livello di potere reale si sono concretat[e] nelle gestioni comunali conservatrici e clericali, [e che] si manifestano, a livello di 'offerta culturale', nei circoli che, pur conservando in pieno la patina provinciale e 'di paese', hanno sempre tentato di fornire delle soluzioni più 'aggiornate' alle incalzanti richieste di 'moderno' e 'attuale' che da più parti provenivano. Dove per moderno e attuale intendevano (e intendono ancor oggi) non le espressioni più vive della cultura, italiana e straniera, ma l'ultimo, in ordine di tempo, avvenimento culturale, senza occuparsi della sua reale natura e del suo reale valore¹²⁷.

¹²⁵ *Ivi*, p. 55.

¹²⁶ In una conversazione del 10 gennaio 2025, Anna Vio ha ricordato come «quelli erano anni molto movimentati, quasi tutti gli studenti impegnati [politicamente] si laureavano in ritardo o non si laureavano. Nel '68 siamo andati a Oxford dove Nino studiava per la pubblicazione della sua tesi e altri approfondimenti».

¹²⁷ Campione V., Di Stefano G., *Appunti per un lavoro nella "provincia" catanese*, in *ivi*, pp. 56-57.

Erano chiaramente obiettivi argomentativi molto azzardati per un articolo di sole sei pagine, che mantenne l'aspirazione a costituire pertanto dei meri *Appunti*, la cui «necessaria approssimazione di talune affermazioni dovute alla natura e alla destinazione di questo intervento» era corredata da indicazioni bibliografiche di natura sociologica ed economica segnalate in nota diffusamente in tutto l'articolo. Un tentativo di proporre una visione della realtà, dunque, che non rinunciava a porre il dibattito intellettuale su temi alti e complessi, di sistema, azzardando approssimazioni passibili del rischio della genericità ma corredate di strumenti scientifici per l'approfondimento del discorso proposto al dibattito collettivo sottoforma di *Appunti*.

L'argomentazione dei due autori tenta di ricondurre al piano culturale, quello loro più affine e su cui ci si stava interrogando, come si è visto, già da qualche anno, fenomeni socio-economici più specifici e propri della Sicilia orientale che si reputavano indispensabili alla comprensione della realtà, come il paradigma marxista richiedeva. Il dispositivo dialettico di matrice hegeliano-marxiana iniziò ad essere applicato alle riflessioni che questi giovani intellettuali catanesi stavano sviluppando sul concetto di provincia. Il «fronte borghese», nella battaglia sul problema della cultura che già i compagni di Recupero avevano intrapreso dopo il luglio 1960, aveva fallito nei suoi «vecchi moduli di organizzazione» della cultura e aveva condotto alla rinascita del Cuc Catania; «le cause di questo fallimento vanno a nostro parere ricercate nel concatenarsi di alcuni fattori apparentemente indipendenti ma in realtà dialetticamente connessi: il mutamento della situazione del paese e la nostra presenza: intendendo il primo fattore come causa e, a un tempo, effetto del secondo»¹²⁸. Il paese stava cambiando e ciò motivava l'urgenza della loro militanza, così come la loro militanza sarebbe diventata, dialetticamente, motore di cambiamento del paese. Percepirsi come inseriti nel flusso dialettico della storia e concepire tale partecipazione come reale possibilità di incidervi era certamente cifra caratteristica della generazione sessantottina e lo era in particolare per la sua componente intellettuale votata al marxismo. Incidere politicamente, culturalmente e socialmente nella storia fu un obiettivo ritenuto senz'altro realizzabile e addirittura moralmente doveroso per tutti gli anni Settanta e, attraverso i rivoli variegati che assunse successivamente la partecipazione politica della società civile più impegnata, anche oltre.

Un'analisi della realtà nella sua declinazione 'provinciale' partì dall' «avere presenti i tratti essenziali che hanno caratterizzato lo sviluppo di questi ultimi anni. In primo luogo 'l'industrializzazione della Sicilia', e poi, più in generale, l'atteggiamento delle industrie nei confronti dell'organizzazione del tempo libero. [...] Si rese allora necessaria, come già in altre parti d'Italia, l'elaborazione di una vera e propria strategia del padronato nei confronti dei tecnici e della nascente

¹²⁸ *Ivi*, p. 57.

classe operaia [...] la soluzione adottata fu una azione pesante e capillare nei confronti dell'Università alla quale venne richiesto, senza mezzi termini, di fornire il numero necessario di tecnici nel più breve tempo possibile e con il massimo di garanzie sulla 'capacità' e sul 'grado di coscienza'»¹²⁹. La polemica degli autori catanesi di «Giovane Critica», così come trasversalmente di tutta la generazione che avrebbe costituito il movimento del Sessantotto, iniziò pertanto già dalla prima metà degli anni Sessanta a criticare l'impianto educativo dell'Italia del *boom*: «A queste richieste l'Università catanese (come le altre del resto) rispose plaudendo: era finalmente possibile contrapporre alle richieste immediate degli studenti dei dati di fatto: la possibilità di un impiego immediato e ben retribuito *in loco*; almeno per quanto riguardava i 'dirigenti', gli 'intellettuali', il problema dell'emigrazione non si presentava nei termini scottanti di qualche anno prima»¹³⁰. Dopo aver aggiunto alcuni altri elementi di critica circa l'organizzazione del tempo libero in cui le classi dirigenti intesero organizzare la vita della popolazione operaia, il discorso

si sposta dal piano dell'avversario di classe al piano del movimento operaio, si rende necessaria un'analisi, il più possibile completa, della sua politica e dei suoi errori; cercando di individuare fino a che punto si tratta di errori tipici di una realtà più generale e fino a che punto invece si tratta di errori a livello di 'situazione particolare'. Vogliamo cercare di limitare i contorni più generali della politica dei partiti in Sicilia, come si è venuta a determinare da quando, spentasi la violenza delle lotte contadine, il movimento operaio si è trovato di fronte alla necessità di adeguare la sua azione e la sua politica alla mutata situazione; necessità che permane ancor oggi insoddisfatta. Infatti l'azione del movimento operaio, sul piano strettamente politico, si concretizza ancora, ad esempio, nella ormai superata battaglia per i patti agrari e per le scorporazioni dei feudi, oppure nel non vedere come la vera 'zona industriale' della provincia di Catania sia costituita da Priolo, Ragusa e Augusta. Mentre, sul piano dell'organizzazione della cultura, persegue ancora le vecchie soluzioni genericamente unitarie ed altrettanto genericamente democratiche. La *casa della*

¹²⁹ *Ivi*, pp. 57-58. Nelle note a queste asserzioni, la redazione commenta: «Ancora una volta vogliamo sottolineare che, per quanto riguarda questo discorso particolare e quelli che lo seguono, non consideriamo la situazione della Sicilia Orientale come una situazione particolare, 'provinciale' nel senso tradizionale del termine; ma come una situazione per molti versi tipica di una più generale, nazionale nelle prospettive se non nei dati immediati», n. d. r. 3; e ancora: «Nel 1961 veniva pubblicato dalla SVIMEZ (Associazione per lo sviluppo del Mezzogiorno) uno studio sui *Mutamenti della struttura professionale e ruolo della scuola*. Con tale inchiesta si denunciava chiaramente la sfasatura tra istituzione scolastica e qualificazione professionale, chiedendo quindi un'organizzazione scolastica non solo efficiente, ma strettamente collegata alle esigenze dell'industria. Si chiede insomma di fornire gli studenti del grado di preparazione sufficiente per inserirsi, direttamente e meccanicamente, ai diversi livelli di produzione dell'industria. [...] Da queste considerazioni deriva, da parte dell'industria, una precisa richiesta nei confronti della scuola: la preparazione dei tecnici e dei quadri dirigenti. Si dice infatti: "E' opportuno mettere in guardia come sia errato ritenere che l'automazione possa essere realizzata con un ristretto numero di tecnici specializatissimi di alto valore, e che elementi incolti e poco addestrati cui si richiedono movimenti semplici ed elementari, possano essere ampiamente utilizzati al servizio di impianti meccanizzati (...) In una società in cui l'elemento industriale è destinato a giocare un ruolo sempre più rilevante non ci possono essere dei compartimenti stagni, ma occorre che la formazione culturale di tutti gli individui, anche quelli apparentemente più lontani dal processo produttivo (i politici, gli appartenenti alle pubbliche amministrazioni, alla gestione, alla distribuzione, al controllo) sia fortemente orientata verso una solida impostazione scientifica e permeata di diffuse nozioni tecnologiche". È da questa base di analisi che prende le mosse la politica dell'industria, politica che si concretizza in un massiccio finanziamento (subordinato a determinate condizioni di insegnamento) alle Facoltà scientifiche; e nella precisa offerta della industria venuta fuori al convegno di Ischia della Confindustria (1961) di accollarsi le spese di ammodernamento e incremento di certe strutture scolastiche, a condizione però che la scuola si impegni a fornire quei tecnici, a basso e medio livello, di cui essa ha bisogno». N. d. r., 4.

¹³⁰ *Ivi*, p. 58.

cultura ha rappresentato il risultato più evidente di questo tipo di soluzione; il suo fallimento, al di là delle contingenti incapacità, era prevedibile in partenza. Essa sorse infatti come alternativa 'di sinistra' al *Circolo di cultura*, cercando di calamitare intorno a sé la sedicente intellettualità catanese. A nostro avviso gli errori commessi in questa occasione sono svariati; possono essere però ricondotti alla generale incapacità di comprendere la nuova realtà che, sia come realtà effettuale, sia come linee di tendenza, va delineandosi in Sicilia. Il tentativo, operato con la *casa della cultura*, di creare la 'magna mater', ospitante nel suo seno tutte le forze 'progressiste', si riduceva ad una serie di iniziative mondano culturali, in nulla differenziandosi da quelle del *Circolo di cultura*, se non nella etichetta. Ci pare evidente a questo punto l'errore sostanziale che sta alla base di simili iniziative culturali (a Catania, come a Milano, come a Bologna): la volontà di realizzare, almeno a livello culturale, l'unità indiscriminata di tutte le forze della sinistra. A nostro avviso, infatti, oggi, anche a livello di sovrastruttura, una politica unitaria può essere impostata solo sulla base della analisi della contraddizione capitale-lavoro (intesa come contraddizione fondamentale della società); solo con la discriminante di questa contraddizione potremmo impostare una politica culturale non sfasata rispetto alla realtà. Ci resta da determinare, per concludere il nostro lungo discorso, quali devono essere adesso i modi e le forme di azione dei militanti della cultura; cioè come e in che direzione, organismi che pretendono di assolvere al compito di produrre e diffondere la cultura democratica, e di essere strumento di elaborazione e stimolo per il movimento operaio e per una organizzazione autonoma del tempo libero, devono muoversi. [...] Noi non respingiamo la possibilità di un lavoro comune con forze che non abbiano con noi in comune l'ideologia e i dettagli della sua applicazione; però riteniamo sbagliato e addirittura esiziale per i risultati cercare l'unità ad ogni costo, in quanto riteniamo [...] che così facendo non si istaura una collaborazione di forze della stessa natura ma una forzosa e inutile copresenza. [...] Ci sembra che scaturisca da queste righe il secondo mito che viene a saltare via di necessità: non vi è più spazio per linee culturali (e politiche diciamo tra parentesi) che vogliano differenziarsi ed essere 'autonome' da quella dell'industria o da quella del movimento operaio. [...] Intendiamo invece, per esempio, una decentralizzazione e quindi una capillarità dei circoli e della loro azione. Non riteniamo sia più possibile oggi basare tutto sul 'circolo centrale' che offre, è vero, tutta una serie di garanzie, ma, nel contempo non permette una espansione, nel senso proprio, verso tutta una serie di ceti per loro natura 'periferici'. Il discorso sui 'diseredati della cultura' è un discorso vecchio al Cuc Catania ma oggi non è più possibile lasciarlo a livello di discorso. [...] Il passo successivo è una chiarezza [...] massima nel dialogo che si svolge e si deve approfondire e portare avanti nei confronti delle organizzazioni politiche della classe. [...] Crediamo che appaia chiaro come il nostro interesse più immediato, nostro di intellettuali e di militanti, sia l'allargamento di questo dibattito. A tutti i livelli. A livello della rivista, che è strumento unico e insostituibile per un confronto fra la nostra 'provincia' e le altre, fra la nostra analisi dei dati e altre che, da quei dati partendo, giungano a conclusioni, parzialmente o totalmente diverse. A livello degli organismi politici della gioventù (le federazioni giovanili dei partiti, le associazioni universitarie) nei quali individuiamo i protagonisti principali di un dibattito che, nella nostra città, è ancora in gran parte da fare. La certezza che queste non sono né speranze né generici quanto velleitari appelli alla discussione sta, come dicevamo più sopra, nella mutata situazione che impone a tutti gli organismi responsabili di misurarsi con essa direttamente e non attraverso la lente deformante delle mistificazioni vecchie e nuove¹³¹.

È utile ricordare a questo punto che tali analisi politiche risalgono alla primavera del 1964. Al di là dei toni piuttosto combattivi adottati, al di là, come si diceva più sopra, della veridicità o meno delle interpretazioni avanzate, è impossibile non concordare sul fatto che questo gruppo di giovani rivoluzionari siciliani affrontò la realtà sociale circostante con una forte volontà di partecipazione e una lucidità di analisi politica che difficilmente è possibile riscontrare nei decenni a noi più

¹³¹ *Ivi*, pp. 59-61.

contemporanei. Basti a questo proposito ricordare come le riflessioni sopra citate di Ferretti sulla dirompenza dei consumi di massa (elettrodomestici, automobili, radiotelevisione ecc.) nell'Italia del tempo o queste ultime riflessioni sulle nuove esigenze educative asservite alla crescita produttiva di un paese di recente industrializzazione, siano oggi riflessioni ampiamente riscontrabili nei dibattiti storiografici contemporanei su questi temi. In questo importante articolo sottoforma di *Appunti*, come si è visto, si confermano e si specificano ulteriormente (rispetto alle riflessioni già svolte sui fatti del luglio 1960) gli obiettivi polemici, i “nemici” di questa generazione di giovani rivoluzionari: dirigenze dell’alta borghesia industriale per un verso, revisionismo di sinistra per un altro. Al «nemico di classe», la borghesia intesa quale polo dialettico opposto a quello del movimento operaio, spettano le prime analisi svolte negli *Appunti*, ed esso costituisce l’obiettivo polemico più immediato; i partiti del movimento operaio organizzato costituiscono un secondo aspetto problematico, un grosso “sasso” fra gli innumerevoli da “dissotterrare a mani nude” (per richiamare la metafora di Ugo Entità); questa sinistra, troppo compromessa e troppo annebbiata, costituisce l’obiettivo polemico più indiretto e meno sospettabile, ma comunque pernicioso e pericoloso, criticato nella seconda parte dell’articolo. La conclusione non costituisce, come si afferma esplicitamente, un mero appello ma un impegno di lotta che si vuole concreto ed efficace.

Lanciandosi nel tentativo di «abbracciare un campo più vasto, di allargare il raggio della ricerca», «Giovane Critica» e la sua redazione, già alla fine dello stesso 1964, ritennero che fosse «inutile, in questa nuova economia della rivista, una rubrica come *Cultura e provincia*, (paradossalmente: gli strumenti per decifrare la realtà della provincia non esistono in provincia). [...] Occorre lavorare dimenticando l’esistenza, del resto assai relativa, della ‘provincia’ ma senza mai scordarsi i termini e le caratteristiche sue proprie; senza mai scordarsi cioè di noi stessi: che equivarrebbe a barare culturalmente»¹³². I numeri della rivista continuarono a uscire «approfondendo i nessi tra cultura cinematografica e una fase politica di grande complessità per la sinistra e un’intera generazione, dunque il gancio tra la materia cinematografica e la problematica politica in una tale fase» e lavorarono «evidenziando come il piano generazionale si innerv[asse] nella revisione critica che la cultura cinematografica viveva in questa fase congiunturale»¹³³. Ciò che asserisce Mariani, il cui articolo costituisce uno dei pochi studi reperibili su «Giovane Critica», vale anche per un saggio dello stesso Recupero, che si gettò nel tentativo di scrivere anche di critica cinematografica con un saggio a quattro mani con Francesco Mannino¹³⁴. Mariani qualifica come «di peso e valore nazionale»

¹³² *Editoriale*, in «Giovane Critica», 5, ottobre-novembre 1964, p. 4.

¹³³ Mariani, Andrea, *La giovane critica. Cinema e politica attorno ai quaderni dei centri universitari cinematografici (1963-1965). Da una dedica di Pio Baldelli*, in Guerra M., Martin S., *Atti critici in luoghi pubblici: scrivere di cinema, tv e media dal dopoguerra al web*, Parma, Diabasis, 2019, pp. 315-331, pp. 316-317.

¹³⁴ Mannino F., Recupero A., *Da Brecht a Pabst: licenze musicali e divergenze politiche*, in «Giovane Critica», 4, aprile-maggio 1964, pp. 8-13.

l'esperienza del Cuc Catania e della sua emanazione «Giovane Critica»; ne fa ascendere l'origine ai Cineguf fascisti ma poi ne individua la specifica funzione di veicolo, nel secondo dopoguerra italiano, da un modello politico ancora «da CLN» verso un paradigma più proprio della guerra fredda¹³⁵; infine, lo studioso segnala come alla fine del 1965 il Cuc subisca «una profonda scissione per effetto dell'affermarsi di nuove realtà culturali come il Circolo Pintor»¹³⁶. Guardando alle indicazioni di copertina, ci si accorge subito infatti di come il nome di Antonino Recupero smetta di comparire fra quelli del comitato direttivo a partire dall'undicesimo numero di «Giovane Critica» della primavera 1966, mentre «dal n. 19, sempre più la rivista perde il carattere di collegialità e coincide con le scelte di Giampiero Mughini», portando ad una «svolta» nella direzione di una collaborazione sempre più stretta con la precedentemente osteggiata sinistra storica¹³⁷.

Lo stesso Recupero fornisce una breve e suggestiva sintesi dell'esperienza del Cuc riconoscendo che «grazie a questa struttura, tre generazioni di giovani italiani (e anche catanesi) impararono nel concreto la pratica della democrazia»¹³⁸. Esso era organo tecnico della giunta esecutiva universitaria alla pari di altri centri come il Cus per lo sport e il Cut per il teatro:

durante i lunghi anni di rettorato di Cesare Sanfilippo, la pupilla delle gerarchie accademiche era il Cus, saldamente in mano ai giovani di destra, che assorbiva lodi, coccole e contributi. Gli altri centri erano guardati con sospetto, forse perché identificati istintivamente con la sinistra (cosa del tutto improbabile fino al 1960) [...]. Lasciato in balia di se stesso, il Cuc fortunatamente poté crescere. Il merito va senz'altro a Vito Librando [...] il quale seppe aggregare il lavoro volontario di un gruppetto di giovani entusiasti, dar loro fiducia, senza esitare ad affidar loro delle responsabilità. A me capitò di vivere quest'esperienza tra il 1960 e il 1965 (mi identificai a tal punto con essa che qualcuno mi chiamava *Recupero*). Dopo Librando vi fu la presidenza dell'italianista Paolo Mario Sipala, dopodiché si decise che erano maturi i tempi per dare la presidenza a uno studente; e toccò a me. Il programma dei 'giovani' era [...] di fare uscire il centro dallo stato di piccola combriccola di tre-quattrocento iscritti; «fare cultura» in senso problematico. Ci riuscimmo: il numero dei soci aumentò, e così la disponibilità finanziaria [...]. Il culmine di questo progetto fu l'anteprima de *Il Gattopardo* di Visconti al Metropolitan (1962) [...]. Già nel 1962 il Cuc era divenuto un centro mondano di affollato ritrovo dei giovani, ma anche una forza culturale e politica. Non lo sapevamo, ma l'Italia stava cambiando, e noi con essa; ma, da ventenni, presumevamo di essere noi gli agenti del cambiamento. Certo è che molti catanesi ricordano quella stagione come un momento di straordinaria vivacità. Fare il Cuc era una fatica improba. [...] Non che i partiti di sinistra, in primo luogo il Pci, un po' meno il Psi, non tentassero di «imporci la linea»: non vi riuscirono mai. [...] Stavamo elaborando quella linea di totale autonomia del lavoro critico degli intellettuali che nel Sessantotto toccò i vertici delle speranze per restare poi sconfitta (politicamente, non intellettualmente!). [...] Nel frattempo, dopo il 1963, nacque il frutto più maturo di questa stagione. Il Cuc aveva i soldi e i contatti necessari per trasformare la sua stampa settimanale in una vera rivista di cultura, da lanciare nazionalmente.

¹³⁵ Cfr. Mariani A., *La giovane critica*, cit., pp. 319-320.

¹³⁶ *Ivi*, p. 330.

¹³⁷ Cfr. Dalmasso, Sergio, *La parabola di Giovane Critica*, in «Per il '68», 13, 1997, pp. 1-6, pp.4-5.

¹³⁸ Recupero A., *Una finestra sul mondo. Il Cuc nella Catania degli anni Sessanta*, in Recupero A., *Catania*, cit., pp. 89-95. Lo stesso articolo ripubblicato in questo volume collettaneo postumo era precedentemente contenuto in «Bollettino d'ateneo dell'Università di Catania», 4, 2003, e costituisce uno degli ultimi scritti di Recupero prima della morte avvenuta nel novembre del 2003.

Era una sfida della città di provincia, della città del Sud e di una generazione di giovani. *Giovane Critica* (fu Mannino a trovare il nome) è oggi considerata come una delle esperienze letterarie italiane più vive di quegli anni [...]. A crederci fino in fondo fu Giampiero Mughini: *Giovane Critica* divenne la sua creatura, la sua ossessione, il suo trampolino di lancio. Si aprì una divaricazione, tipica di quegli anni, tra chi privilegiava la cultura-scrittura e chi (me compreso) riteneva invece che la cultura fosse lavoro organizzativo, pedagogia di massa: lavoro politico. Il conflitto fu personale e fu aspro. In verità, io mi andavo distaccando dalla critica letteraria – e cinematografica – per dedicarmi agli studi storici, e nel 1965 mi allontanai per preparare in Inghilterra la mia tesi di laurea. Il Cuc continuava, naturalmente, con un buon successo di pubblico; ma il Sessantotto era alle porte, e si accingeva a trascinare questa generazione in un vortice dagli esiti impreveduti. Il movimento, che volle fondarsi sulla democrazia assembleare diretta, spazzò via gli organi rappresentativi degli universitari; nel frattempo il cinema era penetrato profondamente nella cultura di massa, e i circoli del cinema apparivano superati. Mughini portò se stesso e la redazione della rivista a Roma; il Cuc si sciolse [...]. Un bilancio? È fare omaggio all'unità nazionale italiana (e all'entusiasmo dei ventenni) ricordare come in una piccola città di Sicilia e in un ateneo illustre ma di provincia, si sia vissuto in forme autonome e originali quel processo di modernizzazione e di acculturazione che andava mutando il Paese, l'Europa¹³⁹.

Un malinconico e malato Recupero, nel 2003 e in prossimità della morte, lesse le sue esperienze di ventenne, in questo che fu uno dei suoi ultimi scritti, con la consueta lucidità dello storico, anche se in questo caso velata da una certa amarezza nella memoria. Il sessantatreenne riconobbe la presunzione del ventenne ridimensionandola e riconducendola ai cambiamenti propri degli anni Sessanta, quando la sua generazione si sentiva agente di cambiamento. Qui però il cambiamento è presentato quasi come patito anziché agito, quasi come se fosse stata la storia a investire questi ventenni anziché loro a determinarla, come abbiamo letto negli *Appunti* in riferimento alla lettura dialettica del processo storico in cui ci si sentiva a un tempo motori e mossi rispetto ai processi di cambiamento in atto, pur sempre individuati. Si rivela, in questa ulteriore intersezione dei diversi tempi di Recupero, tutta la difficoltà di comprendere le intenzioni, nei diversi momenti, di Recupero stesso. Forse è possibile giudicare questo atteggiamento del Recupero maturo come in parte sofferente di una certa durezza con se stesso: la lettura di alcuni materiali dell'epoca ci ha permesso di dire che quei giovani erano effettivamente ben consapevoli che l'Italia stesse affrontando un burrascoso processo di cambiamento e proprio per affrontarlo si decise di muoversi, di armarsi degli strumenti della critica. Possiamo notare poi, in questo scritto del 2003, una certa ambivalenza forse anch'essa condizionata dall'emozione che porta con sé il processo del ricordo e della memoria: all'ammissione della sconfitta (che si sottolinea essere, fra parentesi e con enfasi esclamativa, solo politica e non intellettuale!), si associa immediatamente il ricordo 'collettivo' di molti catanesi, che come dotata di «straordinaria vivacità» richiamano alla memoria quella stagione. All'atteggiamento di amarezza e di severità vissuta ed espressa nel proprio ricordo privato corre in aiuto immediatamente il ricordo

¹³⁹ *Ivi*, pp. 91-95.

collettivo dotato di vitalità e condivisione. Probabilmente anche questo un segno dei tempi. Malgrado la complessità di interpretare i diversi tempi di Recupero, che lascia sospesi talvolta fra storia e memoria, è possibile senz'altro affermare che dal luglio '60 la coscienza politica di molti giovani siciliani si mise in movimento. La direzione presa da questa energia in movimento si concretizzò in un nucleo di giovani intellettuali che si definivano compagni. Essi affrontarono il contesto in cui si trovarono con indignazione e operatività, passando in rassegna le realtà culturali presenti in città nella loro inadeguatezza rispetto ai loro ideali. Dalla fondazione della Casa della cultura alla presidenza nel Cuc Catania, Recupero si presentava a metà degli anni Sessanta come un giovane intellettuale conosciuto dagli altri giovani intellettuali italiani perché redattore della diffusa rivista «Giovane Critica». Tutte queste esperienze sono riconosciute anche dal Recupero più maturo come palestre estremamente formative. Il movimento, muovendosi, portava i giovani a cambiare sempre forma alla propria militanza: la tappa successiva di Recupero fu quella del circolo fondato a Catania e dedicato al partigiano Giaime Pintor.

Capitolo secondo

«U '68 a Catania si fici picchí s'ava fari». Dalla militanza intellettuale all'organizzazione rivoluzionaria

2.1 Il circolo Giaime Pintor

Un foglio volante risalente al dicembre 1964 contiene una frammentaria e disordinata raccolta di articoli ritagliati da svariati giornali e fotocopiati tutti insieme nella medesima pagina alla rinfusa. Nonostante i testi siano talvolta sovrapposti e i riferimenti dei giornali fotocopiati siano disposti in maniera tale da non leggere per intero il testo ma da coglierne solo il tema, l'origine e la data, si può facilmente constatare che Nino Recupero volle documentarci sulle polemiche fra studenti marxisti e studenti neofascisti che accendevano lo scontro intrauniversitario della fine del 1964, incentrato sulla manifestazione del dissenso di sinistra verso il piano Gui e sulla opposizione a tale dissenso da parte degli studenti di destra¹. La cosa forse più interessante è in realtà costituita dal retro di tale foglio-*collage*: a penna, una serie di scarabocchi e disegni più o meno tematici (una nave da carico fra le onde, un marziano, un «ciao» a caratteri cubitali, la figura di un uomo calvo appeso a testa in giù, un insieme disordinato di curve e linee geometriche ecc.) indica che anche il giovane Recupero, come tutti, passava i suoi momenti di distrazione a disegnare sul retro dei fogli a disposizione. In tale momento si lasciò andare anche a un appunto piuttosto commovente ma in realtà decisamente caratteristico del personaggio di cui si stanno ormai definendo sempre di più i contorni: a caratteri grossi, a stampatello e quasi come in un'intestazione del foglio si trova un accorato autorimprovero «SEI UN TRADIZIONALISTA»; poco sotto, sempre in stampatello maiuscolo ma a caratteri più contenuti una presa d'atto, sconsolata e in riflessione esistenziale, espressa quasi come in un distico «CERCO LA PERFEZIONE / INVANO AHIME' INVANO»².

Al di là dello scorcio di vita quotidiana documentato da questi frammenti, è interessante notare la consapevolezza autoanalitica del Recupero quasi venticinquenne, il suo crucciarsi con malinconia malcelata dei tratti più duri e spinosi del suo carattere. Il movente emotivo non andrebbe mai sottovalutato in sede di analisi storica dei fenomeni poiché la storia delle azioni è spesso in gran parte anche una storia delle emozioni, e ciò vale tanto a livello di storia individuale quanto a livello di storia collettiva. Ciò vale tantopiù per la storia della seconda metà degli anni Sessanta, epoca in cui i concetti e le endiadi concettuali di personale-politico, individuale-collettivo, organizzazione-spontaneità si articolano in maniere complesse e difficili da rintracciare in maniera sistematica e ordinata in un

¹ Cfr. ANR, vic., f.1, p.14.

² *Ivi*, p. 15.

luogo come l'ANR. Non è facile nemmeno stabilire quanto sia casuale o voluto il fatto che Nino Recupero abbia conservato questo foglio immediatamente a seguire di una decina di altri fogli-volantini tutti uguali e adesso utili a cogliere il filo rosso emozionale che condusse lui e il suo gruppo alla fondazione del circolo Pintor nel 1965.

Il foglio in questione è per l'appunto una sorta di volantino-giornale di due sole facciate in fronte-retro, intitolato *La Resistenza continua!* e sottotitolato *Numero unico a cura dei Movimenti e delle associazioni giovanili antifasciste di Catania*³. Era stato redatto in occasione della prima festa di liberazione dopo il luglio 1960 e perciò recava con sé tutta la rabbia ancora bruciante dell'omicidio dei protestanti antifascisti e di Salvatore Novembre per mano delle forze dell'ordine del governo Tambroni. L'indicazione più importante che fornisce questo documento attiene alle emozioni che tale celebrazione della liberazione ingenerò negli antifascisti catanesi, che decisero di pubblicare e distribuire proprio in questo foglio la celebre e *Ultima lettera al fratello, di Giaime Pintor*, sotto il titolo significativo, dato dai redattori del foglio-volantino, di *La nuova esperienza*. La lettera, redatta a Napoli il 28 novembre 1943 da Giaime Pintor, era proprio un saluto al fratello Luigi, poi militante de *Il Manifesto*, scritta per spiegarli «lo stato d'animo» in cui intraprendeva la missione di partigiano. La carica emotiva di questa lettera dovette sicuramente motivare gli antifascisti catanesi vicini a Nino Recupero a intitolare il loro circolo al partigiano caduto nella Resistenza, fase storica che si interpretava come un processo *ancora in corso* tanto negli anni Sessanta quanto negli anni Settanta, come si è visto all'inizio del primo capitolo. Pintor nella lettera racconta al fratello della sua iniziale militanza intellettuale, e afferma che «in tutto questo periodo è rimasta in sospeso la necessità di partecipare più da vicino a un ordine di cose che non giustifica più i metodi della guerra psicologica; e l'attuale irrigidirsi della situazione militare, la prospettiva che la miseria in cui vive la maggior parte degli italiani debba ancora peggiorare hanno reso più urgente la decisione»⁴. È necessario focalizzarsi sul profondo senso di identificazione che la generazione di Nino Recupero instaurò con gli antifascisti degli anni Quaranta per cogliere il senso emotivo e politico più profondo della scelta che fecero i militanti del circolo Pintor negli anni Sessanta; scrisse Giaime al fratello:

Senza la guerra io sarei rimasto un intellettuale dagli interessi prevalentemente letterari: avrei discusso i problemi dell'ordine politico, ma soprattutto avrei cercato nella storia dell'uomo solo le ragioni di un profondo interesse, e l'incontro con una ragazza o l'impulso qualunque alla fantasia avrebbero contato per me più di ogni partito o dottrina. Altri amici, meglio disposti a sentire immediatamente il fatto politico, si erano dedicati da anni alla lotta contro il fascismo. Pur sentendomi sempre più vicino a loro non so se mi sarei deciso di impegnarmi totalmente su quella strada: c'era in me un fondo troppo forte di gusti individuali, di indifferenze e di spirito critico

³ *La Resistenza continua! Numero unico a cura dei movimenti e delle associazioni antifasciste di Catania*, 25-04-1961, in ANR, vic., f.1, pp. 12-13.

⁴ *Ivi*, p. 12.

per sacrificare tutto questo a una fede collettiva. Soltanto la guerra ha risolto la situazione travolgendo certi ostacoli, sgombrando il terreno da molti comodi ripari e mettendomi brutalmente a contatto con un mondo inconciliabile. [...] Una società moderna si basa su una grande varietà di specificazioni, ma può sussistere soltanto se conserva la possibilità di abolirle a un certo momento per sacrificarle tutte a un'unica esigenza rivoluzionaria. È questo il senso morale, non tecnico, della mobilitazione: una gioventù che non si conserva «disponibile», che si perde completamente nelle varie tecniche, è compromessa. A un certo momento gli intellettuali devono essere capaci di trasferire la loro esperienza sul terreno della utilità comune, ciascuno deve saper prendere il suo posto in una organizzazione di combattimento. Questo vale soprattutto per l'Italia. Gli italiani sono un popolo fiacco, profondamente corrotto dalla storia recente, sempre sul punto di cedere a una viltà, a una debolezza. Ma essi continuano ad esprimere minoranze rivoluzionarie di prim'ordine: filosofi e operai che sono all'avanguardia d'Europa. Oggi in nessuna nazione civile il distacco tra le possibilità vitali e la condizione attuale è così grande: tocca a noi di colmare questo distacco e dichiarare lo stato d'emergenza. Musicisti e scrittori dobbiamo rinunciare ai nostri privilegi per contribuire alla liberazione di tutti. [...] Oggi sono riaperte agli italiani tutte le possibilità del Risorgimento: nessun gesto è inutile purché non sia fine a se stesso. [...] Una delle poche certezze acquistate nella mia esperienza è che non ci sono individui insostituibili e perdite irreparabili. Un uomo vivo trova sempre ragioni sufficienti di gioia negli altri uomini vivi, e tu che sei giovane e vitale hai il dovere di lasciare che i morti seppelliscano i morti. [...] Un'altra grande ragione di felicità è stata l'amicizia, la possibilità di vincere la solitudine istituendo sinceri rapporti fra gli uomini⁵.

Quella di Recupero e dei compagni, degli amici fondatori del Pintor sembra una netta identificazione con l'esperienza dell'antifascismo resistenziale, con l'esperienza del partigiano Giaime che decise di portare a concretezza il suo ruolo di intellettuale verso una lotta carica di responsabilità morale. L'esperienza nel Cuc e in «Giovane Critica», l'interesse politico all'arte cinematografica ben si adattavano infatti all'identificazione con quei «musicisti e scrittori» dell'*Ultima lettera al fratello*. Per uno studente degli anni Sessanta, appassionato di storia e carico di ideali, non dovette essere così strano sentirsi vicino alla possibilità, al dovere politico-morale, di cambiare le sorti degli italiani a un livello così ampio da ricondursi a processi di lungo periodo come il problema del Risorgimento. Certo è che questa generazione meditò a lungo sulla questione meridionale, sull'endiadi concettuale di centro-provincia, sui processi di sviluppo industriale e capitalistico nel sud Italia. Certo è anche che, negli anni a seguire, questo variegato interesse fu tradotto in lavoro militante instancabile e quanto più capillare possibile, in un confronto continuo con le realtà siciliane che stavano cambiando il volto di un territorio ancora inserito in un passato contadino dai tratti premoderni: dalla Sincat di Priolo alla base di Sigonella, dalla cartiera di Fiumefreddo ai segantini minorenni di Lentini, dai quartieri emarginati di Catania ai problemi del terzomondismo più tipici della contestazione politica sessantottesca.

Ad essere più precisi sul piano dell'interpretazione storiografica, il tipo di antifascismo a cui è possibile ricondurre l'esperienza di questi movimentisti siciliani è categorizzabile secondo le definizioni di Giovanni De Luna di antifascismo esistenziale e di antifascismo militante. Il primo tipo

⁵ *Ivi*, p. 13.

di antifascismo era cresciuto sulla scorta della «mobilitazione dal basso che, nel luglio '60, spezzò la crosta dell'immobilismo politico consolidatosi negli anni del centrismo degasperiano», portando a un «rifiuto intransigente di tutti i “vizi” del nostro costume collettivo, [attraverso il] tentativo di ridisegnare i tratti di un nuovo tipo di italiano, in un rapporto accentuatamente pedagogico con la sperimentazione e la ricerca culturale»⁶. Alla luce di Salvatore Novembre e dell'esperienza di «Giovane Critica» è possibile, perciò, ricondurre Recupero a un modello di antifascismo che fu esistenziale perché, scrive de Luna:

fu uno dei tratti distintivi più significativi nel complesso mosaico che contribuì a «costruire» l'identità politica dei movimenti del '68. Con i «giovani delle magliette a strisce», i protagonisti «fisici» della mobilitazione contro Tambroni, per la prima volta l'aspetto generazionale si affermava come elemento cruciale per definire l'ambito dell'antifascismo esistenziale. [...] C'era, insomma, l'appassionata esaltazione di un diritto alla disobbedienza che lasciava affiorare uno degli elementi più tipici del paradigma identitario dell'antifascismo esistenziale; la disobbedienza «come prima e necessaria risposta degli individui a un ordine oppressivo» era stata, infatti, la testimonianza morale che aveva nutrito la cospirazione durante il ventennio e la scelta partigiana nella Resistenza. Non c'era solo questo, però. Dall'antifascismo esistenziale il movimento del '68 mutuava anche la crucialità del conflitto come ambito della propria legittimazione, autorappresentandosi in una dimensione permanente di «lotta continua» al cui interno si scioglievano le sue aporie e le sue contraddizioni. Un altro elemento di continuità fu quello legato al tentativo dei giovani del '68 di coniugare la volontà di rovesciamento del potere costituito con l'indicazione di un'alternativa radicale praticata e attuata direttamente dentro la propria esperienza di vita, quasi che la contrapposizione al potere, prima ancora che consolidarsi nel «cielo» della politica e dell'ideologia, dovesse affermarsi nei comportamenti e nelle scelte dei singoli individui. Fu così, ad esempio, nella pratica delle «occupazioni» degli edifici universitari. Nell'«occupazione», nel vivere insieme si rompeva ogni isolamento «privatistico», disintegrando il principio autoritario del «ciascuno al suo posto» contro il quale – trent'anni prima – si era scagliato un altro «antifascismo dei giovani». L'irruzione della vita quotidiana nella politica sconvolgeva l'atomismo sociale sul quale si fondava «l'ordine costituito» imponendo una dimensione collettiva che ridefiniva ruoli personali e collocazioni politiche [...], quelle scelte rompevano con l'isolamento individualistico della società borghese contrapponendo alla parsimonia e all'avarizia la totale *dissipazione* delle proprie energie intellettuali e di se stessi⁷.

Tale complessa ma profonda ricostruzione di De Luna ben si adatta a interpretare l'esperienza di Recupero, che fu proprio fra gli organizzatori dell'occupazione del palazzo centrale di Piazza Università fra il 28-29 febbraio e il 1° marzo 1968, giorno del suo ventottesimo compleanno nonché della «battaglia di Valle Giulia» a Roma. Tutti questi temi sono embrionalmente compresi dentro la scelta di intitolare il circolo Pintor proprio al partigiano dell'*Ultima lettera al fratello*, con la sua carica emotiva così esistenzialmente forte da trascendere i decenni, agli occhi dei movimentisti catanesi. Il circolo Pintor di Catania, di cui si tenterà di delineare i contorni identitari e operativi in questo capitolo, fu un'esperienza chiave nel Sessantotto siciliano e traghettò Recupero verso una

⁶ De Luna G., Revelli M., *Fascismo antifascismo. Le idee, le identità*, Firenze, La Nuova Italia, 1995, pp. 141-142.

⁷ *Ivi*, p. 142-144.

maggiore definizione della sua identità politica comunista nella direzione di un marxismo-leninismo a caratteri trotskisti. Fra la fine del decennio Sessanta e l'inizio degli anni Settanta, dopo l'esperienza del Pintor, Recupero passò da organizzazione a organizzazione, da Falcemartello all'Uci m-l al Pcmli, divenendo uno dei quadri rivoluzionari del noto gruppo di «Servire il popolo» e inaugurando nel suo percorso il passaggio dall' «antifascismo esistenziale» a quello che De Luna definisce «antifascismo militante»: in esso, attraverso il concetto di centralità operaia, si manifestò il tentativo di unificare lo spontaneismo studentesco all'organizzazione rivoluzionaria del movimento operaio, tentativo già in parte preconizzato, in Sicilia orientale, dal circolo Pintor di Catania negli anni immediatamente precedenti al 1968, come si vedrà. De Luna ha concettualizzato l'antifascismo militante degli anni Settanta come strettamente collegato alla storia della strategia della tensione, ciò portò l'antifascismo militante della sinistra rivoluzionaria, alla luce del mutato rapporto tra apparati statali, squadristico dei gruppi neofascisti minoritari e del Msi, a far sì che l'antifascismo stesso divenisse, da elemento di riflessione storica e di identificazione esistenziale, obiettivo immediato di mobilitazione politica⁸.

In una lettera dattiloscritta del 15 novembre 1965 si apprende della costituzione del circolo Giaime Pintor in via Ramondetta 31 a Catania, fra il tribunale e Palazzo delle Scienze. Non è stato possibile reperire lo statuto del circolo, i cui primi due articoli sono però riportati in intestazione alla lettera: «Art. 1 – È costituito in Catania il Circolo politico Giaime Pintor. Il Circolo, di ispirazione marxista, si ricollega alla teoria e alla prassi del Movimento Operaio internazionale. Il circolo è pienamente autonomo dalle organizzazioni storicamente costituite della sinistra. Art. 2 – Il circolo si propone l'elaborazione teorica e l'intervento politico nell'ambito della realtà sociale e culturale catanese»⁹. La lettera è una convocazione, per il 18 novembre successivo, dell'Assemblea costitutiva del circolo ed elenca gli ordini del giorno: «1. Relazione sui fini e sulle attività politiche del circolo (Relatore: Raimondo Catanzaro); 2. Dibattito sulla relazione; 3. Ratifica dello Statuto; 4. Ratifica del Consiglio direttivo e del Comitato esecutivo»¹⁰. Il circolo, nei suoi due anni di attività (1965-1967) arrivò a contare un'ottantina di persone nel gruppo dirigente attivo e almeno un migliaio di ascoltatori simpatizzanti¹¹; era costituito da più anime della sinistra dissidente catanese: la componente del Cuc,

⁸ Cfr. *ivi*, p. 149.

⁹ ANR, iic., f. 1, p. 95.

¹⁰ *Ibidem*.

¹¹ Cfr. *Intervista a Nino Recupero: i ragazzi del Sessantotto*, a cura di Pina la Villa (dicembre 1997) ora in Severino L., Licciardi G., *Il Sessantotto in periferia. Catania fra il movimento studentesco e la svolta a destra degli anni Settanta. Caratteri locali e tendenze nazionali*, Acireale-Roma, Bonanno Editore, 2009, pp.144-157, p. 153.

l'Ugi, la Fgs del Psiup, il sindacato pittori, indipendenti vari e una componente di giovani della Fgci¹². Quest'ultima entrò subito in conflitto con la maggioranza del circolo a causa delle necessità egemoniche che il Pci manifestava nei confronti del dissenso nato alla propria sinistra, necessità mal tollerate dalla maggioranza del neocostituito Pintor. La prima occasione di scontro si manifestò già poche settimane dopo la fondazione, nella prima metà di dicembre del 1965, in occasione della prima iniziativa pubblica organizzata dal Pintor che vide invitato a parlare a una conferenza pubblica a Catania Livio Maitan, noto e interessante personaggio trotskista dei Gruppi Comunisti Rivoluzionari (GCR) della IV Internazionale¹³. A giudicare da alcune lettere presenti nell'ANR, in cui Nino Recupero entra in corrispondenza con Livio Maitan e soprattutto con un certo Sirio, a lui certamente vicino¹⁴, che firma tale corrispondenza, è forse possibile affermare che alcuni viaggi a Londra intrapresi a metà degli anni Sessanta e prima del 1968 (quando Recupero si trasferì in Inghilterra per un anno e mezzo e dove si sposò con Anna Vio), lo avvicinarono al trotskismo della IV Internazionale. Seguire l'ordine cronologico della corrispondenza può aiutare a dirimere l'ingarbugliamento di situazioni in cui si trovò Recupero in questi anni frenetici di università e di attivismo e anche a distinguere le prime attività del Pintor con ordine cronologico. La complessità degli intrecci è poi anche dichiarata dallo stesso Recupero nelle sue tipicamente e consapevolmente prolisse lettere, di cui spesso si scusava, come si è già intravisto, con i destinatari.

La prima lettera è datata al 30 novembre 1965 e si rivolge direttamente a Maitan per l'invito alla conferenza, il mittente è il circolo Pintor e a firmarsi come «il Direttivo» è proprio Nino Recupero, che tenta di trovare una data opportuna per la conferenza e dichiara come «deliberazioni ufficiali del direttivo» quelle di lasciare completamente libero Maitan nella scelta del tema di discussione. La lettera si chiude chiedendo a Maitan di fermarsi anche il giorno successivo alla

¹² Cfr. La Villa P., Failla S., *I Sessantotto di Sicilia*, Catania, Zerobook, 2016, pp. 85-89; Severino L., Licciardi G., *Il Sessantotto in periferia*, cit., pp. 60-61; Di Stefano S., *'68 che passione! Il movimento studentesco a Catania*, prefazione di Nino Recupero, interventi di Carlo Muscetta e Massimo Gaglio, Catania, C.U.E.C.M., 1988, pp. 40-44. Tale storiografia, unica disponibile sul Sessantotto catanese e talvolta recante un forte tratto memorialistico, segnala come uniche componenti del circolo Pintor quelle del Cuc e della Fgci, ma da «Giovane Critica», 10, inverno 1966, p. 15 si apprende delle altre componenti costitutive del circolo.

¹³ Cfr. Buccheri, Mauro, *Livio Maitan e il trotskismo italiano*, prefazione di Marco Maitan, Roma, Red Star Press, 2023 e Francescangeli, Eros, *«Un mondo meglio di così». La sinistra rivoluzionaria in Italia (1943-1978)*, Roma, Viella, 2023, pp. 151-158. Si noti anche come Francescangeli indichi, a p. 155, la vicinanza di alcuni intellettuali italiani a Maitan e al trotskismo dei GCR, fra cui Umberto Cerroni, Ludovico Geymonat, Carlo Muscetta, Delio Cantimori ed Emma Mezzomonti. Proprio Carlo Muscetta fu insegnante di letteratura italiana all'Università di Catania e fu considerato fra i professori simpatizzanti del movimento studentesco in contestazione alla fine degli anni Sessanta. Si veda in merito anche l'intervento scritto nel testo sul '68 catanese di Di Stefano (Muscetta, Carlo, *Mancarono collegamenti con la classe operaia*) nonché quello di Gaglio, Massimo, *Pochi i docenti ammessi alle assemblee*, entrambi in Di Stefano S., *'68 che passione!*, cit., pp. 23-31.

¹⁴ In una conversazione telefonica tenuta con Anna Vio l'8 marzo 2025, è emerso un suo ricordo circa la possibilità che «Sirio» fosse proprio uno pseudonimo utilizzato da Livio Maitan in quegli anni, possibilità del tutto plausibile a giudicare dalla consuetudine trotskista a un certo tipo di clandestinità.

conferenza e di indicare le eventuali necessità per il viaggio e l'alloggio¹⁵. Una seconda lettera è invece indirizzata «a tutti i compagni iscritti al circolo G. Pintor» e firmata da Salvino Giuffrida, segretario della federazione di Catania della Fgci, con data aggiunta a penna a parentesi quadre probabilmente da Nino Recupero «[11 dic. 65]»¹⁶. Essa comincia affermando che la segreteria provinciale dei giovani comunisti aveva deciso di uscire dal circolo Pintor «dopo una serie di colloqui con la Segreteria nazionale della Fgci e con la Segreteria provinciale del Partito». La decisione è motivata con due argomenti: una critica rivolta al circolo come mero strumento di unità dei dissensi anziché come polo di organizzazione di iniziative rivolte a giovani e lavoratori; e (contraddittoriamente, avendovi poi partecipato molti giovani anche della stessa Fgci) una lamentela «di recenti iniziative prese dal Direttivo del Circolo senza la nostra presenza, che rappresentano dei passi indietro rispetto alle discussioni tante volte fatte (discussioni sulle tesi dei partiti), o addirittura di un fatto di rottura nei nostri confronti (conferenza di Livio Maitan) [...]. In particolare la conferenza di Maitan, in quanto è stata decisa in nostra assenza, non ci impegna a parteciparvi e la Segreteria provinciale ha deciso di organizzare per domenica 12 alle ore 18 nel Salone della Federazione una conferenza sul tema “L’IMPEGNO DELLE GIOVANI GENERAZIONI NELLA LOTTA DEL MOVIMENTO OPERAIO CONRO L’IMPERIALISMO PER LA PACE, IL SOCIALISMO” (Dibattito sulle tesi del Pci: relatore il compagno Giuffrida, concluderà il dibattito il compagno Rindone [...]) ti invitiamo a partecipare al dibattito di domenica 12 organizzato dalla Segreteria, e ti comunichiamo che la decisione della Segreteria è vincolante per ogni compagno»¹⁷.

La conferenza di Maitan si tenne alla stessa ora e lo stesso giorno della contro-conferenza di sabotaggio organizzata dalla Fgci, il 12 dicembre 1965, proprio il giorno successivo in cui fu mandata la lettera della Fgci al Pintor; fu un grande successo per il circolo Pintor e «Giovane Critica» ne dette conto nella sua decima uscita, pubblicando la scaletta degli argomenti «rivista ed esplicitata dallo stesso Maitan»¹⁸. Il titolo che le fu dato introduceva in toni decisamente rivoluzionari alla *Drammaticità della situazione internazionale*, di cui Maitan dette conto compiendo un’analisi politica in chiave trotskista dei numerosi conflitti internazionali in atto in quel momento e di cui si cercava di dare una lettura che invogliasse gli ascoltatori a comprendere la situazione come grave crisi del sistema imperialistico tanto occidentale quanto sovietico. Ciò rientrò in quel processo storico che fece sì che anche in Italia come in altri paesi, sul finire degli anni Sessanta, si imponesse «la tendenza a

¹⁵ Cfr. ANR, ic., f.1, pp. 50-51.

¹⁶ ANR, iiic., f.4, p. 2.

¹⁷ *Ibidem*. Sottolineature e maiuscolo propri della lettera dattiloscritta.

¹⁸ «Giovane Critica», 10, inverno 1966, pp. 15-17.

fare del Terzo mondo l'etichetta di un progetto *utopico* di emancipazione capace di catalizzare l'interesse collettivo, orientare l'azione e animare l'emergere di proteste e movimenti sociali»¹⁹.

Maitan parlò di terzo mondo come di quell'area di paesi «coloniali o semicoloniali» in cui le contraddizioni dell'ordine mondiale si manifestavano nella maniera più esplosiva, aggiungendo che tale esplosività «è destinata a sussistere nel periodo che ci sta di fronte»²⁰. La «rivoluzione coloniale» era interpretata come generata dalla drammaticità delle condizioni in cui versava il terzo mondo nei vent'anni a seguire dei due conflitti mondiali. L'ordine mondiale dimostrava una paralisi che rendeva impossibile il miglioramento delle condizioni nei paesi coloniali e la causa per Maitan andava «ricercata in ultima analisi nelle strutture sociali e nei sistemi di potere politico che assicura[va]no l'egemonia di classi conservatrici e reazionarie, sollecite solo a difendere i loro enormi e rivoltanti privilegi». Maitan riportò l'esempio dell'India, in cui alla fine degli anni '50 fu prevista una grave carestia alimentare affrontata dalle classi dirigenti indiane senza reali progetti di protezione della numerosa popolazione a rischio di vita e anzi distraendo la popolazione stessa attraverso «una guerra profondamente reazionaria da entrambe le parti» contro il Pakistan. Disse in merito Maitan: «In nome della difesa della patria il primo ministro Shastri ha chiesto con cinica ironia a masse già sotto il livello della fame di rinunciare a un pasto al giorno. Ciò non ha impedito che proprio il giorno in cui a Nuova Delhi veniva annunciato il razionamento alimentare venisse inaugurato nella stessa città un ristorante-albergo di extra-lusso in cui i rappresentanti delle classi privilegiate si “sacrificavano” con cibi preparati da cuochi parigini»²¹.

Dopo l'esempio di politica interna sul grande divario di classe di un grosso paese coloniale come l'India, Maitan passò a discutere dell'altrettanto grande divario che, nelle relazioni internazionali, divideva i paesi altamente industrializzati da quelli sottosviluppati, che continuavano ad essere, anche dopo l'indipendenza, oggetto di rapina da parte dei primi; aggiunse poi: «da tutti questi richiami deriva la conclusione che le tendenze profonde che hanno operato negli ultimi vent'anni continuano a sussistere e non v'è ragione di ipotizzare un rovesciamento di tendenza. Ci si chiede, tuttavia, come mai, in questo quadro generale, si siano verificati nel corso degli ultimi due anni episodi rilevanti, che hanno segnato innegabilmente delle sconfitte o delle battute d'arresto nel processo della rivoluzione coloniale»²². Per arrivare al punto di suo maggiore interesse, Maitan portò gli esempi del Brasile e dell'Indonesia, in cui i successi delle classi conservatrici erano stati indubitabili a causa di una sconfitta dei movimenti delle masse che erano pur stati inizialmente in

¹⁹ Tolomelli, Marica, *L'Italia dei movimenti. Politica e società nella Prima repubblica*, Roma, Carocci, 2015, pp. 72-94, p. 84, corsivo mio, da leggersi alla luce delle pagine a seguire sulla conferenza di Maitan.

²⁰ Maitan L., *Drammaticità della situazione internazionale*, in «Giovane Critica», 10, inverno 1966, p. 15.

²¹ *Ibidem*.

²² *Ivi*, p. 16.

ascesa ma che, privi di una direzione rivoluzionaria, non erano stati all'altezza della situazione. Questa analisi politica trotskista sottolineava dunque nemmeno troppo implicitamente l'importanza del principio leninista dell'avanguardia rivoluzionaria, mettendo anche in evidenza gli errori del partito comunista, in questo caso brasiliano, consistenti del solito revisionismo, puntando «sull'alleanza con la borghesia nazionale, mentre in Indonesia un impetuoso movimento sostanzialmente unificato dietro il partito comunista prima è stato compresso in omaggio all'alleanza con Sukarno e poi è rimasto scoperto di fronte all'attacco dei generali»²³.

Maitan passò poi ad affrontare il tema del conflitto cino-sovietico, giudicato passibile di molteplici sviluppi in ogni caso profondamente condizionanti il movimento comunista internazionale. Ricordò come la sconfitta dei comunisti indonesiani costituisse un problema per Pechino, che vide compromesse le sue possibilità politico-diplomatiche in Asia e invitò il pubblico a riflettere sulla reale natura nascosta dietro alla complessità di questi conflitti insiti al movimento operaio internazionale. Di fronte a ciò specificò la posizione della IV Internazionale, che giudicava il conflitto cino-sovietico come un conflitto fra due apparati burocratici alla testa di due stati operai operanti in contesti profondamente diversi: la burocrazia sovietica era letta come una casta dirigente ormai cristallizzata su posizioni conservatrici, promotrice di uno sviluppo economico-industriale postosi su un piano di competitività con i paesi capitalisti basato sull'equilibrio del terrore atomico-militare; ciò la rendeva piuttosto disinteressata nei confronti delle lotte rivoluzionarie tanto dei paesi coloniali quanto del proletariato dei paesi capitalistici. La burocrazia cinese invece era vista come ancora influenzata dalla vittoria del 1949, niente affatto democratica ma al contempo meno conservatrice e privilegiata di quella sovietica. La Cina era vista come più soggetta ai colpi dell'imperialismo interessato a indebolirla prima che il suo sviluppo divenisse considerevole. Ciò portava i cinesi a essere più interessati dei sovietici allo sviluppo del movimento rivoluzionario internazionale specialmente dei paesi coloniali del terzo mondo.

Dopo la sintesi proposta Maitan passò ad analizzare, come conseguenza delle premesse delineate, la situazione del conflitto in Vietnam, che stava a suo parere certamente confermando che «quando si sviluppa un movimento rivoluzionario che abbia profondi legami con le masse neppure la forza repressiva più micidiale può rimettere le cose in ordine schiacciando la rivoluzione. Ma proprio perché la lotta del Fnl aveva ormai assunto dimensioni così vaste e si delineava il pericolo imminente di un crollo definitivo del regime neocolonialista di Saigon con le ripercussioni immaginabili in tutta l'Asia, l'imperialismo americano ha fatto ricorso all'intervento diretto e alla criminale tattica dell'*escalation*»²⁴. I bombardamenti di Johnson e del Pentagono puntavano sul non intervento

²³ *Ibidem*.

²⁴ *Ivi*, p. 17.

sovietico in aiuto dei vietnamiti, scelta giudicata da Maitan come un fatto molto grave: una garanzia dell'Urss al Vietnam del Nord avrebbe potuto porre un freno agli Usa e bloccare la loro aggressione all'origine. Tale giudizio portò Maitan a concludere la sua analisi:

Ma quali conclusioni ricavare? Forse che bisogna frenare i movimenti rivoluzionari per evitare interventi e per non correre il rischio della guerra nucleare? Sarebbe questa la più nefasta delle impostazioni. La conclusione da ricavare è, invece, quella che hanno ricavato gli stessi dirigenti cubani, che pure sono i più direttamente e immediatamente esposti ai colpi dell'imperialismo. Gli Stati Uniti possono intervenire, ma non sarebbero in grado di farlo o di farlo efficacemente qualora in una determinata fase si trovassero a fronteggiare movimenti rivoluzionari in tutta una serie di paesi nei vari settori del mondo. [...] Una simile prospettiva non è affatto utopistica, al contrario è iscritta nelle tendenze oggettive di una situazione che, su scala mondiale, resta esplosiva. Si dirà che è una prospettiva difficile e drammatica e certamente lo è. Ma viviamo in un'epoca di sconvolgimenti giganteschi, in cui le soluzioni di facilità non sono che risibile utopismo. Nella fase di transizione tra il capitalismo e il socialismo in cui siamo entrati, assisteremo ancora a lotte e a conflitti di portata immensa, probabilmente maggiore di quella pur tuttavia imponente degli eventi degli ultimi cinquant'anni. Avere coscienza di tutto questo è una condizione per giungere alla elaborazione di una strategia veramente rivoluzionaria, alla quale ci sforziamo di dare il nostro contributo²⁵.

Per i giovani del 1965 in ascolto a Catania, come per tutta una generazione (non solo in Italia), alla luce di una tale analisi della situazione internazionale, non dovette essere poi così estranea la prospettiva di realismo nella quale Maitan iscriveva la possibilità di agire nella direzione di un movimento rivoluzionario di massa. Alla critica di utopismo, Maitan rispose dunque affermando che la sua visione non era affatto utopistica, lo era al contrario quella visione ingenua di facile pacificazione dei conflitti, presenti di fatto, come argomentato nella conferenza catanese, tanto a livello di politica interna nel divario fra le classi quanto in quella di politica internazionale nel divario fra i paesi; certamente una simile lettura della realtà dovette generare assensi consistenti fra il pubblico. Il secondo Novecento fu caratterizzato dalla costante sensazione, generalizzata nell'opinione pubblica, di una guerra fredda e latente pronta a scoppiare in qualsiasi momento e in qualsiasi riquadro della scacchiera geopolitica internazionale, con conseguenze potenzialmente devastanti. Per chi si considerava militante per la rivoluzione socialista, avverso alle prospettive nonché alle strategie revisionistiche e riformistiche dei partiti e delle organizzazioni della sinistra istituzionale, la rivoluzione doveva realmente apparire come «iscritta nelle tendenze oggettive» della storia, e come tale doveva essere instancabilmente organizzata e perseguita. La convinzione intellettuale ed emotiva di molte persone relativa al realismo insito a questa lettura della realtà è un fattore da non sottovalutare per una corretta interpretazione della storia politica e sociale degli anni

²⁵ *Ibidem*.

Sessanta e Settanta del secolo scorso, al di là del giudizio storiografico che si voglia dare nel merito dei temi terzomondisti e del loro rilievo storico-sociale.

Una lettera del 29 dicembre 1965 indirizzata a «viale Illiria 18, Roma» documenta dei primi viaggi all'estero di Recupero in piena e concitata attività politica e universitaria e fornisce un resoconto della prima iniziativa del Pintor:

Carissimo Sirio, anzitutto mi scuso per non essermi fatto sentire prima. Appena arrivato in Italia sono piombato nel giro a capofitto, e dopo qualche vano tentativo di proseguire integralmente i miei studi, sono stato costretto a dividere il mio tempo tra questa e quell'altra attività. Dei risultati (Circolo Pintor) suppongo ti abbia dato Livio un parere: la sua venuta non solo ha fatto epoca per ciò che rappresentava in sé, ma è anche stata contemporaneamente insieme un atto e un risultato politico. Del quale non si può che essere soddisfatti. Al momento stiamo attendendo "sornioni" che la Fgci faccia il suo bravo Com.Fed, e se il Circolo ha già pronte le iniziative che (come la conferenza di Livio) dovranno di nuovo costringere il segretario della Fgci a saltare la corda al nostro ritmo, da un altro canto i compagni hanno già strappato un odg di un circolo di base, e si preparano seriamente all'impresa (difficile in verità) di conquistarsi una maggioranza nel ComFed. Rileggendo mi rendo conto che se per un caso qualsiasi tu non sia sufficientemente informato sulla situazione catanese, le mie parole sembreranno più ermetiche di quelle della sfinge. Comunque è troppo lungo riferire che la Fgci [...] decise di uscire dal suddetto Pintor, [...] organizz[ò] una conferenza sulle loro tesi lo stesso giorno ed ora della nostra conferenza; che tutti i loro iscritti mobilitati vennero però a sentire Livio, tranne quelli che noi tra per sicurezza e per sfregio (come si dice qui) avevamo mandato alla sede del Partito...²⁶

Il compiacimento di Recupero della piccola vittoria politica e organizzativa della prima attività pubblica del Pintor suggerisce come l'intenzione del gruppo politico gravitante intorno al circolo fosse quella di attrarre a sé i giovani militanti della sinistra istituzionale per ottenere un vantaggio strategico («costringere il segretario della Fgci a saltare la corda al nostro ritmo») per il condizionamento ideologico delle masse giovanili catanesi caratterizzate da una crescente volontà di partecipazione politica. Il resto della lunga lettera tematizza l'adesione di Recupero alla IV Internazionale, tema sul quale egli mostrò ritrosia e temporeggiamento di fronte alle richieste di Maitan, giustificandosi per la sua condizione «estremamente incerta», per i numerosi impegni universitari, cittadini e personali: «tra l'altro, impegnato a stendere la tesi, -non lavoro, e ciò mi rende la vita durissima, non solo finanziariamente. Comunque, è una indecisione per modo di dire (tenderebbe cioè ad essere solo un rinvio) ed aspetto, per considerare bene la questione, i documenti promessimi (Statuto...)»²⁷. Tali tentennamenti circa l'adesione formale all'organizzazione trotskista

²⁶ ANR, iic., f.1, p. 128. Sottolineature proprie del testo dattiloscritto originale.

²⁷ *Ibidem*.

non impedirono a Recupero e al circolo Pintor di veicolare il messaggio e la politica di Maitan al movimento catanese, facendosi promotori di vendite di periodici e volumi trotskisti. Altro tema di discussione della lettera è relativo ai tentativi di collegarsi con il movimento trotskista internazionale: «Ti comunico l'indirizzo di un West Indian, che ho conosciuto fortunosamente alle due di notte a Londra, una settimana prima di partire. Costui è alla testa di un gruppetto a West Hampstead. Aderiva alla IV Int., poi passò con Pablo, che abbandonò subito dopo, adesso è nella più nera indipendenza. Non legge l'italiano, legge solo il francese e l'inglese, ma comunque un indirizzo è sempre un indirizzo; L. E. Rodwey (o Rodney) 3 Prospect Place, Child's Hill, London NW2. È una persona in gambissima – non so però da un punto di vista teorico, perché non ci ho parlato abbastanza. [...] Vorrei parlare un po' della situazione ma mi accorgo di averla già fatta lunga. Scrivimi se posso esserti o esservi utile in qualche modo, con traduzioni, che so io. E con questo ti saluto cordialmente, nino»²⁸. Il riferimento a “Pablo” indica la conoscenza di Recupero dell'andamento politico dei Gruppi Comunisti Rivoluzionari e della tattica entrista che questi applicavano nei confronti della sinistra storica; la segnalazione a Maitan di tale militante britannico costituiva senz'altro più che una mera manifestazione di vicinanza politica, che pertanto andava oltre la ritrosia all'iscrizione formale al gruppo troskista da parte di Recupero²⁹. La successiva lettera di Sirio è del 16 gennaio 1966, molto più concisa di quella di Recupero ma rispondente quasi a tutte le sue sollecitazioni: afferma di aver fatto leggere a Livio e con suo grande piacere la lettera di Recupero di fine dicembre, che entrambi speravano in una pronta decisione a iscriversi al loro partito e che, nel frattempo, avrebbero mandato a Catania svariate copie di libri nonché abbonamenti a periodici come «Bandiera Rossa» e «Quatrième Internationale»; sorvolando sul contatto inglese fornito da Recupero, Sirio concluse dapprima tirando un bilancio tutto sommato positivo della loro differenziata attività «di città in città»

²⁸ *Ivi*, p. 129. Sottolineatura propria dell'originale dattiloscritto.

²⁹ È utile in merito un confronto con le dettagliate spiegazioni di Francescangeli E., «Un mondo meglio di così», cit., pp. 115-116: «Nel corso degli anni Cinquanta i Gruppi comunisti rivoluzionari, seguendo le indicazioni della Quarta internazionale, si orientarono invece per l'“entrismo” nel Partito comunista. Constatato come le previsioni di Trockij sulla crisi rivoluzionaria (anticapitalista in occidente e antiburocratica nell'Est europeo) conseguente alla seconda guerra mondiale si rivelarono infondate, il principale dirigente della Qi, il greco Michalis N. Raptis (noto con lo pseudonimo di Michel Pablo, o più semplicemente “Pablo”), promosse un'operazione di “aggiustamento” della dottrina trockista secondo la quale nello scontro tra imperialismo atlantista e blocco stalinista [...] i trockisti avrebbero dovuto parteggiare senza indugi per il secondo e, alla luce di ciò, entrare fin da subito nei partiti comunisti che avessero un minimo di radicamento sociale [...]. Rispetto all'entrismo classico degli anni Trenta [...] ciò che propose “Pablo” fu un “entrismo” *sui generis* che presupponeva, data l'antidemocraticità del regime interno e la manifesta avversione verso il trockismo, l'ingresso nei partiti stalinisti con modalità clandestine. In Italia la nuova tattica, alla cui genesi contribuì anche Maitan, nel frattempo entrato a far parte del Segretariato internazionale, venne approvata con la III conferenza nazionale [...] dei Gcr del luglio 1951, anche se, effettivamente, l'entrismo su larga scala fu messo in pratica solo alcuni mesi più tardi. L'applicazione italiana dell'entrismo *sui generis* significò la perdita dell'indipendenza organizzativa. La quasi totalità dei militanti si iscrisse al Pci, con spazi di manovra assai ridotti, mentre altri attivisti, con l'andare del tempo, si organizzarono anche all'interno del Psi. Solo un piccolo gruppo di quadri (costituito da Villani, Villone, Maitan, Ruffolo e altri) rimase fuori dal partito di Togliatti e da quello di Nenni, occupandosi della pubblicazione e della diffusione di “Bandiera Rossa” [presente nell'ANR] e di altre attività complementari, come ad esempio l'organizzazione di seminari finalizzati alla formazione-quadri».

e poi chiedendo al militante catanese una sua opinione sulle attività recenti del Pci, salutandolo in fine con l'invito a contattarlo qualora sarebbe passato da Roma, in onore alle loro lunghe e piacevoli chiacchierate inglesi³⁰.

Il confronto-scontro del circolo Pintor con la sinistra istituzionale continuò nei mesi successivi, caratterizzandone la vita associativa e l'attività politica. Ulteriori tracce di tale e manifesta ostilità sono presenti nella *Lettera aperta del Circolo Giaime Pintor ai militanti del Movimento Operaio in Italia*, documento dattiloscritto presente in diverse copie nell'ANR e firmato a nome di tutta l'assemblea dei soci «riunitasi il 18 aprile 1966»³¹. La *Lettera aperta* costituisce in realtà quasi un manifesto del circolo e un appello a tutti coloro che in Italia si volessero riferire alla tradizione social comunista del movimento operaio, rimarcando però il carattere rivoluzionario delle aspirazioni dell'associazione catanese e dunque la sua netta distanza tanto dalla sinistra socialista quanto da quella comunista. L'incipit dichiara come il circolo fosse sorto «con lo scopo di contribuire a stimolare la partecipazione dei militanti e dei giovani catanesi alla vita politica e culturale, di facilitare la loro maturazione critica, di costituire un punto di incontro e di confronto fra tutti coloro che, pur richiamandosi a diverse organizzazioni e tendenze politiche, e a diverse esperienze culturali, trovano un comune denominatore nella volontà di impostare una lotta a fondo per il rovesciamento del sistema di produzione capitalistico dominante e della sua ideologia»³². Essa prosegue poi con un'analisi della situazione politica contemporanea, incentrata sulla critica al centro sinistra «che, ormai avendo assorbito le pregiudiziali delle destre, si avvia a divenire un regime autoritario che in un modo o nell'altro garantisce la stabilità dei rapporti di produzione attuali»; d'altra parte, l'opposizione del movimento operaio si stava rivelando «incapace di dare un'esatta valutazione di questa operazione capitalistica ai suoi inizi, mentre ancora oggi non riesce ad esprimere una linea di opposizione decisa e globale»³³. La situazione politica è qui giudicata come una situazione di crisi per il movimento operaio italiano, che soffriva della deriva socialdemocratica che stava portando il Psi ad abbracciare definitivamente una politica estera marcatamente atlantista. Menzionato il piano generale e nazionale, la *Lettera aperta* vira il discorso sul piano locale, notando come «a Catania, questa crisi si manifesta in maniera più palese, dato che già da tempo la fisionomia politica del Psi si esaurisce in manovre elettorali, in equilibrismi trasformistici, in clientelismi; mentre il Pci è caratterizzato da una pericolosa carenza di lotte politiche [...] e da un'ancora più preoccupante mancanza di vitalità nella vita associativa e nel dibattito interno del partito [...]. Il Psiup presenta a tutt'oggi, in parte, i limiti

³⁰ Cfr. ANR, iic., f.1, p. 130.

³¹ *Lettera aperta del Circolo Giaime Pintor ai militanti del Movimento Operaio in Italia*, in ANR, iic., f.1, pp. 110-112. Al titolo è associato un asterisco che rimanda a una nota, che asserisce: «La presente lettera viene diffusa esclusivamente all'interno del Movimento Operaio Italiano».

³² *Ivi*, p. 110.

³³ *Ibidem*.

della vecchia corrente socialista e, di conseguenza, una inefficienza nel lavoro organizzativo e nelle iniziative politiche autonome. [...] È necessario, se si vuole andare avanti, riverificare tutto, e non per astratto intellettualismo, bensì allo scopo di fornire elementi per meglio agire»³⁴.

A questo punto il discorso dei soci del Pintor, delineato l'orizzonte di idee e di attori politici oggetto della loro riflessione critica, sferrò un attacco pubblico nei confronti di quelle correnti del movimento operaio che venivano percepite come ostacolanti lo sviluppo delle istanze di lotta che a loro parere dovevano essere portate avanti in quel frangente. *Riverificare tutto* voleva significare cambiamento di rotta, di strategia politica generale:

L'attività promossa dal Circolo Giaime Pintor ha dimostrato ampiamente quanto bisogno ci fosse, a Catania, di una sede in cui intraprendere questa riverifica e confronto delle idee, per contribuire allo svecchiamento e alla sprovincializzazione del dibattito politico nel contesto di un auspicabile rilancio rivoluzionario delle lotte operaie. Nel breve spazio di tempo intercorso dall'inizio delle attività il Circolo ha infatti dato prova di vitalità riuscendo a organizzare conferenze, dibattiti, incontri, e partecipando a manifestazioni politiche di carattere unitario. Una conferenza tenuta da Vittorio Rieser in questo quadro programmatico, valse a suscitare le prime condanne e scomuniche contro il circolo da parte di alcuni dirigenti dei partiti del M. O. Successivamente, passando a poco a poco dall'irritazione ad una vera e propria ostilità, in occasione di una conferenza di Livio Maitan, i dirigenti del Pci arrivarono al punto non solo di promulgare assurdi divieti di partecipazione alla conferenza stessa, ma addirittura di organizzare allo stesso giorno alla stessa ora e pressoché sullo stesso tema, una specie di contro-manifestazione mirante di tutta evidenza a provocare il fallimento della iniziativa del Circolo. Come è noto, mentre la conferenza al circolo riscuoteva notevole successo, non solo un irrisorio numero di giovani assisteva alla conferenza del Pci; con ciò era confermato che i giovani politicamente attivi hanno in dispregio i metodi oscurantisti e preferiscono giudicare sulla base della conoscenza diretta e non sulla base di aprioristiche scomuniche. Specialmente l'episodio surriferito ha dato il via a una campagna contro il Circolo Pintor, condotta in prima persona – ci dispiace dirlo – dai dirigenti della federazione del Pci. Ci dispiace dirlo anzitutto perché come militanti del M. O. siamo particolarmente consapevoli della grande importanza del più forte partito dei lavoratori italiani e della sua lunga tradizione; e ci dispiace in secondo luogo perché il metodo usato in questa campagna non ci sembra né corretto, né quello di chi cerca interlocutori, né a livello coi tempi, come abbiamo cercato di indicare in apertura [...]. Gli atti amministrativi “documentabili” per così dire sono dispersi in una lunga storia di ricatti, di minacce, di denigrazioni personali e politiche, talvolta sull'orlo della calunnia gratuita. [...] Vorremmo che, lasciando da parte apriorismi e tatticismi, i dirigenti catanesi del Pci spiegassero in un confronto ufficiale le ragioni del loro atteggiamento, precisando in concreto le critiche che intendono muoverci. [...] I dirigenti del Pci catanese sanno del resto – o dovrebbero sapere – che da dieci anni si è sviluppato nel M. O. un processo di rinnovamento in cui le vecchie formule dogmatiche, i vecchi metodi autoritari e burocratici sono stati oggetto di quasi unanimi condanne. [...] Gli stessi dirigenti comunisti catanesi dovrebbero riflettere sulle ragioni per cui circoli come il nostro – l'esperienza vale per varie città – suscitano interesse tra i giovani, mentre organizzazioni che dispongono di ben altri mezzi e di una ormai lunga tradizione languiscono in una mortificante routine. Noi crediamo che ciò sia dovuto, tra l'altro, allo spirito critico dei giovani e contemporaneamente non nascondiamo in alcun modo la nostra intenzione di contribuire a rendere più efficace la partecipazione dei giovani alla lotta della classe operaia contro il sistema capitalistico, in Italia e su scala mondiale³⁵.

³⁴ *Ivi*, pp. 110-111.

³⁵ *Ivi*, pp. 111-112.

I soci del Pintor di Catania si autorappresentarono perciò come organizzatori del dissenso, come giovani reticenti a sottostare alle direttive partitiche e alle loro visioni strategiche, giudicate manchevoli, dormienti e scorrette. Questo invito a un confronto pubblico fra militanti del Pintor e dirigenti del Pci sembra quasi ricalcare lo stesso tipo di incitamento polemico e di confronto-scontro che cercò Nino Recupero con i soci blasonati della Casa della cultura, quando scrisse la sua lettera di dimissioni e decise di abbandonare quell'esperienza. Evidentemente quei malumori erano sempre rimasti in latenza nel corso della prima metà degli anni Sessanta e furono presto riaccesi col nascere di nuove e sempre più agguerrite esperienze politiche cittadine, seguendo una traiettoria di ostilità che, attraverso il Sessantotto³⁶, continuò poi con tale andamento conflittuale fino agli anni Settanta, quando la sinistra rivoluzionaria – pressoché trasversalmente – mosse critiche costanti alla politica democristiano-comunista del compromesso storico.

L'estate del 1966 fu un periodo di attività frenetica per il Pintor, in particolare fra i mesi di luglio e agosto. Attraverso l'analisi di diversi documenti dell'ANR è possibile ripercorrere l'andamento degli avvenimenti e notare come in un complesso intreccio, la cui complessità trova riscontro speculare nella dispersività della disposizione di queste fonti fra i fascicoli, si ingarbugolino fondamentalmente tre temi utili a delineare l'identità e l'attività del circolo Pintor nel suo primo anno di esistenza. I documenti infatti si trovano in un disordine piuttosto inconsueto a giudicare dall'evidente e generale intento sistematico dell'operazione archivistica di Recupero; ciò è riscontrabile attraverso i diversi luoghi (di faldone e di fascicolo) relativi alle citazioni in seguito riportate ed è forse riconducibile al periodo di giacenza disordinata (nel corridoio degli elefanti delle Biblioteche Riunite) che subì l'ANR negli anni precedenti alla sua sistemazione attuale, presso l'ex alloggio del custode della biblioteca, adibito a scopi archivistici solo nel 2017. Per meglio comprendere l'andamento degli avvenimenti dell'estate del 1966 e la loro portata, è possibile, come si è accennato, tenere presenti tre temi su cui si è già in parte delineata l'identità politica del circolo Pintor di Catania nel suo primo anno di esistenza: il tema del terzomondismo e del sostegno alla lotta antiamericana dei nordvietnamiti e dei popoli coloniali in generale; il tema dei rapporti con la sinistra istituzionale e il tema della "sprovvincializzazione", del tentativo cioè di questi militanti di internazionalizzare fini e metodi della propria attività politica. Il primo tema richiama la visione trotskista che il circolo Pintor abbracciava

³⁶ Su questo tema si è valevolmente concentrata Casini, Valentina, *Sinistra extraparlamentare e partito comunista in Italia 1968-1976*, Tesi di Dottorato di Ricerca in Politica, Istituzioni, Storia, Ciclo XXVII, relatore Stefano Cavazza, Università di Bologna, 2015.

e che si è vista esplicitata in occasione della conferenza catanese di Livio Maitan, definendo l'identità del circolo come radicalmente anti atlantista; il secondo tema distingue e discrimina le differenti identità politiche protagoniste dell'attivismo comunista della Sicilia orientale degli anni Sessanta; il terzo tema prosegue quella stessa aspirazione che era stata del Nino Recupero di «Giovane Critica» nei suoi tentativi di riflettere sul concetto di provincia e di porsi dapprima in una dimensione che da provinciale si faceva nazionale, e in seguito proiettandosi verso orizzonti più decisamente internazionali. Tutti e tre i temi si intersecano e si mescolano nelle fonti analizzate a seguire ed è bene tenerli a mente per decifrare il loro significato alla luce più generale della storia della sinistra rivoluzionaria italiana, in questa sua declinazione catanese.

Il 27 luglio 1966 i militanti del circolo Pintor impedirono un concerto che si sarebbe dovuto tenere alla villa Bellini di Catania per i militari americani presenti nell'isola; nel farlo distribuirono un piccolo volantino in inglese, tradotto in italiano sul retro, riconducibile al *Bertrand Russel committee for the peace in Vietnam*, intitolato *Qui la musica, e in Viet-Nam?* Il tono del breve volantino è marcatamente sarcastico:

Mentre nel Viet-Nam, dopo i bombardamenti del 29 giugno su Hanoi ed Haiphong le bombe americane continuano a massacrare la popolazione inerme, gli artefici di questi massacri osano presentarsi a noi sotto le false vesti di pacifici musicanti. Con i criminali bombardamenti su Hanoi ed Haiphong gli Usa sono sul punto di estendere il conflitto con la Cina e coinvolgere il mondo in una nuova guerra mondiale. NEI LAGER NAZISTI NON MANCAVA MAI UNA BANDA MUSICALE ! QUESTA MUSICA NON PUO' COPRIRE IL FRAGORE DELLE BOMBE NEL VIET-NAM³⁷.

Nei primissimi giorni di agosto il circolo Pintor produsse e diffuse un importante documento dattiloscritto di una trentina di pagine che, con una falce e un martello disegnati a penna in copertina, fu battezzato col titolo di *Quaderni 1*, e con un'intestazione che ne spiegava la natura di bollettino interno, frutto di un lavoro collettivo, «allo scopo di stimolare la formazione di quadri rivoluzionari» e con un programma enucleato in due punti fondamentali: la «denuncia continua dello sfruttamento capitalistico e dei crimini dell'imperialismo internazionale» e il «contributo alla elaborazione di una strategia rivoluzionaria»³⁸. I *Quaderni*, di cui si annunciava l'intenzione a cominciare una serie di pubblicazioni periodiche, in realtà costituiscono un *unicum*, ma dotato di grande rilevanza poiché i successivi *Bollettini dell'occupazione* delle facoltà occupate a Catania nel 1968 seguirono in maniera piuttosto fedele il format del bollettino interno del circolo Pintor del 1966. Ciò non solo indica come la contestazione sessantottina a Catania fu promossa proprio da questo circolo della sinistra rivoluzionaria, nozione che già i lavori di memorialistica e di storiografia sul Sessantotto siciliano

³⁷ ANR, ic., f.3, p. 190. Maiuscolo proprio del volantino originale.

³⁸ *Ivi*, p. 200.

avevano indicato³⁹, ma suffraga la più recente e accorta tesi storiografica di Francescangeli, che mette in discussione il paradigma della «*sessantottogenesi*» dei gruppi politici della sinistra rivoluzionaria: secondo tale modello interpretativo i gruppi della sinistra rivoluzionaria non furono scorie del Sessantotto ma varrebbe piuttosto il contrario, poiché furono essi stessi a preparare e plasmare a loro misura il Sessantotto italiano ed è proprio da questo elemento (e non da altri correntemente utilizzati nella storiografia⁴⁰) che deriverebbe la specificità del Sessantotto italiano⁴¹.

I *Quaderni* del Pintor comprendevano in copertina un sommario degli articoli contenuti e alla fine di ciascuno dei quali Recupero ci indicava l'identità dell'autore, con una notazione del cognome a penna fra parentesi quadre. Uno di questi è intitolato *Intervento a Catania*, di Arcidiacono, e ci informa proprio dell'iniziativa del 27 luglio:

Mercoledì, 27/7/66, organizzata dal Circolo G. Pintor e da alcuni compagni della F.G.C.I. e del P.S.I.U.P., ha avuto luogo nella nostra città una manifestazione di protesta in occasione di un concerto banditistico [sic! = criminale] offerto nel Piazzale del Giardino Bellini dai marinai della fregata americana Albany, munita di otto missili con testata nucleare, ancorata in quei giorni nel nostro porto. I giovani rivoluzionari catanesi, indignati per il significato che tale concerto veniva ad assumere in un momento in cui ben altri "suoni" con ben altri "strumenti" venivano elargiti al

³⁹ Cfr., Di Stefano S., '68 *che passione!*, cit.; Licciardi, Severino, *Sessantotto in periferia*, cit.; La Villa, Failla, *I Sessantotto di Sicilia*, cit. *passim*.

⁴⁰ Si veda in merito Grispi, Marco, *La strage è di Stato. Gli anni Settanta, la violenza politica e il caso italiano*, in Neri Serneri S. (a cura di), *Verso la lotta armata. La politica della violenza nella sinistra radicale degli anni Settanta*, Bologna, il Mulino, 2012, pp. 93-116.

⁴¹ Vale la pena riportare in merito alcuni brani dell'argomentazione di Francescangeli, che contribuiscono anche a motivare la scelta terminologica di sinistra "rivoluzionaria" a sfavore di altri appellativi come ad esempio "nuova sinistra": «Come altresì osservato da Marica Tolomelli, il "movimento intellettuale della nuova sinistra" ha ben poco "a che fare con i gruppi della sinistra extraparlamentare degli anni Settanta con cui di solito viene confusa in Italia" [Tolomelli M., *Il Sessantotto. Una breve storia*, Carocci, Roma, 2008, p. 36]. Infatti, se con *New Left* intendiamo, guardando alla Gran Bretagna, il movimento di E.Thompson e R. Williams [...] occorre prendere atto che, in Italia, entro la cornice semantica del termine possono rientrare, come già accennato, il Partito radicale, i gruppi di Aldo Capitini e parte del dissenso cattolico, alcuni settori del movimento femminista, i movimenti pacifisti ed ecologisti ma ben poche esperienze della sinistra classista. In ogni caso non certo il movimento studentesco del 1967-68 nella sua totalità, la gran parte del movimento femminista e la maggioranza delle organizzazioni che negli anni Settanta erano definite "extraparlamentari", le quali, pur accogliendo alcune sollecitazioni riconducibili alla cultura della "nuova sinistra", in particolare la carica antiautoritaria e demistificante proveniente dalla Scuola di Francoforte e dal post-strutturalismo francese, avevano ben altre genealogie (Bakunin, Lenin, Stalin, Trockij, Mao e Che Guevara). E furono proprio queste organizzazioni (come vedremo altamente "ideologizzate") che prepararono e plasmarono a loro misura il Sessantotto italiano (da cui la sua *diversità*). E non il contrario: e cioè che le organizzazioni rivoluzionarie sarebbero nate come scorie del Sessantotto. Il primo paradigma da mettere in discussione è dunque quello della *sessantottogenesi* (il termine non sarà forse il massimo ma credo che renda bene l'idea) dei gruppi politici della sinistra rivoluzionaria. Chi studia i movimenti sociali e il radicalismo politico di sinistra deve necessariamente fare i conti con il Sessantotto, fenomeno che aleggia su ogni ricostruzione dei processi di conflittualità sociale e politica fra gli anni Sessanta e Settanta del Novecento. Che sia stato un evento-processo di portata straordinaria non v'è dubbio. E, pur riconoscendone la poliedricità, pressoché tutte le analisi di tipo scientifico sono concordi. Se è dunque fuori discussione la sua valenza periodizzante, ciò che è invece opinabile, sia in alcune opere di natura scientifica, sia in molte memorie o autobiografie, sia nelle ricostruzioni divulgative [...] sono le due letture del fenomeno che, seppur frutto di semplificazioni interpretative, vengono comunemente accettate come assodate. Ossia la valutazione del Sessantotto studentesco (a volte inteso, prescindendo dalle evidenze cronologiche e dall'esegesi delle fonti, come *anno 1968* e come movimento *corporativo-studentista*) quale evento paradigmatico per eccellenza e il nesso causale tra il Sessantotto, la successiva stagione dell'insorgenza sociale ("figlia" per l'appunto della contestazione studentesca) e, poi, la pratica della lotta armata», Francescangeli E., «*Un mondo meglio di così*», cit., pp. 26-28.

popolo vietnamita, si recavano al Giardino Bellini con volantini e cartelli che condannavano l'aggressione imperialista in Vietnam. E a nulla è servita la reazione della polizia! Difatti la manifestazione si è protratta per più di un'ora. **QUALE IL SIGNIFICATO DI QUESTO INTERVENTO A CATANIA?** [...] La protesta è venuta a coincidere, dopo il coro di protesta levatosi da tutto il mondo in seguito ai criminali bombardamenti su Hanoi e Haiphong del 29 giugno, sul movimento operaio era piombata una cappa di silenzio. Gli americani da quel giorno avevano continuato (e continuano imperterriti!) a lanciare ininterrottamente quintali di bombe sui sobborghi delle più importanti città del Nord-Vietnam, su dighe e depositi di carburanti. L'arrivo a Catania della fregata Albany e il sopra accennato concerto hanno trovato la pronta risposta dei giovani rivoluzionari catanesi. E questa risposta è stata alquanto più significativa di tante altre generiche manifestazioni di protesta (marce della pace e simili) in quanto era rivolta direttamente a rappresentanti della stessa amministrazione Johnson. (E il medesimo significato assume la manifestazione organizzata dagli stessi giovani in occasione della conferenza tenuta alcuni mesi fa, sempre a Catania a Villa Manganeli, dal console americano di Palermo Staudt). Indubbiamente la nostra azione di militanti rivoluzionari non deve fermarsi a manifestazioni di protesta, necessarie ma limitate. [...] Tra pochi giorni, precisamente per il 7 di agosto, anniversario dei bombardamenti di Hiroshima e Nagasaki, le organizzazioni giovanili della sinistra catanese, hanno indetto una manifestazione di protesta contro le basi militari americane di Sigonella. Da quanto premesso appare chiaro il rilievo che tale manifestazione può assumere: infatti essa colpirebbe uno dei più importanti distaccamenti militari americani nel Mediterraneo. Ci dispiace purtroppo far rilevare come la federazione del Pci locale non abbia sentito l'esigenza di dare il massimo contributo affinché la manifestazione riuscisse quanto più massiccia possibile. Tuttavia i partecipanti a questa marcia su Sigonella faranno di tutto perché essa, più che una generica "marcia per la pace" [...] riesca ad incidere profondamente sulle coscienze dei militanti del movimento operaio locale e nazionale, indicando chiaramente quali debbano essere i fini da perseguire in questo momento così importante per il movimento socialista internazionale⁴².

Tre giorni dopo la manifestazione «antibanditistica», il 30 luglio 1966, Recupero difatti firmò una lettera di invito alla partecipazione all'imminente (7 agosto) giornata di manifestazione a Sigonella, a nome del circolo Pintor e indirizzata al Pci, alla Fgci, al Psdi, alla Fgsi, al Psi, alla Fgs, al Psiup e alla sua Fgs, al Pri e alla Fgr, ai Partigiani della Pace e all'Ugi: tutti i partiti e le rispettive organizzazioni giovanili delle sinistre della politica partitica repubblicana furono convocati dal circolo Pintor per porre la propria lotta politica su un piano unitario e internazionale a un tempo. Si legge nella lettera in questione:

⁴² ANR, ic., f.3, p. 208. Maiuscolo e sottolineatura propri dell'originale dattiloscritto. Oltre al piccolo volantino del tribunale Russel, di cui evidentemente il circolo Pintor si volle fare promotore a Catania, e dell' *Intervento a Catania* dei *Quaderni*, tale episodio del 27 luglio è registrato anche nel corpo di un'importante lettera della fine di agosto, che verrà analizzata a breve, e che riferisce: «This action followed another on July 27th, when we had the effrontery to prevent the band of the "U.S. What's the name of that ship Albany" from presenting the people of Catania a concert in a park. From a purely human point of view we are quite sorry for your poor soldiers who haven't any more been allowed to suffer terrible boredom in the bars and brothels of Catania. We understand their being uprooted and sent abroad without even the possibility of making friends in Italy except the people who are allowed to work in the basis. But we acknowledge the fact that the American authorities have recorded these (and our future) acts of hostility against their military presence here», ANR, ic., f.3, p. 77. Ovvero: «Questa azione è seguita a un'altra del 27 luglio, quando abbiamo avuto la sfrontatezza di impedire alla banda musicale degli "U.S. Qual è il nome di quella nave Albany" di presentare ai catanesi un concerto in un parco. Da un punto di vista puramente umano siamo abbastanza dispiaciuti per i vostri poveri soldati, a cui non è stato più permesso di patire una terribile noia nei bar e nei bordelli di Catania. Capiamo che sono stati sradicati e mandati all'estero senza nemmeno la possibilità di fare amici in Italia eccetto che con quelle persone a cui è permesso di lavorare nelle basi. Ma siamo anche consapevoli che del fatto che le autorità americane hanno registrato queste (e le nostre future) azioni di ostilità contro la loro presenza militare qui», traduzione mia.

Il Fifth Avenue Vietnam Day International Committee che attualmente agisce come centro di coordinamento di tutte le organizzazioni statunitensi che si battono per il ritiro delle truppe americane dal Vietnam, ha lanciato un appello mondiale per una manifestazione da tenersi il 6 e il 9 agosto, in concomitanza con una marcia di fronte alla Casa Bianca, nell'anniversario di Hiroshima e Nagasaki. Il documento qui allegato costituisce la risposta che il Circolo Pintor (il quale già prima di ora ha solidarizzato con la nuova sinistra americana) dà all'iniziativa, dichiarando la propria solidarietà ma ribadendo la necessità di qualificarla politicamente. Vi chiediamo di considerare questa risposta con attenzione, e, nell'ambito della vostra impostazione politica, di dare la vostra adesione e consenso, se lo riterrete opportuno e con le qualifiche che riterrete opportune, al fine di fornire un sostanziale contributo politico all'iniziativa e all'organizzazione della giornata mondiale di protesta. Fraternali saluti⁴³.

Questa lettera di invito alla partecipazione alla protesta di Sigonella rimosse al circolo Pintor soltanto l'adesione del Psiup, sulla linea dell'ostilità ormai consolidata fra la sinistra storica e quella rivoluzionaria. Il documento in allegato di cui si tratta nella lettera non è stato reperito, per lo meno non nelle vicinanze degli altri luoghi dell'ANR che contengono documenti relativi al circolo Pintor, ma è facile immaginare che il contenuto del testo d'oltreoceano dovesse essere sulla stessa linea d'onda dei documenti disponibili sulla manifestazione a Sigonella del 7 agosto 1966. Per quel giorno il Pintor preparò dei volantini e dei discorsi da pronunciare in due comizi pubblici: parlarono parallelamente Nino Recupero a Catania (insieme a Catanzaro del Psiup)⁴⁴ e la compagna toscana Anna Vio a Sigonella, che tenne un comizio in inglese rivolto ai soldati americani⁴⁵. In diverse e disordinate copie è presente nell'ANR un denso ed elaborato volantino, una copia delle quali presenta una segnalazione a penna di Recupero che indica: «compilato da me, ago 66; distribuito nei cantieri 4-6 ago»⁴⁶, a segnalare l'intensa attività di preparazione alle manifestazioni che dovette caratterizzare i militanti catanesi nei giorni immediatamente precedenti al 7 agosto. Il titolo, a caratteri cubitali e in rosso, posto sotto a due grossi riquadri che segnalavano il numero dei morti e feriti nonché dei chilometri quadrati distrutti dalle bombe di Hiroshima e Nagasaki, esclamava in due righe, seguite da un unico e gigante punto esclamativo: «Fuori gli americani dal Vietnam/ Fuori gli italiani dalla

⁴³ ANR, ic., f.3, p. 74. Sottolineatura propria dell'originale dattiloscritto.

⁴⁴ Cfr., *IV INTERNAZIONALE. Bollettino quindicinale di informazioni*, anno III, n. 14 ora in ANR, noc., f.17, pp. 17-19. Si segnala che, come in questo caso specifico sul periodico quindicinale *IV INTERNAZIONALE*, diretto da Livio Maitan e preponderante nel faldone 17, la direzione delle Biblioteche Riunite Civica e U. Recupero, che conserva l'ANR presso il Monastero dei benedettini di Catania, non è a conoscenza della presenza dei periodici contenuti nell'ANR poiché esso non è ancora stato inventariato ufficialmente. Sono parecchi i periodici di cui non si tiene traccia, né presso i poli bibliotecari locali né presso quelli nazionali, della presenza di svariati e rari periodici degli anni Sessanta e Settanta nel Monastero catanese. Nelle ultime fasi del mio lavoro di digitalizzazione (che invero ha costituito un rudimentale tentativo di inventario digitale) ho cercato di segnalare, nel cartellino di ingresso firmato quotidianamente in biblioteca nonché nei titoli dei pdf realizzati corrispondenti a ciascun fascicolo, tutti i numeri dei periodici che trovavo con la relativa posizione di fascicolo e di faldone. Ciò è stato fatto in maniera più rigorosa e puntuale man mano che il mio lavoro si affinava anche nella tecnica di conservazione digitale dell'archivio, per cui sono i faldoni centrali e soprattutto quelli finali a conservare un certo ordine preciso anche nei titoli dei fascicoli digitalizzati in pdf.

⁴⁵ Cfr. Di Stefano S., *'68 che passione!*, cit., p. 41.

⁴⁶ ANR, noc. (fra i e ii), f.3, p. 26.

NATO!»). Il testo interamente in rosso e a tratti in grassetto iniziava con una serie di denunce molto gravi, smascherando l'uso delle bombe atomiche in Giappone come una difesa dell'imperialismo Usa nei confronti del fronte operaio anziché come mezzo per la lotta ideale al nazifascismo; difesa che nascondeva l'intento di predominare nel mondo, intento rivolto, tre decenni dopo, «contro le aspirazioni socialiste del popolo vietnamita, come già contro Cuba, nel Congo, a San Domingo». Un motivo polemico che ritorna tanto in questo volantino quanto nel comizio pronunciato a voce (con tutta probabilità quello di Recupero a Catania)⁴⁷ è quello dell'associazione e della stretta parentela fra la nuova violenza imperialistica statunitense e la vecchia violenza imperialistica nazifascista: «la bestialità nazista ha trovato di che vergognarsi: nel Vietnam, contro un popolo al quale non è mai stata dichiarata guerra formalmente, gli USA impiegano armi terribili, bandite dalle stesse convenzioni borghesi internazionali. Oltre ai massacri aerei [...] a Washington siedono in permanenza commissioni come quella incaricata di trovare mezzi chimici per distruggere sistematicamente i raccolti di riso del Vietnam». Il volantino tentò di compiere nel poco spazio disponibile anche una certa analisi politica che leggeva il senso dell'aggressione in Vietnam come un'accanita e violenta difesa di posizione mondiale contro il fronte avanzante del Movimento operaio: «è chiaro infatti che l'imperialismo, come già nelle altre guerre, piuttosto che affrontare una sconfitta, non esiterà a scatenare una guerra paurosa». Pertanto, secondo i rivoluzionari catanesi non bastavano i metodi pacifisti e giudicavano gravissimi e pericolosi i «continui cedimenti», giudicando il tempo ormai maturo per il movimento operaio internazionale di riesaminare il contributo dato fino a quel momento al popolo vietnamita. Dopo le questioni di politica estera, il volantino dei rivoluzionari catanesi si rivolgeva agli «operai, contadini e studenti» per prepararsi «alla prospettiva di battere il governo e di rovesciare il sistema». A ciò si aggiungeva la spiegazione circa gli interessi economici della «catena internazionale di sfruttamento così delle aree sottosviluppate come della forza lavoro italiana», ricalcando in qualche modo la prospettiva trotskista della conferenza di Maitan sugli effetti del sistema capitalistico in politica interna e in politica estera. La guerra era letta come prodotto interessato del sistema capitalistico: «la guerra può essere evitata distruggendo per sempre gli attuali rapporti di produzione abolendo il profitto, lo sfruttamento, la proprietà privata dei mezzi di produzione. Finché domina il capitalismo la guerra infurierà sempre da qualche parte, perché il capitalismo produce inevitabilmente la guerra dal suo seno». L'industria bellica era letta come strutturale per l'economia americana e un suo crollo avrebbe portato a crisi di imprevedibile portata. La soluzione pratica proposta al movimento operaio italiano per dare un aiuto concreto al movimento internazionale era quella di «portare avanti senza mezzi termini un impegno di lotta per costringere i

⁴⁷ Cfr. *Guerra in Spagna e guerra nel Vietnam. Dal comizio antiamericano del circolo Pintor e del Psiup, Catania, 7 agosto 1966*, in ANR, iic., f.1, pp. 113-117.

soldati americani stanziati sul nostro territorio ad andare via, a smobilitare le basi atomiche qui installate, a costringere lo stato italiano ad uscire dalla NATO immediatamente, prima della scadenza del trattato, che avrà luogo nel '69». Tale soluzione era vista come necessaria «per istaurare un effettivo potere operaio ed una reale democrazia nel nostro paese». In chiusura il volantino presentava due colonne che raccontavano l'episodio della lettera di adesione unitaria, alla manifestazione del 7 agosto, rivolta a tutte le sinistre, invito a cui soltanto il Psiup e la sua federazione giovanile avevano deciso di aderire. Ne pubblicarono perciò in calce al volantino la lettera di risposta solidale, che riaffermava i valori anti atlantisti comuni alle due identità politiche di sinistra. Ciò certamente continuò a scavare un solco ancora maggiore specialmente con il Pci, che negli anni successivi avrebbe di fatto rinunciato alla pregiudiziale antiatlantista a favore di una politica sempre più moderata e priva di istanze rivoluzionarie.

Di tale e ulteriore episodio di confronto-scontro con la sinistra istituzionale si trova traccia in un documento decisamente rilevante per la storia del circolo Pintor e della sinistra rivoluzionaria siciliana: una lettera in inglese che testimonia il tentativo di intrattenere contatti internazionali con quelli che venivano giudicati come esponenti della sinistra rivoluzionaria di altre realtà nazionali e segnatamente proprio degli Stati Uniti, dove si cercava un collegamento interno al grande nemico che potesse giovare all'avanzamento delle istanze rivoluzionarie e antimperialistiche, tutto ciò all'altezza del 1966 e perciò ben prima del 1968. La lettera in questione presenta il circolo Pintor come mittente, con la sua solita sede in via Ramondetta 31, e il «Vietnam Day Committee 2407 Fulton St. Berkeley, Cal - USA» come destinatario, con l'aggiunta a penna delle notazioni: «and: - The Militant, NY; - The Newsletter, Cambridge, Mass; -Mr. Alan Harris»⁴⁸, a segnalare l'intenzione di inoltrare la lettera anche ad altre realtà politiche anglofone. Vale la pena riportare importanti stralci dalla lettera:

Dear friends, let's begin with a word about ourselves. We are a definitely socialist club, though independent from any political party. Our ambition is that we oppose from the left the CP [Communist Party]; we don't agree with Chinese thesis (though we know all too well that China is a major interlocutor in the socialist field); we are trying to be against any revisionism (and we have reason to believe that fin-the-siècle revisionism was far more honest and clever than it is today) as well as against any sectarianism. The all of us have been grown up (in politics) in a sheer avversion to Stalinism (of which we find so many instances in our P. C. I.). Many of us are trotskytes. We know we are not agreed on all points, but we stay together insofar there is to fight. We follow your press [...] that's why we could give our consent to the International Day Protest appointed on 6-9 August. We organized a march to the military basis of Sigonella, a few miles from Catania and one of the most important strategic spots in the Mediterranean. At the last moment the 'official' parties failed us; indeed we had to face distinct boycott from the P.C.I. On August 7th we marched to Sigonella (in 48) where we stayed till the arrival of our police, called by the American authorities (Hostility to foreign powers is a pretty grave offence for our Penal Code, that disposes imprisonment up to five years). We could only stay about 15 minutes, singing songs, and of course holding up posters and the like. We had a speech in English read through a

⁴⁸ ANR, ic., f.3, p. 76.

loudspeaker, and we are sure everyone in the camp heard it. In this we tried to convey to your countryfellows with as much of politeness and ‘courtesy’ as we could, in spite of the dreadful look of the submachine-guns in the hand of the sentinels, a message which in short remembered the deads if U. S. Govt. In Vietnam, and reminded your countryfellows of the existence and right of dissent in the U.S. and after going through Lincoln and everything else that we, as foreigners, may love in your country, ended with a passionate invitation to “think, think, think”. After that we had an open-air meeting in the town, where we explained what, and why, we had done in the afternoon. This action followed another on July 27th [...]. We tried to make clear in our speech in Sigonella – and we hope you will understand, that this hostility of ours is not indiscriminate, is not unqualified. We think it is you now, who oppose the war in Vietnam, to represent the better part of America, the America of literature and thinking and progress and science, and of freedom, we always loved. Here in Europe, here in Italy we can see that it makes no sense to speak of the “Italian people”: we know the people is divided, that there are exploiters and exploited [...]. We know perfectly well who the fascist, the reactionaires are who oppose progress. Would the “American people” be divided in two as well? We think so, but the rift is quite difficult to see. We only want to tell you to look well into yourselves: is it only mental illness that prevents the majority of Americans to understand what the war in Vietnam is? If U.S. really are the main supporters of Imperialism, who are your best allies? Is pacifism, is mere withdrawal from international politics into the deep South sufficient? Here enclosed is to be found part of a document we distributed together with a shorter tract. Please believe that any asperity is due to the hasty translation. Friendly greetings, and STOP THE WAR IN VIETNAM !⁴⁹

⁴⁹ ANR, ic., f.3, pp.76-79. «Cari amici, cominciamo con qualche parola su di noi. Siamo decisamente un circolo socialista, anche se indipendente da qualunque partito politico. La nostra ambizione è opporci da sinistra al partito comunista; non siamo d'accordo con le tesi cinesi (anche se tutti sappiamo troppo bene che la Cina è un interlocutore importante nel campo socialista); stiamo provando a opporci a qualsiasi revisionismo (e abbiamo ragione di credere che il revisionismo di fine secolo era molto più onesto e intelligente di quello odierno) così come a qualsiasi settarismo. Siamo tutti cresciuti (politicamente) in una pura avversione allo stalinismo (del quale troviamo così tanta traccia nel nostro Pci). Molti di noi sono trotskisti. Sappiamo di non essere d'accordo su tutto, ma stiamo insieme finché c'è da lottare. Seguiamo la vostra stampa [...] perciò abbiamo potuto aderire al giorno internazionale di protesta programmato per il 6-9 agosto. Abbiamo organizzato una marcia alla base militare di Sigonella, a poche miglia da Catania e uno dei più importanti punti strategici nel Mediterraneo. All'ultimo momento i partiti ‘ufficiali’ ci hanno dato buca; fra l'altro abbiamo dovuto affrontare diversi boicottaggi del Pci. Il 7 agosto abbiamo marciato verso Sigonella (in 48) dove siamo rimasti fino all'arrivo della nostra polizia, chiamata dalle autorità americane. (L'ostilità ai poteri stranieri è un reato abbastanza grave per il nostro Codice penale, che dispone fino a cinque anni di prigione). Siamo potuti rimanere solo circa 15 minuti, cantando canzoni, e ovviamente esponendo cartelloni e simili. Abbiamo tenuto un discorso in inglese letto attraverso un megafono, e siamo sicuri che tutti nel campo lo hanno sentito. Rispetto a ciò abbiamo cercato di trasmettere ai vostri concittadini, con quanta più gentilezza e ‘cortesia’ possibile, nonostante l'aspetto spaventoso dei mitra puntati fra le mani delle sentinelle, un messaggio che in poche parole ha ricordato le gesta del governo americano in Vietnam, ricordando ai vostri concittadini dell'esistenza e del diritto di dissenso negli Stati Uniti e, dopo essere passati da Lincoln e tutto ciò che, da stranieri, possiamo amare nel vostro paese, abbiamo concluso con un invito appassionato a “pensare, pensare, pensare”. Dopo abbiamo tenuto una riunione all'aria aperta in città, dove abbiamo spiegato cosa avevamo fatto nel pomeriggio e perché. Questa azione è seguita a un'altra del 27 luglio [...]. Abbiamo cercato di rendere chiaro nel nostro discorso a Sigonella – e speriamo che capirete che la nostra ostilità non è indiscriminata, non è senza qualifiche. Noi pensiamo che siate voi adesso, che vi opponete alla guerra in Vietnam, a rappresentare la parte migliore dell'America, l'America della letteratura e del pensiero e del progresso e della scienza, e della libertà, che abbiamo sempre amato. Qui in Europa, qui in Italia vediamo bene che non ha senso parlare di “popolo italiano”: sappiamo che il popolo è diviso, che ci sono sfruttatori e sfruttati [...]. Sappiamo perfettamente chi sono i fascisti, chi i reazionari, chi è che si oppone al progresso. Sarebbe anche il “popolo americano” diviso? Noi crediamo di sì, ma il confine è difficile da notare. Vorremmo solo dirvi di guardare bene dentro voi stessi: è solo una malattia mentale che impedisce alla maggioranza degli americani di capire che cos'è la guerra in Vietnam? Se gli Stati Uniti sono i maggiori sostenitori dell'imperialismo, chi sono i vostri migliori alleati? È forse il pacifismo, è forse il mero ritiro dalla politica internazionale, dal profondo Sud, sufficiente? Qui allegato si trova un documento che abbiamo distribuito, con piccoli tagli. Per favore scusate l'asperità, è dovuta a una traduzione frettolosa. Amichevoli saluti, e FERMATE LA GUERRA IN VIETNAM !». Traduzione mia, sottolineature e maiuscolo propri del testo dattiloscritto.

Allegato al documento si trovano ampi stralci del volantino in rosso distribuito in occasione della marcia a Sigonella, tradotto in inglese in un documento dattiloscritto. La lettera è del 17 agosto 1966 e ricevette pronta risposta il 23 agosto, per lo meno da uno dei suoi destinatari indicati in intestazione e precisamente quelli newyorkesi, unica risposta che si è riuscita a rintracciare nel disordine di questi documenti fra i fascicoli e i faldoni dell'ANR. Tale risposta è piuttosto concisa ma decisamente interessata, presenta come mittente The Newsletter, 34 Park Row, Room 607, New York, N. Y. 10038 e come destinatario il Circolo "Giaime Pintor":

Dear friends, Thank you very much for your letter and article on August 6-9. We are very interested in hearing from anti-war groups outside the U.S. If possible, we will publish excerpts from your document or letter in a forthcoming issue of our Newsletter. We would be interested in hearing from you in the future with any news of demonstrations, rallies, etc. Many Americans would be interested in learning about anti-war activity outside our own country. We do not hear of such activity very often, although we know that it always takes place. [...] Sincerely yours, Gus Horowitz⁵⁰.

Il primo elemento che salta all'attenzione è la cura di presentarsi sin da subito ai presunti compagni americani come una forza di *opposizione da sinistra* al Partito comunista e alla sinistra considerata revisionista, di cui si denota in aggiunta e con sarcasmo l'inferiorità rispetto al primo revisionismo di fine Ottocento sorto all'interno del movimento operaio. Il nucleo fondamentale della lettera, ossia il racconto di quella che fu successivamente definita come «prima marcia a Sigonella»⁵¹, tentò di dimostrare il valore intrinseco di quell'operazione alla sinistra dissidente americana e sottolinearne tanto la grande carica eversiva quanto l'insita rischiosità, pronunciando un discorso antiamericano di fronte a una base militare, con un megafono e le mitragliatrici delle sentinelle puntate addosso. I toni della lettera si mostrano però tutto sommato circospetti, o per lo meno cauti, nei confronti di possibili interlocutori politici di cui infatti si cercò di sondare le idee di fondo circa questioni fondamentali, per un gruppo marxista e terzomondista come il Pintor, relative alla divisione della società in classi o alla strategia antibellica ritenuta più adatta al momento storico (interpretando il pacifismo e la mera capitolazione «dal Sud del mondo» come insufficienti). In altre parole, i militanti del Pintor volevano essere certi di trovare interlocutori autenticamente rivoluzionari dall'altra parte dell'oceano, senza rischiare di compromettersi con ulteriori identità politiche recanti la traccia del revisionismo.

⁵⁰ ANR, i.c., f.1, p. 106. «Cari amici, grazie molte per la vostra lettera e il vostro articolo sul 6-9 agosto. Siamo molto interessati a sentire di gruppi contro la guerra fuori dagli USA. Se Possibile, pubblicheremo estratti dal vostro documento nel prossimo numero del nostro Newsletter. Saremmo interessati ad avere vostre future notizie su dimostrazioni, manifestazioni ecc. Molti americani sarebbero interessati ad apprendere di attività antibelliche fuori dal nostro paese. Non sentiamo spesso di tali attività, anche se sappiamo che accadono continuamente [...]. Sinceramente, il vostro, Gus Horowitz», traduzione mia.

⁵¹ ANR, i.c., f.1, p. 47.

Dopo l'estate di impegnato attivismo politico, Recupero si rimise a studiare di grande urgenza poiché prossimo alla laurea e ormai stanco del perpetuarsi della condizione di studente universitario. Apprendiamo infatti da una lettera al trotskista Sirio del 3 settembre 1966 del suo essere «tutto impegnato nella stesura della tesi di laurea», arrivando a confidargli, con esplicita stanchezza: «capirai che dopo otto anni o quasi di università non vedo l'ora di finirla; conseguentemente un accurato calcolo del tempo libero mi ha consentito in questa estate, come unico svago la organizzazione di quella manifestazione alla base americana di cui avrai saputo»⁵². La lettera a Sirio in questo caso aveva motivi squisitamente personali, ma è rivelativa di una fase della vita di Recupero che consente di collegare alcuni tasselli della sua militanza immediatamente prima del '68; scrisse a Sirio:

quando sarò dottore (!) la prima cosa che farò sarà di stabilirmi a Roma per un po' di tempo, anche provvisoriamente. Intanto, alla fine di settembre, mi precede la mia ragazza. Io conosco bene Roma ma ho sempre alloggiato da parenti. Tu saprai certo dove si può vivere, con il minimo possibile di confort (=denaro) ma con il massimo possibile di libertà. Puoi procurarmi qualche albergo, pensione o simili? Dove alloggiano di solito i compagni quando non sono ospiti di qualcuno, etc. Nell'eventualità, si tratta di un bel po' di mesi, e insisto sul fatto della libertà, altrimenti ci sono... [...] tante 'cose per bene' dove andare. [...] La ragazza pensa di trovarsi un lavoro qualsiasi e di presentarsi da esterna agli esami di qualche corso del Liceo classico. Probabilmente l'avrai conosciuta qui, si chiama Anna. [...] In ogni caso, quando lei sarà a Roma te la manderò perché, ovviamente, si tratta di una compagna. Cari saluti, nino⁵³.

C'è motivo di ipotizzare che i mesi di soggiorno a Roma furono importanti per Recupero non solo dal punto di vista personale e amoroso ma anche dal punto di vista politico e militante. Proprio il 6 agosto del 1966, giusto il giorno prima della marcia a Sigonella, Recupero ricevette un importante documento dattiloscritto redatto collettivamente dal gruppo promotore de «La Sinistra», periodico dapprima mensile e poi settimanale che uscì in tre annate: come mensile dall'ottobre 1966 al dicembre 1967; come settimanale dal gennaio all'aprile del 1968. Il faldone 5 dell'ANR contiene quasi tutti i numeri del periodico⁵⁴ nonché tale documento dattiloscritto dell'agosto del 1966, che costituisce di

⁵² *Ibidem*.

⁵³ *Ivi*, pp. 47-48. Sottolineatura propria del testo dattiloscritto.

⁵⁴ Vale anche in questo caso il discorso circa la mancata indicizzazione di tale periodico da parte della biblioteca ospitante l'ANR. Per la precisione, i numeri reperiti nel faldone 5 sono: anno I, nn. 1-3 (ottobre, novembre, dicembre 1966); anno II nn. 1-6, 8-12 (gennaio, febbraio, marzo, aprile, maggio, giugno, settembre, ottobre, novembre, dicembre 1967); anno III nn. 4-6, 8-13 (3, 10, 17 febbraio 1968; 2, 9, 16, 23, 30 marzo 1968; 6 aprile 1968). Relativamente al pdf del faldone digitalizzato, indicato da un "noc." poiché privo di fascicoli interni, esso contiene solo le testate e i sommari dei numeri e solo in alcuni casi certe pagine interne, frutto di una selezione arbitraria da parte mia nell'atto della digitalizzazione ma nel tentativo di preservare comunque una segnalazione generale circa la presenza di ciascun documento reperito nel faldone, per quanto non nella sua interezza.

fatto un documento teorico-programmatico del gruppo politico-editoriale romano de «La Sinistra», alla cui fondazione Recupero evidentemente contribuì, per lo meno dal punto di vista dell'adesione intellettuale se non con un appoggio anche più concreto, come dimostrano sottolineature interessate di ampi stralci del documento programmatico ricevuto in fase di gestazione del periodico e come dimostrano carteggi che analizzeremo in seguito. Certo è che il gruppo de «La Sinistra» portò Recupero ad avvicinarsi, nei termini in cui le fonti dell'ANR ci consentono di asserire, a tutta una serie di personaggi gravitanti intorno a quell'esperienza, personaggi del calibro di Lucio Colletti, Giulio Savelli, Massimo Gorla, Giangiacomo Feltrinelli. Alcuni carteggi conservati da Recupero relativi a lettere a lui indirizzate ma spesso privi delle sue risposte consentono di delineare un quadro generale della natura dei rapporti fra il circolo Pintor e questi personaggi della sinistra rivoluzionaria nel resto d'Italia. Ciò non solo conferma l'importanza di questa esperienza catanese, ma permette anche di coglierne il lento consumarsi, nel corso del 1967, nella direzione vorticoso del Sessantotto.

Il documento programmatico in questione è costituito da sette pagine dattiloscritte divise in cinque paragrafi, dotato di una breve introduzione ma spoglio di qualsivoglia indicazione di titolo o autore. Solo una segnalazione manoscritta a penna, «ricevuto 6 ago 66», ci permette di coglierne la datazione esatta e notazioni diffuse nel corpo del testo lo presentano nella sua identità specifica di bozza programmatica redatta collettivamente dal gruppo promotore del periodico⁵⁵. La sua importanza è principalmente relativa alla transizione di Recupero ad una visione più matura e meditata del conflitto di classe, rispecchiata dalla complessità e dalla raffinatezza delle analisi compiute da questi intellettuali marxisti in particolare su quel tema, caro al giovane Recupero, dei rapporti con la sinistra istituzionale, con il revisionismo. La considerazione di questo noto avversario politico assunse da quel momento in poi un carattere molto più specifico e determinato nelle categorie politiche di Recupero. Fino a quel momento e già dagli anni immediatamente a seguire del luglio 1960, infatti, la sua avversione e i suoi atteggiamenti ribelli erano stati per lo più dovuti alla percezione di scorrettezza e di ipocrisia che i rappresentanti specialmente del Pci gli avevano dimostrato nelle diverse occasioni di confronto e di scontro che si erano presentate nel corso degli anni Sessanta, attraverso le esperienze politiche vissute da giovane universitario. Già pochi mesi dopo la sua laurea, nei carteggi con i suddetti militanti rivoluzionari italiani, a Recupero ci si rivolse spesso come 'professore': stava intraprendendo la carriera da giovane assistente a cattedra, interno al movimento studentesco, e ciò gli conferì uno status sociale di tutto rispetto. La sua figura di intellettuale si dovette evolvere di conseguenza e in tal senso i documenti di fine anni Sessanta e degli anni Settanta disegnano i contorni di un'intellettuale incarnante il ruolo di insegnante e di guida.

⁵⁵ Cfr. ANR, noc., f.5, pp. 112-118.

Politicamente ciò si tradusse nell'attività di quadro, di avanguardia rivoluzionaria, senza cadere in elitarismi di sorta ma tentando un coinvolgimento politico costante delle persone intorno a sé attraverso l'esercizio di un carisma di docente che non dovette lasciare affatto indifferenti le svariate generazioni di allievi e di giovani con i quali entrò in rapporto negli anni e nei decenni a seguire. Queste considerazioni sono utili da tenere presenti nell'analisi del documento programmatico de «La Sinistra» perché è lì che sono espressi per la prima volta dei paradigmi teorici che determinarono la maturazione intellettuale di Recupero da un più generico ribellismo giovanile anarco-comunista a un più definito marxismo-leninismo trotskista, dialogante con certe correnti castriste predominanti nel gruppo editoriale romano e poi sfociante nell'adesione al gruppo di Servire il popolo. Non è un caso, detto in altri termini, che la maturazione politica e intellettuale di Recupero fu coincidente al passaggio, anche esistenziale, dalla condizione di studente a quella di insegnante. Ciò portava con sé l'esigenza di definire la propria identità intellettuale in maniera più chiara e via via più raffinata e portava anche a meglio considerare e definire, oltre alla propria di identità, anche quella dei suoi avversari politici più insidiosi.

I redattori de «La Sinistra», nel documento inviato a Recupero, dichiararono di voler lì indicare i loro «orientamenti di massima», nella direzione di un ragionamento caratterizzato da problemi e interrogativi aperti sui quali il periodico si sarebbe proposto proprio di fare ricerca. Il punto di partenza fu quello dell'inquadramento geopolitico dell'internazionalismo operaio letto come versante in una profonda crisi, esemplificatasi ad esempio nella rottura cino-sovietica, crisi alla quale non era possibile porre rimedio, a loro parere, «propugnando un provinciale pluricentrismo»; si stava rendendo ai loro occhi sempre più evidente «l'inadeguatezza della concezione delle “vie nazionali”» mentre «sempre più imperiosa» si manifestava «la necessità di una nuova forma di internazionalismo» che superasse «il centralismo democratico d'altri tempi» nella direzione di una forma mondiale della lotta di classe che riuscisse a porre rimedio «alla troppo lunga assenza di una direzione internazionale del movimento operaio democraticamente costruita»⁵⁶. Quello dell'organizzazione-direzione del movimento, da esercitarsi collettivamente e democraticamente fu, negli anni immediatamente a seguire, un motivo di riflessione problematica anche per il movimento del Sessantotto. La critica del metodo del centralismo democratico esercitato dai partiti comunisti filosovietici del mondo si affiancò alla lamentela – già incontrata nel quart'internazionalismo di Maitan – del mancato supporto russo alla difesa della rivoluzione in Vietnam; i redattori sostennero che la pace «si difende non con una posizione di debolezza, non con l'illusione che si possano spuntare le armi dell'imperialismo a poco a poco; la pace si difende sfruttando fino in fondo le condizioni oggettive per la rivoluzione là

⁵⁶ *Ivi*, p. 113.

dove esistono»⁵⁷. Successivamente, nel documento in questione, i redattori si concentrarono sul fronte geopolitico opposto, quello che vedeva l'Europa immersa nel processo di «integrazione capitalistica»; notarono come il capitalismo più moderno, nei suoi settori economici più avanzati, svolgeva un ruolo dinamico verso le democrazie popolari e i paesi sottosviluppati, «inserendosi sempre più nelle loro contraddizioni politiche, ottenendo apprezzabili sbocchi commerciali e fondamentali rifornimenti di materie prime»; è qui che si inserì nel discorso dei redattori una riflessione, attenzionata e sottolineata da Recupero, che contribuì a chiarirne l'opinione sul tema dell'avversione alla sinistra istituzionale:

La socialdemocrazia ha in questo quadro il compito essenziale di assicurare una base di massa e un consenso delle masse lavoratrici a questo processo di unificazione capitalistica. Anche in Italia la progettata e ormai prossima unificazione tra Partito Socialista e Partito Socialista Democratico è caratterizzata dalla funzione che il nuovo partito viene ad assumere di avanguardia nel processo di adeguamento del capitalismo italiano al capitalismo europeo e americano. La socialdemocrazia, dopo l'abbandono delle posizioni marxiste, è venuta via via assumendosi le responsabilità più gravi della politica del capitalismo, dalla partecipazione alla prima guerra mondiale, ai compromessi col fascismo, alla repressione anti-operaia e anti-coloniale, all'attuale appoggio all'aggressione americana nel Vietnam; rispetto alla socialdemocrazia tradizionale la socialdemocrazia odierna, sulla cui funzione e natura è necessaria un'ulteriore ricerca, è piuttosto l'avanguardia politica del capitalismo più moderno, la forma maggiormente corrispondente alle esigenze tecnocratiche e programmatiche dei grandi trust mondiali. In Italia la socialdemocrazia è stata tradizionalmente asfittica, incapace di porsi come forza politica dirigente, subordinata alla Democrazia Cristiana, vivacchiante dei posti di sottogoverno. [...] Se questo è il ruolo e l'avvenire della socialdemocrazia in Italia, non solo fa il gioco del capitalismo la proposta di una unificazione tra comunisti e socialdemocratici, ma anche ogni proposta di avvicinamento – pur nella eterogeneità delle organizzazioni – che miri a costituire una maggioranza parlamentare e governativa proprio con quelle forze marcianti del capitalismo moderno; a parte ogni considerazione sulle possibilità reali di un'operazione consimile. Questa operazione si tradurrebbe in una sostanziale subordinazione e strumentalizzazione – di cui sono già visibili molti segni – del Partito Comunista e delle masse operaie che lo seguono alla politica socialdemocratica e ai suoi fini di integrazione nel sistema. [...] Siamo qui di fronte al logico svolgimento di una impostazione strategica che ha avuto sempre come obbiettivo centrale il compimento della rivoluzione democratico-borghese in Italia, rinviando di fatto e offuscando i compiti propriamente socialisti⁵⁸.

Si delineava pertanto una chiave interpretativa del fenomeno socialdemocratico che considerava ogni cedimento al fronte opposto, ogni moderazione delle proprie istanze rivoluzionarie, come un pericoloso cedimento nei confronti «dell'avanguardia politica del capitalismo più moderno». Quest'ultimo, si stava tanto più evolvendo e raffinando da inglobare in se stesso l'opposizione e le masse lavoratrici ad essa ispirantesi: il pericolo del revisionismo era tanto più insidioso quanto più si dimostrava ipocrita nella sua istanza di lotta al capitalismo, che di fatti invece favoriva integrandovisi. Nelle tesi di questi rivoluzionari la forma di pacificazione a cui si appellavano i socialdemocratici era mera illusione e puro cedimento ipocrita al nemico. Tale idea era poi corroborata da una riflessione

⁵⁷ *Ibidem*.

⁵⁸ *Ivi*, p. 114. Sottolineature, a penna, proprie dell'originale dattiloscritto.

sullo Stato italiano e sulla Costituzione: un preciso giudizio di fondo sulla carta italiana stava alla base «della cosiddetta “via pacifica” al socialismo»⁵⁹. Essa si basava sulla convinzione della sua diversità da tutte le altre carte borghesi contemporanee:

l'idea che ispira tutta la politica del movimento operaio in Italia è che – per la sua particolare origine storica (lotta antifascista e Resistenza) e per il contenuto stesso delle sue norme – la Costituzione rechi in sé le linee programmatiche di una trasformazione della società, che va ben oltre i limiti di un ordinamento democratico-borghese. [...] Se fosse attuata per intero, la Costituzione consentirebbe di portare questo largo fronte antifascista [...] sul terreno di una democrazia di “tipo nuovo”, aperta – in prospettiva – anche al socialismo. Questa lenta e graduale trasformazione “pacifica”, da compiersi sotto l’egida della Costituzione, potrebbe avvenire [...] anche nel rispetto della regola che vuole l’avvicendamento di maggioranza e minoranza. Le idee che dominano questo disegno politico sono essenzialmente due. Una concezione interclassista dello Stato costituzionale inteso come superiore sfera di mediazione e compensazione tra i contrapposti interessi di classe raccolti nel fronte antifascista [...]. E, secondo, la concezione per cui la Costituzione e il regime dell’eguaglianza giuridico-politica da essa istituito sono considerati come elementi oggettivamente in contraddizione e in antitesi non solo col monopolio ma con lo sfruttamento capitalistico stesso: quasi che quest’ultimo fosse da considerare come una “illegalità” o una violazione dei “diritti civili” dell’operaio, anziché come il presupposto e la base stessa della sua dissociazione in “lavoratore salariato” e “cittadino”, cioè in elemento subordinato al capitale e, insieme, in persona giuridicamente libera. [...] Da qui l’abbandono della concezione marxista dello Stato; e, per converso, il diffondersi di un atteggiamento sempre più acritico che vede nella repubblica democratico-borghese il millennio e nel governo parlamentare e nei suoi istituti l’incarnazione della “democrazia” stessa: come se questi ordinamenti non versassero in una condizione cronica di crisi e di paralisi almeno dall’inizio del secolo, e il parlamento non fosse scavalcato e aggirato, in tutte le questioni decisive, dalle intese dirette che governo, industria e banche prendono alle sue spalle, ma fosse, esso veramente, il luogo dove si decide la lotta di classe in Italia. L’obbiettivo della conquista e della trasformazione rivoluzionaria dello Stato si converte, così, nella richiesta della sua trasformazione democratica, la riforma della pubblica amministrazione [...], si trasforma nella richiesta di un accesso [...] all’“area governativa”. [...] Nella politica odierna è vero il contrario: la classe operaia paga le sue alleanze con la rinuncia ai propri obiettivi in cambio di obiettivi generici, fissati attraverso una composizione e mediazione politica puramente di vertice come somma artificiale delle rivendicazioni più disorganiche e disparate. La tesi dello Stato neutrale, al di sopra delle classi [...] va fermamente respinta come difforme dalla concreta esperienza, nazionale e internazionale, dei venti anni che hanno seguito la seconda guerra mondiale. Considerevoli modificazioni sono intervenute in questo periodo nel ruolo economico e socio-politico dello Stato, sia nei Paesi capitalistici sviluppati che nei Paesi ex-coloniali di recente indipendenza, [...] attenuando i conflitti più acuti e pericolosi per l’equilibrio del sistema capitalistico fra classi sfruttate e borghesia, intervenendo nelle contraddizioni stesse del sistema al fine di mantenerlo in efficienza, di razionalizzarlo e centralizzarlo, di integrarlo internazionalmente. [...] Noi riteniamo che il movimento operaio debba elaborare un insieme di riforme strettamente collegate alle rivendicazioni operaie tendenti alla radicale sovversione del meccanismo economico vigente e dei rapporti borghesi di produzione. È quindi illusorio un modello [...] per la trasformazione graduale e consensuale del sistema [...]. Ciò comporta tutto il problema del potere, non nella forma di una subalterna partecipazione governativa e neppure di fumosi collegamenti fra democrazia e socialismo, ma come profonda trasformazione del tipo di Stato e di rapporto fra esso e le masse popolari, anche se in modi nuovi rispetto ad altri Paesi e in larga parte non programmabili a priori⁶⁰.

⁵⁹ *Ivi*, p. 115.

⁶⁰ *Ivi*, pp. 115-117. Sottolineature, a penna, proprie dell’originale dattiloscritto.

Tali argomentazioni costituirono un riferimento costante per Recupero in tutte le sue successive esperienze politiche, se ne trova traccia in documenti per origine, per epoca e per natura profondamente differenti e tuttavia gravitanti intorno a tali nuclei teorico-politici, che assunsero pertanto, alla fine del 1966, una forma decisamente più matura nel pensiero di Recupero. Tali argomentazioni, inoltre, costituiscono il motivo principale dell'adozione, nel presente lavoro, della terminologia di sinistra *rivoluzionaria* nel costante riferirsi alla militanza dei gruppi in cui fu attivo Nino Recupero, motivo che si affianca alle riflessioni di Francescangeli richiamate all'inizio del primo capitolo. L'unica *riforma* accettata dai rivoluzionari era infatti proprio quella delle rivendicazioni operaie, che dovevano essere «tendenti alla radicale sovversione del meccanismo economico vigente e dei rapporti borghesi di produzione». L'ingenuità della via pacifica al socialismo perseguita dalle sinistre istituzionali era dovuta ai due postulati fondamentali che l'allontanavano dal marxismo stesso e la ponevano nella tradizione contrattualistica e giusnaturalistica borghese: lo Stato costituzionale inteso come neutrale, come «superiore sfera di mediazione e compensazione» nel conflitto di classe; e l'idea per cui tale Stato dovesse considerare il capitalismo e la conseguente alienazione del lavoratore salariato come uno stato di cose illegale e inconcepibile. Ciò era considerato dai rivoluzionari non solo ingenuo ma anche irrealistico, se non addirittura surrettizio a una concezione trasformistica del potere politico. Venivano perciò individuati e rigettati integralmente i pericolosi intenti del capitalismo di integrare in sé l'opposizione "socialdemocratizzandola", rendendola cioè innocua e confusa, incapace di critica e ipnotizzata dall'obbiettivo della conquista del potere. Non è difficile rendersi conto di come tale paradigma, qui applicato alla realtà politica degli anni Sessanta, potesse essere facilmente applicato in seguito anche a quella degli anni Settanta e segnatamente all'avvicinamento fra Partito comunista e Democrazia cristiana. Se la socialdemocrazia, in quanto concetto politico di tali fattezze, fu interpretata come pericolosa avanguardia del capitalismo più moderno è chiaro che la sinistra istituzionale divenne sempre più nettamente, agli occhi dei rivoluzionari e di Recupero, un nemico da combattere e osteggiare il più possibile.

La giovane militanza di Nino Recupero, inizialmente segnata da un forte tratto intellettuale e votata alla lotta in termini marcatamente culturali andò man mano specificandosi di pari passo con la sua maturazione personale, professionale, politica ed esistenziale. Il Circolo Giaime Pintor rappresentò un momento certamente epocale nella sua traiettoria politica: lì Recupero esercitò i modelli organizzativi appresi attraverso la fondazione della Casa della Cultura, la presidenza del Cuc e la

redazione di «Giovane Critica»; lì, soprattutto, inaugurò metodi operativi di lotta e concezioni teorico-politiche che lo accompagnarono negli anni successivi, rendendolo un punto di riferimento per il movimento catanese degli anni Sessanta e Settanta. Lo studente divenne professore e parallelamente il giovane militante anarco-comunista divenne un'avanguardia rivoluzionaria dalle simpatie trotskiste. Anche l'esperienza del Pintor andò man mano trasformandosi nel corso del 1967, talvolta firmandosi col nome del comitato antimperialista che generò per concentrare l'azione antiamericana, comunque continuando nella sua aspirazione di punto di raccolta dell'agitazione sociale sempre più organizzata. Sono presenti nell'ANR alcuni bilanci del Pintor del 1967⁶¹ e soprattutto una lista di manifestazioni preceduta da una descrizione utile a fornire i caratteri generali delle tendenze del circolo in quel periodo:

29 Mag Quartiere S. Cristoforo Intervento della polizia; 8 Lug Piazza Europa; 29 Lug Quartiere Cibali; 30 Lug Misterbianco (provincia); 5 Ago Quartiere porto; 6 Ago Misterbianco (Prov.) e Motta S. Anastasia (prov.) Denuncia Carabinieri; 12 Ago Quartiere Cappuccini; 19 Ago Quartiere Stazione; 20 Ago Adrano (prov.); 26 Ago Quartiere Picanello; 3 Set Biancavilla e Belpasso (provincia) Denuncia Carabinieri; 24 Set Lentini (provincia); 1 Ott Lentini; 8 Ott Quartiere Plebiscito.

Le denunce sono per manifestazione non autorizzata, e coinvolgono un numero non ancora precisato di compagni per Motta, e otto compagni per Belpasso. I migliori risultati si sono avuti nei paesi della provincia: da 800 a 1000 ascoltatori per volta⁶².

L'attività del Pintor si aprì sempre di più alla provincia e ai quartieri popolari di Catania, tendenza che caratterizzò anche l'attività marxista-leninista di Servire il Popolo nei primi anni Settanta, quando si arrivò addirittura all'apertura di sedi decentrate dei comitati di agitazione nei quartieri dove si riscuotevano i maggiori successi propagandistici. Il Pintor costituì il CAPA, Centro di Agitazione Permanente Antimperialista, sigla con la quale arrivò talvolta anche a firmarsi. Ciò accadde probabilmente a partire dalla tarda primavera 1967, a giudicare dal documento a cui è allegata la lista di manifestazioni appena citata:

Come in altre città, una spinta al movimento è venuta dalla continuazione di un corteo unitario e autorizzato. Dopo lo scioglimento di questo si andò a manifestare dinanzi alla caserma centrale dei carabinieri che ospita lo Shore Patrol della vicina base Nato di Sigonella; in seguito dalle scalinate del vicino Palazzo di Giustizia si tenne un comizio non autorizzato con successivo corteo (21 maggio: diciannove denunce per oltraggio a capo di stato straniero e alle istituzioni del paese per aver gridato 'Johnson boia, Moro boia'; tra i denunciati membri rappresentativi della Fgci, della Fgs del Psiup e indipendenti). Venne costituito un Comitato di Agitazione permanente Antimperialista (Capa) che raccoglie le forze giovanili di sinistra guidate da elementi della tendenza. Si decise di riprendere le parole d'ordine ruotanti attorno all'equazione Usa=sfruttatori in Italia, quindi Solidarietà col Vietnam=lotta per il socialismo in Italia, col ricorso a forme di propaganda più vivaci. Scartando le manifestazioni tradizionali per le vie del centro si sono

⁶¹ Cfr. ANR, ic., f,3 pp. 93-96.

⁶² *Ivi*, p. 99.

prescelti i quartieri popolari, e i paesi della provincia; una marcia attraverso le vie permette di tenere brevi comizi agli angoli delle strade e di diversificare l'azione giungendo ad un contatto articolato con la popolazione, mediante discorsi sulla porta di casa. Peraltro non si sono ancora raccolti i risultati di questo lavoro, né se ne sono tratte le conseguenze organizzative; è questa la fase nella quale entriamo adesso. La polizia non ha mai dato fastidio in modo particolare. Tuttavia vi sono altre due denunce per manifestazione non autorizzata. I problemi principali che il Capa si pone adesso sono: 1. Come tradurre in forme organizzative la propaganda già fatta; 2. Come scendere sul piano concreto delle lotte sindacali ecc. cioè come collegare queste con quella per l'uscita dalla Nato; 3. Sul piano tattico, trovare sempre nuove forme di lotta che non siano di semplice propaganda, ma insieme di propaganda e di danneggiamento nei confronti degli americani presenti a Catania⁶³.

Non è chiaro se Recupero fosse a Catania o a Roma nel corso di tali avvenimenti: è certo che mancò da Catania alcuni mesi, seguendo le intenzioni manifestate nella lettera a Sirio sul suo soggiorno nella capitale ed è anche certo che mancò per un lungo periodo da Catania l'anno seguente, quando partì a metà del 1968 e fino alla fine del 1969 per soggiornare in Inghilterra con la fidanzata (e da lì in poi moglie) Anna Vio e mentre perfezionava la tesi di laurea per una sua futura pubblicazione, frequentando assiduamente la Bodleian Library di Oxford⁶⁴. È probabile, dunque, che Recupero fosse a Catania fra la seconda metà del 1967, quando organizzò insieme ai compagni del circolo Labriola di Palermo una serie di conferenze siciliane di Giangiacomo Feltrinelli, e la prima metà del 1968, quando organizzò e appoggiò, da assistente a cattedra, la prima occupazione della facoltà di Lettere e del rettorato dell'Università di Catania.

Un volantino dattiloscritto ci informa della conferenza di Giangiacomo Feltrinelli da tenersi martedì 31 ottobre 1967 presso la «sala Bruca», in via Vittorio Emanuele 201 a Catania, organizzata dal Capa sul tema ««Che» Guevara, Regis Debray e la rivoluzione nell'America Latina», contestando allo stesso tempo la presenza militare e atomica della Nato in Sicilia, i massacri del Vietnam, l'appoggio Nato del colpo di stato in Grecia e intonando il consueto slogan: «Fuori gli americani dall'Italia! Fuori l'Italia dalla Nato!»⁶⁵. Un manifesto murale ben più nutrito informa della stessa conferenza, con toni alquanto simili ma con riferimenti anche all'OLAS cubana (Organizzazione Latino Americana di Solidarietà), all'assassinio fascista appoggiato dalla CIA di Che Guevara e ad altri soprusi internazionali a carico dell'imperialismo americano. La conferenza è segnalata per lo stesso giorno e la stessa ora ma con il riferimento di luogo differente, in Sala Eden in via Vasta 10;

⁶³ *Ivi*, p. 98.

⁶⁴ La storia orale non consente spesso di ottenere informazioni troppo precise sulle date e le vicende, che talvolta si mescolano e si confondono nei ricordi dei protagonisti come in quelli di Anna Vio. Ciò però non costituisce necessariamente un problema per l'interpretazione storica, che parallelamente si può nutrire di altre e spesso più umane informazioni sulle dinamiche degli eventi. Un ricordo interessante, ad esempio, è quello del matrimonio inglese di Nino Recupero e Anna Vio, che decisero di sposarsi, nel 1969, lontani fisicamente e moralmente dagli usi e costumi dei matrimoni tradizionali, arrivando in bicicletta alla cerimonia, costruendo un ricordo che lascia il segno del suo anticonformismo tanto nella memoria personale quanto in quella storica e collettiva.

⁶⁵ ANR, ic., f.1, p. 24.

al nome a caratteri cubitali di Feltrinelli si aggiunse in sottotitolo sottolineante che era di ritorno dalla Bolivia; l'indicazione tipografica segnala come data di stampa quella del 28 ottobre⁶⁶. Un telegramma di Nicola Torre (storico compagno di Recupero) inviato a Milano il 17 ottobre ci documenta sulle iniziali difficoltà che dovettero affrontare i militanti del Pintor per l'organizzazione del viaggio siciliano di Feltrinelli: «conferenze Feltrinelli proponiamo giorno 30 at Catania 31 ottobre Modica o Vittoria 1 Novembre Palermo pregoti confermarmi subito»⁶⁷. Uno scambio epistolare del 24-26 ottobre fra Recupero e Mario Mineo, invece, ci permette di comprendere nello specifico certe difficoltà logistiche nonché di apprendere alcune informazioni importanti sui contatti fra i militanti rivoluzionari palermitani e quelli catanesi; scrisse Mineo a Recupero:

Caro Recupero [...] per quanto riguarda F., qui a Palermo lo presenteremo, come circolo Labriola, nei locali del Circolo della Stampa [...] non è il caso di far seguire alcuna manifestazione, perché qui l'abbiamo già fatta il 21 ottobre – in occasione della giornata della Pace. Non so se l'hai scoperto su "L'Ora", ma questa volta il Pci è stato costretto a chiederci aiuto: la manifestazione è stata indetta da un certo numero di organizzazioni tra cui ufficialmente non solo il circolo Labriola ma anche la IV Internazionale. Il corteo è stato caratterizzato dai nostri cartelli (tutti "guevaristi"), e il comizio da un mio breve ma succoso discorso. Insomma, è stata davvero una giornata nostra (con un codicillo: all'ultimo i gerarchi del Pci, in testa La Torre, ed i giovani della Fgci a discutere fino a mezzanotte con i nostri, in tono dimesso, ammettendo che abbiamo una funzione di "stimolo" etc.) Cose da pazzi, che indicano però a che punto è sfasciato il Pci in Sicilia. Questione Modica: portare GianGià [sic] da Palermo a Modica è una fatica bestiale, che tra l'altro non può esaurirsi in una giornata. Non è possibile. Mi pare che la soluzione giusta sia di imbarcarlo in aereo, martedì mattina alle 7.40: voi lo ricevete a Catania e ve lo portate a Modica. È necessario che ci incontriamo al più presto [...] ed io vorrei [...] che si facesse una riunione siciliana, magari a Catania, con Livio presente⁶⁸.

La lettera risale al 24 ottobre del 1967 e ricevette pronta risposta di Recupero il 26 ottobre. Evidente tratto comune fra le due forze siciliane della sinistra rivoluzionaria è quello dei rapporti conflittuali con la sinistra comunista, definita con termini diversi ma analogamente sarcastici; rispose Nino Recupero:

Caro Mineo, ricevo ora il tuo espresso proprio a fagiolo perché ragioni organizzative ci hanno costretto a spostare la nostra manifestazione al 31 novembre [ottobre]. Cosicché da Palermo Feltr. Può effettivamente venire a Catania in aereo, ovvero verremmo noi a prenderlo. In quest'ultimo caso vi avvertiremo prima – potremmo forse fare conoscenza in attesa di una riunione più seria in seguito. Per noi è vitale che ci sia una manifestazione nostra: infatti il Pci si è limitato a far parlare Colajanni, attaccando dischi con l'Internazionale etc. prima ancora che avesse finito di parlare, e questo per evitare un dibattito che potesse poi (come era nelle nostre intenzioni) dare il via ad un corteo. Tra l'altro la commemorazione è stata al livello che ha tenuto in questi giorni la stampa di partito, con delle menzogne belle e buone. Questo è forse accaduto perché i burocrati ormai concepiscono ogni cosa di questo genere in funzione anti-Pintor; [...] l'atteggiamento

⁶⁶ Cfr. ANR, noc. (fra i e ii), f.3, p. 5.

⁶⁷ ANR, ic., f.3, p. 184.

⁶⁸ ANR, ic., f.3, p. 84.

complessivo del Pci nei confronti dell'episodio Guevara dimostra che la burocrazia si tiene pronta ad inglobare l'agitazione per il Vietnam e l'agitazione di appoggio alla guerriglia latinoamericana. Già siamo stati corteggiati con le argomentazioni che la prossima campagna elettorale dovrà svolgersi sui grandi temi della Nato etc. Questo se da un lato è una specie di successo, che testimonia della capacità che in tutta Italia simili agitazioni hanno avuta di spingere a sinistra i burocrati, o di svegliarli un po', rappresenta tuttavia un pericolo. Avere i burocrati a rimorchio è un giuoco che può riuscire bene nella lunga scadenza se le forze rivoluzionarie hanno nel frattempo guadagnato una compattezza anche organizzativa che permetta appunto di rimorchiare questa gente senza che sia di troppo intralcio. Per questo stiamo cercando qui di scendere sul piano della fabbrica, delle lotte bracciantili. Il Vietnam è un ottimo piccone per spezzare la situazione, ma poi ci vogliono le vanghe per scavare bene in fondo. Tu parli di riunione con Livio. Benissimo – ma per correttezza devo ricordarti – se tu non lo sappia – che io non appartengo a nessuna forza organizzata, anche se sono, ovviamente, particolarmente vicino a Torre⁶⁹.

Che i membri del Pci fossero considerati «gerarchi» o «burocrati» è questione di sfumature terminologiche che possono anche implicare questioni teorico-politiche non indifferenti, ma comunque afferenti a un'area comune di dissenso. L'importanza di questo breve carteggio attiene non solo alla possibilità di notare una continuità della conflittualità nei rapporti fra sinistra storica e sinistra rivoluzionaria siciliane, ma permette anche di accennare alla possibilità – del tutto aperta – di disegnare i contorni dei rapporti fra le differenti anime della sinistra rivoluzionaria siciliana stessa e perciò di immaginarla come possibile oggetto di studio unitario per la storiografia. Mario Mineo fu importante personaggio della sinistra palermitana gravitante – dopo la rottura del 1969 – intorno al gruppo del Manifesto e fu animatore del circolo Labriola che, dopo il Sessantotto, divenne circolo Lenin⁷⁰. Peppino Impastato, ad esempio, fu frequentatore di tali organizzazioni⁷¹ ma la vastità di tematiche che l'analisi di tale dato porterebbe con sé esula dalle intenzioni del presente studio. Basti per adesso anche solo una breve riflessione sul semplice dato che fino a metà degli anni Settanta Catania e Palermo non erano nemmeno unite dall'autostrada e i collegamenti ferroviari hanno da sempre sofferto di una grave insufficienza, tanto che per organizzare più conferenze di Giangiacomo Feltrinelli nell'isola si doveva pensare di ricorrere all'aereo e ciò rendeva i contatti fra la Sicilia orientale e quella occidentale decisamente difficili. Queste lettere permettono di asserire che – all'altezza del 1967 – i contatti del gruppo di Recupero con i rivoluzionari palermitani non fossero ancora molto sviluppati, a giudicare dalla esplicita manifestazione, da parte di entrambi, della volontà di conoscersi. Ciò avvenne certamente nei primi anni Settanta, quando Nino Recupero e Anna Vio, da poco genitori, si trasferirono a Palermo per incarichi istituzionali a livello dirigenziale regionale

⁶⁹ ANR, iic., f.1, p. 151. Sottolineatura propria del testo dattiloscritto.

⁷⁰ Cfr. Lenzi, Antonio, *Gli opposti estremismi. Organizzazione e linea politica in Lotta Continua e ne il Manifesto-Pdup (1969-1976)*, Reggio Calabria, Città del Sole edizioni, 2016, pp. 102-103.

⁷¹ Cfr. Vitale, Salvo, *Peppino Impastato. Una vita contro la mafia*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2016.

dentro il Partito comunista marxista leninista italiano (Pcmli), incarichi che lo costrinsero ad una dura vita di pendolare dato il suo insegnamento universitario a Catania⁷².

La conferenza di Feltrinelli fu finanziata dallo stesso e benestante editore, che tramite la sua segreteria, da Milano, mandò all'«Egregio Professore» Recupero, il 23 ottobre del 1967, 50mila lire in assegno⁷³. A giudicare dagli sviluppi dei mesi successivi, è possibile affermare che la serie siciliana di conferenze avvicinò senz'altro Feltrinelli ai rivoluzionari catanesi. All'inizio del 1968 il mensile de «La Sinistra» si fece settimanale e ciò determinò ben presto una crisi del giornale che vide contrapposte la redazione milanese, vicina a Feltrinelli, e quella romana di Samonà e Savelli. Di tale dissidio è testimonianza un intenso carteggio di cui Recupero fu partecipe e che si svolse fra la metà di febbraio e la fine di aprile del 1968. Il 14 febbraio l'editore milanese inviò in copia a Recupero due distinte lettere che aveva mandato lo stesso giorno a Massimo Gorla, a Milano, e il giorno prima Giulio Savelli, a Roma:

Caro Recupero, ti allego per conoscenza copia della lettera inviata in data odierna a Giulio Savelli della Direzione della Sinistra a Roma. Spero vi si potrà giungere rapidamente ad una chiarificazione che porti allo sviluppo della linea comune che, con il passaggio della Sinistra a settimanale, ci eravamo tutti proposti. Fraternamente. Giangiaco Feltrinelli⁷⁴.

Nella lunga lettera di quattro pagine a Savelli, Feltrinelli lamenta per filo e per segno tutte le sue insofferenze nei confronti degli andamenti del periodico, «sul metodo di lavoro e di elaborazione della linea politica del giornale» e sulla «ormai manifesta opposizione da parte della direzione del settimanale ai suggerimenti, alle iniziative che non provengono dalla direzione stessa o da una ristretta

⁷² Come accennato nel corpo del testo, è necessario ricordare come non sia questa la sede adatta ad approfondire i rapporti fra i militanti catanesi, quelli palermitani e gli altri potenzialmente diffusi in altri centri dell'isola. Inizialmente il mio progetto di tesi dottorale prevedeva uno studio integrato di più realtà isolate e di diverse anime politiche afferenti alla sinistra rivoluzionaria ma, a fronte della scoperta dell'immensità e dell'importanza dell'ANR, si è deciso di optare per uno studio che ne valorizzasse l'esistenza nella maniera più documentata possibile, essendo l'ANR stesso passibile di potenziali studi anche molto diversificati, data proprio la sua vastità e ricchezza. Le fonti documentarie – per non parlare di quelle orali ancora disponibili e preziosissime, ma evidentemente necessitanti di un lavoro di collezione non indifferente – sono svariate e dislocate in diversi punti della Sicilia. Per citare gli archivi pubblici che potrebbero costituire già di per sé solide basi documentarie per una ricerca che volesse approfondire il reticolato siciliano della sinistra rivoluzionaria basti pensare al Centro siciliano di documentazione Giuseppe Impastato di Palermo; all'Archivio storico degli anarchici siciliani di Ragusa, con una sede dislocata a Piano Tavola nel comune di Belpasso; all'Archivio storico della Nuova Sinistra “Marco Pezzi” di Bologna, contenente innumerevoli fondi di militanti da tutta Italia in qualche modo connessi con Democrazia Proletaria, e segnatamente il fondo di Gabriele Centineo lì ospitato. Quest'ultimo fondo d'archivio è stato in parte da me consultato, a Bologna, durante una iniziale fase archivistica del progetto di tesi non ancora concentratosi specificatamente sull'ANR. Per di più ho avuto l'occasione di instaurare un rapporto solidale con le familiari di Centineo, che mi hanno amorevolmente accolto in casa per contribuire alla conservazione dell'immensa mole documentaria privata ancora in loro possesso dopo le ingenti donazioni al Marco Pezzi e all'Istituto Gramsci di Bologna. Questo episodio del mio percorso di ricerca nonché lo sforzo di collezionare contatti di testimoni dell'epoca che ha caratterizzato la prima fase del mio percorso dottorale danno l'idea della possibilità ulteriore di accedere a fondi privati esistenti fra gli ancora innumerevoli testimoni della Sicilia in movimento fra anni Sessanta e Settanta.

⁷³ Cfr. ANR, ic., f.1, p. 25.

⁷⁴ *Ivi*, p. 19.

cerchia di vecchi amici o collaboratori della Sinistra [...] questa opposizione [...] determina la impossibilità di una elaborazione comune della linea del giornale». Gli intenti della lunga argomentazione di Feltrinelli miravano a «chiarire e approfondire i termini del disaccordo stesso al fine di superarlo, oppure di trovare una linea di rispetto e di coesistenza all'interno del giornale delle diverse tendenze, oppure di separarsi»⁷⁵. L'editore milanese divise per punti i diversi motivi di divergenza, di cui qui se ne menzionano solo alcuni:

Desidero rammentarti che la Sinistra settimanale è il risultato di un accordo fra Samonà e Savelli da una parte e il sottoscritto dall'altra, gli uni e gli altri di origine politica solo in apparenza comune, gli uni e gli altri rappresentati potenzialmente e di fatto tendenze e forze politiche di sinistra diverse, che intorno a ciascuno si sono venute raggruppando, forze che si distinguono per l'analisi della situazione italiana, per la strategia e per la tattica con cui portare avanti le rivendicazioni e la lotta di classe. Di conseguenza l'accordo per la Sinistra fu concluso sulla base del riconoscimento della necessità di una elaborazione in comune della linea del giornale. Su questo punto essenziale del nostro accordo io non intendo minimamente rinunciare. [...] La Sinistra tende [...] a ignorare forme e iniziative di lotta fuori dell'ambito della fabbrica, a ignorare temi di rivendicazioni che non siano strettamente sindacali. Essa ha quasi con cura deliberata evitato che temi quali la NATO, il Vietnam, le lotte studentesche fossero rese comprensibili alla classe operaia e di collegare i temi della rivendicazione di classe con temi politici più generali capaci di formare un'unità politica al di sopra delle singole categorie. Per quanto riguarda il Vietnam [...], per l'uscita dell'Italia dalla NATO [...] si eloquisce su tattiche e strategie concludendo con appelli persino ridicoli [...] che sono sì e no degni di Paese sera. [...] Le lotte universitarie sono affrontate del tutto acriticamente [...] non si è evidenziato la necessità di una avanguardia [...] si sono sostenute parole d'ordine quali "potere studentesco" che rappresentano una sindacalizzazione della lotta, che conducono ad un isolamento [...]. Concludo: gli accordi istituzionali che avevamo preso prevedevano una comune elaborazione della linea politica del giornale. Essa è nella fattispecie resa impossibile dalla attuale direzione per un contrasto politico con le proposte che io ho man mano espresso [...] credo che sia tuttavia necessario che si giunga ad un accordo sulla composizione della direzione del giornale, accordo che, come dalla mia lettera del 13 dic 67, non è stato raggiunto e che oggi non può ulteriormente essere rinviato⁷⁶.

A Massimo Gorla Feltrinelli aveva inviato una lettera un po' più breve ma ugualmente accorata, denunciando la medesima situazione e sottolineando i privilegi di cui godeva la redazione romana di Samonà e Savelli a discapito delle altre redazioni di base come quella milanese, manifestando in fine la ferma volontà di lottare affinché la direzione romana cedesse a una gestione più equa e rispettosa degli accordi presi⁷⁷. Feltrinelli dovette continuare a infuriarsi e indignarsi per l'andamento del giornale e per il comportamento della direzione. Un'ulteriore lettera a Savelli del 6 marzo, anch'essa inoltrata a Recupero, lamentò il fatto che, come unica risposta alla lettera precedente, egli avesse ricevuto un verbale dell'ultima riunione di consiglio del giornale che ne constatava il cattivo andamento in termini di vendite e gli richiedeva anticipatamente, entro giugno, i due milioni di lire

⁷⁵ *Ivi*, p. 20.

⁷⁶ *Ivi*, pp. 20-21, 23. Sottolineatura propria del testo dattiloscritto.

⁷⁷ *Ivi*, p. 18.

previsti per i finanziamenti da marzo a ottobre. I sospetti di strumentalità non tardarono ad essere espressi con toni assertivi di stizza quasi minacciosa:

Non è difficile quindi a questo punto osservare che, non avendo voi fatto nessuno sforzo per superare le difficoltà politiche insorte fra noi, mirate, ora, a prelevare tutti i fondi originariamente messi a disposizione il più presto possibile e, a giugno, chiudere il giornale. [...] Ne deriva che ogni mio obbligo relativo al finanziamento della “Sinistra” viene pertanto a cessare in conseguenza delle vostre sistematiche e continuate inadempienze. Ciò non di meno io sono disposto a rivedere questa mia posizione alle seguenti precise condizioni: a) che entro il 30 marzo abbia avuto luogo con esito soddisfacente una riunione e una discussione generale sul tema 1) svolta nella linea politica del giornale; 2) nomina dei direttori del giornale; b) che a tale riunione, oltre alle redazioni della “Sinistra”, partecipino rappresentanti dei seguenti gruppi: Falcemartello, Potere operaio Venezia, Potere operaio Pisa, Gruppo Cabitza Cagliari, Gruppo Recupero Catania; c) che l’attuale direzione del giornale si presenti dimissionaria a questa riunione con un documento autocritico [...] Se voi rifiutate la strada di un accordo politico oggi, è chiaro che a giugno o al massimo a luglio, esauriti i fondi, la “Sinistra” chiude: e allora è meglio che chiuda oggi, per quello che concerne me ed altri compagni. A dimostrazione che, malgrado la formale denuncia per vostra colpa e responsabilità degli accordi tutti che intercorrono fra noi, io sono ancora disposto a cercare una soluzione di accordo: vi allego L. 2.000.000. = per coprire le più urgenti necessità. Tale somma si intende però versata a titolo di prestito conto B ed è da rimborsare, in caso di mancato accordo, il 30 maggio 1968. Resto in attesa di vostre notizie. Giangiacomo Feltrinelli⁷⁸.

L’*ultimatum* di Feltrinelli dovette sortire qualche effetto poiché è presente nell’ANR un breve ma significativo appunto dattiloscritto di Recupero su una riunione che effettivamente avvenne entro la data richiesta dall’editore milanese, a Napoli, il 22 marzo 1968:

Venerdì 22, Napoli. Presenti: Lidia Cirillo, Guarino, Tanono Cirillo, da Napoli; Salvatore Pau da Cagliari; Antonio Moscato da Bari; Iannetti da Caserta; Flores da Roma; Feltrinelli. La riunione inizia in maniera piuttosto astratta sulla base di discorsi troppo generici. Si inizia col raccogliere le esperienze locali. Il rappresentante sardo, avendo individuato nel conflitto sociale “arretrato” della sua terra la possibilità di “spezzare la macchina dello stato borghese autoritario”, Feltrinelli riprende il discorso facendo un parallelo in sostanza tra le zone arretrate dell’Italia meridionale e le zone arretrate dell’economia mondiale. Si discute in termini astratti per un paio d’ore sul conflitto seguente: se la strategia rivoluzionaria debba passare attraverso le fabbriche del Nord o attraverso le lotte dei contadini e dei pastori del Mezzogiorno. Feltrinelli parla di “unità mediterranea” contrapponendola al triangolo industriale europeo (Belgio Germania ecc)⁷⁹.

Recupero lascia intendere la sua delusione per questo incontro fra diverse forze rivoluzionarie specialmente del sud Italia, mostrando una certa perplessità – se non addirittura una punta di superiorità intellettuale – nei confronti delle idee dell’editore milanese e di altri compagni, in particolare quelli sardi. Fatto sta che sono state rintracciate nell’ANR solo altre due lettere di Feltrinelli a Recupero (non sono state rintracciate invece le risposte di Recupero), del 28 marzo e del

⁷⁸ *Ivi*, pp. 15-16.

⁷⁹ ANR, ic., f.3, p. 88.

28 aprile, dopo di che è come se la figura dell'editore milanese sparisse del tutto dall'archivio. La prima costituisce la constatazione, da parte di Feltrinelli, da un lato delle difficoltà finanziarie del giornale e dall'altro «di quella riaffermata intenzione di rifiutare quella elaborazione in comune» su cui insisteva, che condusse «Savelli e gli altri» a decidere di sospendere il giornale. D'altra parte emerse la presa d'atto della fine di quell'esperienza:

La cosa, anche se ha qualche sospetto [sic] negativo, non mi dispiace perché francamente sostenere costantemente, uno contro quattro, certe posizioni nella settimanale pratica realizzazione del giornale era un compito improbo [...]. I compiti e i problemi a questo punto sono i seguenti: 1) portare avanti un lavoro di collegamento, di chiarificazione fra i vari gruppi, approfondire i problemi di strategia e di tattica, chiarire le esigenze, la piattaforma di un nuovo giornale, raggruppare le forze politiche capaci di esprimerlo [...]. 2) Integrare la mancanza di un settimanale con una intensa produzione di opuscoli nei quali pubblicare sia un certo tipo di corrispondenze operaie, sia testi di agitazione che potrebbero normalmente essere considerati dei fondi da settimanale. Come già sai, sono in condizione di assicurare questo tipo di pubblicazione con molta rapidità. Molti cari saluti, Giangiacomo Feltrinelli⁸⁰.

Pare dunque che Feltrinelli assegnasse a Recupero un compito piuttosto importante, quello cioè di raggruppare una serie di identità politiche rivoluzionarie per costituire un'avanguardia alla sua testa e trovare contestualmente metodi organizzativi adeguati a tale scopo. L'ultima sua lettera reperita inviata a Recupero il 28 aprile tratta del problema bracciantile discusso parallelamente col gruppo di Cabitza del cagliaritano, problema relativo alla necessità di individuare una rivendicazione precisa e unitaria, «così concreta, tangibile e vicina da essere unilateralmente attuata e difesa». Feltrinelli ammise di conoscere troppo poco il contesto della Sicilia orientale per poter elargire consigli in merito a Recupero, e a giudicare dal tono deluso degli appunti napoletani di Recupero e dal perdurare di tali discorsi giudicati quantomeno astratti è possibile avanzare l'ipotesi che il rapporto fra i due si fosse presto consumato. Anche a giudicare dalle simpatie trotskiste che abbiamo visto emergere fra i militanti del circolo Pintor nonché la vicinanza amicale fra Livio Maitan e Nino Recupero – per quanto nel carteggio con Mario Mineo il rivoluzionario catanese ci tenesse a sottolineare la sua indipendenza da qualsiasi partito organizzato – è possibile affermare che Feltrinelli avesse per lo meno frainteso la natura della militanza rivoluzionaria di Recupero. Per chiarire questo punto vale la pena citare un ultimo brano dalla lettera del 28 aprile:

Caro Nino, è stato un peccato che non sia stato possibile incontrarsi nuovamente [...]. Un problema certo da risolvere con una certa urgenza mi sembra quello del gruppo Mineo a Palermo, e dei vostri collegamenti con la Sicilia occidentale. Ho ben l'impressione che il gruppo Mineo che bene o male riesce a raggruppare le giovani forze di sinistra a Palermo, non possa essere per la strategia trotskista che lo permea di grande aiuto a voi. Ma non dovrebbe neanche essere difficile (anche se non sarà facilissimo) costituire a Palermo un altro gruppo, sottrarre queste forze

⁸⁰ ANR, ic., f,1, p. 17.

giovani all'influenza di Mineo e Fazio ed impegnarle in un lavoro più serio. Spero che questi pochi appunti non siano del tutto campati in aria e ti possano essere di qualche utilità. A presto. Patria o Morte. Venceremos! G. F⁸¹.

Come più sopra ricordato, questa è l'ultima lettera reperita nell'ANR sul rapporto fra Recupero e Feltrinelli. Era la primavera del Sessantotto e Recupero, con i vecchi compagni del Pintor che avevano attivato il movimento in città e con le nuove e giovani leve studentesche, aveva organizzato l'occupazione studentesca del Palazzo Centrale di piazza Università i primi di marzo, proprio mentre compieva ventott'anni. Fra 1968 e 1971 i compagni del circolo Pintor riorganizzarono la propria militanza, furono anni di grandi cambiamenti e di convulsa conflittualità sociale. Dopo che per tutti gli anni Sessanta Nino Recupero era stato sempre molto attento e circospetto verso l'adesione formale a partiti politici organizzati, nei primi anni Settanta divenne un dirigente del Pcmli, un gruppo marxista-leninista ampiamente discusso tanto dalla memorialistica quanto dalla storiografia. Per meglio cogliere il senso di tale adesione bisognerà aspettare il terzo capitolo, cercando di riavvolgere prima il filo rosso della sua traiettoria politica attraverso quei convulsi anni a cavallo fra i due decenni in cui il volto dell'Italia repubblicana cambiò radicalmente.

2.2 Sessantotto e rivoluzione

Nel suo lavoro di memorialistica ragionata, Salvatore Distefano racconta dettagliatamente le dinamiche della prima occupazione dell'Università a Catania, svoltasi nel Palazzo Centrale, sede del Rettorato e della facoltà di Lettere, dal 29 febbraio all'8 marzo 1968. Si racconta delle modalità notturne di accesso all'edificio, dell'organizzazione quotidiana della didattica alternativa, dei tentativi di aggressione da parte degli studenti neofascisti intenti a sgomberare l'occupazione e del loro respingimento da parte degli studenti occupanti, degli intenti denigratori della stampa cittadina volti alla criminalizzazione di un'operazione che voleva invece rappresentare una tendenza di democratizzazione radicale della società ⁸². Nell'ANR sono stati reperiti due *Bollettini dell'occupazione* ciclostilati, che come già si è accennato recano una vaga impronta del bollettino teorico-organizzativo del circolo Pintor di due anni prima. Il *Bollettino* del 2-3 marzo presenta le attività previste per il 4 marzo, quinto giorno dell'occupazione: «ore 10 via Androne – Assemblea scienze nat.; ore 9 C.so Italia – “ Fisica; ore 10 – “ “ Matematica; ore 10.30 – “ “ Economia; ore 9.30 Palazzo Centrale – Commissioni di studio; ore 18 – Palazzo Centrale – Assemblea Gen.»; gli occupanti chiedevano, sempre nella copertina del documento, «7 giorni di sospensione di ogni attività

⁸¹ *Ivi*, pp. 45-46.

⁸² Distefano S., *'68 che passione!*, cit., pp. 49-67.

per permettere lo svolgimento delle assemblee e delle commissioni di studio», denunciarono il rifiuto del rettore della «proposta degli occupanti di aprire le segreterie», constatarono e pubblicizzarono che «dopo i professori incaricati anche gli assistenti aderiscono all'occupazione» e denunciarono «le falsità de 'La Sicilia' che assumono caratteri grotteschi»⁸³. In un altro documento conservato a pochi fogli di distanza dal *Bollettino*, è presente una *Cronistoria delle ultime lotte studentesche*, che documenta l'attenzione che gli studenti e i militanti rivoluzionari catanesi prestavano agli avvenimenti del Sessantotto inteso quale fenomeno a dimensione internazionale e rispetto al quale si sentivano in una sostanziale linea di continuità⁸⁴. La *Cronistoria*, infatti, è costituita da ben sei pagine dattiloscritte sottoforma di elenco puntato in cui ogni punto è scandito dall'ordine dei giorni di ciascun mese, dal novembre del 1967 al febbraio del 1968, con la segnalazione di avvenimenti di svariate località italiane (e non solo) elencati con ordine pressoché quotidiano, fino al mese in cui avvenne proprio la prima occupazione dell'Università di Catania. Sono elencate lì a più riprese le più movimentate città italiane (Trento, Milano, Torino, Genova, Napoli, Padova, Roma, Pisa, Firenze) ma anche centri minori (Pavia, Cagliari, Monfalcone, Salerno, Sassari, L'Aquila, Lecce, Carrara, Livorno, Siena, Parma, Pistoia, Arezzo) nonché alcune città estere non necessariamente fra le più note per i movimenti del '68 (Madrid, Valladolid, Saragozza, Barcellona, Montreal). L'ANR contribuisce perciò senz'altro allo sviluppo storiografico del tema del Sessantotto in un duplice e fecondo senso, tanto sul piano globale-internazionale quanto su quello locale-provinciale: si è già visto d'altra parte quanto la commistione di queste due dimensioni fosse stata motivo di riflessione continua per i movimentisti catanesi nel corso del decennio Sessanta. Il più valevole lavoro storiografico – per quanto breve e perciò necessariamente sintetico – relativo all'ambito locale, inteso «leggere il movimento del sessantotto da una visuale inedita, la periferia siciliana, in particolar modo gli anni della protesta a Catania, una periferia che [...] si scopre, se non uguale, almeno simile nella composizione del movimento, nelle pratiche di protesta e nei suoi motivi, a quella del resto del Paese»⁸⁵.

Tale interpretazione è d'altra parte suffragata anche dal *Bollettino dell'occupazione* del 2-3 marzo di cui si è detto sopra, che in otto dense pagine restituisce le intenzioni e i motivi caratteristici del movimento del Sessantotto. Una sorta di trattazione da “editoriale” contestò infatti, nel *Bollettino* catanese, la critica di illegalità della prima occupazione universitaria giunta dal Senato accademico, occupazione considerata al contrario dagli studenti come legittima e doverosa, come «la

⁸³ ANR, ivc., f. 4, p. 86.

⁸⁴ *Ivi*, pp. 96-101. Il Sessantotto costituisce un tema ormai ampiamente scandagliato dalla storiografia da vari punti di vista; qui, come è evidente, si è scelto di concentrare l'attenzione sulla storiografia relativa al Sessantotto locale. Per una visione che ne sottolinei il carattere globale si veda Flores M., Gozzini G., 1968. *Un anno spartiacque*, Bologna, il Mulino, 2018.

⁸⁵ Severino L., Licciardi G., *Il Sessantotto in periferia*, cit., p. 24.

riaffermazione che gli studenti fanno, del loro diritto di servirsi dei luoghi in cui lavorano per svolgervi le loro attività di studio e di ricerca, per approfondire quei temi che li riguardano direttamente per la loro vita di studenti inseriti in una certa struttura e che gli attuali sistemi didattici e autoritari non permettono di sviluppare»⁸⁶. Temi organizzati poi nelle *Commissioni di studio*, ciascuna delle quali motivata da determinate esigenze anch'esse tipiche della protesta sessantottesca: la *Commissione sbocchi professionali*, ad esempio, prendendo atto dell'insegnamento quale sbocco naturale delle facoltà umanistiche, si interrogò sulle «matrici pedagogico-politiche che reggono le attuali strutture della Scuola Media Secondaria», individuandone due direttrici fondamentali, ovvero «a) la divisione tecnica del lavoro (che si attua sfornando forza lavoro secondo le esigenze del capitale) e b) divisione sociale del lavoro (forme di predominio di una classe sull'altra che si realizza [...] attraverso una trasmissione del sapere che precostituisce la futura subordinazione nel luogo di produzione)»⁸⁷. In sostanza si criticava il classismo insito all'impianto «crociano-gentiliano» dell'istruzione italiana, in cui la subalternità dell'istruzione tecnica «non garantisce una formazione culturale che permetta la possibilità di un inserimento critico della forza lavoro, critico nel senso che possa contestare gli ingranaggi del sistema economico in cui viene inserita, quello capitalistico»; si richiedeva al contrario «il modello di una scuola attiva» che permettesse un inserimento critico nel mondo del lavoro, che garantisse «una formazione politecnica» e ripartisse contemporaneamente l'istruzione secondaria «in due grandi settori», uno «scientifico-tecnologico» e uno «storico politico», con gli ultimi anni del percorso caratterizzati da svariate materie opzionali e con un obbligo scolastico esteso fino ai 16 anni⁸⁸. Se si riflette sul fatto che il concetto di scuola attiva e il superamento dell'impianto didattico della tradizione gentiliana sono oggi i cardini metodologico-didattici necessari all'attuale accesso al ruolo docente nelle scuole statali si constata immediatamente l'eco che tali concezioni, allora rivoluzionarie, ebbero nei decenni successivi.

La *Commissione di studio metodi didattici e ricerca scientifica* contestò fortemente i piani di studio nel loro impianto epistemologico generale, di cui veniva sottolineato l'aspetto politico di sottofondo votato all'arretratezza dell'autoritarismo in quanto metodo didattico trasversalmente diffuso nell'accademia. Il ragionamento posto in campo era il seguente:

Il carattere arretrato dell'insegnamento, nei contenuti e nei metodi, e le scelte autoritarie che ne conseguono, divengono allora funzionali a una preparazione culturale e professionale che non può né deve essere in grado di comprendere criticamente ciò che si studia. I corsi sono così organizzati per permettere una operazione culturale il cui obiettivo è l'isolamento culturale dalla realtà concreta e l'organizzazione del consenso, l'isolamento culturale è condizione essenziale per l'organizzazione del consenso. Si esclude così ogni possibilità di intervento critico privando

⁸⁶ ANR, ivc., f. 4, p. 86.

⁸⁷ *Ivi*, p. 88.

⁸⁸ Cfr. *ivi*, pp. 88-89.

lo studente degli strumenti culturali necessari, riducendo ogni scienza al livello di una tecnica, attraverso un insegnamento dommatico e concluso all'interno del quale sono più importanti i risultati (i dati, le nozioni, le loro relazioni formali) rispetto al modo concreto dell'operare scientifico. Sono questi i dati di fatto che con la loro estrema brutalità cozzano contro le esigenze culturali dello studente e permettono una quasi immediata possibilità di mobilitazione contro lo strapotere del baronato accademico, contro la cattedra e per una radicale trasformazione dei metodi e dei contenuti dell'insegnamento. [Per rompere l'autoritarismo accademico] [...] bisogna che lo studio sia collettivo e non individuale; bisogna cioè trasformare l'emulazione all'interno dei corsi, che è uno dei meccanismi di selezione e di repressione, nella collaborazione tra colleghi al fine di uno sviluppo armonico del collettivo di studio. È in queste indicazioni che si può e si deve costruire una nuova didattica⁸⁹.

Questi progetti furono sottoscritti anche dai professori e dagli assistenti a cattedra simpatizzanti (e talvolta propulsori) del movimento stesso, fra cui Carlo Muscetta, Mario Mazza, Massimo Gaglio, Nino Recupero, Gino Longhitano e Paolo Manganaro. Ciò è segnalato dall'unico altro lavoro storiografico esistente relativo alla Sicilia (orientale) sessantottesca, che aggiunge che, invece, «con Giuseppe Giarrizzo si ebbero rapporti più problematici, anche se fu fra i docenti che furono ammessi alle assemblee; egli “tentava, nelle assemblee, di entrare nel merito delle problematiche studentesche, cercando di spostare il movimento su posizioni moderate, ma risultando alla fine di ogni assemblea inesorabilmente sconfitto”»⁹⁰.

Il lavoro di La Villa e Failla costituisce la prima grande ricerca su *I Sessantotto di Sicilia*, abbozzata alla fine degli anni Novanta e ripubblicata in versione ampliata nel 2016. Esso è caratterizzato da una certa istanza enciclopedica, che tenta di mappare le specificità dei movimenti delle tre realtà universitarie siciliane attraverso una ricognizione bibliografica piuttosto vasta. Tale lavoro storiografico fornisce tantissime indicazioni e notizie; ad esso è dovuta ad esempio la segnalazione dell'esistenza stessa dell'ANR presso il Monastero dei Benedettini, segnalazione evidentemente vitale per il presente studio, per quanto l'archivio segnalato fu consultato in maniera molto sporadica e disorganica, con tutta probabilità quando i faldoni subivano una condizione di disordine estranea alla natura sistemica dell'ANR. È d'altra parte proprio l'intento di mappatura enciclopedica, che costituisce l'istanza fondamentale del saggio, a condurre probabilmente le argomentazioni talvolta a una mancanza di direzione chiara e distinta. Ciò si evince proprio dalla *Nota* premessa alla ripubblicazione ampliata del 2016 che segnala come, in occasione del convegno in cui la ricerca fu presentata per la prima volta nel 1998, essa fosse stata concepita col titolo *I Sessantotto di Sicilia: linee d'indagine*, a indicare cioè esplicitamente l'intento di costituire una prima via di accesso a un tema totalmente ignorato dalla storiografia fino a quel momento⁹¹. Il lavoro di

⁸⁹ *Ivi*, pp. 89-90.

⁹⁰ La Villa P., Failla S., *I Sessantotto di Sicilia*, cit., p. 131. La citazione nella citazione è del testo di Distefano sopra menzionato.

⁹¹ Cfr., *ivi*, p. 7.

Severino e Licciardi del 2009 invece sconta pregi e limiti specularmente opposti: la brevità del testo lo dota di una chiara linea argomentativa focalizzata sul tema del rapporto fra dimensione locale e dimensione nazionale, interpretando la *periferia* catanese come perfettamente in linea con le tendenze nazionali, di cui il lavoro fornisce una sintetica quanto magistrale storia della storiografia⁹²; tale brevità d'altra parte è anche un limite, lasciando ampio spazio a innumerevoli possibilità di indagine a causa proprio all'aspetto sintetico e focale del lavoro. Tale *focus* legge la virata elettorale verso destra della Sicilia orientale nei primissimi anni Settanta come fattore fondamentale tanto dell'esaurirsi del movimento catanese quanto del mancato accesso, da parte della generazione contestatrice, a incarichi politici istituzionalizzati, lasciando l'arena politica catanese in balia della contesa democristiano-missina del potere territoriale. Pregio indiscusso di tale lavoro storiografico consiste in un approccio metodologico che integra la ricognizione bibliografica dello stato dell'arte (nonché, anche in questo caso, con sporadiche incursioni nell'ANR) con la metodologia della storia orale, fornendo in calce al saggio una preziosissima appendice che riporta diverse interviste strutturate a importanti testimoni del movimento catanese, interviste poi utilizzate massivamente nel corso dell'argomentazione. Nell'individuare le premesse teorico-metodologiche di tale operazione l'autrice e l'autore così argomentano:

La storia orale sta all'interno del processo di rigenerazione identitaria e culturale al pari della protesta antiautoritaria dei giovani delle università e delle fabbriche. Una storia, anche se parziale, del Sessantotto non poteva che essere scritta, dunque, tenendo presente anche questa fonte. Lo storico dell'oralità non va alla ricerca delle voci fino ad allora inascoltate per procurarsi un angolo visuale diverso dei mutamenti sociali, o meglio non solo per questo. Le memorie raccolte spesso infrangono il monumento della verità comunista, come accade per i giovani della FGCI che durante gli anni da noi trattati spesso vengono allontanati dall'organizzazione perché poco fedeli al dettato del partito. Le fonti orali sono state per noi lo strumento adatto a leggere l'altro Sessantotto, poco istituzionale, poco raccontato nelle cronache locali, poco letto dalle generazioni successive. Attraverso la storia orale non abbiamo fatto parlare la classe, come molti critici hanno invece sostenuto, anche se raccontare l'occupazione del Palazzo Centrale dell'Università di Catania attraverso le voci dei partecipanti anziché con le aride riproposizioni dei rapporti di polizia contribuisce a correggere le distorsioni delle fonti istituzionali. La storia orale, le fonti orali sono dunque condizione non sufficiente ma necessaria per la storia delle classi non egemoni, come erano gli studenti del Sessantotto e gli operai del Sessantanove. Ne risulta allora che la storia che usa delle fonti orali è una storia plurivocale, dove è forte il senso della contraddizione. A questo punto lo storico non si limita ad essere uno sterile tramite, fra il racconto raccolto e il lettore, lo storico nonostante utilizzi le fonti orali rimane l'artefice principale del discorso, semmai si denuda nella sua soggettività, emerge la sua militanza, diventa regista dell'organizzazione del discorso, facendo dell'organizzazione una questione politica, non tecnica⁹³.

Emergono infatti, in virtù di un approccio così concepito, letture diverse, talvolta contrastanti del Sessantotto catanese. Leggendo le interviste ci si rende conto di come però ci sia fra i testimoni una

⁹² Cfr. in merito Severino L., Licciardi G., *Il Sessantotto in periferia*, cit., pp. 21-26 ma anche pp. 27-36.

⁹³ *Ivi*, pp. 13-14.

convergenza omogenea nel parlare del Sessantotto *e dunque* parlare anche *tanto* del circolo Pintor ad esso precedente *quanto* della frammentazione in gruppi diversi della sinistra rivoluzionaria negli anni successivi. Questo è un dato importante da valutare poiché se da un lato si conferma ancora una volta la tesi di Francescangeli che nega la “sessantottogenesi” dei gruppi rivoluzionari, dall’altro lato si conferma anche l’aspetto periodizzante che egli stesso riconosce al Sessantotto quale punto di non ritorno nella storia del Novecento, quale momento periodizzante *anche* nella storia della sinistra rivoluzionaria, potendosi a questo punto aggiungere che lo fu *anche* per la sinistra rivoluzionaria *siciliana*.

Il Sessantotto siciliano si doveva fare perché era necessario farlo agli occhi dei testimoni dell’epoca, anche se tale necessità fu interpretata in modi diversi dai diversi militanti del movimento. L’intervista al professore Gabriele Centineo, delle cui carte politiche conservate all’archivio “Marco Pezzi” di Bologna si è avuto modo di accennare, segnala come si era resa necessaria nel corso della prima occupazione una «strategia di difesa “militare” – da parte di attacchi fascisti che si concretizzarono con un tentativo di sfondare il portone del palazzo centrale dell’università – sia, soprattutto, a causa del presidio che i fascisti facevano la notte, del Palazzo Centrale, con paracadutisti accompagnati da grossi cani da attacco»⁹⁴. Dopo aver ricordato l’atmosfera minacciosa e violenta di matrice neofascista che circondava l’occupazione studentesca, Centineo aggiunse: «il bollettino d’ateneo era curato, principalmente, da me e da Nino Recupero, a cui si aggiungeva qualche altro contributo. Fu un lavoro, quest’ultimo, molto importante poiché ci consentiva di generalizzare tematiche nazionali e locali, in un circuito più ampio grazie al contributo di numerose persone che giungevano da tutte le facoltà». Per Centineo tale situazione di oppressione fascista non era semplicemente un caso specifico ma inaugurava una tendenza generale: «da questo punto di vista, in tutto il periodo che va dal ’69 al ’71, quando ci fu la grande vittoria dei fascisti alle elezioni, c’era un meccanismo, in piccolo, che riproduceva quello che succedeva a Milano, cioè chi controllava le zone periferiche della città, chi era al centro, e quindi, ci furono scaramucce di tutti i tipi, alcune molto violente perché ci fu anche un accoltellamento alla Centrale e l’accoltellatore ora fa il prete a Librino; non mi ricordo più come si chiamava»⁹⁵. Centineo fece parte del Pintor gravitando intorno all’area dei giovani del Psiup, per poi perseguire una traiettoria politica negli anni Settanta votata a un sindacalismo radicale (linea «rossa» Cgil opposta alla destra comunista) e poi inserita nella grande operazione unitaria tentata da varie “ali” della sinistra rivoluzionaria confluendo, da più parti, in Democrazia proletaria⁹⁶. Il professore Giovanni Famoso, anch’egli membro del Pintor ma afferente

⁹⁴ *Intervista al Prof. Gabriele Centineo*, in *ivi*, p. 110.

⁹⁵ *Ivi*, p. 114.

⁹⁶ Si veda in merito Gambetta W., *Democrazia proletaria. La nuova sinistra tra piazze e palazzi*, Milano, Edizioni Punto Rosso, 2010, che costituisce uno dei pochi esempi di storiografia sulla sinistra rivoluzionaria.

al gruppo dei giovani della Fgci, da cui fu radiato nel 1967 proprio per la militanza nel circolo rivoluzionario, rispose accuratamente alla domanda d'intervista sulla natura del dialogo che si intratteneva ai tempi con i giovani di destra:

Non dialogavamo per niente, non c'era alcun dialogo, non poteva esserci. Catania, durante gli anni Sessanta, è stata una delle roccaforti della destra italiana, di una destra che ha dato i natali ad alcuni dei più importanti dirigenti delle organizzazioni terroristiche di destra. Eravamo pochi quelli che facevamo politica a sinistra, eravamo osservati speciali per cui a qualcuno di noi è capitato di beccarsi bastonate e subire violenze. Per esempio, io nel 1969, quando la battaglia politica era diventata alta, sono stato picchiato a sangue proprio nell'atrio della facoltà. E sono stato al centro di un fatto nazionale, ne parlarono giornali e televisioni. Fui colpito mentre entravo all'Università da sei o sette persone col volto coperto e armate di spranghe di ferro. Mi hanno lasciato, grondante di sangue, al centro del cortile. Fu un fatto ufficiale: lo testimonia l'inchiesta che fu aperta al Senato Accademico, un paio degli aggressori furono sospesi. Allora i fascisti parlavano con i pugni di ferro e con le spranghe. Noi eravamo alieni da qualsiasi tipo di violenza e l'abbiamo subita per tanti anni fino a quando il movimento cominciò ad organizzarsi per difendersi. A quel punto avvennero molto spesso degli scontri, che, come ha osservato il Prof. Recupero nella prefazione al testo di Distefano, erano molto penalizzanti per noi perché frenavano il dibattito, ci costringevano ad una battaglia di retroguardia. E noi non potevamo andare oltre, avremmo preferito discutere di molti problemi ma i fascisti ragionavano in questo modo. [...] Allora c'era un legame piuttosto stretto tra la maggiore squadra di rugby di Catania e le organizzazioni di destra: alcuni atleti venivano spesso utilizzati per picchiarci. Immaginatevi che tipo di dialogo ci poteva essere! Furono anni molto duri⁹⁷.

Emergono pertanto i contorni di un contesto di violenza subita dai caratteri molto accentuati. Le interviste sono pervase da alternati momenti di narrazioni evenemenziali e di valutazioni autocritiche generali, restituendo immagini policrome del Sessantotto catanese. Pare comunque che si fosse piuttosto concordi nel riconoscere l'aggressività dei giovani neofascisti come motivo impellente di mobilitazione. Il testo citato da Famoso relativo a Nino Recupero è *Millenovecentosessantotto*, una preziosa e lucida prefazione al volume di Salvatore Distefano. Lì Recupero compie diverse e importanti riflessioni su cui sarà necessario ritornare, ma è utile riportare qui un primo motivo di autocritica e di valutazione in merito anche al contesto emerso dalle interviste citate. Il Nino Recupero del 1988, chiamato a riflettere sulla sua esperienza e a pubblicare in una breve prefazione gli esiti di tali riflessioni, ricordò:

A quelle scelte fummo, come ho detto, predeterminati: e spero che questa, che è anche un'autocritica, non suoni come una giustificazione. Predeterminati innanzitutto dalla durezza, dal misoneismo, dalla totale chiusura dell'ambiente cittadino. La presenza dei fascisti, ineludibile a Catania, preannunciava la strategia della tensione e la teoria degli opposti estremismi che i gruppi dirigenti avrebbero adottato sul piano nazionale. In pratica, la necessità di difendersi, di contrattaccare, impediva al movimento catanese di crescere su temi più avanzati, ci costringeva ad una lotta che sapevamo di retroguardia e *che non si poteva non fare*. Al di là del dato politico propriamente fascista – Catania fornirà valida base ai quadri del terrorismo nero nazionale – si

⁹⁷ Intervista al Prof. Giovanni Famoso, in Severino L., Licciardi G., *Il Sessantotto in periferia*, cit., pp. 120-121.

trattava della cultura cittadina, che, come ho indicato, eguagliava democrazia a repressione poliziesca; una borghesia industriale e professionale abituata ad apprezzare le spianate di cemento in metri quadri edificabili, egualmente intollerante nei confronti di quel che considerava disordine: si trattasse di alberi e giardini oppure di forme di lotta, di protesta, di diritti rivendicati più che concessi. Un mai dimenticato fascismo dell'animo, mai risoltosi a togliere dalla parete le foto del padre in divisa fascista, un'etica borghese del «Mangia e taci» e del «partito d'ordine». A questo genere di commercianti e professionisti farà appello, ascoltato, il Movimento sociale ottenendone nel 1971 un premio elettorale impressionante. [...] Le violenze fasciste del 1968-69 si ripeterono nel 1970, culminando nella bomba notturna contro la sezione «Grimau» del Pci e nelle aggressioni all'università (11-15 novembre 1970), che «La Sicilia» descrisse come «Tafferugli tra estremisti». Questo è il quadro generale degli avvenimenti, e non facemmo male, dunque, il 4 maggio 1968, a spendere parecchie energie per organizzare un'accoglienza a colpi di uova marce al comizio del generale De Lorenzo. Furono denunciati l'on. Rindone, comunista, e molti studenti [...]. Quel comizio, tuttavia, si tenne egualmente; e le stesse aggressioni pur gravi non raggiunsero i livelli sanguinosi di Milano, di Genova, di Roma. Segno della disparità di forze, in ultima analisi, tra il movimento democratico e le forze della conservazione. A maggior ragione, questo piano di lotta costrinse il movimento a spendere troppe delle proprie preziose energie⁹⁸.

La predeterminazione di cui parla Recupero nel 1988 non volle, evidentemente, assumere caratteri teleologici di alcun tipo, era riferita piuttosto a un'operazione di uno storico che rimane sospesa fra storia e memoria, a un tentativo autocritico di storicizzazione del proprio passato non solo attraverso la propria memoria ma anche attraverso il recupero di documenti del suo archivio in fase di costruzione, utilizzati per la stesura di quella prefazione e contestualmente disposti in un primo nucleo dell'ANR. D'altronde, anche in quella stessa *NOTA* sul luglio 1960⁹⁹, scritta a penna sulla copertina – poi strappata – di un fascicolo, con cui si è deciso nel primo capitolo del presente lavoro di iniziare a mostrare le fonti primarie dell'ANR, Recupero dichiara esplicitamente che i documenti lì contenuti costituivano «la prima pietra» del suo archivio e che egli stesso li aveva usati per il libro di Distefano, la cui realizzazione potrebbe allora sospettarsi quale fattore più immediato e contingente per la decisione sistemica di costruire l'ANR, fra anni Ottanta e Novanta del secolo scorso. Benché, dunque, i caratteri del Sessantotto catanese, come sottolineato da Severino e Licciardi e come riscontrato nei documenti citati dall'ANR, fossero analoghi e comparabili con altre realtà locali e nazionali in contestazione, è possibile concludere, inoltre, che la situazione di alta conflittualità sociale esistente a Catania fra il movimento studentesco e la gioventù neofascista costituì in città uno dei fattori più immediati di mobilitazione e di sostegno giovanili alla contestazione del 1968. Recupero fra l'altro ricordò in merito, nel brano appena citato, che tale situazione «impediva al movimento catanese di crescere su temi più avanzati» costringendolo ad una ineluttabile «lotta di retroguardia». Alla definizione di quei «temi più avanzati» e alla loro realizzazione pratica, di fatto, il Nino Recupero del 1968 lavorava con grande assiduità, nel tentativo di condurre il movimento, da organizzatore della

⁹⁸ Recupero Nino, *Millenovecentosessantotto*, prefazione a Distefano S., '68 che passione!, cit., pp. 15-17. Corsivo mio.

⁹⁹ ANR, noc. (fra i e ii), f. 3, p. 1.

contestazione, nella direzione rivoluzionaria che individuò più opportuna: quella della galassia marxista-leninista.

Già nel 1966 era possibile, presso il circolo Pintor di Catania, abbonarsi alla rivista politica e culturale di tendenza marxista-leninista «Falcemartello»¹⁰⁰, di cui diversi numeri sono contenuti nel faldone 5 dell'ANR. Negli anni che vanno dal 1968 al 1971 Nino Recupero ruppe quella reticenza dimostrata nei carteggi con Mario Mineo circa l'adesione formale a partiti e organizzazioni; la sua vicinanza a Maitan e al trotskismo italiano mutò forme, il suo comunismo si espresse in quegli anni attraverso l'adesione, nell'ordine, ai gruppi marxisti-leninisti di Falcemartello (Fm), dell'Unione dei Comunisti italiani marxisti leninisti (Uci ml) e del Partito comunista marxista leninista italiano (Pcml). È probabile che Recupero mantenne fede ai suoi ideali trotskisti nel corso degli anni, a giudicare dalla serie di lezioni su *La teoria della rivoluzione permanente*¹⁰¹ di cui si tratterà in seguito, e l'avvicinamento ai gruppi marxisti leninisti dovette costargli senz'altro grande pazienza e grandi compromessi, a giudicare dal fatto che l'epiteto di "trotskista" era considerato alla stregua di un insulto per un "emmelle"¹⁰². Falcemartello fu una filiazione della sezione milanese della IV Internazionale, con la quale ruppe accostandosi al marxismo-leninismo¹⁰³; furono probabilmente i contatti (anche milanesi) acquisiti a Roma intorno alla redazione de «La Sinistra», nel periodo successivo alla sua laurea, che permisero a Nino Recupero di avvicinarsi a Falcemartello. Per ricostruire i passaggi dello sviluppo dei gruppi interni al movimento catanese risulta preziosa la testimonianza di Gabriele Centineo:

Via via che ci si avvicinava all'occupazione, intorno al '67, tutta una serie di vie politiche si erano, in qualche modo, divaricate anche se non in modo conflittuale. I compagni che provenivano dalla FGCI vivevano un processo di forte mutazione ideologica. Avevano sperimentato, infatti, da un lato, la forma dei circoli; tutti insieme avevamo costituito il circolo Giaime Pintor che aveva dato vita ad una serie di conferenze significative come, ad esempio, quella con Maitan che era il responsabile della IV Internazionale d'Italia e, quindi, ciò diventava una cosa terrificante, ma anche Joyce Lussu, cioè tutte figure che erano, in qualche modo, esterne all'ortodossia. Dall'altro lato era sempre più importante capire il punto di aggressione della realtà. La guerra nel Vietnam, infatti, aveva provocato numerose manifestazioni anche a Catania e, pertanto, era diventata abitudine percorrere i quartieri popolari per incontrarsi, confrontarsi e discutere del fenomeno vietnamita. Da una parte si assisteva ad uno spostamento, potrei dire, terzomondista ma non

¹⁰⁰ Cfr., ANR, ic., f.3, p. 202.

¹⁰¹ Cfr., ANR, viic., f.4, pp. 15-34.

¹⁰² Cfr. Niccolai, Roberto, *Quando la Cina era vicina. La Rivoluzione Culturale e la sinistra extraparlamentare italiana negli anni '60 e '70*, Pisa, BFS edizioni, 1998, p. 74, n. 10.

¹⁰³ Cfr., Vettori, Giuseppe (a cura di), *La sinistra extraparlamentare in Italia. Storia, documenti, analisi politica*, Roma, Newton Compton Editori, 1973, pp. 54-55, n.4.

filocinese perché, in realtà, i filocinesi vennero dopo l'occupazione e, dall'altra parte, vi era un tentativo che facevamo noi del PSIUP di tentare di radicare nella realtà sociale catanese, nelle situazioni deboli e difficili che corrispondevano ad un mutamento della composizione sociale in quella fase, – e con riferimento soprattutto alla lotta operaia – i contenuti del movimento. Questo non rappresentava, come dire, un punto di discriminazione. C'erano queste due componenti che discutevano su questo e su quello e si confrontavano su queste tematiche. La divaricazione avvenne, successivamente, quando – dentro il meccanismo dell'occupazione – il gruppo, che faceva riferimento nazionale prima alla IV (Internazionale) e poi a "Falce e Martello", decise una rottura a partire da una sottovalutazione strategica di ciò che rappresentava il movimento studentesco. In questo senso veniva fuori una teoria molto classica, molto ortodossa, in base alla quale si sosteneva che coloro che erano all'università avevano solo il compito, come si dirà poi, di "servire il popolo" cioè di canalizzare le energie messe in atto in una campagna sostanzialmente di propaganda di ricostituzione, ancora non in questi termini, del partito comunista. Tutto questo verrà portato avanti verso maggio-giugno di quell'anno; in quest'occasione uscirà un numero unico curato da Nino Recupero di "Falce e Martello" in cui era chiaro lo spostamento d'interesse verso le campagne e verso strati marginali della forza lavoro come, ad esempio, i segantini di Lentini¹⁰⁴.

La sintesi di Centineo risulta preziosa poiché dà conto della valenza periodizzante di quello che definì «meccanismo dell'occupazione». Se in un primo momento il movimento catanese aggregatosi – nella sua varietà – intorno al circolo Pintor discuteva e dialogava nella direzione della ricerca di una strategia rivoluzionaria coerente ed efficace sul piano pratico e locale, muovendosi fra terzomondismo e trotskismo, in un secondo momento e a partire dall'occupazione dell'università le diverse anime si coagularono in gruppi separati, seguendo traiettorie politiche non semplici da rintracciare nella loro specificità. Un tratto caratteristico dei giovani di allora riempiva certamente di senso il concetto di *movimento*: il variare delle posizioni, della propria adesione a un'organizzazione o a un'altra, conviveva con il sentirsi inseriti in una dinamica più grande, *collettiva*, di vita sociale condivisa, in movimento costante. Grazie alla testimonianza di Anna Vio è possibile affermare che Nino Recupero avesse seguito in prima persona solo fino all'estate del 1968 tali dinamiche di separazioni e nuove unioni, dato che entrambi emigrarono poi in Inghilterra per un anno e mezzo, motivo per cui Recupero partecipò alle dinamiche politiche di trasformazione del gruppo di Falcemartello nell'Unione dei Comunisti solo da lontano, informato dai compagni catanesi che continuavano a partecipare alle vicende del gruppo, mentre Recupero mantenne viva l'attenzione e lo sguardo politico alle dinamiche del Sessantotto in Inghilterra, ai gruppi marxisti-leninisti lì esistenti e al dibattito teorico di svariate riviste. Di ciò resta traccia diffusa specialmente nei faldoni 7 e 8 dell'ANR, che conservano documenti solo in lingua inglese¹⁰⁵.

¹⁰⁴ *Intervista al prof. Gabriele Centineo*, in Severino e Licciardi, *Il Sessantotto in periferia*, cit., pp. 112-113.

¹⁰⁵ Nonostante la lontananza, Recupero dovette tenersi ben informato sulle dinamiche delle organizzazioni rivoluzionarie italiane, si vedano in merito i documenti ufficiali della dissoluzione di Falcemartello a fronte della nascita dell'Uci, contenuti in ANR, postc. t., f.10. In questo specifico caso, relativo esclusivamente al faldone 10 e a causa della sua vastità, la nomenclatura d'inventario ideata per questa tesi dottorale è corredata da una lunga serie di "postc.+ lettera alfabetica" dalla a alla z, a indicare tutta la serie di documenti posti dopo le carpette/fascicoli "c", ciascuno dotato di una sua autonomia poiché tutti pinzettati.

La testimonianza di Centineo è importante anche per quell'ultimo riferimento a «Falcemartello», che permette di rintracciare la curatela di Nino Recupero di un numero unico del periodico uscito proprio l'estate del 1968, ciò sarebbe stato davvero difficile da stabilire altrimenti, dato che «l'assenza della firma era una consuetudine per molte riviste della sinistra rivoluzionaria, perché firmare era considerato un atto esplicitamente borghese e individualista»¹⁰⁶. Il numero unico a cui si riferì Centineo è con tutta probabilità del mese di luglio, ma è comprensibile la piccola svista della memoria anche perché tale numero unico usciva come *Falcemartello – Mezzogiorno Isole. Supplemento al n. 9 di Falcemartello*¹⁰⁷, numero 9 che era invece proprio del marzo 1968¹⁰⁸. Il numero 9 di marzo, fra l'altro, contiene elementi teorici di riflessione riconducibili a quei «temi più avanzati» ricordati dal Recupero del 1988 e su cui il Recupero del 1968 concentrava sicuramente molte delle sue energie. Tale numero è dotato invero di moltissimi segni grafici in blu, in rosso e in nero, a suggerire l'importanza del documento e delle riflessioni lì contenute, che costituiscono in qualche modo da un lato il raffinarsi, in Recupero, di concezioni e di tematiche già incontrate nel loro maturarsi attraverso le esperienze politico-intellettuali degli anni Sessanta e, dall'altro lato, costituiscono il determinarsi della volontà politica di questo gruppo rivoluzionario di fronte ai «meccanismi» scaturiti dal Sessantotto della contestazione e delle occupazioni. In altre parole, nel primo e denso articolo maggiormente evidenziato del n. 9 di «Falcemartello», intitolato *Dalla crisi della tradizione alle nuove tendenze di ripresa*, i redattori analizzarono la situazione di protesta in corso come caratterizzata da una profonda incoerenza dovuta alla mancanza di una visione strategica generale che accomunasse le proteste, che fino a quel momento restavano accomunate meramente dalla loro esistenza in quanto proteste. Era necessario, per questi rivoluzionari, trovare dei giusti binari sui quali canalizzare tutta quell'energia sociale e politica che il mondo, l'Italia e le loro periferie stavano manifestando. Il movimento era analizzato in quanto: «a) movimento promosso e controllato. Rivendicazioni, pacifismo, politica d'opinione democratica; b) il movimento spontaneo, sganciato dalle dirigenze riformiste, espresso da situazioni sociali difficilmente rappresentabili dal piano riformista; c) il movimento sperimentale, risultato di tentativi di agganciamento con nuove dirigenze. Momenti di lotta che rimangono alla condizione sperimentale perché non hanno ancora individuato proposte generalizzabili a situazioni più vaste e determinanti»¹⁰⁹. L'Italia era letta come una sorta di pentolone che ribolliva. C'erano in corso più *movimenti* ai loro occhi, ed erano quelli «spontanei» e

¹⁰⁶ Niccolai R., *Quando la Cina era vicina*, cit., p. 91 e n. 28.

¹⁰⁷ «Falcemartello Mezzogiorno Isole», in ANR, iic., f.3, pp. 26-29, p. 29.

¹⁰⁸ «Falcemartello. Giornale politico di tendenza», N. 9, marzo 1968, in ANR, noc., f. 5, pp. 56-72.

¹⁰⁹ *Ivi*, p. 57. Sottolineature mie a sostituzione dell'originale evidenziazione a penna del testo. I segni grafici di Recupero variano qui per forme e colori, andando da cerchiature di grosse porzioni di testo a sottolineature di parole e frasi specifiche, da evidenziazioni verticali a segni sbiaditi. Da qui in poi si è utilizzata una classica sottolineatura per segnalare i luoghi più manipolati della fonte primaria.

quelli «sperimentali» a suscitare maggiore interesse poiché potenzialmente conquistabili alla causa rivoluzionaria intesa secondo determinati principi. A fronte di tale situazione frammentaria, con parti del movimento egemonizzate da forze politiche di sistema, parti libere da tale controllo ma vaganti in orizzonti spontaneistici, altre parti ancora che vedevano l'affermarsi di «nuove dirigenze», per i marxisti leninisti di Falcemartello era l'opzione riformista quella che stava riuscendo a produrre una visione più organica ma insieme più contraddittoria delle proteste in atto. Per questo motivo, l'articolo si concentrò sull'analisi delle contraddizioni del riformismo in opposizione all'esigenza di dotare i movimenti di caratteri rivoluzionari che fossero ben intesi. Ciò doveva condurre alla costituzione di un'operazione consapevolmente complessa, la cui complessità si dovette riflettere su tutto il decennio successivo. Vale la pena pertanto leggere un ampio stralcio dell'articolo, per meglio entrare dentro i ragionamenti che dovettero senz'altro conquistare Recupero:

Il movimento sindacale politico di opinione, mentre compone astrattamente la sua unità di vertice – in realtà dilaniata dalle camarille di potere, dal burocratismo e dall'impotenza – perde la sua forza di strutturazione di base, a causa di obiettivi che sempre meno danno funzione alla pressione del movimento di massa e sempre più alle rappresentanze parlamentari e agli intralazzi di vertice. Ed è una condizione precaria irrisolvibile del riformismo, perché commette un errore di fondo, parte dal presupposto che si possano conciliare classi avverse. Il passaggio da un classismo difensivo ad una proposta di pace fra le classi fa riprendere piede al corporativismo, all'influenza ideologica della piccola borghesia perbenista, spingendo la protesta e la rivendicazione ad esprimersi in forme individualistiche e grettamente prive di ragioni ideali o comunque complessive. [...] Da quando la direzione delle forze sfruttate rifiuta di portare alle estreme conseguenze l'espressione rivoluzionaria degli oppressi, collocandosi in modo codista, arretrato in rapporto alle masse, finisce col perdere la sua forza e non gli rimane altro che ritrovarla vendendosi al potere. L'apparente unità burocratica dei vertici, a livello sindacale e fra i partiti di maggioranza e di opposizione esprime la ricerca di una forza data dalle alleanze fittizie che sostituisca quella forza che era stata data dalla delega delle masse e che ora si sta deteriorando. [...] Queste sono le contraddizioni del riformismo, la socialdemocrazia è questa. Si allontana dalle masse per paura della loro violenza. Le sostituisce con fette di potere e di privilegio. Gode di questo privilegio, si abitua al furto e all'inganno e lascia disgregare la sua organizzazione di base, perde con essa la sua forza di contrattazione. E non gli rimane che divenire sempre più servile al regime. Il tradimento del riformismo spinge la direzione revisionista e socialdemocratica ad avere paura delle masse. Ad un certo punto viene spinta a reprimere le lotte troppo avanzate. Si traccia così la lacerazione definitiva: fra masse e dirigenze tradizionali si esprime il conflitto di classe. Non a caso riformismo e reazione autoritaria si sviluppano di pari passo dando mano libera al potere oppressore. La socialdemocrazia che tradisce porta il fascismo, la guerra, l'inasprimento dello scontro di classe. Ma la perdita di un rapporto fra la dirigenza burocratica e le masse apre una nuova fase. Intellettuali, militanti, capi operai vivono a fondo la crisi del pensiero scientifico, dell'ideologia, del lavoro politico come si erano affermati nella tradizione. Nella crisi delle forze rivoluzionarie si riapre il nuovo processo di ricerca d'avanguardie, di riorganizzazione, di lavoro politico. [...] I nuovi embrioni di direzione vivono un processo di collegamento, di assestamento, precisazione. Tendono a congiungersi forme, modi di pensare, contenuti di violenza e di disponibilità al combattimento. È un processo pieno di innumerevoli contraddizioni. [...] Fra la ricerca scientifica e la pratica politica il momento di unità non è ancora raggiunto. Tutti i difetti del passato devono essere compresi e superati [...]. Un lavoro immenso da compiersi. Uscire dalla soggettività, crearsi una strategia e una tattica. Non crearsi dei miti e atteggiamenti di purezza individualistica! Comprendere noi stessi, il nostro essere prodotti a negativo di una società sbagliata. Ci siamo raggruppati per riscoprire il perché dei fallimenti, il senso dei limiti di ogni

lotta [...] Come gruppo abbiamo ristudiato con occhio libero la storia delle rivoluzioni, messaggi degli altri fronti di lotta. [...] Superare revisionismo e riformismo, riprendere da Marx e da Lenin, interpretando il marxismo come strumento oggi più che mai profondo per la spiegazione del mondo moderno, delle sue contraddizioni, dei mezzi atti a trasformarlo. Ed in questo lavoro abbiamo delineato dei compiti essenziali, il problema di un nuovo e vigoroso partito rivoluzionario, la necessità di un programma coerente che unifichi parole d'ordine e obiettivi di lotta. Abbiamo ripreso da tutte le rivoluzioni il profondo valore della proposta di potere, del tipo di potere, del modo di prefigurare il potere negli strumenti di organizzazione delle masse. Scendere dal piedistallo della purezza intellettuale, renderci conto del rapporto reale fra movimento determinabile e risultante rivoluzionaria. Questa è la seconda fase dell'esperienza che dobbiamo vivere. La teoria e la pratica devono essere portate nel movimento. [...] La coscienza rivoluzionaria è risultante di un complesso di rapporti oggettivi e soggettivi. Propaganda e agitazione, con i suoi strumenti: partito-propaganda-potere, legati ad una teoria scientifica della rivoluzione e ad uno stile pratico rivoluzionario, agiscono per la realizzazione della coscienza fra le masse. La propaganda, per dei marxisti che credono che l'uomo è prodotto della sua condizione sociale e storica, non può giungere alle masse di uomini. La propaganda può solo esprimere tanti concetti che giungono alla mente di pochi uomini [...] che hanno già delineato una loro comprensione della realtà. Sono essi i capi, le guide oggettive delle masse. Coloro che trasformano la propaganda in organizzazione. L'organizzazione dà la forza, quella forza necessaria a staccare gli uomini dall'oscurità della loro situazione di oppressi [...], diventa il veicolo per agitare nelle masse le idee e i concetti di cui il potere del capitale ha sempre privato le masse. L'organizzazione permette l'agitazione. L'agitazione è la propaganda delle masse in movimento, è la lotta. [...] La lotta disadatta gli uomini alla società attuale. L'agitazione porta la coscienza di poche ma ben precise idee alle grandi masse. Queste poche ed essenziali idee esprimeranno la società futura. [...] Il partito è uno strumento organizzato che serve a tenere strettamente collegati i momenti della ricerca teorica con la prassi rivoluzionaria di ogni singolo militante. All'interno del partito il lavoro collettivo fonde le doti di esperienza e di intelligenza di ogni singolo, trasformando intellettuali e avanguardie delle masse in un unico corpo: l'intellettuale complessivo, il rivoluzionario di professione, l'elemento che ha per primo scopo vitale la rivoluzione. [...] Il partito non è lo strumento di potere. È il mezzo che conduce al potere gli strumenti che rappresentano le masse. Il partito propone il potere e ne rimane momento di critica costante. [...] Il vuoto fra cultura e integrazione chiede una strategia di transizione, capace di portare il mondo attuale al mondo futuro. Fra capitalismo e comunismo necessita una fase di transizione [...] è necessario un potere! [...] Chi può assumersi il compito di tradurre nella pratica l'idea astratta? La classe operaia. La classe produttrice. L'unica che può strappare la forza su cui poggia tutto il privilegio borghese, il potere economico. La classe operaia è l'insieme di uomini più omogeneo tra le masse. La classe operaia deve assumersi il compito di dirigere le masse dal moto rivoluzionario a tutta la fase di transizione fra capitalismo e comunismo. Ma la classe operaia è un termine astratto [...] e la classe operaia può essere anche un freno alla rivoluzione, nel momento in cui la sua lotta, la sua direzione del potere si esprime in termini corporativi. [Così] allora la sua lotta economica, la sua posizione di privilegio, isola le masse dalla classe lacerando il rapporto direzione-movimento. [...]. Non è possibile prevedere ora la forma concreta di questi strumenti, atta ad unificare una realtà complessa e tanto lacerata come quella del popolo italiano. Dalla Sardegna a Milano, dalle campagne alla FIAT, dalla piccola fabbrica alla grande, l'unità delle masse rivoluzionarie è forse enormemente più difficile di ogni altro paese del mondo. Occorrerà usare con accortezza tutti gli strumenti unificanti, dal partito ai comitati rivoluzionari, ed occorrerà affermare un livello di coscienza e di unità ideologica profondo. Quello che è certo è che avremo bisogno di un esercito. [...] Gli operai della grande concentrazione industriale in Italia non sono molti, e sarebbe un vero atto criminale disperdere la loro forza in momenti corporativi. Vanno organizzati, resi coscienti, proiettati in modo militante tra le masse alla conquista di un solido movimento¹¹⁰.

¹¹⁰ Ivi, pp. 57-59. Sottolineature mie a sostituzione delle originali.

A Catania il Sessantotto si doveva fare perché, come si è detto, era necessario farlo agli occhi di chi attivava il movimento in città già da diversi anni, innanzitutto per protestare contro gli errori e gli orrori di una società ritenuta sbagliata. Era ancora più necessario farlo data l'aggressività del neofascismo locale e nazionale e dato il lampante sostegno elargitogli da parte del potere politico e dalle forze dell'ordine sue vicarie, a partire dall'assassinio repressivo di Salvatore Novembre nel 1960 e fino all'occupazione del Palazzo Centrale nel 1968. Il Sessantotto doveva poi evolversi su un piano più alto, su «temi più avanzati», diventare la prima miccia della rivoluzione, doveva canalizzare l'immensa energia sprigionata nella direzione che i marxisti leninisti di Falcemartello vedevano complessa ma realizzabile, senza dubbio costosissima. Una parte della sinistra rivoluzionaria catanese decise di optare, come ricordò Centineo, per un modello tradizionale di marxismo che tornasse alle origini leniniste, che disegnasse puntualmente i contorni della propria ideologia per costruire una coscienza di classe nelle avanguardie rivoluzionarie. Ciò si è visto definire, nel brano citato, attraverso il concetto di propaganda, rivolto all'acquisizione della coscienza rivoluzionaria, e attraverso quello di agitazione, rivolto alle masse da incitare alla lotta. «Agit-Prop» costituì, negli anni Settanta, una delle ramificazioni dell'attività organizzativa del Pcmli, nel tentativo di reclutare, dalle scuole medie superiori catanesi e dalle facoltà universitarie, il maggior numero possibile di giovani militanti.

Come si è visto, Centineo ricordò anche che, dopo l'occupazione, si verificò uno spostamento dell'asse operativo dei rivoluzionari catanesi nella direzione di un collegamento con gli strati marginali della forza lavoro e verso le campagne, nonché verso quei nuclei socio-economici di industrializzazione che erano sorti nel meridione, come le raffinerie di Augusta-Priolo, fra le meridionali "cattedrali del deserto", di cui Centineo stesso, in quanto professore di chimica industriale, studiò la tossicità per il territorio circostante¹¹¹. In Sicilia, il collegamento con la classe operaia da parte del movimento studentesco e delle regie rivoluzionarie a esso contigue fu tentato perciò nella consapevolezza che il territorio dell'isola detenesse una sua specificità socioeconomica, non paragonabile a quella dei territori più industrializzati della penisola italiana ma non per questo priva di potenziali nuclei sociali e di massa conquistabili alla causa rivoluzionaria. È proprio sulla scorta di tali considerazioni che Nino Recupero curò il suddetto numero unico di «Falcemartello

¹¹¹ Molti documenti che segnalano tali interessi di Centineo si trovano nell'archivio "Marco Pezzi" di Bologna, ma la consultazione di tale fondo d'archivio è stata sospesa, come più sopra ricordato, per esigenze relative all'economia generale della presente ricerca. Il golfo di Augusta era definito "la baia degli dei", costituiva uno dei luoghi di più antica colonizzazione greca in Sicilia e fino agli anni Cinquanta conservava moltissimi reperti archeologici "abbandonati" osservabili dalla spiaggia libera allora incontaminata, nei pressi del paesino, poi del tutto espropriato e distrutto da interessi imprenditoriali politico-mafiosi, di Marina di Melilli. Ne resta traccia, oltre che nella memoria orale di diverse famiglie, fra cui la mia, in un affascinante volume che costituisce una vera e propria inchiesta sottoforma di romanzo storico: Salemi, Roselina, *Il nome di Marina*, Milano, Rizzoli, 2005. Altri poli petrolchimici e raffinerie furono costruiti in luoghi altrettanto importanti da un punto di vista archeologico e naturalistico, come a Gela, a Porto Empedocle, a Termini Imerese e a Milazzo.

Mezzogiorno-Isole», uscito nel luglio 1968. Prima di citare alcune tematiche in merito è utile però compiere un'ultima riflessione sul numero 9 di marzo e su un suo secondo articolo profondamente letto e manipolato da Recupero, a giudicare dai consueti segni grafici a diverse colorazioni. Esso è intitolato *Sul rapporto avanguardie proletariato masse: prime considerazioni*¹¹², e costituisce un lungo e denso ragionamento che ci permette di comprendere il senso della critica al concetto di «economismo» da parte di questi marxisti leninisti, che lo interpretavano come deleterio in relazione al rapporto corretto da intrattenere con le masse da condurre alla rivoluzione.

L'argomentazione inizia, come di consuetudine, con il sottolineare le storture teorico-concettuali e le relative e deleterie conseguenze politiche proprie del «partito revisionista», di cui sono riassunte in tre punti le più gravi responsabilità. Il primo punto addita fondamentalmente la togliattiana svolta di Salerno dell'aprile 1944 quale grave momento di rinuncia all'«idea socialista», sottomettendola «alla libertà democratico-borghese» e snaturando il ruolo storico della classe operaia, reprimendo la sua decisione e il suo slancio, conducendo il proletariato a una perdita di ruolo e coscienza e disgregando il movimento di massa che la direzione proletaria rivoluzionaria stava organizzando intorno a sé nella guerra di liberazione, restituendo così egemonia alla borghesia capitalista: «secondo questa logica, l'operaio veniva aggredito politicamente al di fuori del luogo di produzione, ovvero in una dimensione di individuo tra individui, che, in quanto tale, nel momento in cui si ricompone come unità di classe nella fabbrica, non sa più riconoscersi soggettivamente nella sua realtà collettiva»¹¹³. Conseguenza di questo primo punto è il secondo, altrettanto grave a livello politico:

la dimensione collettiva della classe viene introdotta dal partito revisionista solo come aspetto rivendicativo, economico. In questo senso la lotta di classe viene ridotta a lotta corporativa. La scissione tra partito e sindacato come due corpi che assolvono a due funzioni sociali autonome, è la cristallizzazione del concetto. Al sindacato spetta l'unica protesta riconosciuta alla classe (quella rivendicativa interna al rapporto forza lavoro-capitale) al partito spetta gestire il rapporto individuo-potere, «prescindendo» dalla sua collocazione di classe. Ma la lotta economica non fornisce al proletariato la coscienza politica di classe antagonista. [...] Da cui risulta: operaio come individuo nel rapporto politico-sociale; come somma unitaria nel rapporto sindacale. È questa l'inversione esatta della concezione marxista di una politica rivoluzionaria!¹¹⁴

L'atomizzazione della dimensione collettiva fu additata quale colpa fondamentale della politica revisionista abbracciata dalla sinistra storica. La confusione ideologica ingenerata alla classe operaia come conseguenza di tale politica determinò, per Falcemartello, la sostanziale necessità di ristabilire in termini opportuni la funzione storica del proletariato, che non era quella di una mera rivendicazione

¹¹² ANR, noc., f.5, pp. 62-67.

¹¹³ *Ivi*, p. 62.

¹¹⁴ *Ibidem*. Sottolineatura autografa propria della fonte primaria.

economica per determinate categorie di operai ma quella della via rivoluzionaria. Così l'analisi politica di questo gruppo rivoluzionario sintetizzò il terzo punto di maggiore responsabilità del revisionismo contemporaneo:

Funzione storica del partito revisionista è quindi stata quella di divulgare la linea democratica borghese, che predica all'individuo la pace sociale e la fiducia nelle istituzioni, ponendo questa linea come linea per la classe dei lavoratori, con ciò togliendo loro ogni chiarezza ideologica e politica; e di sottomettere la classe alla sua spontaneità, ai suoi bisogni immediati, isolandola con ciò nella sua esigenza economico-corporativa, al di fuori da ogni rapporto politico cosciente con le altre classi e da ogni fenomeno di massa¹¹⁵.

Per affrontare il problema della direzione operaia del processo rivoluzionario in rapporto alle altre realtà di massa, i marxisti leninisti di Falcemartello indicarono una necessaria differenziazione interna al concetto stesso di classe operaia, una sua corretta interpretazione: era necessario distinguere la classe operaia in quanto «determinazione oggettiva del rapporto di produzione» da un lato, e dall'altro in quanto «insieme soggettivo in cui gli operai hanno, in quanto tali, le concezioni più diverse, le intelligenze più diverse, sottoposte alle più diverse influenze ideologiche». Conquistare tale eterogeneità di individui alla causa rivoluzionaria era giudicato possibile «solo attraverso una propaganda *dall'esterno* di questa idea rivoluzionaria che *non è soggettivamente innata nelle masse*»¹¹⁶. Si ribadiva in altri termini la necessità dell'agit-prop:

Ma anche questa propaganda dall'esterno non risolve il problema della coscienza di classe in generale. Plechanov diceva: «il propagandista inculca molte idee a poche persone; l'agitatore poche idee in molte persone». Il che significa: la propaganda forma pochi operai coscienti, una piccola avanguardia di classe. L'agitazione che l'avanguardia sa proporre e guidare su di un tema preciso di lotta, genera la coscienza collettiva della propria forza come classe in tutta la massa del proletariato, al di là della soggettività di ognuno. Tutto questo ci porta a dire che compito del gruppo politico [...] non è quello di andare alla fabbrica per prostrarsi di fronte alla immacolata realtà di classe che si nasconde nell'istinto e nella spinta spontanea ad unirsi che sta negli operai. Si tratta piuttosto di intervenire su di essa, di determinare *al suo interno* una spinta ideale, la presenza dell'idea socialista e di formare su questa idea le avanguardie rivoluzionarie che sappiano guidare tutta la classe. [...] Ruolo dell'avanguardia è quello di tenere collegata permanentemente la fabbrica con la realtà dei conflitti politici e di classe che si realizzano nella società. In sostanza si tratta di far entrare la politica in fabbrica e di farne uscire la lotta compatta della classe; e *non viceversa*¹¹⁷.

Dunque, la politica ben intesa non esisteva dentro le fabbriche, proprio in virtù del fatto che il revisionismo riformista l'aveva bandita burocratizzandosi e scorporando la lotta di classe nelle rivendicazioni sindacali dell'economismo e nell'esercizio del potere fine a se stesso dell'apparato burocratico di partito, inserito nella logica del potere propria dello stato borghese. L'«andare nelle

¹¹⁵ *Ibidem.*

¹¹⁶ *Ivi*, p. 64. Corsivo proprio della fonte primaria.

¹¹⁷ *Ibidem.* Sottolineatura autografa e corsivo propri della fonte primaria.

fabbriche» doveva dunque servire per riportarvi dentro la politica marxista e leninista ben intesa, quella rivoluzionaria. Non doveva servire, al contrario, per sollecitare un vacuo spontaneismo, per fare entrare in fabbrica rivendicazioni economiche e farne uscire politiche di riforma¹¹⁸. Dall'articolo emerge una visione decisamente dialettica della realtà storica, che vede nella realizzazione dell'idea socialista tutto il travaglio che il processo storico-dialettico porta con sé. Il controllo operaio della politica rivoluzionaria andava compreso nel suo senso più profondo e alla luce di tale complessità dialettica del processo storico, contro le storture del revisionismo riformista ma anche contro quelle di altri gruppi rivoluzionari rispetto ai quali si contestava una cattiva interpretazione della strategia rivoluzionaria da perseguire:

La presa del potere e il capovolgimento dei rapporti strutturali sono due momenti di uno stesso processo storico. Ma è pericoloso confonderli o sovvertirne il senso di sviluppo. Il capitale non realizza lo sfruttamento perché possiede la fabbrica. Egli possiede la fabbrica e il diritto allo sfruttamento perché detiene il potere politico, tecnico e militare sull'insieme della società, e perché realizza una egemonia in termini ideologici sui più vasti strati sociali. Queste sono le due condizioni di fondo. Lo stato è lo strumento di potere del capitale, che ha il ruolo di mediazione del conflitto di classe nel momento stesso in cui svolge il compito di realizzarne i piani sull'insieme della società. La priorità della politica nell'azione rivoluzionaria sta nel fatto che il proletariato può determinare un capovolgimento dei rapporti strutturali, solo attraverso la presa del potere politico. Per questo è indispensabile che il proletariato sappia esprimere una sua dirigenza politica in grado di battere anche su questo piano quella borghese [...]. Le false teorie che credono di poter capovolgere i termini di questo processo, di fatto ne rallentano lo sviluppo¹¹⁹.

Il riferimento polemico più immediato era costituito dai trotskisti della IV Internazionale e alla strategia dell'entrismo che portavano avanti, agli occhi di Falcemartello, in maniera del tutto miope. Le origini trotskiste di tale gruppo ml furono rinnegate in questa sede, contestate nella loro mancata coerenza con i principi ben intesi del leninismo. Falcemartello ricordò che era vero che Lenin suggeriva di non staccarsi in modo settario dai partiti traditori che avevano un'influenza di massa, che era più opportuno svolgere dal di dentro sfruttando le loro stesse sedi una attività di propaganda

¹¹⁸È curioso notare come, sul piano storiografico, sia un luogo piuttosto comune – a ragione – quello spogliare gli anni Settanta dalla pesantezza della locuzione «anni di piombo», facendo appello all'insieme di riforme decisamente democratizzanti la vita civile della Repubblica italiana che ebbero luogo nel corso del decennio. Uno studio che, fra tutti, sostiene tale tesi è quello di Colarizi, Simona, *Un paese in movimento. L'Italia negli anni Sessanta e Settanta*, Roma-Bari, Laterza, 2019. Ciò che costituisce un elemento di curiosità emerge dallo studio di Casini V., *Sinistra extraparlamentare e partito comunista in Italia*, cit., pp. 130, 140, 159-60, 189, poiché la studiosa dimostra come, con altri obbiettivi e indirettamente, le organizzazioni della sinistra rivoluzionaria abbiano contribuito composamente all'avanzamento dei diritti civili, politici e soprattutto sociali in Italia grazie alle lotte dell'autunno caldo. La storica dimostra come questi gruppi spingevano puntualmente l'asticella delle rivendicazioni più in alto rispetto al freno tanto del potere governativo quanto del Pci, per poi però vedere le proprie rivendicazioni calmierate e riassorbite nella politica riformista, andando comunque a costituire un avanzamento nello stato di diritto della Repubblica, la cui Costituzione faticava a trovare applicazione nella vita reale del paese. Curioso è dunque il fatto che organizzazioni con scopi sovversivi e rivoluzionari abbiano costretto, con la radicalità delle proprie rivendicazioni, l'apparato statale borghese che avversavano a riformarsi nella direzione che essi stessi criticavano e contro cui si impegnavano.

¹¹⁹ ANR, noc., f.5, p. 64. Sottolineature a sostituzione delle parti segnate della fonte primaria.

e di demistificazione politica, però, l'errore di impostazione della IV Internazionale stava nel fatto che «un gruppo ultracristallizzato», mascherato dietro posizioni intermedie a tutti i livelli, non esprimeva mai effettivamente un'attività di denuncia e di propaganda con l'obiettivo generale di arrivare alle masse. Così Falcemartello accusò i trotskisti:

Questo programma, al di là degli aspetti particolari mostra di non comprendere il rapporto tra potere politico e potere economico e tra classe e società e giunge ad invertire la logica del processo storico in quanto sottintende una concezione per cui il potere politico sarebbe una codificazione della conquista del potere in sede economica-produttiva. [...] Il gruppo non svolge con ciò [con l'entrismo] nessun ruolo d'avanguardia in termini autonomi, diretti: né nell'agitazione, né nello sforzo di organizzare e di politicizzare nuclei o forze sociali in movimento. [...]. L'impostazione che si rivolge [...] solo a ciò che è istituzionalizzato, passa così sulla testa del movimento di massa, capovolge i termini della questione come li poneva Lenin e si riduce di fatto a diventare non tattica rivoluzionaria, ma atteggiamento opportunistico, strategia fallimentare, rinuncia a un ruolo di guida e di organizzazione dal basso. Ecco come allo spirito settario di gruppo è legato l'atteggiamento rinunciatario, il rifiuto della lotta teorica chiara al revisionismo e di ogni rapporto politico diretto con le masse, la logica delle manovre federative fra le «personalità» ai vertici per coperture di potere prive nel modo più assoluto di contenuti e di prospettive rivoluzionarie e socialiste¹²⁰.

I redattori di Falcemartello continuarono nel discutere i problemi di un'altra ala rivoluzionaria, quella operaista, attraverso citazioni dalla rivista «Classe operaia», che arrivava «a teorizzare la classe in sé, la classe come partito, e l'avanguardia politica come puro momento di collegamento, organizzatrice a posteriori». La critica rivolta all'operaismo era quella di vedere la classe operaia come mero insieme di operai

racchiusi nell'ambito della fabbrica, con una problematica solo interna al luogo di produzione. [...] In sostanza questi compagni dimostrano di pensare all'operaio come ci pensa il padrone. Cioè come a un pezzo del macchinario, senza alcuna intelligenza, senza alcuna esigenza di visione globale, senza alcuna possibilità di comprendere alcunché di politica. Essi pensano che l'operaio sia solo in grado di capire i problemi aziendali e rivendicativi, e, più ancora, che sia chiamato a capire solo questi problemi. Essi vedono l'operaio come un pezzo della produzione e non come uomo sociale, anzi, come classe sociale¹²¹.

Anche i compagni de «Il Potere Operaio» di Pisa e quelli dei «Quaderni Rossi» dimostravano, per Falcemartello, di non superare quegli stessi limiti dell'operaismo. Ritennero anzi che all'estremismo operaistico si contrapponeva «un'altra forma di estremismo: quella di ridurre tutti i settori di massa a classe operaia, sfruttati e produttori di plus valore», in particolare si polemizzava contro la posizione del movimento studentesco espressa dallo slogan «potere studentesco», determinando una grande confusione fra sfruttamento e oppressione, confondendo ogni conflitto come conflitto strutturale e

¹²⁰ *Ivi*, p. 65. Corsivo e sottolineature (a sostituzione dei segni di Recupero) propri della fonte primaria.

¹²¹ *Ivi*, pp. 65-66. Sottolineature e corsivo propri della fonte primaria.

«in quanto tale portatore della soluzione socialista». I compagni di «Quaderni Rossi» invece peccavano nel rifiutare del tutto l'orizzonte programmatico, rifiutando di fatto di definire un ruolo qualsiasi della classe operaia all'interno del movimento di massa e nella prospettiva socialista. Rifiutavano così il problema dell'organizzazione poiché non davano motivo agli operai di organizzarsi diversamente da come lo erano già dentro ai sindacati, che erano oppressivi e senza alcuna prospettiva rivoluzionaria.

Tutti questi gruppi si dichiaravano maoisti, agli occhi di Falcemartello fraintendendo totalmente il vero insegnamento di Mao, che poneva al primo posto due principi: la fiducia nella capacità creativa delle masse e la priorità della politica specialmente sull'economia. Il marxismo leninismo di Falcemartello (che sarà poi di Servire il popolo) non si poneva dunque solamente nell'alveo di una ristretta ortodossia marxista leninista ma accoglieva il maoismo nel suo bagaglio ideologico, propendendo per la necessità, all'altezza del 1968, di dare primato alla dimensione politica su quella economica e di conferire fiducia alle masse. Si rimproverava alle altre ali rivoluzionarie discusse di non ritenere utile né opportuna la propaganda politica «sia su temi nazionali che internazionali. Questi temi vengono giudicati astratti per la classe, solo perché loro, questi compagni, li concepiscono in modo astratto, intellettualistico». La polemica di Falcemartello nei confronti degli altri gruppi celava, in conclusione, un grido disperato alla mobilitazione rivoluzionaria, che a seguito del Sessantotto si riteneva urgente e più che mai necessaria:

Il dato reale, disperante, è che la realtà sociale e il movimento spontaneo di protesta nei più svariati settori è generalmente molto più avanzato della nostra capacità (della capacità di tutti i «gruppi di sinistra»), di dare ad esso una risposta politica e programmatica, unificante. La disgregazione in gruppi e la quantità enorme di materiale che viene prodotto è indice appunto di come le avanguardie politiche si trovino di fatto ad arrancare con fatica dietro ai fenomeni sociali nuovi che lo sviluppo capitalistico in questi anni ha determinato. D'altra parte ci troviamo in una fase in cui si può dire che nessun gruppo sia in grado di ricomporre l'unità dialettica dei tre momenti della concezione marxista-leninista (avanguardia-proletariato-masse) nella prassi immediata, rispondente al momento storico attuale. Perciò riteniamo che da una parte debba essere condotta una grossa azione critica sul piano teorico e ideologico, e dall'altra che tutti questi fattori ci debbano spingere subito ad intervenire politicamente ovunque possibile, sulla base di quella impostazione che tendiamo ad individuare come l'unica correttamente rivoluzionaria. [...] Si tratta in sostanza di riuscire a mettere in moto un meccanismo in cui ogni parte riesca a trovare il suo ruolo, il suo equilibrio necessario, la sua giusta funzione storica di prospettiva. Tutto questo non è certo facile e richiede prima di tutto una azione costante, un continuo sviluppo teorico, una solida struttura di quadri militanti. Quest'ultimo aspetto soprattutto è quello che contraddistingue un gruppo rivoluzionario da un gruppo di semplici intellettuali di sinistra. Nel concetto di militanza si racchiude quello dell'autodisciplina, della solidità del gruppo, e la garanzia della continuità necessaria allo sviluppo dell'azione rivoluzionaria. [...] Sintetizzando queste prime considerazioni riteniamo che sia necessario: a) *operare con i primi embrioni di programma, facendo maturare l'avanguardia al ruolo di dirigenza politica e organizzativa che le compete, creando i primi nuclei di operai coscienti, generalizzando l'idea e la coscienza socialista;* b) *coprendo tutte le esigenze dei diversi settori sociali, rispondendo e collegando ogni esplosione e ogni conflitto, far maturare in ogni settore di massa la coscienza soggettiva negli individui della*

necessità di una direzione proletaria e di una soluzione socialista, spingendo a una lotta a fondo contro il regime borghese, utilizzando contemporaneamente tutte le sue contraddizioni interne; c) prefigurare nella lotta gli strumenti di massa di un potere alternativo, facendo penetrare le idee nel movimento e portando il movimento a far proprie queste idee attraverso la lotta¹²².

È evidente come Recupero dovette sentirsi moralmente e politicamente obbligato a intraprendere la strada dell'organizzazione rivoluzionaria, non potendo più permettersi, alla luce del Sessantotto, di rimanere un «semplice intellettuale di sinistra». La meticolosità del suo carattere, i cui tratti abbiamo visto evolversi nel corso dei suoi vent'anni, a fianco delle esperienze politiche e intellettuali della sua formazione, dovette senz'altro essere profondamente colpita da quella frase, per l'appunto evidenziata – nello specifico – da un netto rettangolo rosso, secondo cui «nel concetto di militanza si racchiude quello dell'autodisciplina». Questo esigeva un partito marxista leninista e – lo si appurerà meglio nel terzo capitolo – questo esigeva in particolare Servire il popolo, dalle sue origini nell'Unione dei comunisti fino al suo apice e al suo epilogo nel Partito comunista marxista leninista italiano. Senza dubbio, per comprendere meglio il senso dell'adesione di Nino Recupero a un tale progetto, è indispensabile tenere presente questo retroterra teorico-politico che abbiamo visto evolversi nella seconda metà degli anni Sessanta, che dotava Recupero di quello spessore filosofico adatto a vestire i panni di un'avanguardia rivoluzionaria. Il prezzo che questa scelta dovette costare fu senza dubbio molto alto; l'ANR stesso, nella sua vastità e complessità, ne è una viva testimonianza. Viva testimonianza ne sono anche le memorie di Anna Vio, che più volte ha ricordato le difficoltà che la vita del «rivoluzionario di professione», intrapresa da lei e suo marito negli anni Settanta, recava con sé: difficoltà materiali, esistenziali, personali, professionali, affettive, organizzative, familiari e, nel senso più ampio possibile, politiche.

L'orizzonte teorico-organizzativo appena scandagliato è emerso dalla lettura del numero 9 di «Falcemartello», uscito nel marzo 1968; il supplemento a tale numero fu pubblicato nel luglio dello stesso anno e fu curato, con tutta probabilità, da Nino Recupero. In quanto supplemento esso si presenta in una veste decisamente più ridotta della rivista, secondo un formato da quotidiano in sole quattro grandi e dense facciate stampate in fronte retro, intitolato «Falcemartello. Mezzogiorno Isole» e pieno di spazi para-testuali colorati in rosso. Il sottotitolo lo segnala quale *Organo del gruppo marxista leninista Falcemartello* e, sopra a due grandi quadrati rossi riportanti citazioni di Lenin e

¹²² Ivi, p. 67. Sottolineature e corsivo propri della fonte primaria.

Mao, compaiono due ulteriori intestazioni: *Proletari e popoli sfruttati di tutto il mondo unitevi*, e *La lotta è l'unica democrazia degli sfruttati*¹²³.

Il primo articolo, sottoforma di editoriale, è intitolato *Basta con la questione meridionale* ed è intestato da una scritta rossa che lo descrive come *Analisi delle classi e intervento politico nel Mezzogiorno*. Dopo un'introduzione dai caratteri terzomondisti di spiccata polemica anticapitalistica, non senza i consueti sprazzi polemici nei confronti dei revisionisti e riformisti, si prosegue con un paragrafo dedicato ai poli di sviluppo; il polo «a Taranto, a Bari, nella Sicilia Orientale» è indicato quale «nuova realtà del Mezzogiorno», realtà analizzata nelle sue profonde modifiche imposte dalla nascita stessa del polo, che «concentra su di sé gli investimenti e impedisce lo sviluppo del resto del paese creando sottosviluppo; [...] crea solo quelle infrastrutture (scuole, strade, servizi) che gli servono, impedendo la creazione delle altre; [...] cambia le abitudini e il modo di vita delle masse [...] ad esempio la natura dell'emigrazione»¹²⁴. Il successivo paragrafo di tale editoriale è dedicato nello specifico all'asse di sviluppo Catania-Siracusa, costruito

nella zona industriale attorno al porto di Augusta e a Priolo, con le raffinerie Rasiom (ESSO) e le industrie chimiche Sincat (Montedison). In termini di numero di operai impiegati si raggiunge al massimo la cifra di diecimila – quasi nulla, quindi, di fronte alla realtà di città industriali come Torino. Ma l'economia della zona ne è stata stravolta: e niente spiega meglio questo stravolgimento della visione della fabbrica che sorge in mezzo al deserto di campagne semiabbandonate. L'autostrada costiera è stata costruita da Catania solo fino alla fabbrica; le facoltà scientifiche dell'Università di Catania sono condizionate a servire le esigenze del polo di sviluppo. Dati i livelli di disoccupazione e di disoccupazione nascosta, essere impiegati alla Sincat è un privilegio, e ciò spiega anche la calma salariale, nonostante le retribuzioni incredibilmente basse, a causa della zona salariale, dell'alto costo dei trasporti e in rapporto alla nocività elevatissima del lavoro in fabbrica. La divisione tra i diversi settori della produzione, come pure tra operai chimici e operai delle ditte appaltate, impedisce la formazione della coscienza unitaria di classe tra gli operai. Mentre alla Rasiom i tecnici e i capi-reparto sono americani (e la polizia sorveglia costantemente gli ingressi), la Sincat può essere trasformata dall'oggi al domani in industria bellica. A poca distanza sta la base NATO di Sigonella, presidiata dalle armi americane: il rapporto tra politica estera e politica interna dell'imperialismo è anche troppo chiaro. Praticamente assente il sindacato: nelle discussioni davanti ai cancelli gli operai tacciano apertamente di tradimento le commissioni interne»¹²⁵.

Tale foglio curato da Recupero pertanto costituisce la testimonianza del tentativo dei rivoluzionari catanesi di seguire i principi operativi del gruppo marxista leninista Falcemartello, tentando cioè di creare collegamenti fra diverse tematiche di contestazione alla società capitalistica analizzata nel

¹²³ ANR, iic., f.3, p. 26. La citazione di Lenin riporta il testo seguente: «La creazione di un giornale politico deve essere il filo conduttore: seguendolo, potremo continuamente sviluppare, approfondire ed estendere l'organizzazione (cioè la organizzazione rivoluzionaria, sempre pronta a sostenere ogni protesta ed ogni esplosione)». Quella di Mao: «Dobbiamo andare fra le masse e imparare da esse, sintetizzare le loro esperienze in principi e metodi migliori e articolati, poi farli conoscere alle masse (propagandarli), appellarsi ad esse perché li mettano in pratica per risolvere i loro problemi e conquistare la liberazione e la felicità».

¹²⁴ *Ibidem*.

¹²⁵ *Ivi*, pp. 26, 29.

corso degli anni Sessanta; società che si percepiva, alla fine del decennio, pronta per essere avversata sul piano pratico dell'organizzazione rivoluzionaria. Tale foglio è importante anche perché sintetizza agevolmente, attraverso le svariate tematiche affrontate nei suoi diversi articoli, il senso della presenza di tutta una serie di documenti dell'ANR che testimoniano tali tentativi di collegamento fra più proteste sociali attraverso altre tipologie di fonti primarie, come ad esempio attraverso moltissimi volantini di diversa natura presenti in diversi faldoni che furono distribuiti nei luoghi di lavoro di diverse zone della costa orientale, nei luoghi di formazione, nei quartieri popolari di Catania. Ad esempio, alcuni articoli rivolti al movimento studentesco ne analizzano metodi e obiettivi, invitando alla canalizzazione rivoluzionaria della protesta; altri trattano di scuole popolari di quartiere messe in piedi per collegare le proteste piccolo borghesi degli universitari alla vita quotidiana di settori più ampi della popolazione; altri ancora toccano tematiche terzomondiste nel tentativo di disegnare un'interpretazione generale delle vicende geopolitiche in atto in chiave anti-atlantista; infine, alcuni articoli di particolare interesse descrivono la realtà socioeconomica di Lentini nel suo sviluppo pieno di contraddizioni, caratterizzato dalla produzione e distribuzione intensiva di agrumi. Si fa riferimento alle condizioni di miseria in cui versava la popolazione, alle condizioni igieniche terribili in cui si viveva, alle umiliazioni dei braccianti agricoli la cui esistenza era costantemente minacciata da un precariato disumanizzante, reso ancora più inaccettabile dallo spadroneggiare delle inutili commissioni interne sindacali che e dai partiti della sinistra storica che non tentavano di impedire in alcun modo le ingiustizie subite dai lavoratori del settore agrumicolo, minacciato anche da inspiegabili e loschi roghi di arance che danneggiavano la già precaria situazione lavorativa tanto degli agrumai quanto di un'altra categoria di lavoratori iper-sfruttati: i segantini, a cui sono dedicate alcune colonne di vera e propria inchiesta politico-giornalistica. Così era descritta la situazione in atto:

Le arance per essere spedite vengono incassettate e le cassette usate sono di legno anziché di plastica dato il loro basso costo di produzione, dovuto al fatto che nelle segherie dove vengono costruite sono impiegati come manodopera bambini dagli otto ai quattordici anni. Questi supersfruttati vengono ricambiati con una paga che va dalle 80 alle 140 lire per ora, e lavorano undici ore al giorno. Vengono picchiati e malmenati se sbagliano e spesso costretti a mangiare dentro le segherie, in mezzo alla segatura... trasportano carichi di legna che li sommergono e non sono rari gli incidenti spesso gravi causati dalla sega elettrica o dai ferri che tengono le cassette. Questi segantini, figli di braccianti o di contadini poveri, non conoscono che una vita misera. Dovendo scegliere tra il lavoro e la scuola che non potrebbero mai continuare, non hanno avuto esitazione, tra una scuola di merda e un lavoro che ti massacra (ma che ti fa avere duecento lire in tasca la domenica), meglio il lavoro! I segantini non conoscono le festività (lavorano anche la domenica) tranne quella di S. Alfio (patrono). Ma se per caso se la scordassero, il padrone devoto del santo, e fascista, la fa loro ricordare circa tre mesi prima con una trattenuta di 100 lire la settimana. [...] Tutto questo sotto la protezione delle forze dell'ordine, pronte ad intervenire contro di noi se, d'accordo con i segantini, tentiamo di farli scioperare il primo Maggio, (neanche la festa dei lavoratori per loro esiste), ma che non riescono a vedere minorenni se denunciamo il

fatto. Con il disinteresse sia della C. G. I. L. sia degli agrumai che lavorano nei magazzini a pochi metri dalle segherie, e che sono legati ai segantini perché sia gli uni che gli altri traggono lavoro dalle arance (per es. la bruciatura delle arance ha colpito sia gli agrumai che non hanno più niente da incartare e trasportare sia i segantini che non hanno più il contenuto per altre cassette). Il problema è allora quello di fare apparire chiaro il collegamento fra le due «categorie» e di inglobare nella lotta degli agrumai per il rinnovo del contratto, quella dei segantini per il contratto¹²⁶.

La realtà di sfruttamento dei segantini scoperta e denunciata a Lentini trova riscontro anche in numerosi volantini dispersi in più faldoni dell'ANR, così come si trovano dispersi altri volantini di protesta e di agitazione relativi ad altri luoghi di produzione agrumicola della costa orientale, come la zona di Acireale, storicamente improntata alla produzione di limoni¹²⁷.

Prima di dedicarsi, nel terzo capitolo del presente lavoro, ad alcune vicende chiave degli anni Settanta raccontate dall'ANR, è stato necessario fare minimamente accenno all'orizzonte socioeconomico in cui si muovevano i rivoluzionari catanesi alle soglie del decennio, dei principi ideali e organizzativi che li muovevano, nonché della storia relativa alla loro formazione politica. Ciò risponde a un'istanza storiografica sollevata da Barbara Armani nel 2005, che suggeriva di «comprendere, almeno in parte, le motivazioni ideali e sociali che alimentarono l'impegno politico di coloro che scelsero l'opzione della lotta armata e di coloro che, lucidamente, la rifiutarono» poiché da lei ritenuti, «sul piano storiografico, temi e obiettivi d'importanza critica»¹²⁸. Bisogna necessariamente anticipare che Nino Recupero fu fra coloro che, lucidamente, rifiutarono la lotta armata, concetto sul quale fra l'altro si è sviluppato un importante dibattito storiografico successivamente agli appelli di Armani e di cui si tenterà di dar conto alla luce dell'ANR. La storica ha anche suggerito di adottare le seguenti strategie di ricerca:

una storia reticolare dei movimenti e dei gruppi sarebbe un'importante chiave di accesso per la comprensione dei processi di radicalizzazione politica degli anni settanta. Sarebbe più agevole stimare, usando questo tipo di approccio, le capacità attrattive delle singole organizzazioni in relazione a un dato contesto; conoscere le strategie messe in campo dai vari gruppi in relazione alla congiuntura politica e al proprio campo d'azione; sapere qualcosa di più sui percorsi della militanza e l'apprendistato politico, sulle divergenze, o le contaminazioni, tattiche e teoriche fra differenti aree del movimento di protesta¹²⁹.

¹²⁶ Ivi, p. 27.

¹²⁷ Per il volantino distribuito a Lentini il 30 aprile 1968 in occasione dello sciopero del primo Maggio si veda ANR, vc., f. 12, p. 43; si veda anche il fascicolo vic., f.12 intitolato "1971 Rapporti di "interventi" fra le masse; si veda anche l'intero e corposo fascicolo vic., f.14 (311 pagine) sulle attività di massa fra l'autunno caldo e il 1971 patrocinate dall'Uci ml, come ad esempio l'*Inchiesta Sincat* in vic., f.14, pp. 97-100. Questi costituiscono solo alcuni esempi di fonti primarie sull'argomento, diffusissime in tutto l'ANR in maniera talvolta anche disordinata e dispersiva.

¹²⁸ Armani, Barbara, *Italia anni settanta. Movimenti, violenza politica e lotta armata tra memoria e rappresentazione storiografica*, in «Storica», 32, 2005, pp.41-82, p. 62.

¹²⁹ Ivi, p. 59.

La storiografia sulla sinistra rivoluzionaria è stata però sviluppata in maniera molto lenta nel corso dei vent'anni che ci separano dall'articolo di Armani, tentando di svilupparsi o secondo assi tematici attraverso i quali accomunare diverse organizzazioni, come ad esempio il tema del dissenso o quello della lotta armata, oppure attraverso lo studio specifico di determinate organizzazioni, magari in determinati momenti della loro vita politica¹³⁰. L'unico studio ad oggi esistente che risponda in maniera adeguata all'istanza posta da Armani nel 2005 circa «una storia reticolare dei movimenti e dei gruppi» è proprio la monografia di Francescangeli del 2023. Essa è frutto di un immenso lavoro di ricognizione bibliografica e archivistica, che ha condotto lo storico a fornire una utilissima panoramica delle galassie rivoluzionarie operative in Italia fra la Resistenza e gli anni Settanta. Nelle sue riflessioni introduttive sullo stato dell'arte, Francescangeli segnala infatti come «non esista una letteratura sufficientemente nutrita», caratterizzata per lo più «sul contesto generale (la crisi italiana, la “stagione dei movimenti”, ecc.)» oppure limitata «all'analisi di situazioni particolari», spesso vincolate ad un utilizzo parziale di fonti primarie¹³¹. È possibile, pertanto, affermare che lo storico fonda le sue tesi e le sue definizioni su una metodologia storica solida e rigorosa, evidentemente frutto di un lungo lavoro costantemente a confronto con importanti e complesse fonti primarie quali i rapporti di polizia dell'ACS. È utile pertanto riferirsi ad alcune sue considerazioni per poter accedere agli anni Settanta sulla base di determinate accortezze concettuali e terminologiche preliminari. Scrive lo storico:

Affrontando la questione delle periodizzazioni, dopo l'ovvia premessa che tale operazione è un procedimento del tutto soggettivo, la mia ipotesi è quella di suddividere tutto il periodo preso in considerazione, gli anni che vanno dal 1943 al 1978 [...] in due grandi periodi: «la stagione del vetero-libertarismo e del dissenso eterodosso» (1943-1964) e quella della «contestazione e dell'insubordinazione diffuse» (1965-1978). A loro volta, le due stagioni, possono essere suddivise in periodi più brevi: gli anni dell'opposizione all'Unità nazionale (1943-1948); gli anni del terzocampismo e del filo-titoismo (1949-1955); gli anni della destalinizzazione (1956-1960); gli anni dell'incubazione dell'operismo e del marxismo-leninismo (1961-1964); gli anni della politicizzazione terzomondista e della contestazione studentesca (1965-1968); gli anni della protesta operaia e della radicalizzazione dello scontro (1968-1974); gli anni del declino e della – quantomeno così percepita – violenza diffusa (1975-1977); l'anno (o gli anni) del terrorismo politico-organizzativo (1978 o, con la “coda”. 1978-1980). Come si può vedere, gli anni salienti della stagione della conflittualità armata (gli anni della violenza rivoluzionaria d'avanguardia o, altrimenti detti, del terrorismo) sono in parte fuori dalla periodizzazione proposta. Anche qui [...]

¹³⁰ Del primo tipo di studi fanno parte i testi di Donato, Gabriele, *La lotta è armata. Sinistra rivoluzionaria e violenza politica in Italia (1969-1972)*, Roma, DeriveApprodi, 2014; Sensini, Paolo, *Il dissenso nella sinistra extraparlamentare italiana dal 1968 al 1977*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2010; Fiume, Fabrizio, *Verso un futuro assoluto. La nuova sinistra in Italia fra utopia e tradizione*, Napoli, Giannini, 2007; Casini, Valentina, *Sinistra extraparlamentare e partito comunista in Italia (1969-1976)*, Tesi di Dottorato di ricerca in Politica, Istituzioni, Storia, Ciclo XXVII, relatore Stefano Cavazza, Università di Bologna, 2015; del secondo tipo fanno parte invece i volumi di Gambetta, William, *Democrazia proletaria: la nuova sinistra tra piazze e palazzi*, Milano, Punto Rosso, 2010 e Lenzi, Antonio, *Gli opposti estremismi. Organizzazione e linea politica in Lotta Continua e ne il Manifesto-Pdup (1969-1976)*, Reggio Calabria, Città del sole, 2016. Per una bibliografia completa e aggiornata si veda Francescangeli E., «Un mondo meglio di così», cit., p. 18, n. 8.

¹³¹ Cfr. Francescangeli E., «Un mondo meglio di così», cit., p. 18.

non per la determinazione di non considerare le formazioni armate degli anni Settanta-Ottanta come parte dell'insieme «sinistra rivoluzionaria», bensì perché ritengo – e le carte di polizia sull'ordine pubblico e i gruppi della sinistra rivoluzionaria stanno lì a dimostrarlo – che dopo il 1980, cioè nell'ultima fase dei cosiddetti «anni di piombo», la “partita” fosse già terminata (supplementari compresi). Peraltro, ritornando sulla questione delle definizioni, per qualificare gli anni che vanno dalla metà degli anni Sessanta ai primissimi anni Ottanta, ritengo incongrua l'espressione «anni di piombo» [...] poiché, per dirla in breve, il problema consiste nella pressoché esclusiva lettura di quegli anni attraverso il prisma della violenza politica (diffusa e a mano armata), creando, anche involontariamente, così l'effetto dell'oscuramento del *tutto* in ragione della *parte*. Un *tutto* che, sia osservando i soli processi conflittuali che le dinamiche dell'intera società italiana nel suo complesso, non fu solo plumbeo. Quegli anni, benché caratterizzati da forme conflittuali uniche, furono anche altro: non solo via Fani, il sequestro e l'uccisione di Aldo Moro, le azioni delle Brigate rosse o le stragi di Ustica e Bologna. Tuttavia, non trovo ugualmente adeguata la definizione – solitamente utilizzata da chi preferisce la locuzione «nuova sinistra» a «sinistra rivoluzionaria» o «extraistituzionale» di – «stagione dei movimenti» (in questo caso riferita al periodo 1965-1978), poiché sovrastima il ruolo dei *movimenti*, spesso rappresentati come “spontanei” e sovente dipinti in modo idilliaco, sottostimando quello delle organizzazioni, che qui in Italia, come già detto, svolgono invece la funzione fondamentale di incubatrici e galvanizzatrici del ciclo di protesta. Inoltre, in tale definizione, l'ingombrante presenza della violenza (sia diffusa che d'avanguardia) viene messa in secondo piano, se non espunta, assieme alla carica insorgente, antiautoritaria e disarticolante del protagonismo politico-sociale di quel quindicennio. Per definire gli anni che vanno dal 1965 al 1978/1980, osservati attraverso il prisma della conflittualità pubblica, preferisco dunque usare la già citata formula di «anni della contestazione e dell'insubordinazione diffuse». Se, in quanto critico delle impostazioni *sessantottocentriche*, non posso ovviamente essere d'accordo con l'espressione «lungo Sessantotto» (spesso utilizzata come variante di «stagione dei movimenti»), non ritengo comunque calzante la categoria [...] di «anni dell'azione collettiva» [...] perché ritengo che il dato maggiormente mutevole siano appunto i *repertori* [delle azioni collettive] e la loro *impetuosità* e non il requisito della *collettività dell'azione*, che fu invece un dato meno dinamico e, soprattutto, caratteristico anche di altre «epoche»¹³².

La novità della tesi di Francescangeli, dunque, è proprio quella di una lettura del Sessantotto come plasmato e rinforzato dall'operatività delle organizzazioni rivoluzionarie. Il caso catanese suffraga tale tesi, a giudicare dal ruolo svolto dal circolo Pintor a partire dal 1965. Francescangeli suddivide la propria argomentazione dedicando un capitolo al «quinquennio rosso (1965-1969)» che, in prospettiva anti-*sessantottocentrica*, legge il sorgere della maggioranza delle organizzazioni rivoluzionarie (dai più datati Pcd'I ml nel 1966 fino ai più recenti Avanguardia Operaia, Lotta Continua, Potere Operaio del 1968/1969) come risultante di un complesso intreccio storico fra sinistra rivoluzionaria e «anni della contestazione e dell'insubordinazione diffuse», fra un soggetto storico, o meglio una moltitudine imparentata di soggetti, e un'epoca, un contesto con determinate caratteristiche, in cui tali soggetti si trovarono a operare.

Per tornare alla storia di Recupero, di cui generalmente si ignora la vicenda, Francescangeli segnala che, benché si riconduca normalmente la nascita dell'Uci ml all'ottobre del 1968, il suo antefatto «può essere individuato nel congresso di Falcemartello, presieduto da Giangiacomo

¹³² *Ivi*, pp. 37-38. Corsivo proprio del testo citato.

Feltrinelli, tenutosi all'albergo *Master* di Sulzano, in provincia di Brescia, il 20 e 21 luglio 1968»¹³³. La presenza di Feltrinelli e il presagio di una struttura pronta a espandersi rese il congresso, partecipato da circa 110 persone, attentamente seguito dalle autorità di pubblica sicurezza; Francescangeli segnalò l'invio di una missiva da parte del prefetto di Brescia a numerose prefetture nazionali, fra cui quella di Catania. Non è facile determinare se Recupero sia stato fra i partecipanti catanesi al congresso, certamente esso si tenne a ridosso (possibilmente prima, dopo o durante) la partenza di Recupero per l'Inghilterra. È comunque probabile che quell'estate abbia costituito l'ultimo periodo in cui Feltrinelli e Recupero dovettero essere stati in contatto, a giudicare dall'assenza di altri carteggi fra loro nell'ANR e anche dal fatto che la presenza stessa di Feltrinelli, in quanto ingombrante, fu accantonata nei processi di costituzione dell'Uci ml a partire dal nucleo originario post-trotskista Falcemartello¹³⁴. Se è vero però che Falcemartello, strutturandosi nella direzione di un partito marxista leninista si spogliò delle origini trotskiste e quartinternazionaliste, è anche vero che è possibile affermare, se non con certezza, per lo meno con grossissime probabilità che Nino Recupero mantenne fede ai suoi ideali trotskisti anche nel corso degli anni Settanta.

A dimostrarlo stanno le già citate quattro lezioni dattiloscritte su *La teoria della rivoluzione permanente*, ciascuna di circa cinque dense pagine, significativamente senza data ma probabilmente risalenti intorno al 1971 o comunque ai primissimi anni Settanta¹³⁵. Le lezioni costituiscono un documento unico nel suo genere, dotate di una chiarezza storico-didattica molto limpida, di una valenza storico-politica decisiva e di uno spessore storico-filosofico peculiare e rilevante. Esse riconducono alle origini marxiane la teoria della rivoluzione permanente e la individuano quale più moderna e attualizzabile teoria della rivoluzione disponibile nella tradizione marxista ottoneovecentesca, con la quale Recupero dialoga costantemente e rispetto alla quale si pone

¹³³ *Ivi*, p. 203.

¹³⁴ Cfr. *ivi*, pp. 203-206.

¹³⁵ Cfr., ANR, viic., f.4, pp.15-34. Si veda in merito Giachetti, Diego, *I dilemmi di Trotsky*, Roma, Red Star Press, 2017. Il primo elemento che permette di sostenere che le lezioni risalgano ai primi anni Settanta, benché siano inusualmente senza data e perciò stesso probabilmente ritenute valide, utilizzate in maniera trasversale e magari anche rimaneggiate da Recupero nel corso degli anni di insegnamento, è la collocazione all'interno di viic f.4, un importante e vasto fascicolo costituito in realtà da un raccoglitore in plastica, piuttosto malmesso, di 221 pagine. Dopo un'iniziale presenza di documenti risalenti alla prima metà del 1966, periodo in cui Recupero doveva ancora laurearsi e perciò ancora in una condizione di studente (era del settembre 1966 la lettera a Maitan che lamentava la sua insofferenza al procrastinarsi della laurea), tutto il resto del fascicolo è popolato da documenti del 1970 e del 1971, per natura e tematiche del tutto affini al periodo di cui ci stiamo occupando. Un secondo e ancor più simpatico elemento è costituito da una fonte del tutto curiosa, afferente a quella tipologia di fonti "di vita quotidiana" di cui è puntellato l'ANR: si tratta di vic., f.14, p. 8, un disegnetto a penna rossa firmato «Chicho, CT 18-4-71». La firma è di Ciccio Giuffrida, amico e compagno storico di Recupero, anch'egli marxista-leninista, noto nell'ANR (nonché a Catania) per diverse composizioni di natura artistico-poetica. Il disegnetto è composto da una serie di sei figure che si evolvono, a partire da un fascio littorio, nel profilo caricaturale di Trotskij. Sotto ogni figura è presente una didascalia che indica «I°, II°, III°, IV°, V°, VI° e VI°, V°, IV°, III°, II°, I°, METAMORFOSI», a indicare la metamorfosi dei fascisti in trotskisti e viceversa. L'affettuoso foglietto è dedicato «al mio caro amico Nino Recupero, affinché rammenti e stia attento». Ciccio Giuffrida, evidentemente, sarà stato, intorno al 1971, fra quei marxisti-leninisti che utilizzavano l'epiteto di trotskista come un insulto, così da potersi rivolgere in maniera scherzosamente critica verso il trotskismo perdurante dell'amico Recupero.

implicitamente quale erede teorico-politico. Le lezioni sono caratterizzate da un piano argomentativo duplice e tanto complesso nella sua struttura quanto semplice nella sua scorrevolezza e leggibilità, duplicità riconducibile fondamentalmente a un alternarsi di argomentazioni esplicite e argomentazioni implicite, da espliciti riferimenti polemici nel tempo storico che divengono impliciti riferimenti polemici nel tempo presente, il tutto espresso linguisticamente in un complesso altalenarsi di tempi verbali che raccontano la storia attraverso talvolta l'esplicita e netta presa di posizione dell'autore, come nel caso della polemica anti-staliniana. Tali lezioni richiederebbero di per sé uno studio specifico e meriterebbero, essendo inedite, una propria edizione critica; qui si tenterà di darne conto in maniera necessariamente sintetica e conclusiva di un discorso volto a rendere intelligibili i contorni dell'intellettuale, del politico e dello storico Nino Recupero alle soglie della sua militanza marxista leninista degli anni Settanta.

La prima lezione racconta le origini storiche e sottolinea due aspetti fondamentali della teoria della rivoluzione permanente, la contestualizza nell'opera di Marx, la discute accennando a diverse posizioni del marxismo e si conclude con l'analisi delle posizioni di Lenin e di Stalin. La presentazione della teoria esprime una concezione di Recupero per cui essa varrebbe in sé e per sé, non in quanto meramente trotskista, andando a costituire una vera e propria riattualizzazione del trotskismo come strumento di accesso-allo e di comprensione-dello sviluppo storico:

La teoria della rivoluzione permanente, in genere poco nota e spesso deliberatamente falsificata o distorta, sintetizza la logica di sviluppo delle rivoluzioni moderne. Essa indica le tendenze delle fasi di completamento delle rivoluzioni borghesi e ne rileva le forze motrici; fissa le leggi della rivoluzione proletaria e del suo sviluppo mondiale. Connaturata al marxismo e già formulata essenzialmente da Marx, essa ebbe la sua elaborazione compiuta in una determinata circostanza storica¹³⁶.

Le origini storiche della sua elaborazione compiuta sono chiaramente indicate in riferimento alla figura di Trotskij, fra l'epoca della prima rivoluzione russa del 1905 e la stesura del libro omonimo vent'anni dopo. Il primo aspetto sottolineato da Recupero ha come obiettivo *esplicito* il mostrare la correzione (e corruzione) della teoria da parte delle deformazioni socialdemocratico-borghesi. Per Recupero il 1905 segna «la rottura della concezione meccanicista socialdemocratica, secondo cui la rivoluzione proletaria sarebbe avvenuta prima nei paesi più avanzati», poiché lì Lenin e Trotskij si sarebbero resi conto che «come i paesi arretrati [potevano] ricevere direttamente i più perfezionati prodotti della tecnica senza avere bisogno di ripercorrere tutto il cammino faticosamente percorso nei paesi tipici dello sviluppo industriale, così essi [potevano] elaborare le forme politiche e sociali più evolute senza dover passare attraverso il medesimo ciclo di elaborazione storica dei paesi

¹³⁶ ANR, viic., f.4, p. 15.

sviluppati»¹³⁷. Due concetti base inerenti al primo aspetto della teoria erano individuati da un lato nella direzione proletaria e non contadina del processo rivoluzionario (“la dittatura del proletariato”, nella sua formulazione politica) e dall’altro nel concetto leniniano di trascendenza, opposto radicalmente al concetto «meccanicista socialdemocratico» di rivoluzione parcellizzata per tappe distinte e separate:

Secondo la teoria della rivoluzione permanente è erroneo parlare di tappe nettamente distinte; in realtà si ha uno sviluppo ed una trasformazione – sulla base di un processo ininterrotto dalla prima rivoluzione [democratico-borghese] nella seconda [socialista]. Si ha quella che Lenin definiva “trascendenza”, cioè passaggio ad un livello superiore. In altre parole, per i paesi arretrati non si tratta di ripercorrere esattamente il ciclo storico normale dei paesi sviluppati. Se le tappe non saranno saltate, potranno tuttavia essere bruciate¹³⁸.

La tesi *implicita* sostenuta da Recupero nel trattare il primo aspetto della teoria è quella di sottolinearne l’intrinseca modernità, far valere il pensiero dialettico su quello meccanicistico, quello rivoluzionario su quello revisionista-socialdemocratico. Il secondo aspetto della teoria indagato da Recupero ha invece come obiettivo *esplicito* quello di restituire il senso della permanenza della rivoluzione, come obiettivo *implicito* quello di dimostrare l’efficacia attualizzabile della teoria, tema a cui avrebbero in seguito fornito molto materiale di riflessione la terza e la quarta lezione. Che la rivoluzione non potesse essere effettuata una volta per sempre ma dovesse essere permanente «e svilupparsi in tutti i campi (rapporti di proprietà, istituti politici, norme morali, costumi ecc.)» era per Recupero «l’aspetto meno discusso a parole [e] almeno generalmente ammesso», evidentemente importante per ben interpretare «i fenomeni degenerativi del primo stato operaio della storia, l’Urss»¹³⁹. L’esposizione marxiana del concetto di permanenza è fatto risalire da Recupero allo scritto londinese del 1850 *L’indirizzo della Lega Comunista Internazionale ai suoi membri in Germania*, suggerito come uno «scritto che ogni marxista dovrebbe conoscere». Recupero in questa sede individua, pertanto, nel Marx reduce dall’esperienza del 1848-49, nel giovane Marx, un carattere fondamentale del filosofo, quello in cui era forte il nodo problematico del rapporto fra teoria e prassi. Recupero legge Marx e ne individua l’essenza dove egli era stato più pratico e più politico, dotando di senso teorico tale momento pratico-politico. L’analisi di varie posizioni marxiste è breve e lapidaria, quasi sottoforma di rapidi appunti, indicò per esempio Luxemburg come «sostanzialmente d’accordo con le posizioni di Trotskij» e, «nel movimento operaio italiano» afferma che «Gramsci ha accennato polemicamente alle posizioni di Trotskij, deformandole in modo singolare. Non si può dire

¹³⁷ *Ivi*, p. 17.

¹³⁸ *Ivi*, p. 16.

¹³⁹ *Ivi*, p. 17.

si tratti da parte di Gramsci di un contributo degno di nota»¹⁴⁰. Su Lenin e Stalin, Recupero espresse vere e proprie valutazioni storico-politiche, sottolineando nel primo caso convergenze e divergenze con Trotskij, concludendo che «l'esperienza ha dimostrato che l'ipotesi di Lenin [in merito alla questione contadina] non si è realizzata e che quindi la previsione di Trotskij era più corretta» e sottolineando che dopo il 1917 lo stesso Lenin dovette rivedere le proprie concezioni «ponendosi sul medesimo terreno di Trotskij». Nel secondo caso, l'antistalinismo di Recupero risulta evidente quando afferma che «le critiche staliniane alla teoria della rivoluzione permanente sono basate sulla confusione e sull'ignoranza, nonché sulla deliberata falsificazione»; risalendo alla prima fonte staliniana del confronto con Trotskij, le *Questioni del leninismo*, «quando ancora [Stalin] polemizzava con Trotskij e non aveva sostituito alla polemica gli “argomenti” polizieschi, sfodera l'accusa, divenuta poi il cavallo di battaglia di tutti i pappagalli staliniani, secondo cui Trotskij sottovaluterebbe il ruolo dei contadini»¹⁴¹, concludendo poi con aspre critiche di contraffazione e falsificazione della teoria da parte di Stalin.

La seconda lezione presenta il terzo aspetto fondamentale della teoria della rivoluzione permanente, riguardante «il carattere internazionale della rivoluzione proletaria», che per Trotskij «comincia sul terreno nazionale, si sviluppa sull'arena internazionale e si compie nell'arena mondiale»¹⁴². Dopo una breve introduzione sulle origini otto-novecentesche di tale elemento internazionalista, nonché sulle sue precoci negazioni, Recupero procede con l'indagare «la base teorica» di tale e terzo aspetto della teoria, intimamente connesso con i fondamenti del marxismo:

Secondo Marx quale è il titolo di legittimità storica più elementare del socialismo? Il capitalismo, per le sue contraddizioni, non è più in grado di assicurare all'umanità un progresso indefinito delle forze produttive: il socialismo potrà invece assicurarlo, stabilendo l'unità economica mondiale. Il capitalismo crea il mercato mondiale, ma tale mercato non è che l'arena di contrasto fra le unità economiche nazionali. Il capitalismo non è in grado di distruggere le barriere nazionali e sinché esso sopravviverà sarà perciò impossibile la vera unificazione della economia mondiale. Se il compito storico basilare del socialismo è quello di instaurare l'unità economica mondiale, dal punto di vista della teoria marxista la tesi del socialismo in un paese solo è una contraddizione in termini¹⁴³.

La confutazione di Recupero della possibilità teorica del socialismo in un paese solo si struttura secondo due metodi argomentativi: un'argomentazione in positivo e un'altra (più lunga) confutazione per assurdo divisa in quattro punti. Tale parte del testo dattiloscritto risulta piuttosto logora e alcune parole rimangono di difficile decifrazione; tuttavia, si comprendono critiche alla situazione di

¹⁴⁰ *Ivi*, p. 18.

¹⁴¹ *Ibidem*.

¹⁴² *Ivi*, p. 20.

¹⁴³ *Ibidem*.

autarchia che un paese socialista isolato dovrebbe subire, critiche alla sua sudditanza verso le leggi del mercato mondiale capitalista, critiche all'enorme sforzo economico richiesto dall'apparato militare-difensivo e critiche alle inevitabili carenze culturali e materiali di tale situazione isolata. Un successivo paragrafo della seconda lezione è dedicato all'analisi dell'esperienza dell'URSS, letta quale «conferma sperimentale della validità del terzo aspetto della teoria della rivoluzione permanente e quindi una confutazione della tesi staliniana del socialismo in un paese solo»¹⁴⁴. Avendo posto le necessarie premesse teoriche, l'argomentazione di Recupero vira nella direzione della critica alla mistificazione che la degenerazione staliniana portava necessariamente con sé, dedicando un paragrafo al «significato reale della teoria staliniana e le sue conseguenze», così introdotto:

La teoria del socialismo in un paese solo può essere confutata teoricamente e dimostrata falsa dal punto di vista degli interessi storici del proletariato. Ciò nonostante essa ha una sua validità "ideologica", cioè un suo reale significato. È una teoria sorta in un periodo di riflusso rivoluzionario, di involuzione burocratica incipiente dello stato operaio isolato. È formulata non dal proletariato ma dalla burocrazia. Per la burocrazia è "vera" e può essere tradotta in questi termini più reali: la burocrazia può benissimo vivere e svilupparsi in uno stato operaio isolato, anzi questa è la condizione della sua esistenza e del suo fiorire¹⁴⁵.

Le conseguenze di tale teoria sono scandite in quattro punti, concernenti: la negazione dell'internazionalismo proletario e la conseguente affermazione di un suprematismo messianico dell'URSS; la mondialità della rivoluzione intesa non come necessaria ma come mera circostanza favorevole; la trasformazione dei partiti comunisti in guardia di frontiera dell'URSS e in suoi agenti diplomatici; la subordinazione e lo sfruttamento economico e politico dei paesi di frontiera dell'Europa orientale da parte della burocrazia al potere. Recupero procede poi con l'esposizione della posizione di Trotskij che, insieme a Lenin e ai principali dirigenti bolscevichi, aveva espresso e condiviso il concetto secondo il quale la rivoluzione sarebbe dovuta scoppiare per lo meno anche in Germania, pena la condanna precoce della rivoluzione russa. Ciò conduce Recupero, prima di concludere con alcune riflessioni sulla rivoluzione cinese prodromiche alla sua discussione più approfondita nella terza lezione, a fissare una distinzione concettuale ritenuta fondamentale:

Dire stato operaio non è la stessa cosa che dire stato socialista. Stato operaio è lo stato in cui il proletariato ha conquistato il potere politico e tale qualifica può valere fin dall'indomani della conquista del potere. Stato socialista indica invece la fase conclusiva, un punto di arrivo di tutto un processo, indica l'istaurazione effettiva di tutta una serie di rapporti economici, politici e sociali. Trotsky non ha mai negato che possa esistere uno stato operaio isolato, cioè che il proletariato possa conquistare il potere in un solo paese e tenere per tutto un periodo di tempo. Quello che ha negato è che uno stato operaio isolato possa arrivare alla vera e propria instaurazione di una società socialista. [...] I rapporti di forza, data anche la situazione mondiale,

¹⁴⁴ *Ivi*, p. 21.

¹⁴⁵ *Ivi*, p. 22.

giuocarono a favore di Stalin e della burocrazia, contro Trotsky e la frazione di sinistra. Ma sarebbe assurdo ricavarne una smentita alla teoria della rivoluzione permanente, come sarebbe assurdo, ad esempio, interpretare una vittoria reazionaria come una confutazione della teoria socialista¹⁴⁶.

La complessità di queste lezioni di Recupero cresce di misura man mano che dal piano più strettamente teorico-concettuale si passa al tentativo di calare sul piano storico-sperimentale i concetti della teoria della rivoluzione permanente fissati nelle prime due lezioni. La terza e la quarta lezione, infatti, riguardano casi storici specifici propri delle rivoluzioni socialiste novecentesche, lette e interpretate al fine di convalidare la teoria trotskista sposata da Recupero. Non è facile nemmeno stabilire con precisione per quale occasione furono concepite queste lezioni, anche se il timbro e alcune locuzioni (presenti soprattutto nella terza e nella quarta lezione) quali «il nostro movimento» e «certi compagni» lasciano intuire il fatto che il pubblico per cui dovettero essere state pensate dovesse essere tendenzialmente stato proprio di un contesto di partito piuttosto che di un contesto accademico. In merito a ciò, sarebbe possibile, nonché interessante, pensare di indagare la questione dell'incidenza dei discorsi politici di Recupero nell'ambito professionale universitario, in cui lavorò a partire dalla fine degli anni Sessanta, attraverso un confronto con i documenti presenti alla Biblioteca della Società di Storia Patria per la Sicilia Orientale, che conserva ma non rende ancora accessibili le carte (forse in maggioranza) accademiche di Recupero donate dai familiari successivamente alla sua dipartita nel 2003¹⁴⁷. È comunque un tema interessante da rilevare tanto sul piano storico-politico quanto su quello biografico-intellettuale il fatto che Recupero abbia tentato di interpretare lo sviluppo storico in maniera così radicalmente fedele alla teoria trotskista della rivoluzione permanente, al di là della platea a cui tale tentativo dovesse essere stato rivolto, data la ricchezza stilistica e contenutistica che caratterizza queste lezioni. La terza lezione, dedicata all'analisi della rivoluzione jugoslava e al significato della rivoluzione cinese, fornisce in merito un incipit degno di nota:

I grandi avvenimenti, con la pressione che esercitano sulle coscienze, frequentemente inducono a mutare o a rettificare criteri e principii: polverizzano le teorie empiriche e approssimative, le pseudo-teorie. E smentiscono pure le interpretazioni false o inadeguate delle teorie scientifiche. Quest'ultimo caso vale per la teoria della rivoluzione permanente, che esce dalla prova dell'esperienza più recente confermata nei suoi aspetti essenziali e ad un tempo liberata dalle

¹⁴⁶ *Ivi*, p. 23.

¹⁴⁷ In una determinata fase della presente ricerca, successiva all'incontro con Anna Vio e in occasione del già ricordato convegno in *Omaggio a Nino Recupero tra storia, politica e editoria a 20 anni dalla scomparsa*, tenutosi presso il Dipartimento di Scienze politiche e sociali dell'Università di Catania il 15 dicembre 2023, ho avuto l'occasione di aiutarla a depositare i faldoni del suo archivio privato relativi alla sua militanza femminista presso la suddetta biblioteca. In tale occasione, sono venuto a conoscenza della presenza di altri documenti di Recupero lì presenti oltre a quelli dell'ANR, genericamente indicatimi come per lo più di natura accademica. Purtroppo, il personale della biblioteca non concede la consultazione di tali materiali poiché non ancora inventariati, per cui ad oggi rimangono lì giacenti e non consultabili, insieme a quelli di Anna Vio, depositati da me e dalla proprietaria nel dicembre del 2023.

interpretazioni superficiali e approssimative: confermata ed arricchita di un contenuto storico concreto. In altre parole, la logica interna degli eventi grandiosi dell'ultimo decennio si è svolta nel senso indicato dalla teoria della rivoluzione permanente, che continua perciò a suggerire i criteri più validi per la comprensione della nostra epoca. Vediamo ora come possiamo ricavare questa lezione dalle esperienze più significative¹⁴⁸.

Non è questo il luogo per analizzare nel dettaglio le innumerevoli sollecitazioni di Recupero sui fatti specifici della rivoluzione in Jugoslavia, né quelli relativi alla Cina, né quelli relativi a Cuba, questi ultimi propri della quarta lezione. Basti per ora rilevare l'estrema raffinatezza e complessità del discorso, scandito in paragrafi e sottoparagrafi molto densi e dettagliati, sondanti «fatti essenziali» e «significati degli avvenimenti», «coscienza teorica» degli attori in campo, quali il partito comunista jugoslavo, e il fallimento delle derive staliniste inquinanti gli eventi, letti e analizzati nelle loro degenerazioni alla luce del medesimo impianto teorico che si è cercato di delineare. La quarta e ultima lezione, secondo le parole dello storico e militante rivoluzionario,

può essere sintetizzata in tre punti: 1) l'esperienza particolare della rivoluzione coloniale, cioè l'esperienza cubana; 2) il significato che la teoria della rivoluzione permanente ha ancora oggi in un paese capitalistico avanzato come l'Italia; 3) il significato attuale del terzo aspetto della teoria della rivoluzione permanente, cioè il suo aspetto internazionale¹⁴⁹.

A Cuba Recupero dedica tre dense pagine volte a convalidare aspetti particolari e generali della teoria trotskista, come il caso del concetto leniniano di trascendenza, un trapasso a contenuti socialisti più alti che, a Cuba, si sarebbe verificato «in maniera addirittura clamorosa»¹⁵⁰. Gli ultimi due paragrafi sono dedicati significativamente al caso italiano e all'importanza e all'attualità del terzo aspetto della teoria, l'internazionalismo. Sono l'evidente prova del fatto che Recupero e la sinistra rivoluzionaria furono profondamente convinti, negli anni Settanta, che esisteva «maturità di condizione per la rivoluzione socialista»¹⁵¹.

Le critiche al revisionismo e al riformismo maturate nel corso degli anni Sessanta, vissute attraverso il confronto reale con le persone reali che a Catania costituivano la sinistra storica, raggiungono qui la consapevolezza teorica e la lucidità analitico-politica di una visione di insieme diretta all'organizzazione rivoluzionaria, ben consapevole delle radici delle storture proprie della realtà con la quale si sarebbe dovuta necessariamente scontrare una militanza politica che si volesse rivoluzionaria. Ciò valeva tanto sul piano locale quanto su quello mondiale: il terzomondismo, tema classico della protesta Sessantottesca, cede quell'impronta propagandistica parzialmente immatura che ancora caratterizzava il circolo Pintor per assumere i contorni di un progetto teorico-politico di

¹⁴⁸ ANR, viic., f. 4, p. 25.

¹⁴⁹ *Ivi*, p. 29.

¹⁵⁰ *Ivi*, p. 30.

¹⁵¹ *Ivi*, p. 32.

fondo basato sulla teoria della rivoluzione permanente. O meglio, il concetto di propaganda muta forma svuotandosi del significato negativo e denigratorio del senso comune per assumere quel significato che abbiamo visto maturarsi nella riflessione di Falcemartello: propaganda come attività di formazione teorica delle avanguardie rivoluzionarie utile all'agitazione, intesa quale strumento di conquista delle masse alle idee rivoluzionarie. Dentro al concetto di propaganda si inseriva dunque tutto il travaglio concettuale che abbiamo visto maturarsi in Recupero e che i militanti della sinistra rivoluzionaria dovettero necessariamente attraversare per percepirsi ed essere percepiti come dei veri militanti rivoluzionari, travaglio fatto di studio e di pratica politica, di abitudine alla dimensione collettiva e di rispetto dei ruoli che questa comportava, specialmente per le formazioni marxiste leniniste. Ciò accadeva in un'epoca storica molto complessa e difficile: è ampiamente e trasversalmente condivisa l'idea secondo la quale gli anni Settanta costituirono un'epoca periodizzante per l'intera storia contemporanea.

Capitolo terzo.

Difficili anni Settanta

3.1 Servire il popolo

L'intento principale di questo terzo e ultimo capitolo è quello di dar conto della difficoltà insita agli anni Settanta. È possibile suddividere tale difficoltà tanto sul piano storico generale quanto su un piano storico specifico e particolare. Per quanto riguarda il primo caso, la difficoltà generale degli anni Settanta è a sua volta suddivisibile in due ulteriori sensi: il piano generale della storia degli anni Settanta e quello altrettanto generale della storiografia sugli anni Settanta. Per quanto riguarda il secondo caso, la difficoltà particolare e specifica degli anni Settanta è anch'essa suddivisibile in due ulteriori sensi, relativi a *questo specifico* caso storico: da un lato nel senso della storia di Nino Recupero e della sinistra rivoluzionaria che la sua vicenda illumina; dall'altro lato nel senso della difficoltà insita nell'atto storiografico di scriverne la storia alla luce dell'ANR e della sua complessa composizione per quanto specificatamente attiene alla disposizione e alla mole dei materiali documentari dentro i faldoni relativi agli anni Settanta. Per quanto riguarda, nuovamente, il primo caso, si esplicita sin da subito che l'obiettivo primario di questo terzo capitolo non vuole assolutamente essere quello di tentare un bilancio critico *generale* né della storia del decennio né della relativa storiografia, operazione che richiederebbe ben altre risorse di quelle a disposizione. Si giudicherà altresì raggiunto l'obiettivo del capitolo qualora si sarà riusciti a dar conto, di volta in volta e in merito ai nuclei tematici emergenti da ciascuna fonte primaria selezionata, delle difficoltà generali e particolari che la complessa storia degli anni Settanta porta con sé nonché delle difficoltà storiografiche emergenti da un confronto pur necessario con gli avvenimenti e con le loro interpretazioni. Sarà dunque indispensabile un dialogo continuo e selettivo con la ormai vasta storiografia sugli anni Settanta nell'atto di analizzare le fonti primarie, che esigono però di svolgere in questo studio il ruolo di protagoniste. Qui veniamo, nuovamente, al secondo caso nelle sue due declinazioni, quella cioè di considerare le difficoltà che si presentarono a Nino Recupero negli anni Settanta e quella di considerare la difficoltà nel rintracciarle con ordine nell'ANR, problema assolutamente non indifferente. Evidentemente tutti i piani sopra indicati si intersecano inestricabilmente nel garbuglio della storia: riuscire a rintracciare un filo rosso che li leghi e li espliciti

in maniera comprensibile passa necessariamente attraverso una disamina dell'ANR talvolta meno analitica rispetto a quella svolta nel corso dei primi due capitoli.

Per meglio comprendere la natura di tale e specifica difficoltà storiografica da affrontare per rintracciare i contorni della storia di Recupero, è utile tenere in mente, per lo meno per grandi linee, la natura e l'identità dei venticinque faldoni dell'ANR¹. Come già ricordato all'inizio del primo capitolo, è utile ribadire quanto l'intento di Recupero nel predisporre il suo archivio rispose, a metà degli anni Novanta, a un'evidente esigenza sistemica già riscontrabile a un primo e immediato sguardo globale all'intera parete ospitante i faldoni ordinati al Monastero dei Benedettini. Tale esigenza sistemica è a sua volta riscontrabile, come si tenta qui di mostrare, nell'ordine interno dei fascicoli e nelle tracce, nei segni, nelle indicazioni e nei suggerimenti di cui Recupero puntellò le sue carte in diversi tempi, tanto nel corso dei decenni in cui furono prodotte quanto nel corso dei mesi in cui furono predisposte a fondo d'archivio da donare alla biblioteca comunale di Catania. Rintracciare tale ordine, per quanto apparentemente semplice dato il fatto che non è comune per uno storico lavorare su carte d'archivio così ben ordinate e predisposte, costituisce invece un elemento di difficoltà ulteriore e riconducibile alla natura di tale ordine e di tale intento sistemico di Recupero, operazione complessa tanto nelle intenzioni quanto negli esiti. Si tratta cioè di rintracciare i diversi tempi di Recupero, di distinguerli e di riconoscerli per interpretarli correttamente. Se da un lato tutto ciò contribuisce a una migliore caratterizzazione di Recupero come individuo e come intellettuale, dall'altro lato si pone il problema dell'accesso corretto a tale ordine mentale e materiale con adeguati strumenti interpretativi, operazione in sé complessa per la natura stessa degli intrecci di difficoltà storiche e storiografiche di accesso agli anni Settanta e per la consapevolezza che lo stesso Nino Recupero aveva di tale complessità di contesto. Egli fu sempre molto attento a tentare in tutti i modi di non essere frainteso in quanto rivoluzionario di un certo tipo, di non essere confuso con altre ali del movimento, anch'esse (chi più e chi meno) documentate dall'ANR sia a livello siciliano che a livello nazionale. Tentò di dotare di senso la sua adesione fedele e coerente alla discussissima Unione dei comunisti italiani marxisti leninisti (dal 1972 Partito comunista marxista leninista italiano) e tentò di dotare di senso il concetto teorico e pratico di servire il popolo.

Tutti questi tentativi prendono forma materiale e documentaria in migliaia, decine di migliaia, di pagine di documenti molto eterogenei. Per grandi linee, i faldoni 1-6, che sono stati maggiormente utilizzati per la stesura dei primi due capitoli, sono molto corposi e contengono i documenti per lo più relativi al decennio Sessanta di cui si è parlato. Tale dato non è da intendersi con eccessiva

¹ Nella versione digitalizzata dell'ANR, di cui i pdf dei faldoni relativi agli anni Settanta forniscono una riproduzione pedissequa e completa dell'originale cartaceo, ho riprodotto anche due immagini globali dell'intero fondo d'archivio, che lo mostrano nella sua completezza e nel suo ordine di scaffalatura, con i dorsi dei faldoni preparati dallo stesso Recupero ben visibili tutti insieme e ben distinguibili in numero, ordine, titolazione e grandezza.

precisione poiché non sempre a una indicazione contenutistica su dorso di faldone o su copertina di fascicolo corrisponde esattamente materiale afferente all'indicazione stessa. Ciò è riconducibile probabilmente a due motivi principali: da un lato il fatto che l'immensa mole di documenti debba essere stata accorpata dallo stesso Recupero in maniere talvolta frettolose e rispondenti all'esigenza di donare i documenti in occasione di un trasloco che la sua famiglia affrontò proprio a metà degli anni Novanta quando fu donato il fondo²; dall'altro lato un certo disordine potrebbe essere dovuto al fatto che, come ricordato all'inizio del primo capitolo, per diversi anni successivi alla donazione dell'ANR i faldoni giacevano in maniera disordinata, talvolta aperti, in due punti diversi del corridoio degli elefanti della biblioteca, fino a quando non trovarono migliore sistemazione grazie alla scelta della direttrice Carbonaro di sistemarli negli ex alloggi del custode della biblioteca, sotto la scala di accesso all'ingresso ovest del Monastero. I faldoni 7-8, come già ricordato nel secondo capitolo, contengono documenti quasi del tutto in lingua inglese, relativi alla permanenza in Inghilterra del 1968-1969; sono quelli di più ridotte dimensioni, conservati in scatole di cartone più piccole rispetto ai consueti raccoglitori dell'ANR. I faldoni 9-16 sono invece i più grandi e corposi di tutti, relativi per lo più agli anni Settanta con particolare attenzione agli anni 1969-1977. Il primo di questa serie, il faldone 9, contiene (anche secondo l'indicazione stessa di Recupero) diversi «materiali per la storia elettorale»: una serie di documenti politici, rassegne stampa, periodici locali e nazionali, appunti manoscritti eccetera, che si concentrano sulle elezioni regionali, amministrative e politiche del 1970, del 1971, del 1972, del 1975 e del 1976. I faldoni 10-15, su cui maggiormente insisterà specialmente il primo paragrafo di questo terzo capitolo, sono tutti contrassegnati sul dorso dall'indicazione di contenere documenti sul Pcmli (ma in realtà anche sull'Uci e su svariati altri gruppi rivoluzionari) dal 1971 al 1975 (ma in realtà anche degli anni 1969-1970 e 1976-1978). L'ultimo faldone di questa serie, il faldone 16, contiene (come anche il faldone 5, il faldone 22 e altri) una immensa mole di periodici *non indicizzati* nei cataloghi bibliotecari locali o nazionali, periodici spesso molto rari e per la cui consultazione, ad oggi, lo studioso siciliano deve necessariamente spostarsi tendenzialmente da Roma in su per reperirli in biblioteche e centri documentari pubblici. Il faldone 16 contiene documenti relativi ad altri «gruppi marxisti leninisti», fra cui, a titolo d'esempio, quelli del PCd'I m-1 (Partito comunista d'Italia marxista leninista), fondato nel 1966 e poi divisosi in linea rossa e linea nera, rappresentate rispettivamente dai periodici (presenti nell'ANR) de «Il Partito» e «Nuova Unità», da non confondersi con i marxisti leninisti di Servire il popolo³. I faldoni 17-21 contengono materiale

² Tale occasione mi è stata indicata da Anna Vio, che ripercorrendo le sue memorie degli anni sui quali ho avuto il privilegio di conversare con lei, ha ricordato del trasloco da una casa all'altra di Catania come momento decisivo per la costruzione dell'ANR.

³ Cfr. Francescangeli, Eros, «Un mondo meglio di così». *La sinistra rivoluzionaria in Italia (1943-1978)*, Roma, Viella, 2023, pp. 203-215.

variegato per natura e per datazione, e costituiscono anch'essi una serie di faldoni di cartone più piccoli rispetto alla norma: i faldoni 17 e 18 contengono per lo più materiale trotskista degli anni Sessanta e i periodici della IV Internazionale e di «Bandiera Rossa»; i faldoni 19-21 contengono un insieme eterogeneo di opuscoli e documenti volanti di tutto il decennio Sessanta, motivo per cui per tutta quest'ultima serie di faldoni, nell'ANR digitale, non sono stati predisposti pdf specifici per fascicoli (non essendovi fascicoli all'interno) ma un unico pdf rappresentante (come specificato nell'avvertenza iniziale) il contenuto generale del faldone stesso. Il faldone 22, corposo al pari dei faldoni centrali, contiene per lo più (ma non solo), come già accennato, importanti periodici relativi tendenzialmente alla seconda metà degli anni Settanta. Testimoniano l'evoluzione della natura della militanza di Nino Recupero con l'esaurirsi dell'esperienza marxista leninista. Dello stesso timbro sono caratterizzati gli ultimi tre faldoni dell'ANR, seppure con specificità peculiari che verranno sottolineate nel secondo e ultimo paragrafo di questo terzo capitolo. I faldoni 23, 23bis e 24 gettano infatti luce sulla fine di una storia e l'inizio di una nuova, periodizzazione indicata genericamente dallo stesso Recupero sul dorso di quest'ultima serie di faldoni come relativa agli anni 1977-1990. Sono faldoni interessanti che si distinguono vistosamente dal resto dell'archivio, genericamente indicati come tracce per l'approfondimento di tematiche successive alla stagione politica dei primi anni Settanta e relativi al femminismo, alla lotta alla mafia, al pacifismo, ai residui di maoismo dopo il '77, agli esiti semiclandestini dei gruppi dell'autonomia operaia che contribuirono – come si tenterà di documentare – alla criminalizzazione prima e alla rimozione collettiva poi di tutti gli «anni della contestazione e dell'insubordinazione diffuse». Non a caso, Recupero donò quest'ultima serie di tre faldoni qualche mese dopo la donazione principale dei faldoni 1-22 del 7 settembre 1994, il 24 gennaio del 1995⁴, a segnalarci il fatto che essi furono frutto di una riflessione successiva e continuativa nella costruzione sistemica dell'ANR.

Un'ultima notazione va fatta sul periodico di «Servire il popolo», notissimo settimanale dell'Uci prima e del Pcmli poi che costituì la cifra identitaria più forte per questo gruppo marxista leninista. Nino Recupero, da intellettuale ormai di un certo calibro nonché da quadro rivoluzionario, fu chiamato a vivere a Milano dal partito per entrare in redazione del periodico fra 1971 e 1972. Come si usava fare allora, gli articoli non venivano firmati per cui è piuttosto difficile distinguere i suoi contributi nei vari numeri. Ad ogni modo, ciò che è importante sottolineare in questa sede è che Recupero, ovviamente, possedeva tutta la serie del periodico, persino rilegata in maniera del tutto ordinata. Nel catalogo di scritti di proprietà letteraria della famiglia Recupero, approntato in occasione

⁴ *Nino Recupero. L'impegno civile di una vita. Catalogo di scritti, discorsi, interviste e documenti*, Quaderno n. 1, Introduzione di Salvo Torre, Edizione fuori commercio, proprietà letteraria riservata alla famiglia Recupero, Catania, 3 novembre 2004, p. 33.

del primo anniversario della morte, presente anche in calce all'ANR cartaceo solo in alcune parti fotocopiate relative all'archivio stesso, è indicato come nell'ANR dovesse essere stata presente anche tutta la serie di «Servire il popolo»⁵. Non è più o non è mai stato così: nel corso dell'anno di ricerche archivistiche passato a digitalizzare il fondo, ho tentato più volte di rintracciare in biblioteca con l'aiuto della direttrice Carbonaro l'insieme rilegato di «Servire il popolo»; più testimoni, vecchi compagni, parenti e conoscenti di Nino Recupero mi hanno confermato della necessità della presenza del periodico rilegato presso i faldoni dell'archivio, ma non ve n'è traccia alcuna. Anna Vio ha ricordato come avesse sentito dire qualche anno dopo la dipartita del marito, fra 2005 e 2010, che erano stati sottratti dall'ANR alcuni materiali. La direttrice Rita Carbonaro, responsabile della biblioteca già dalla fine degli anni Novanta, sostiene invece che tale informazione non è corretta, avendo lei stessa, da sola, provveduto al riordino del materiale dell'ANR durante il periodo di giacenza disordinata presso il corridoio degli elefanti, e che non le risultava alcun tipo di perdita documentaria dal fondo, concludendo perciò che «Servire il popolo» non dovesse mai essere stato effettivamente donato alle Biblioteche Riunite Civica e A. Ursino Recupero. Non è dato ad oggi stabilire, dunque, che fine abbia fatto questa raccolta del periodico, per lo meno finché non sarà possibile consultare gli altri nuclei di materiali ereditati da Recupero e depositati dalla famiglia dopo il 2003 fra la Biblioteca della Società di Storia Patria per la Sicilia orientale di piazza Stesicoro, probabilmente relativa a materiali accademici e professionali, e la Biblioteca “Giuseppe Giarrizzo” del Dipartimento di Scienze Umanistiche dell'Università degli studi di Catania, che dovrebbe contenere invece alcuni scatoloni di libri donati dai figli dopo la morte del padre. Entrambe le biblioteche non concedono la visione dei materiali poiché non catalogati. Tali incongruenze e difficoltà sono in parte anche dovute al fatto che l'ANR non è mai stato inventariato in maniera ufficiale e professionale da nessun archivista: la sua conservazione e diffusione si deve perciò alla cura del materiale da parte della direttrice Carbonaro che mi ha consentito, sotto sua visione e responsabilità, di consultare e digitalizzare il fondo con l'intento comune di diffonderlo e promuoverlo il più possibile. Tali difficoltà nel reperire «Servire il popolo», unitamente all'appena descritta immensità del materiale documentario consultato e digitalizzato, hanno impedito che per la presente ricerca si utilizzasse quale fonte primaria il suddetto periodico, anche per via dell'intento di concentrare l'attenzione nello studio globale dell'ANR. Ordine e disordine si mescolano inestricabilmente in questo fondo d'archivio, diventando l'uno il riflesso dell'altro tanto sul piano materiale-documentario quanto su quello immateriale e storico-eventuale.

⁵ *Ivi*, p.35.

Dopo l'anno e mezzo trascorso in Inghilterra, nell'autunno del 1969, Nino Recupero e Anna Vio, appena sposati nell'agosto dello stesso anno, tornarono a Catania⁶. Lì ritrovarono un gruppo di compagni con cui erano rimasti in costante contatto e che, dopo le esperienze del circolo Pintor e di Falcemartello, avevano proseguito il loro itinerario militante nella fondazione dell'Uci ml, organizzazione rivoluzionaria che, parallelamente ad altre, si stava strutturando a Catania intorno alla protesta studentesca e ai tentativi di collegamento con il movimento operaio anch'esso in mobilitazione crescente. Lo storico Mirco Dondi sostiene che la definizione di autunno caldo è stata «coniata dai conservatori con un preciso intento allarmistico» e che a differenza delle forme localistiche dei conflitti sindacali precedenti, «le lotte del '69 investono invece l'intero territorio nazionale e sono condotte con una determinazione sino a quel momento sconosciuta»⁷. Certamente investirono anche Catania e la Sicilia orientale: numerosi documenti dell'ANR testimoniano fra l'autunno del 1969 e quello del 1971 la vivacità del movimento studentesco e i tentativi, da parte della sinistra rivoluzionaria, di connessione con quei nuclei di classe operaia che già nel corso degli anni Sessanta erano stati individuati e avvicinati dal circolo Pintor.

Sul versante studentesco è possibile riferirsi, in merito a tale vivacità, alla lunga occupazione della Facoltà di Scienze di via Androne, che si protrasse per più settimane all'inizio del 1970: un denso opuscolo dattiloscritto, erede per forma e contenuti dei bollettini del Pintor prima e delle occupazioni delle facoltà umanistiche del 1968 poi, raccoglie il *Materiale di discussione elaborato durante le occupazioni dalle facoltà scientifiche*, ciclostilato il 25 marzo 1970 e contenente una lunga *Cronaca delle lotte* che documenta mobilitazioni dalla fine di gennaio alla fine di marzo e che

⁶ Per numerose informazioni relative specialmente agli anni esatti dei numerosi spostamenti che Nino Recupero affrontò con la famiglia fra anni Sessanta e Settanta, ma anche oltre, devo ringraziare l'aiuto costante di Anna Vio, che con la confidenza e l'amicizia che mi ha dimostrato ha consentito una ricostruzione più chiara di quegli anni complessi, ingarbugliati anche a causa dei continui spostamenti. Dalla enorme quantità dei documenti dell'ANR si possono trarre numerose, persino troppe informazioni fornite anche di datazioni precise, ma il collegamento diacronico e causale fra gli avvenimenti è reso difficile proprio dalla ingente quantità e dalla eterogeneità di nature delle fonti dell'ANR. Il suo aiuto ha costituito pertanto una chiave di volta nell'interpretazione stessa delle fonti primarie lasciate dal marito. In particolare, sono state due lunghe telefonate, una del 22 dicembre del 2023 e un'altra del 12 giugno 2025, che mi hanno permesso di ottenere preziosissime informazioni e cognizioni, unitamente ai tre giorni di gradevolissima e amichevole ospitalità presso la sua casa di Firenze nel novembre del 2024, nonché le ulteriori e sporadiche conversazioni colloquiali. Non sarebbe opportuno e nemmeno corretto definirle interviste non solo e non tanto perché non rispondono in maniera rigorosa e scientifica alla metodologia di ricerca propria della storia orale (anche se in un certo senso le si avvicinano), ma principalmente perché il rapporto confidenziale che ci ha legati rifugge dalle modalità comunicative dell'intervista scientifica.

⁷ Dondi, Mirco, *L'eco del boato. Storia della strategia della tensione 1965-1974*, Roma-Bari, Laterza, 2015, p. 122. Si veda in merito anche l'interessante saggio di Chianese, Gloria, *Crisi sociale e cultura operaia nel Mezzogiorno: dall'"autunno caldo" agli anni Settanta*, in Lussana F., Marramao G. (a cura di) *L'Italia repubblicana nella crisi degli anni Settanta*, vol. II, *Culture, nuovi soggetti, identità*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2003, pp. 565-598.

riguardarono occupazioni anche del rettorato e dell'orto botanico, nonché contenente riflessioni sugli «schemi di discussione per le commissioni di lavoro» e sulle diverse iniziative e rivendicazioni del movimento studentesco⁸. Sul versante operaio e in generale sul tema del tentativo di collegamento delle lotte dei lavoratori sfruttati di diversi settori con la vivacità del movimento studentesco, era l'Uci ml in Sicilia orientale a impegnarsi maggiormente, parallelamente a un nucleo radicale di giovani militanti del Psiup, che aveva costituito nella seconda metà degli anni Sessanta l'altra anima del circolo Pintor. Nella *Relazione al CP del 7/9/70 del compagno Ciccio G.*, il compagno-artista dell'Unione sottolinea che

due sono state le scelte politiche di fondo molto positive: il potenziamento della squadra Sincat, e dopo, la creazione di una squadra Z. I. La prima è stata caratterizzata da una mole di lavoro veramente notevole; l'impegno di quasi tutti i compagni è stato assiduo e il numero degli operai toccati sempre elevato. Da questo punto di vista la decisione negli ultimi tempi di toccare con il nostro intervento una serie di paesi ha ancora maggiorato questo numero in senso qualitativo. Bisogna vedere perché a questa buona base non hanno corrisposto risultati evidenti e soddisfacenti. [...] La classe operaia Sincat, come tutta la classe operaia meridionale, presenta delle caratteristiche abbastanza particolari. Principalmente essa presenta dosi di ribellismo, anarchismo, spontaneismo, veramente notevoli. L'aspetto positivo di questi difetti storici è la volontà di lotta che ci sta dietro. Il famoso sciopero dei 17 giorni del 63 segna un punto importante nella storia della Sincat. Da un lato, come aspetto positivo, la lotta organizzata, chiari obiettivi, la direzione accettata, una forte volontà di lotta. Dall'altro lato, come aspetto negativo, la mancanza di giuste acquisizioni dopo il tradimento di certi sindacalisti, dunque la sfiducia in toto contro l'organizzazione, il ritorno "teorizzato" al ribellismo (vedi blocchi stradali per Avola). L'autunno caldo segna un altro momento di flusso per la Sincat. La classe operaia partecipa alle assemblee, fa proposte alternative sulla conduzione dello sciopero, riesce a modificare di fatto il programma di sciopero che per lei non andava. Per riflesso i giovani quadri sorti in queste lotte niente avevano della stabilità che solo l'organizzazione può dare. [...] L'aspetto positivo di fondo resta però secondo me il gran numero di contatti presi dall'autunno ad oggi, numero che supera il centinaio. Con tutti gli errori fatti, con le false alternative che portavamo, con l'insufficienza dei compagni che facevano propaganda, questo dato assieme ad altri importanti [...] indica che in una certa parte della classe operaia Sincat esiste la volontà di organizzarsi. [...] L'atmosfera politica alla Sincat è tra le più eterogenee: la mancanza di direttive da parte dei sindacati [...] ha dato spazio alle teorie più assurde ed utopistiche [...] non [facendo] che favorire la disorganizzazione e la non crescita politica. La particolarità del movimento consiste nell'assenza di sindacalisti e quadri operai nel sindacato che si oppongono attivamente alla politica borghese del vertice. Cioè esistono le critiche, anche forti, ma si sacrifica tutto sull'altare dell'unità del sindacato. Cioè fino ad oggi l'alternativa al tradimento di certi sindacalisti è stata l'opportunismo di altri, che si sentono responsabili verso il sindacato (in ultima analisi verso la dirigenza borghese) e non verso il popolo. Questa la situazione particolare in cui dobbiamo intervenire. [...] Fino alla decisione della Conferenza provinciale di impiegare le migliori forze nelle grandi fabbriche, alla Sincat il lavoro procedeva a rilento [...] letteralmente alla meno peggio, con l'assiduità dell'intervento legata alla disposizione di uno o due compagni. Nelle lotte dell'autunno il nostro intervento, lotte e intervento che a livello nazionale dovevano portare la giusta linea della corrente rossa [Cgil rossa], appoggiava praticamente le spinte antiborghesi di certi strati della classe operaia nell'organizzazione dello sciopero e senza aggiungere nient'altro scavalcava anch'esso l'organizzazione, proponendo alternative non recepite e quindi [...] sbagliate nella pratica. Coi salti qualitativi della nostra politica si andava affinando anche l'intervento alla Sincat. Io credo che una tappa importante sia stata lo sciopero per le riforme del 29 aprile di quest'anno. La parola

⁸ Cfr. ANR, ivc., f.12, pp. 55-61.

d'ordine "per le riforme contro il governo" veniva accettata dalla larga maggioranza. Un dato importante è il cambiamento di atteggiamento da parte dei sindacalisti della Cgil della Sincat: diventando noi con la nostra politica interni al movimento, essi non potevano attaccarci a spada tratta davanti agli operai. [...] La nostra agitazione e propaganda svolazzava da un problema all'altro senza assegnare le giuste priorità [...], contrapponevamo in maniera ideologica al governo dei padroni il G.R. [governo rivoluzionario], non facendolo sorgere dalla situazione che affrontavamo [...]. Capite queste cose non resta che stabilire i giusti compiti dell'A. P. [agit-prop] davanti alla fabbrica. La vita e la crescita del Comitato provinciale di Catania dipendono dal lavoro che il comitato riesce a fare tra la classe operaia. Questo lavoro dipende dal funzionamento delle squadre. A livello di metodo la squadra deve mettere al primo posto la formazione ideologica e politica. [A penna a seguire del testo dattiloscritto:] La relazione si interrompe qui per continuare sui "compiti dell'A-P". Chico⁹.

Come si evince dalla condivisione trasversale fra gli operai della Sincat dello slogan riformistico "per le riforme contro il governo", nonché dal resto di questa relazione politica, è chiaro che questi primi passi dell'organizzazione rivoluzionaria di Servire il popolo fra le masse operaie siciliane, all'altezza della primavera-estate 1970, trovavano fra i loro ostacoli principali quello dell'educazione delle masse stesse, motivo per cui la formazione ideologica e politica, la propaganda, doveva necessariamente seguire in maniera strutturale, a parere di Ciccio Giuffrida, la mera agitazione, caratteristica atavica di cui il ribellismo secolare dei lavoratori meridionali era già utile presupposto ma rispetto alla quale era evidente l'insufficienza politica per una ben intesa strategia rivoluzionaria organizzata. In altre parole, c'era già un contesto di ribellione e di rabbia diffuse fra gli operai del polo petrolchimico siracusano, contesto nel quale era necessario per i rivoluzionari catanesi inserirsi in maniera non banale, autocritica, per fornire, sul piano pratico, la propria organizzazione rivoluzionaria di un sostrato militante ancorato al principio teorico della conduzione operaia della rivoluzione che si è vista teorizzata, nel secondo capitolo, dal gruppo post-trotskyista di Falcemartello, dal cui nucleo si sviluppò a Catania l'Unione dei comunisti italiani marxisti leninisti.

Ciò accadeva nella direzione organizzativa di uno stalinismo crescente e soffocante per personaggi come Nino Recupero e Anna Vio, che tuttavia reputarono quel contesto organizzativo come l'unico in Sicilia in grado di soddisfare le loro intenzioni rivoluzionarie, e per il quale dunque valeva la pena di spendersi in maniera rigorosa e assidua. Ciò per loro accadde per lo meno fino al 1976 e attraverso diverse fasi: la prima fase catanese di dirigenze provinciali fra la fine del 1969 e la fine del 1971, quando a livello professionale Recupero occupava la posizione di assistente universitario a Catania; la seconda fase milanese fra autunno del 1971 e autunno 1972, quando fu chiamato in redazione di «Servire il popolo» e dovette barcamenarsi, a distanza, fra attività di partito e primi incarichi di docenza; la terza fase palermitana alle dirigenze regionali del Pcmli, coincidente con l'incarico di insegnamento all'Università di Messina e con un allargamento della famiglia

⁹ ANR, iiii., f.14, pp. 81-82. La relazione al CP (Comitato provinciale) è del compagno Ciccio Giuffrida. Ove non specificato fra parentesi quadre, non si è riusciti a stabilire il significato degli acronimi.

Recupero alla generazione di due bambini (1971 e 1973), fra l'autunno del 1973 e la metà del 1976, anno in cui la famiglia rientrò a Catania, mentre Recupero ricopriva la docenza universitaria tanto nella città etnea quanto in quella dello stretto. Si capisce subito dalla breve disamina anche solo della collocazione geografica, politica e professionale dell'attività di Recupero quanto dovessero essere stati difficili quegli anni. Se poi si considerino gli eventi internazionali, nazionali, locali e personali che travagliarono quel decennio e che si tenterà di descrivere, per quanto possibile, con i contorni di un ordine diacronico attraverso le suddette fasi, ci si renderebbe conto che probabilmente l'aggettivo «difficili» risulta quasi eufemistico per gli anni Settanta.

Il partito richiedeva «l'accettazione di ogni membro del “diritto” dell'Uci di spostarlo nelle sedi ritenute opportune; il divieto di fare viaggi senza il permesso degli organismi dirigenti; l'obbligo di aver cura del “linguaggio, dei costumi, degli atteggiamenti” (il che voleva dire anche divieto di rapporti sessuali *irregolari* e controllo da parte del gruppo sugli aspetti più intimi del comportamento personale). I militanti erano infatti obbligati a distinguersi ad ogni costo dallo spontaneismo studentesco [...] il proletario doveva contrapporre i propri valori, radicalmente alternativi: sincerità, altruismo, dedizione piena e incondizionata alla causa, impegno quotidiano per imparare a “pensare prima agli altri che a sé stessi. Fu sulla base di questa spinta che l'Uci, forse anche anticipando Lotta Continua, si attivò per creare nei quartieri “scuole proletarie” e ambulatori medici *al servizio del popolo*»¹⁰. In quest'ambito descritto dallo storico Angelo Ventrone, alcuni documenti dell'ANR relativi alla prima fase catanese della militanza marxista leninista di Recupero (1969-1971), testimoniano in effetti il grande carico di impegno che il partito dovette richiedergli:

Per Nino R. Sincat Martedì 5.30-14.30 Ciccio G. – Nino – Pino – Giacomo / Celene-Rasiom Augusta Mercoledì 16,00-20,00 Orazio, Nino, Pino, Giacomo / Lentini Sabato 17,00-21,00 Gino – Sesto – Nino.

Per Nino / Martedì dalle 11,00 alle 20,00 alla Sincat con i compagni Rocco, Pino e Giacomo / Mercoledì dalle 17,00 alle 18,00 alla Celene e Rasiom con Rocco, Orazio e Pino / Sabato dalle 17,00 alle 21,00 a Lentini con i compagni Gino e Sesto.

Nino / SETTORE PIGNO Lunedì 17,00-19.30 Rocco – Nino – Pino / SETTORE PIAZZA DUOMO Martedì 5,00 – 8,00 Flavio – Nino – Elio / SETTORE CIBALI (diff. e comizio) Giovedì 17,00 – 20,30 Gino – Gianni – Rocco – Nino – Franco – Sesto – Giacomo – Pino – Anna / SETTORE LENTINI Sabato 16,30 – 21,00 Sesto – Gino – Nino – Tuccio / SETTORE SORTINO-AVOLA-SIRAGUSA Domenica 9,00 – 13,00 Nino – Orazio – Rocco

3) Casse di soccorso

4) Divisione dei buoni libri e borse di studio

¹⁰ Ventrone, Angelo, “Vogliamo tutto”. *Perché due generazioni hanno creduto nella rivoluzione 1960-1988*, Roma-Bari, Laterza, 2012, pp. 253, 256.

5) Squadre di autodifesa¹¹.

Ventrone sottolinea poi, in linea con le informazioni acquisite dalla relazione politica al comitato provinciale catanese di Ciccio Giuffrida, che per l'Uci «l'insurrezione era esclusa, perché prima bisognava rieducare le masse e nello stesso tempo rieducarsi insieme a loro, facendo tesoro degli insegnamenti che da esse provenivano. Avrebbero dovuto essere cioè le masse, e non un piccolo gruppo che si era autoproclamato loro rappresentante, a fare la rivoluzione. Altrimenti si sarebbe ottenuto solo la “dittatura del partito”, non quella proletaria. Anche per i maoisti dell'Uci, la rivoluzione doveva essere pensata nella “lunga durata”»¹². Se la sintesi di Ventrone contribuisce bene a delineare i contorni generali della militanza rivoluzionaria marxista leninista di Servire il popolo, sono però le sue conclusioni a lasciare piuttosto perplessi, specialmente alla luce di questi documenti appena citati dell'ANR, ma anche di molti altri; afferma lo storico:

È chiaro che questa prospettiva ingenuamente utopica, fortemente semplificatrice della realtà, palesemente irrealistica e per di più fondata su un'etica chiaramente pre-moderna, combinandosi con i limiti organizzativi e verticistici della gestione dell'organizzazione, non avrebbe potuto reggere a lungo in un paese ormai entrato a pieno titolo nell'era della società dei consumi. In effetti, i maoisti dell'Uci, non parteciparono alle grandi lotte sindacali dell'autunno caldo, così come già erano stati praticamente assenti dalla mobilitazione studentesca precedente. [...] L'Uci, trasformatasi nel 1972 nel Partito comunista (m-l) italiano, avrebbe recuperato negli anni seguenti un po' di smalto solo incrementando la sua attività davanti ai cancelli delle fabbriche del Nord, e di Milano in particolare, e partecipando al generale impegno antifascista che si era acceso dopo la denuncia da parte della stampa e della magistratura delle minacce autoritarie affiorate nei primi anni '70¹³.

Al di là dei giudizi di valore circa l'ingenuità utopistica, la semplificazione della realtà (la relazione di Giuffrida non pareva avere toni eccessivamente semplificatori, ma anzi autocritici e consapevoli), l'annebbiamento irrealistico e l'accusa di obsolescenza che Ventrone, come pressoché unanimemente tutte le fonti secondarie a disposizione assegnano a Servire il popolo¹⁴, è per lo meno scorretto, dal

¹¹ ANR, iiic., f. 14, p. 65. Le tabelle manoscritte e dattiloscritte su dei foglietti volanti con compiti e orari settimanali stabiliti per il lavoro militante di ciascuno presso fabbriche, paesi e quartieri sono state qui riprodotte in prosa per facilitarne la lettura, si consideri in merito la barra “/” come un “a capo”. L'ultimo foglietto della serie sottoforma di parziale elenco puntato sottolinea gli “utensili” o strumenti propagandistici e, si noti, difensivi, che tali interventi fra la popolazione e le fabbriche richiedevano.

¹²Ventrone A., “*Vogliamo tutto*”, cit., p. 251.

¹³ *Ivi*, pp. 258-259.

¹⁴ È un luogo comune trasversalmente condiviso e in parte rispondente al vero quello che individua nei militanti di Servire il popolo un atteggiamento spesso dogmatico ed eccessivo per quanto riguarda specificatamente la morale pubblica “di partito”, l'atteggiamento ideologico (che si è visto già oggetto di autocritica nella relazione di Giuffrida) nonché le derive verticistiche e staliniste che l'organizzazione affrontò nel corso degli anni Settanta nella via del suo esaurirsi. Ciò che si vuole sottolineare qui è che molto spesso il giudizio storiografico diffuso talvolta si manifesta, come in questo caso, come un pregiudizio storiografico diffuso, privo di tutti gli elementi documentari necessari alla valutazione complessiva di un fenomeno che rimane generalmente poco indagato e spesso vittima di una *impasse* contagiosa della memoria collettiva del tutto imparentata con le difficoltà di accesso (che diventano anche storiche e storiografiche) agli anni Settanta. Per gli studi storiografici specifici su Servire il popolo si vedano: Ventrone A., “*Vogliamo tutto*”, cit., pp. 245-261; Niccolai,

punto di vista documentario, come si è visto, asserire che questi militanti «non parteciparono alle grandi lotte sindacali dell'autunno caldo» e che «erano stati praticamente assenti dalla mobilitazione studentesca precedente», nonché è scorretto ritenere che il Pcmli «recuperò smalto solo incrementando la sua attività davanti ai cancelli delle fabbriche del Nord», e che si accodò al generale impegno antifascista seguito al clima da strategia della tensione innescato nei primi anni Settanta. La storiografia sugli anni Settanta e nello specifico quella disponibile sulla sinistra rivoluzionaria per lo più sconosce i contesti meridionali di militanza rivoluzionaria, tanto che sono pressoché assenti studi specifici in particolare sul contesto siciliano. A testimonianza invece della vivacità della sinistra rivoluzionaria al sud Italia, oltre ai documenti già citati, si potranno considerare le ulteriori evoluzioni che affrontò il marxismo leninismo siciliano e anche più generalmente meridionale di Servire il popolo, evoluzioni caratterizzate da repressioni fisiche, politiche e giuridiche, per mano del neofascismo, delle forze dell'ordine e della magistratura, come si avrà modo di vedere. A dimostrazione di ciò è presente anche nell'ANR (fra gli innumerevoli altri) l'intero fascicolo vic f. 14, di trecentoundici pagine, tutte afferenti alle attività dell'Uci catanese dall'autunno caldo al 1971, con un relativo opuscolo tematizzante uno stato di crisi interna e una conseguente autocritica dei dirigenti dell'organizzazione. A mero titolo d'esempio, in relazione al tema del presunto accodamento antifascista al clima repressivo dei primi anni Settanta accennato da Ventrone – già di per sé discutibile se si tiene conto del significato della militanza antifascista fin dall'omicidio di Salvatore Novembre per personaggi come Nino Recupero – è possibile citare un volantino del 25 novembre 1970, un volantino di denuncia con l'obiettivo evidente di essere diffuso fra la popolazione, si potrebbe dire quasi anticipatorio di tematiche che solo un decennio dopo sarebbero venute alla ribalta in Sicilia, nonché di tematiche proprie degli ultimi tre faldoni dell'ANR:

CONTRO LE CRICCHE MAFIOSE CONTRO IL GOVERNO COLOMBO

Viva le giuste lotte del Popolo Meridionale

Operai, lavoratori, studenti,

Il Meridione è stato sempre una terra di conquista e di rapina per i capitalisti del Nord e tutti i governi che si sono succeduti hanno realizzato e realizzano questo programma reazionario e antipopolare servendosi, come intermediari, delle cricche locali mafiose e corrotte. LA MAFIA, LA CORRUZIONE, IL SERVILISMO, IL CLIENTELISMO sono le basi su cui si fonda la

Roberto, *Quando la Cina era vicina. La Rivoluzione culturale e la sinistra extraparlamentare italiana negli anni '60 e '70*, Pisa, BFS edizioni, 1998, pp. 101-125; Francescangeli E., «Un mondo meglio di così», cit., pp. 203-215; Sensini, Paolo, *Il dissenso nella sinistra extraparlamentare italiana dal 1968 al 1977*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2010, pp. 67-71; Giachetti, Diego, *Oltre il Sessantotto. Prima, durante e dopo il movimento*, Biblioteca Franco Serantini, Pisa 1998, pp. 106-114; per degli studi di carattere più politologico che storiografico, dovuto alla contemporaneità fra autore e fenomeno indagato, si veda Vettori, Giuseppe (a cura di), *La sinistra extraparlamentare in Italia. Storia, documenti, analisi politica*, Newton Compton Editori, 1973, pp. 53-75 e Tobagi, Walter, *Storia del movimento studentesco e dei marxisti - leninisti in Italia*, Milano, Sugar Editore, 1970, pp.123-134; per l'unica monografia disponibile interamente relativa a Servire il popolo, ma dal taglio marcatamente giornalistico-letterario, con un utilizzo di fonti primarie molto parziale quando non addirittura criptato si veda Ferrante, Stefano, *La Cina non era vicina. Servire il popolo e il maoismo all'italiana*, Milano, Sperling e Kupfer, 2008.

*sporca politica dei padroni e del governo al loro servizio per opprimere, sfruttare, rapinare i lavoratori meridionali. **Le cricche mafiose e fasciste, i politicanti di governo corrotti sono i maggiori nemici del popolo lavoratore meridionale! Chi sta dalla parte del popolo deve denunciare, deve smascherare questa banda di speculatori, di mafiosi, di parassiti! Operai, lavoratori, studenti,***

L'UNIONE dei COMUNISTI ITALIANI (marxisti-leninisti) e tutte le forze sinceramente rivoluzionarie si sono poste coraggiosamente e decisamente alla testa di questa azione di denuncia [...] ma colpire la Mafia e le cricche reazionarie locali del Sud significa smascherare la reale natura dello Stato e del Governo borghese, perché dietro lo speculatore locale c'è l'uomo politico di governo con tutta una sporca rete di imbrogli, intrallazzi, corruzioni. Per questo la repressione poliziesca e giudiziaria si accanisce contro chi decisamente smaschera i legami tra le cricche mafiose, i politicanti di governo e i capitalisti: nell'ultimo periodo **centinaia di arresti e di denunce**. Il compagno Enzo Lo Giudice, uno dei massimi dirigenti e dei fondatori dell'**UNIONE dei COMUNISTI ITALIANI** (marxisti-leninisti) è stato arrestato a Crotone dopo un comizio tenuto davanti a 4000 lavoratori e giovani in cui aveva smascherato un noto mafioso speculatore locale, dopo che erano stati arrestati in precedenza altri 4 compagni. L'attacco che si sta portando [...] fa parte di tutto un piano reazionario del Governo servo dei padroni per colpire il movimento operaio: le centinaia di denunce contro i braccianti di Avola per i fatti del 1968, in cui la polizia uccise 2 braccianti che lottavano per i loro giusti diritti, le continue denunce e arresti a lavoratori e studenti rivoluzionari e, nelle fabbriche, le intimidazioni, i licenziamenti, gli aumenti dei ritmi e degli straordinari, sono tutti esempi della politica dei padroni e del Governo Colombo, anticamera della reazione [...] mobilitiamoci contro queste manovre reazionarie, denunciando le sofferenze e le ingiustizie ai danni del popolo meridionale e i loro diretti responsabili, stringiamoci attorno all'**UNIONE dei COMUNISTI ITALIANI** (marxisti-leninisti) e a tutti i sinceri rivoluzionari.

Abbasso le cricche e i politicanti mafiosi [...] Abbasso Agnelli e i fascisti suoi servi Viva gli eroici rivoluzionari del Meridione Viva le giuste lotte del popolo meridionale [...]. UNIONE dei COMUNISTI ITALIANI (marxisti-leninisti) COMITATO PROVINCIALE DI CT – Piazza San Placido n. 3, CATANIA. LEGGETE E DIFFONDETE **SERVIRE IL POPOLO 25 Novembre 1970 Tip. Caruso - LENTINI¹⁵.**

I militanti di Servire il popolo, in Sicilia e già dai primissimi anni Settanta, erano certi dell'esistenza di connessioni oscure e ambigue (effettivamente esistenti) fra potere politico, potere mafioso e potere economico. Vedevano manifestarsi questo «piano reazionario» tanto nelle misere condizioni sociali della popolazione di paesi e quartieri che si preparavano ad assistere, agitare e conquistare all'ideale rivoluzionario, quanto negli esiti urbanistici, industriali e agricoli che stavano modificando radicalmente il territorio dell'isola nel corso di quei decenni. A fronte di tali convinzioni, l'organizzazione rivoluzionaria dell'Uci procedette a strutturarsi con impegno sempre più esasperato, volto anche alla difesa della propria stessa esistenza minacciata costantemente da diverse forme della repressione, dalle più sottili alle più esplicite e manifeste, repressione che nel corso della prima metà degli anni Settanta condusse inevitabilmente all'esaurirsi dell'esperienza politica rivoluzionaria, contribuendo all'incancrenirsi dei numerosi problemi interni ed esterni che le si presentarono. Un esempio documentario di tale energia organizzatrice ci è fornito da un documento interno all'organizzazione, un *Comunicato del Comitato Provinciale* rivolto a «tutti i membri del partito» e

¹⁵ ANR, vic., f.14, p. 47. Caratteri, corsivi e grassetti propri dell'originale cartaceo.

a «tutti gli organizzati», recante in particolare il nome, manoscritto, in intestazione al documento dattiloscritto, «NINO R.»:

Il Comitato Provinciale riunitosi in data 17/12/1970 ha preso in esame la situazione politica e di classe della nostra provincia. Tale situazione è caratterizzata: 1) Da una crescente ondata di lotta da parte di tutti i lavoratori e del popolo, culminata con lo sciopero generale del 10/12, contro le scelte dei monopoli e del governo Colombo. La massiccia astensione al lavoro realizzata alla Zona Industriale, alla Sincat, in tutta la provincia; la numerosa partecipazione alla manifestazione dei lavoratori e in modo particolare quelli della provincia, dove più acute sono le contraddizioni e più aspra è stata la lotta tra i braccianti e gli agrari; la numerosa partecipazione degli studenti medi ed universitari i quali dimostrano sempre più di comprendere la natura di classe delle contraddizioni esistenti nella società e la volontà di integrarsi con le masse lavoratrici. Tutto ciò dimostra appunto la volontà di lotta del popolo per ottenere migliori condizioni di vita e di lavoro. 2) Questa crescente ondata di lotta si va sempre più traducendo in termini politici [...] [lavoratori e avanguardie] comprendono sempre più i termini della lotta che non sono da ricercarsi negli obiettivi riformisti e revisionisti che mirano ad allargare la democrazia borghese (commissioni comunali di collocamento, legge istitutiva, statuto dei lavoratori, difesa delle libertà costituzionali ecc) in quanto questi non garantiscono la soluzione dei problemi che le masse vivono, ma sono [...] strumenti che [lo stato borghese] si dà per realizzare a livello capillare il sistema di dittatura. [...] 3) L'azione politica portata avanti dalle dirigenze dei 3 sindacati nell'ultimo periodo con la convocazione e la revoca dello sciopero degli edili [...] [dimostra] i legami esistenti con i padroni e l'attuale governo Colombo. [...] 4) Sicuri dell'appoggio dei partiti e dei sindacati i padroni ed il governo hanno intensificato l'uso delle rappresaglie e di tutti gli strumenti di repressione ai danni del movimento operaio, delle sue avanguardie, e del nostro partito. In questa azione di repressione si è sempre più smascherata la magistratura con il suo incondizionato appoggio al governo e ai padroni. Uno dei pretori di Catania appoggia la rappresaglia sindacale posta in essere dai padroni ai danni di un nostro compagno nella misura in cui non vuole applicare lo statuto dei lavoratori. In tutto questo il nostro partito ha svolto e continua a svolgere un ruolo di primo piano. [...] Quali sono dunque i compiti del partito in questa fase: a) rafforzare ideologicamente, politicamente ed organizzativamente tutto il partito affinché ogni membro [...] sia in grado di rispondere ai compiti che il movimento ha consegnato al nostro partito. b) accelerare il processo di formazione dei nuclei di corrente rossa [Cgil rossa] nei settori dove interveniamo e rafforzare quelli esistenti sulla base di un piano [...] che colpisca la mafia, la speculazione, la corruzione quali validi alleati della rapina operata dai padroni nel meridione. [...] Assegnare compiti di diffusione del nostro giornale, e di lotta sulle posizioni del nostro partito a tutti coloro che dichiarano di essere d'accordo con la nostra linea politica. c) [...] centralizzare tutto il lavoro svolto attraverso un giusto modo di compilare i *rapporti d'intervento* [...]. Per eliminare tutte le tendenze erronee che si sono verificate nei compagni durante le ultime mobilitazioni del partito, il C. P. ha deciso di lanciare una campagna di rettifica ideologica e politica con l'organizzazione di un certo numero di seminari di cui il primo sarà centrato sulla questione meridionale con particolare riferimento alla nostra provincia. [...] Mettere in pratica tutte le direttive relative ad una vigilanza a livello di massa da parte di tutto il partito. In questa direzione il C. P. sta curando la preparazione di alcuni elementi giuridici che permettono ai compagni di difendersi nel corso di fermi durante la distribuzione di materiale di propaganda del partito e in caso di perquisizione. Inoltre: a) bisogna assolutamente evitare la permanenza all'interno della sede di elementi sconosciuti (a tale scopo verrà costituita la portineria politica con il compito di realizzare quanto detto e con il compito preciso di mantenere una certa disciplina all'interno del partito, disciplina che viene costantemente violata da parte dei compagni). b) evitare di tenere cose compromettenti nelle tasche, a casa ecc. Questo alla luce di un principio fondamentale e cioè che la vigilanza contro la polizia, le forze fasciste, hanno un preciso significato nella misura in cui sia

effettivamente a livello di massa. Ciò significa sviluppare sempre più i legami con le masse lavoratrici¹⁶.

La fotografia che fornisce questo tipo di fonte primaria va chiaramente valutata nel suo contesto politico generale, nel contesto cioè di un partito politico rivoluzionario che tanti sforzi elargiva nella costruzione di un proprio seguito e di un consenso fra la popolazione; consenso e seguito che se per un verso, come ha ricordato Anna Vio, erano talvolta frutto di un rigonfiamento propagandistico da parte dell'Unione, per un altro verso erano talaltra effettivo indice di un pur esistente radicamento in contesti sociali caratterizzati da miseria e ignoranza, contesti di quartiere e di paesi della provincia. I pericoli che tali attività di radicamento territoriale comportavano per i militanti dell'Unione si possono intravedere nel documento dattiloscritto accennato dall'appena visto *Comunicato del Comitato Provinciale*, ossia un piccolo *vademecum* informativo su *Come deve comportarsi il compagno in caso di fermo o arresto*¹⁷. Il documento costituisce un elenco puntato di sette punti rivolto evidentemente a una tipologia ben precisa di militante, spesso reclutato da ambienti privi delle cognizioni basilari dello stato di diritto poiché avvezzo a strutturali forme di convivenza con lo sfruttamento paternalistico e autoritario tipico della società siciliana dai valori ancora contadini degli anni Sessanta e Settanta. Esso istruisce il lettore su diversi temi: sull'esistenza del diritto di rifiutarsi di rispondere all'interrogatorio della polizia, «per cui il compagno dovrà chiedere di essere interrogato in presenza del suo legale, o del giudice istruttore»; sull'esistenza della legge per la quale l'interrogatorio del fermato o dell'arrestato «non può tendere a scoprire l'appartenenza a partiti e fedi religiose del cittadino o sulle idee politiche o religiose»; sul tema, del tutto eloquente, della possibilità di subire torture e/o vessazioni da parte delle forze dell'ordine («ogni compagno deve far capire alla polizia o carabinieri che lo interrogano che poco prima di essere fermato o arrestato era stato visitato da un medico di fiducia e che quest'ultimo è a conoscenza che sul corpo del compagno non vi sono tracce di contusioni o ferite lacero-contuse») con lo scopo preventivo evidentemente necessario di non subire abusi; sul non far entrare la polizia in casa o in sede senza mandati di cattura o perquisizione, eccetera. Il documento testimonia l'attività quasi pedagogica che intese sviluppare *Servire il popolo in Sicilia*, che educasse il militante rivoluzionario tanto all'esistenza di basilari principi democratici dello stato di diritto vigenti nella Repubblica italiana quanto alla insufficienza di tali principi per una prospettiva politica realmente emancipatoria per le masse. Il documento si conclude infatti, come di consueto, con l'inquadramento ideologico alla luce del quale era comprensibile la necessità di un tale *vademecum* difensivo di fronte alle repressioni illegittime da

¹⁶ ANR, vic., f. 14, pp.45-46. Sottolineatura propria del testo dattiloscritto. Corsivo invece mio, utile a tenere a mente i rapporti di intervento di cui si dirà a breve.

¹⁷ *Ivi*, p. 38. Corsivo e sottolineatura propria della fonte dattiloscritta.

parte delle istituzioni pubbliche: «tutto ciò perché tra polizia e magistratura c'è contraddizione. La polizia è completamente al servizio dei padroni. La magistratura è un organo formalmente indipendente dal potere capitalistico, per cui crede nel valore delle garanzie costituzionali sancite dalla costituzione borghese e applica alla lettera le norme di legge»¹⁸.

Un altro indizio documentario importante fornitoci dal precedente *Comunicato del Comitato provinciale* del dicembre 1970 è relativo a una tipologia di documenti molto interessante, che getta luce da diversi punti di vista da un lato sul radicamento territoriale e sociale dell'organizzazione, dall'altro lato sui numerosi problemi quotidiani che l'attività dell'agit-prop si trovava costantemente di fronte: i *Rapporti d'intervento*. A questa particolare tipologia di fonte primaria sono dedicati da Nino Recupero ben due corposi fascicoli in successione, il ivc e il vc del faldone 14, rispettivamente di centoquarantasette e di centotrentanove pagine¹⁹. Per ovvi motivi di economia generale del discorso risulta impossibile fornire qui analisi dettagliate dei *Rapporti*, dei personaggi che li compilavano, dell'orizzonte sociale e territoriale nel quale si muovevano per la diffusione propagandistica dell'organizzazione. Bastino in merito alcune informazioni generali, che andrebbero certamente approfondite con ulteriori indagini su questa specifica tipologia di fonte. Si tratta cioè di moduli cartacei di singole pagine, compilati a penna solo in fronte o, in base alla lunghezza del rapporto, anche su fronte-retro, secondo le indicazioni dell'intestazione che richiedevano informazioni circa: il settore di militanza (Magistero; Palazzo delle Scienze; Boggio Lera, via Etna, eccetera; in generale relativo a quartieri e alle loro sezioni, a scuole medie superiori e a facoltà universitarie); la data (le centinaia di rapporti sono relativi tendenzialmente agli anni 1970-1971); il tipo di intervento («diffusione esterna»; «assemblea», eccetera); la durata dell'intervento; i compagni intervenuti (spesso e probabilmente di generazioni di militanti, universitari o medi, «reclute», più giovani rispetto alla generazione di Recupero; spicca con una certa frequenza il nome di Donatella Della Porta, molto attiva al liceo Cutelli²⁰, nonché di altri compagni e compagne indicati talvolta con il solo nome per intero e con la prima lettera del cognome puntata); il numero di copie di giornali diffuse; il numero di copie di «SIP» («Servire il popolo») diffuse; l'eventuale indicazione di ulteriore materiale diffuso e, infine, una dettagliata relazione in prosa molto spesso manoscritta (ma talvolta dattiloscritta), informativa per l'appunto di tutto il contesto e di tutte le dinamiche specifiche di ciascun intervento. I *Rapporti d'intervento* testimoniano dunque un impiego di energie materiali e umane non indifferente per un piccolo partito in una grande città meridionale come Catania.

¹⁸ *Ibidem*.

¹⁹ Cfr. ANR, ivc. e vc., f. 14, *passim*.

²⁰ Si veda in merito lo schema manoscritto di Recupero, relativo all'organizzazione del lavoro di una ventina di militanti (con nomi e/o cognomi) dell'agit-prop con relativi settori di competenza (scuole, facoltà, quartieri) in ANR, vc., f. 12, p. 78.

È possibile stabilire che nel corso del 1971, mentre l'Uci proseguiva sulla strada della sua organizzazione e diffusione quanto più capillare possibile, Nino Recupero andava sempre più occupando dentro Servire il popolo ruoli via via più dirigenziali, ciò lo avrebbe condotto ad essere chiamato a Milano in redazione di «Servire il popolo» fra la fine di quello stesso anno e il 1972. Un documento del 9 luglio 1971 dell'«UFFICIO ORGANIZZAZIONE», intestato a penna come appartenente ad «Anna V», dà conto della riunione del Comitato Provinciale di Catania tenutasi il giorno precedente, il cui contenuto era indirizzato «A TUTTI I MEMBRI, A TUTTE LE ORGANIZZAZIONI»²¹. Esso si costituisce di vari punti intitolati ai diversi temi di discussione, a fornirci preziose informazioni sulla vita interna del partito a quell'epoca. Il primo punto si focalizza sullo «Sciopero generale degli edili e dei braccianti» che i sindacati erano stati costretti a proclamare per il 22 luglio; il Comitato Provinciale prendeva atto della necessità di trasformare «lo sciopero regionale generale di categoria» in «un grande sciopero generale di tutte le masse lavoratrici», viste le lotte contro i licenziamenti che si stavano conducendo anche fra «gli operai delle piccole e medie fabbriche». Il secondo punto indicava una conferenza per il giorno 13 luglio per la «commemorazione del “Luglio ‘60”», da tenersi nei locali della sede del Comitato. Il terzo punto, vista la «1° grande Conferenza della Corrente Rossa CGIL» svoltasi nei giorni «26-27-28-29 [giugno] [...] sotto la guida del C. C. [Comitato Centrale]», indicava una ulteriore conferenza provinciale pubblica per domenica 25 luglio, a cui avrebbero dovuto partecipare «anche i lavoratori della provincia». Il quarto punto, «nello sforzo di sviluppare il partito in tutta la Sicilia», concerne la decisione «di riprendere la tradizione delle marce» che avrebbero toccato «i centri più importanti delle province di Messina, Enna, Siracusa, Ragusa» e che sarebbero iniziate da sabato 17 luglio per svolgersi nei fine settimana; per quanto riguardava Catania si sarebbero indette «le feste di Servire il popolo» nei luoghi in cui si era già formato o si stava costruendo il partito, da effettuarsi a settembre. Il quinto punto è incentrato «Sulle scuole quadri», comunicando la decisione del Comitato Centrale di convocare scuole quadri estive dal 25 luglio al 25 agosto suddivise in «scuole quadri centrali» e «scuole quadri regionali». Dei documenti politici prodotti in tali occasioni è costellato, a mero titolo d'esempio, il corposo faldone 10. Nino Recupero fu attivo partecipante di numerose scuole quadri per diversi anni, almeno fino al 1974; in alcuni casi era lui stesso a tenerle; prese numerosi appunti manoscritti, sparsi in diversi fascicoli dei faldoni 10-15, relazionando interventi dei più alti dirigenti dell'Uci e del Pcmli con cui

²¹ ANR, vc., f. 12, p. 54.

si trovò ad avere a che fare, e presso i quali godette evidentemente della stima dovuta a un intellettuale e professore universitario del suo calibro. Fra tali documenti politici interni sono talvolta presenti anche i consueti segni grafici manoscritti di Recupero, a sottolineare talvolta tematiche importanti, talaltra a evidenziare criticità. Anna Vio ha ricordato, nel contesto di un più generale riferimento al clima ideologico che vissero quando erano inseriti nelle dinamiche più interne e dirigenziali del partito, che Nino Recupero era sempre molto apprezzato da tutti poiché creava intorno a sé un ambiente di apertura per niente ideologico, motivo per cui spesso soffriva del clima oppressivo che si creava. Alle scuole quadri centrali dovevano partecipare «1/3 dei membri delle organizzazioni locali» mentre a quelle regionali dovevano partecipare «tutti i membri e candidati» che non partecipavano a quelle centrali. Catania era stata scelta quale sede della scuola quadri regionale per la Sicilia, per cui si rendeva necessario «ospitare i compagni delle altre sedi». Il sesto punto della riunione del Comitato provinciale catanese concerne questioni organizzative, stabilendo cadenze settimanali per le riunioni «di ogni istanza del partito», di ogni sua cellula e sezione, e prevedendo la presenza «di un compagno membro del CP [Comitato Provinciale]». Il settimo punto fornisce «Comunicazioni», e in particolare quella per cui «il compagno Nino R.» era stato «incaricato di dirigere la Sezione Centro e di far parte dell'ufficio Agit-Prop»²².

Nel corso della seconda metà del 1971 è registrabile una intensa attività del partito a Catania. In un foglio manoscritto di Recupero sono presenti alcuni bilanci della «SEZ. CENTRO»²³ da lui diretta; in un altro foglio manoscritto è presente uno schizzo della «SITUAZIONE ATTUALE», con l'indicazione di «170-200 SIP» diffusi e con quella degli «Incarichi» di alcuni militanti: per organizzazione e diffusione («Roberto»); per «lavoro sindacale e femminile» («Emilia») e per «Nino, segreteria – Agit. Prop. – Sindacato scuola»²⁴. I tentativi di espansione dell'organizzazione puntavano alla capillarità, suddividendosi in nuclei, cellule, sezioni, comitati provinciali. Ciò emerge da un documento che indica il «PIANO DI LAVORO DEL DIRETTIVO DELLA LEGA DELLA GIOVENTU'» che convocava assemblee per le diverse sezioni catanesi:

Picanello martedì ore 19 / Cibali Lunedì ore 19.30 / S. Cristoforo mercoledì ore 19.30 / Centro venerdì ore 17 / Direttivo domenica ore 17. I nuclei verranno costruiti innanzitutto nei posti di lavoro dei giovani, fabbriche, cantieri, officine, scuole etc. I nuclei verranno costruiti nei quartieri per zona, via, etc. e possono comprendere compagni studenti e operai. Nella situazione in cui esiste la cellula del partito, il nucleo viene diretto dalla cellula o dalla sezione del Partito. Il piano di lavoro del nucleo deve comprendere: la diffusione del giornale; il soccorso rosso; l'inchiesta sui problemi dei giovani; organizzare riunioni; fare nuovi tesserati. Il compagno responsabile dei nuclei si deve curare che: si faccia una volta la settimana la lettura del giornale e il nuovo piano di lavoro, e il bilancio della settimana; che i nuclei appoggino il lavoro di affissione del partito,

²² *Ivi*, p. 55.

²³ *Ivi*, p. 68.

²⁴ *Ivi*, p. 76. Sottolineature e caratteri maiuscoli propri della fonte manoscritta.

comizi, manifestazioni, propaganda. Tutti i compagni del direttivo devono mobilitare i nuclei per la ricerca del materiale per la pubblicazione del giornale della Lega. Dalla prossima settimana inizia il lavoro di studio a cominciare dal governo rivoluzionario²⁵.

È probabile che già dall'autunno del 1971 Nino Recupero fosse stato avvicinato dalle dirigenze nazionali dell'Uci: è del 13 ottobre 1971 una «CIRCOLARE AD USO STRETTAMENTE INTERNO AL PARTITO», redatta a Milano dal Comitato Centrale e con l'intestazione recante il nome manoscritto «Nino»²⁶. Tale circolare è intitolata con una esortazione piuttosto imperativa: «CHE TUTTO IL PARTITO SI MOBILITI NELLA PREPARAZIONE DELLA 1 SETTIMANA ROSSA CONTRO IL GOVERNO COLOMBO», e venne letta e sottolineata con i consueti segni grafici manoscritti che segnalano un'attenzione particolare da parte di Recupero. Essendo la circolare costituita da quindici pagine dattiloscritte, se ne riportano di seguito solamente i tratti evidenziati a penna, che di fatto ne restituiscono il senso generale:

il Comitato Centrale riunito nella prima seduta della sua VIII Sessione lancia l'appello a tutto il Partito a mobilitarsi con tutte le sue forze per organizzare la prima Settimana Rossa del popolo italiano dal 7 al 14 novembre 1971. [...] Lo scopo centrale che ci proponiamo con le Settimane Rosse è quello di far scoppiare noi le prime scintille degli scioperi politici e quindi di mostrarci in tutta la nostra forza pratica agli occhi delle masse. Dopo aver detto per mesi e per anni delle cose alle masse, ora dobbiamo farle: ecco il salto di qualità che deve compiere tutto il Partito. Non si tratta di dire delle cose nuove, ma di fare quello che abbiamo sempre detto. [...] Nostro compito è fare della Settimana Rossa una grande opera d'arte organizzativa con la quale mostrare tutta la nostra forza. Dobbiamo concentrare tutte le nostre forze ottenendo il massimo grado di mobilitazione unitaria, riuscendo così a raccogliere il massimo di adesione possibile al nostro appello. Il carattere della Settimana Rossa è dimostrativo e con essa il nostro popolo deve avere la possibilità di vederci alla sua testa e di contarci. In particolare, questo di farci contare dal popolo, è lo scopo fondamentale della prima Settimana Rossa. [...] Lo sciopero generale non deve assolutamente apparire agli occhi delle masse come lo sciopero di "un'avanguardia pura e perfetta che disprezza le masse arretrate", e si pone quindi con la sua azione contro il movimento di massa su posizioni frazioniste. Questo è proprio ciò che i revisionisti sperano di farci fare a questo punto, dopo che li abbiamo sconfitti con le scuole quadri e abbiamo deciso di dichiarare gli scioperi politici. [...] Dobbiamo indicare semplici obiettivi pratici ricavati dall'applicazione del programma del Governo Rivoluzionario (blocco dei prezzi, lavoro per tutti, salario minimo garantito, rinascita del Meridione, la giustizia nelle mani del popolo, fuori la NATO dall'Italia), per esprimere i desideri concreti di giustizia dei lavoratori. [...] A questo scopo bisogna immediatamente riunire gli organismi dirigenti locali e, sulla base del comunicato dell'Assemblea Nazionale e di questa circolare del Comitato Centrale, fare immediatamente piani di lavoro generali e per ogni ufficio in modo tale che il giorno 20 ottobre inizi la campagna di preparazione della Settimana Rossa. [...] Gli organismi dirigenti locali devono preparare minuziosi piani di lavoro per la mobilitazione di tutte le istanze nel corso della Settimana Rossa. La parola d'ordine che ci deve guidare in questo lavoro è: massima unità nella direzione di ogni ufficio, massima mobilitazione e fiducia nella capacità di direzione di ogni istanza. [...] Non criticare mai i sindacati ma il PCI per non aver dichiarato gli scioperi politici. Criticare i sindacati perché non appoggiano lo sciopero politico dichiarato da noi come fa la Corrente Rossa, cercare sempre l'appoggio e il sostegno e garantire in ogni caso la "neutralità" momentanea degli organismi oggi

²⁵ *Ivi*, p. 101. Sottolineature proprie della fonte dattiloscritta. È stato reso l'"a capo" con la barra "/" e l'elenco puntato con i due punti e il punto e virgola in successione.

²⁶ *Ivi*, p. 7.

riconosciuti come rappresentativi degli operai (Consigli di fabbrica, Assemblee, Comitati di agitazione, ecc.). [...] L'ufficio agitazione e propaganda deve elaborare parole d'ordine politiche particolari per i vari settori delle masse (emigrati, giovani, donne, pensionati ecc.) [...]; dare un grande impulso all'uscita dei giornali locali con lo appello alla Settimana Rossa; preparare piani minuziosi per i comizi, i volantini, i manifesti, le strisce, le scritte murali. [...] La sezione centro deve: fare una grande opera di preparazione dell'opinione pubblica democratica fra la piccola borghesia; [...] preparare opportuni piani tattici per chiedere l'appoggio alla Settimana Rossa da parte del Movimento Studentesco ovunque esista e in ogni caso per neutralizzare l'azione frazionista provocatoria dei vari gruppetti; usare ogni e qualsiasi simpatizzante e contatto per propagandare in ogni luogo e con ogni mezzo la Settimana Rossa e per conoscere le intenzioni giornaliera della borghesia²⁷.

La prima Settimana Rossa si svolse effettivamente a metà novembre e a Catania fu probabilmente un grande successo organizzativo per Nino Recupero, a giudicare dalle evoluzioni della sua traiettoria politica nel partito e alla luce di un altro documento appena precedente la prima Settimana Rossa, un documento dell'«Ufficio Centrale d'Organizzazione del Comitato Centrale» firmato a Milano il 3 novembre 1971 e rivolto «Ai compagni membri del Comitato Nazionale d'Organizzazione»²⁸. Nel documento si celebra l'iniziativa nazionale della Settimana Rossa come momento di misurazione effettiva della forza dell'Uci sul territorio nazionale, si prende atto del fatto che dove le «istanze del partito» si sarebbero mostrate realmente radicate, i rispettivi nuclei dirigenti ne sarebbero usciti rafforzati, viceversa i ritardi nello sviluppo del partito si sarebbero mostrati qualora «alcune sezioni e cellule» si sarebbero rivelate «incapaci di mobilitare concretamente i lavoratori». Un riferimento esplicito è fatto ai quadri: «vi saranno molte conferme, il Partito farà un nuovo balzo in avanti nella proletarizzazione, e al tempo stesso dei vecchi quadri riveleranno alcune loro arretratezze mentre nuovi compagni si affermeranno come elementi capaci»²⁹. Nino Recupero era allora un trentunenne, un giovane intellettuale dal *curriculum* politico e accademico del tutto notevole e prezioso per una organizzazione come l'Unione. Inoltre, mostrava capacità di aggregazione e di coinvolgimento ampiamente riconosciute, nonché sempre ricordate da diversi testimoni che lo hanno conosciuto a Catania, tanto dai più stretti conoscenti quanto da quelli che lo avevano intercettato anche solo di tangenza: la sua memoria diffusa, in città ma anche altrove, lascia ancora diverse tracce, emerse con chiarezza nel convegno organizzato in sua memoria il 15 dicembre del 2023 presso l'aula magna del Dipartimento di Scienze politiche e sociali dell'Università di Catania, già citato nel primo capitolo. Motivi per i quali, col senno di poi, non è difficile stabilire che l'organizzazione della prima Settimana Rossa a Catania fosse stata motivo di pubblico riconoscimento per Recupero; ne possediamo il *PROGRAMMA* interno dattiloscritto:

²⁷ *Ivi*, pp. 7-15.

²⁸ *Ivi*, p. 37.

²⁹ *Ibidem*.

DOMENICA 7 NOVEMBRE: comizio a piazza Università alle ore 18,30 del compagno Alessio Campione. Ci saranno 1000 manifesti. Deve essere un grande comizio e quindi bisogna mobilitarsi a fondo per la sua preparazione. / LUNEDI 8 E MARTEDI 9: vasta campagna di agitazione e propaganda dello sciopero generale di mercoledì 10 e del programma della settimana rossa. / MERCOLEDI 10: sciopero degli edili con occupazione del Comune. 600 manifesti 10.000 volantini. / GIOVEDI 11: sciopero politico di Picanello. / VENERDI 12: sciopero politico di S. Cristoforo / SABATO 13: sciopero politico di Cibali. POMERIGGIO manifestazione politica provinciale 1500 strisce, saranno stampati 1000 manifesti 10.000 con questo programma. / DA DOMENICA 14 A DOMENICA 21 settimana del sindacato di classe che servirà per raccogliere i frutti della settimana rossa. / DOMENICA 21: manifestazione pubblica della corrente rossa in un cinema cittadino³⁰.

La mobilitazione della settimana rossa coinvolgeva tutte le ramificazioni del partito, fra cui quella della Lega delle donne comuniste marxiste leniniste, di cui sono presenti diverse raccolte di Anna Vio dentro l'ANR e di cui il partito pubblicò anche una rivista specifica, «MezzoCielo», presente in alcuni numeri³¹. Prima di abbandonare Servire il popolo nel 1976 per la militanza femminista nei gruppi di autoscienza che lei stessa contribuì a fondare a Catania, Anna Vio era stata organizzatrice della Lega delle donne afferente all'Uci e al Pcmli; ha ricordato spesso come quell'esperienza era caratterizzata, come per tutte le altre organizzazioni partitiche coeve (rivoluzionarie e non), da una opprimente separazione dei ruoli di genere nel lavoro politico; la difficoltà nel ricordare i nomi precisi dei ruoli dirigenziali occupati dal marito è stata ricondotta al fatto che «queste erano cose maschili,

³⁰Ivi, p. 51. Caratteri maiuscoli e sottolineature proprie della fonte dattiloscritta. Sulle mobilitazioni dei quartieri di San Cristoforo e di Picanello è presente un altro importante documento (ANR, vic., f.12, pp.72-73) che testimonia il partecipato «sciopero contro il governo del carovita» presso i due grandi quartieri popolari avvenuto venerdì 29 ottobre 1971, poco prima della Settimana Rossa, che quindi tornò a breve termine a mobilitare ancora la popolazione: «Tutti i crimini del governo dei capitalisti, del sindaco di Catania Micale e di Colombo, sono visibili in questo quartiere dove manca l'acqua, dove la spazzatura ammucchiata nelle strade per colpa del Comune produce il tifo e topi (di recente due bambini sono stati morsi nel loro letto), dove la maggioranza dei lavoratori soffre dei licenziamenti nell'edilizia. Non per niente San Cristoforo nel 1960 fu alla testa della lotta contro Tambroni: tanto che tra i processati di allora più della metà erano abitanti del quartiere [...] Il corteo di venerdì era formato da un centinaio di compagni, con alla testa molti giovani apprendisti che frequentano la sezione del Partito, e donne proletarie con i figli. [Al comizio nel cuore del quartiere] ha parlato il segretario della sezione, che è un operaio panettiere [...] i risultati della manifestazione sono eccellenti: venti copie del giornale diffuse in più delle abituali 70, tre tessere all'associazione. Soprattutto, il popolo del quartiere ha visto nell'Unione dei Comunisti i continuatori della grande lotta contro Tambroni. [...] «Facciamo come il Pigno, a morte Colombo» è stata la parola d'ordine della manifestazione politica del quartiere Picanello che ha seguito di un giorno quella di San Cristoforo. Anche qui un centinaio di manifestanti ha mostrato ad un quartiere di quasi 40.000 abitanti che i comunisti marxisti-leninisti sanno mettersi alla testa di ogni lotta [...], tre domande di candidatura, quasi settanta copie di «Servire il popolo» e 19 copie del giornale della sezione diffuse».

³¹ Si vedano a mero titolo d'esempio, essendo le raccolte molteplici e diffuse fra i faldoni 10-15, i fascicoli ix. e xiic., f.12. Per «MezzoCielo», nonché per altre interessanti e rare riviste come «Contro il fascismo nel Mediterraneo» si veda noc.4, f.11. Il faldone 11 è privo di fascicoli ma pieno di documenti autonomamente rilegati come periodici e riviste, per cui nell'atto della digitalizzazione ho diviso in 5 gruppi i pdf, che pertanto risultano, nell'ordine, come noc.1, noc.2, noc.3, noc.4 e noc.5, f.11. Per uno studio, decisamente auspicabile, sulla storia del femminismo a Catania fra anni Settanta e anni Ottanta, sono disponibili molti materiali che sono riuscito a intercettare nel corso delle mie ricerche: oltre ai già accennati materiali di Anna Vio che io stesso ho depositato con la proprietaria presso la biblioteca della Società di Storia Patria per la Sicilia Orientale di piazza Stesicoro nel dicembre 2023, è presente un intero fondo d'archivio all'ACS di Catania predisposto da Emma Baeri, ben inventariato in Baeri, Emma e Fichera, Sara (a cura di), *Inventari della memoria. L'esperienza del Coordinamento per l'Autodeterminazione della Donna a Catania (1980-1985)*, Milano, Fondazione Badaracco Franco Angeli, 2001. Si veda in merito anche Baeri, Emma, *I lumi e il cerchio. Una esercitazione di storia*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2008.

noi eravamo le sguatterine delle organizzazioni, manco ci pensavamo ai ruoli governativi perché figurati...». Anna Vio sostiene con convinzione che la caduta politica delle organizzazioni della sinistra rivoluzionaria, a partire dal 1976, è principalmente riconducibile al fatto che innumerevoli donne, sostegno “manovale” e materiale delle organizzazioni, le abbandonarono per riunirsi nei gruppi di autocoscienza, determinando una rotta politica delle componenti maschili delle sinistre rivoluzionarie che spesso non seppero resistere alle tentazioni dei nuovi fenomeni sociali emergenti della droga e della lotta armata. Sostiene parimenti che, comunque, l’essere passate dalla condizione di «angeli del focolare» a quella di «angeli del ciclostile», nel corso della militanza rivoluzionaria, abbia certamente aperto la strada alla storia del femminismo degli anni successivi³². Ad ogni modo, i materiali delle componenti femminili marxiste leniniste presenti nell’ANR danno conto, per lo meno su un piano ideologico, di una visione comunque progressista ed emancipata del ruolo sociale della donna (sono presenti numerosi materiali di lotta per il divorzio e per l’aborto, per l’assistenza sociale alle madri lavoratrici del popolo eccetera) ma fondamentale rivolta alla rigorosa conciliazione delle istanze di genere con quelle della lotta di classe: per Servire il popolo non era concepibile un’emancipazione delle donne che non fosse anche e contemporaneamente un’emancipazione delle masse lavoratrici sfruttate, così come non era evidentemente concepibile, nei fatti, una visione diversa da quella atavico-patriarcale della gestione del potere politico. Ciò che interessa però sottolineare in questa sede, anche solo per delineare alcuni contorni dell’attività delle rivoluzionarie siciliane, è la presenza nell’ANR di documenti molto interessanti e che potrebbero essere categorizzati genericamente come una sorta di interviste alla miseria, effettuate nei quartieri popolari di Catania dalle donne del partito. Molti di questi documenti sono sparpagliati in fogli volanti attraverso più fascicoli e fascicoli, talvolta manoscritti dagli stessi intervistati, con calligrafie e ortografie ai limiti dell’alfabetismo, ma talvolta anche sottoforma di copie dattiloscritte. In alcuni casi sono presenti anche operazioni di conteggio statistico, ad esempio, nel contesto della campagna per la legalizzazione dell’aborto, sono registrati casi di aborto clandestino per numero di figli di famiglie estremamente prolifiche dei quartieri³³, dati spesso associati a denunce delle situazioni sanitarie degradanti, prive di accessi ambulatoriali, nonché a denunce più generali relativamente alle condizioni di miseria materiale e culturale degli abitanti dei quartieri popolari. È possibile citare a

³² Cfr. Stelliferi, Paola, “Una originaria, irriducibile asimmetria”: il rapporto della nuova sinistra con i femminismi in Italia (1972-1976), in «Italia contemporanea», 287 (2018), pp. 15-43. Si veda anche la sua tesi dottorale: Stelliferi, Paola, *Una liberazione «fratricida e iconoclasta». L’impatto dei femminismi sugli uomini della nuova sinistra nell’Italia degli anni Settanta*, Dottorato di ricerca in storia sociale europea dal Medioevo all’Età contemporanea, ciclo XXVIII, tutore prof. Marco Fincardi, Università degli studi di Padova, Università degli studi di Verona, Università Ca’ Foscari di Venezia, 2016.

³³ Cfr. iic., f.13, p. 20.

mero titolo d'esempio alcuni documenti in copia manoscritta e dattiloscritta, relativi a *LE DONNE NELLE SETTIMANE ROSSE*³⁴ ma non solo, riportanti le seguenti testimonianze:

-Abito a S. Cristoforo e sono moglie di un panettiere, abbiamo 5 bambini. All'inizio quando mio marito andava al Partito litigavo spesso con lui, ma venendo alla sezione e anche parlando con mio marito ho capito che bisogna lottare contro questo maledetto governo e ho cominciato a parlare con le altre donne della mia strada ed ho partecipato anche allo sciopero politico della prima settimana rossa, perché ho capito che noi donne dobbiamo lottare insieme ai nostri uomini contro i padroni e contro il maledetto governo che aumenta la miseria, che non dà diritti giusti ai nostri uomini di conseguenza anche noi siamo sfruttate.

-Una compagna di Picanello, quartiere di Catania, essendo in stato interessante, ha richiesto l'intervento dell'ostetrica Camilla abitante in via Caduti del lavoro, proprietaria di un palazzo e democristiana per giunta. Il marito, compagno membro della sezione I Maggio di Picanello, è disoccupato e non ha cassa malattia. Questa ostetrica conoscendo la situazione economica della famiglia del compagno, si è rifiutata di prestare il dovuto soccorso alla moglie incinta, avendole prima chiesto L. 40.000 per l'assistenza al parto e L. 70.000 per la sola presenza del medico. È stata più volte cercata a casa e mediante la donna di servizio ha risposto che non era in casa, mentre lei era in casa. Ecco come questo genere di persone si arricchiscono ricattando le donne del popolo, costrette a non poter andare all'ospedale perché l'assistenza sanitaria è schifosa e non ci sono posti.

-Questa è una lettera di un operaio scaricatori. Io sottoscritto Coscimo abitante in via Caduti dilavoro sposato con 5 figli tutti piccoli abito in una casa che sembra una fogna pago 12000mila al mese senza acqua e non posso cambiare casa perché sono un operaio disoccupato, avvolta quando rientro a casa e vedo tutti i miei figli compresa mia moglie mivene dapiangere e mi domando perché questo stato schifoso cicostringe a stare così. che non posso comprare neanche delle scarpe ai miei figli che non posso vestirle. Perciò io dico che come soffre la mia famiglia soffrono diverse famiglie come me, e appunto per questo ci vuole un governo che faccia in modo che non soffrono tutti gli operai di tutta l'Italia³⁵.

È pertanto impossibile negare l'esistenza di determinate forme di radicamento territoriale e cittadino di Servire il popolo in Sicilia, sia in riferimento a esperienze di natura più classicamente operaia e studentesca, come dimostrano «la squadra Sincat» e le leve studentesche dell'agit-prop, sia in riferimento a tentativi più eterogenei di radicamento popolare fra le masse proletarie dei paesi delle province della Sicilia orientale e fra quelle dei quartieri di Catania. È chiaro poi che questi dati vanno valutati alla luce della comunicazione propagandistica del partito, che tendeva a gonfiare la percezione della propria grandezza per «farsi contare» come una realtà numerosa abbastanza da potersi porre leninianamente all'avanguardia della rivoluzione. È altrettanto chiaro però che tale accorgimento nella valutazione della effettiva grandezza dell'organizzazione vada modulato e rivalutato di volta in volta in base alla tipologia di fonte che si considera: non è ovviamente la stessa cosa valutare una situazione descritta da un volantino rispetto a quella descritta da un documento politico interno, quella di una relazione politica di un militante subalterno a un dirigente rispetto a quella di un rapporto epistolare fra due intellettuali. Lavorare con una vasta eterogeneità di fonti,

³⁴ ANR, vc., f.12, pp. 111-119.

³⁵ ANR, vc., f.12 pp. 112-114 e vic., f. 12 p. 12.

così come costringe a fare l'ANR, implica la necessità di interpretazioni accorte e ponderate, non sempre dotate di precisione poiché non sempre è facile intuire la natura esatta di ciascuna fonte. Un documento dattiloscritto appena successivo alla prima settimana rossa, datato a penna in intestazione «22 NOV», descrive l'efficacia dell'organizzazione capillare del partito in città:

Seguendo gli insegnamenti di Aldo Brandirali e della tradizione comunista, le sezioni stanno organizzando in cellule le decine di nuovi candidati e tesserati venuti al Partito durante e dopo la Settimana Rossa. Con l'organizzazione delle cellule, il Partito compie un passo in avanti e fa un salto di qualità. Un operaio della cemenzeria SEPCA, giovane e combattivo, ha detto: “prima frequentavo la sezione e facevo il lavoro normalmente, ma mi sembrava di essere sprecato. Adesso con l'obiettivo di costruire e rafforzare la cellula alla mia fabbrica vedo le cose più chiare e lavorerò molto meglio”. La sezione del quartiere di San Cristoforo ha già quattro cellule, delle quali una tra i portuali, una tra i netturbini, una in fabbrica e una in un cantiere edile; si sta costruendo la cellula di zona in un gruppo di strade vicine e dai problemi affini. Una cellula è stata costituita al quartiere Barriera dove ancora non c'è la sezione. L'obiettivo ad una certa scadenza è appunto quello di creare altre cellule e costituire la sezione. Nel piano di lavoro immediato c'è il reclutamento di una decina di operai edili giovani e una donna del quartiere. La cellula di strada, come già si vede dalle prime importanti esperienze ha una grande capacità di radicarsi in mezzo al popolo. I compagni portano il giornale nei punti naturali di raccolta del popolo, come nel salone del barbiere o nel bar. Agitano i temi specifici della strada e sono il punto di riferimento per tutti. La sezione di Cibali sarà fondata su circa 6 cellule di strada. Due cellule già cominciano ad operare in due gruppi di case popolari dove non esiste la sezione e dove è difficile arrivare, perché a parte la difficoltà dei trasporti pubblici i lavoratori vengono a casa solo per dormire. La cellula è quindi l'unico modo in cui il Partito possa essere presente in queste situazioni. E già si profilano le prime lotte che la cellula permetterà al Partito di dirigere: per l'acqua, per le fognature che mancano, per la scuola che manca. PIAZZA ARMERINA (Enna) Il Partito si è messo alla testa della lotta del popolo del quartiere Casalotta [...] di più di 400 famiglie operaie [...] Gli 86 giornali venduti e le due nuove tessere all'associazione (che portano il totale a 29) sono la prova che il popolo di Piazza è pronto a lottare e riconosce nel partito la guida sicura della sua lotta. [...] [La Lega delle donne comuniste ha] tenuto con buon successo un comizio e un volantinaggio davanti all'ATES – che con più di duemila operaie è la più grande fabbrica catanese. Nel programma di lavoro ci sono tre manifestazioni di donne nei quartieri di Picanello, San Cristoforo e Cibali, per preparare una manifestazione centrale cittadina. Si stanno inoltre creando i nuclei di donne comuniste nei quartieri, nella maggioranza con mogli di operai e donne del popolo. [...] Nel Meridione la condizione della donna oltre alla doppia catena dello sfruttamento capitalistico e dell'oppressione culturale del capitalismo, è caratterizzata dalla crudele schiavitù dei costumi secondo i quali la donna non deve occuparsi di politica. [...] Eppure le donne siciliane hanno una grande tradizione di lotta, dalle donne dei braccianti che hanno partecipato all'occupazione delle terre, fino alle donne del Pigno che recentemente hanno occupato il Comune per avere l'acqua e i servizi igienici nel loro quartiere! [...] C'è tra le altre la testimonianza della donna del Pigno che ha svolto il ruolo di primo piano nella lotta del quartiere. “Dopo che ho fatto il comizio mio marito non ha voluto venire a casa per tre giorni: ma a me non me ne importa, mica gli ho fatto le corna! Adesso mi tormenta, ma col tempo capirà anche lui”³⁶.

Per dare un'idea quantitativa generale della grandezza dell'organizzazione sia in tale ambito territoriale sia in rapporto al panorama nazionale in cui si stava strutturando Servire il popolo, è possibile riferirsi a due documenti relativi alla campagna del soccorso rosso, lanciata per finanziare

³⁶ ANR, vic., f.12, pp. 53-55.

il partito e raccogliere fondi in maniera tanto capillare quanto lo erano i tentativi di radicamento. Il primo documento, dell'Ufficio Organizzazione del Comitato provinciale di Catania, è dell'11/12/71 e poneva l'obiettivo provinciale di 800.000 lire (che nel 1971 corrisponderebbero a più di ottomila euro odierni) da raccogliersi nella settimana dal 12 al 19 dicembre, secondo le proporzioni previste in base alla grandezza delle sezioni distribuite nei quartieri: «Struttura Centrale 200.000 / Sez. A. Gramsci 200.000 / Sez. I Maggio 100.000 / Sez. Luglio 60 50.000 / Sez. G. Stalin 50.000 / Lega delle Donne Comuniste 100.000 / Lega della Gioventù Comunista 100.000 / [TOT] 800.000. Avanti compagni, lavoriamo con disciplina ed entusiasmo per superare gli obiettivi ed avanzare verso la proclamazione del Partito Comunista»³⁷. In quell'epoca pertanto è possibile individuare ben cinque sezioni attive a Catania a diverse grandezze, di cui una al Centro e altre tre dislocate per lo meno nei quartieri di Picanello, San Cristoforo e Cibali, forse anche al Pigno oppure a San Giovanni Galermo. Catania poi si poneva nel panorama nazionale fra le realtà più efficienti di Servire il popolo: ciò emerge dal secondo documento, questa volta dell'Ufficio Centrale d'Organizzazione del Comitato Centrale, firmato a Milano il 9 marzo del 1972, il mese prima della trasformazione dell'Uci in Pcmli (15 aprile 1972) e che indicava «UNA GRANDE CAMPAGNA DI SOCCORSO ROSSO CHE SI FONDI SULLA CAMPAGNA POLITICA PER IL CONGRESSO DI FONDAZIONE DEL PARTITO COMUNISTA (marxista-leninista) ITALIANO E LA SOSTENGA»³⁸. Il partito, dunque, fu ufficialmente fondato il mese precedente alle prime elezioni politiche anticipate della storia dell'Italia repubblicana, tenutesi nel maggio 1972, periodo nel quale Recupero era già stato chiamato in redazione di «Servire il popolo» a Milano. Tale prezioso documento presenta in appendice l'elenco degli obiettivi per Comitato, a darci l'idea generale delle proporzioni delle diverse province d'Italia in cui era presente Servire il popolo a ridosso della sua ufficializzazione in Pcmli e in rapporto alla forza economica che ciascuna realtà locale avrebbe potuto e dovuto esprimere:

MILANO 2.600.000 / TORINO 1.550.000 / NAPOLI 1.100.000 / FIRENZE 650.000 / CATANIA 650 000 / BRESCIA 600.000 / BOLOGNA 550.000 / PALERMO 550.000 / VENEZIA 500.000 / BERGAMO 500.000 / CAGLIARI 500.000 / ROMA 500.000 / GENOVA 300.000 / MODENA 250.000 / COSENZA 240.000 / FERRARA 170.000 / BARI 90.000 / CATANZARO 300.000 / REGGIO C. 250.000 / NOVARA 250.000 / COMO 180.000 / NUORO 150.000 / SASSARI 130.000 / ROVIGO 110.000 / UDINE 110.000 / ALESSANDRIA 110.000 / VARESE 100.000 / PISTOIA 100.000 / PIACENZA 120.000 / PESCARA 100.000 / SALERNO 50.000 / BRINDISI 50.000 / TARANTO 30.000 / PAVIA 120.000 / CALTANISSETTA 110.000 / PISA 100.000 / LECCE 90.000 / PADOVA 80.000 / AREZZO 70.000 / LIVORNO 70.000 / CASERTA 70.000 / TRENTO 60.000 / LUCCA 60.000 / SIENA 60.000 / CREMONA 60.000 / LA SPEZIA 60.000 / VERONA 60.000 / L'AQUILA 50.000 / FOGGIA 50.000 / FORLI' 40.000 / LATINA 30.000 / SIRACUSA 50.000 / REGGIO E. 30.000 / MESSINA 50.000 / ENNA 30.000 / MANTOVA 30.000 / SONDRIO 20.000 / PARMA 20.000 / SAVONA 10.000 / ISERNIA

³⁷ ANR, vc., f.12, p. 52.

³⁸ ANR, viic., f.12, p. 42. Sottolineature e maiuscolo propri del testo dattiloscritto.

10.000 / ASCOLI P. 10.000 / RAVENNA 10.000 / CHIETI 10.000 / VERCELLI 10.000 /
AOSTA 10.000 / PORDENONE 10.000 / BENEVENTO 10.000 / TOTALE 15.120.000³⁹.

I dati sono estremamente interessanti e permettono di compiere valutazioni e proporzioni fra quelle che le dirigenze di *Servire il popolo* ritenevano essere le proprie forze; per la natura interna (nonché finanziaria) del documento è probabile che tali dati non fossero eccessivamente distanti dalla realtà. Il totale di questa campagna di soccorso rosso doveva produrre al partito una cifra che per il 1972 corrisponderebbe a poco meno di 150.000 euro odierni. Catania, come si vede, occupa un posto fra le uniche dodici province ritenute capaci di produrre oltre mezzo milione di lire sulle sessantasette censite dal documento. Paragonando i due documenti mostrati, relativi alle due campagne di soccorso rosso, si vede come alcune sezioni dei quartieri di Catania erano ritenute capaci di finanziare una somma addirittura maggiore a quella di molte sedi provinciali del resto d'Italia. Sono poi evidenti le grandezze delle province calabresi e più in generale è evidente come *Servire il popolo* avesse un radicamento piuttosto capillare nel meridione d'Italia, oltre che nel centro-nord, di contro alla percezione comunemente diffusa dalla storiografia a disposizione.

All'inizio del 1972, stesso anno in cui Nino Recupero si trasferì a Milano con la famiglia in quanto «co-responsabile della stesura delle pagine di politica internazionale del settimanale “*Servire il popolo*”»⁴⁰, i marxisti leninisti dell'Uci catanese furono protagonisti dell'agitazione sociale su diversi fronti. La seconda metà di gennaio vide infatti una mobilitazione di diverse forze: i giovani della Lega della gioventù comunista ml erano impegnati in due settimane di mobilitazione contro la NATO e «contro il governo del clerico-fascismo» di Colombo, «servo del guerrafondaio Nixon» poiché

avrebbe accettato il trasferimento alla base NATO di Sigonella (Catania) dei bombardieri atomici cacciati da Malta. I giovani sono sempre stati alla testa della lotta contro le nove basi che gli imperialisti USA hanno piantato in Sicilia per fare dell'isola una testa di ponte della loro politica criminale contro i popoli arabi e contro il popolo italiano. [...] Tutta la giornata di venerdì a San Cristoforo è stata dedicata alla agitazione sul tema “Contro la base atomica di Sigonella, via il governo del clerico-fascismo” – Con volantini sono state percorse le vie più popolari del quartiere. Nel pomeriggio, all'orario in cui gli operai della Zona Industriale scendono dagli autobus che li portano in città, da Piazza Duomo è partito il corteo di propaganda dei giovani comunisti ml. Attraverso le strade fittamente popolate la manifestazione che è iniziata con una quindicina di

³⁹ *Ivi*, p. 46. Le barre “/” sostituiscono l’“a capo”, essendo il documento costituito da un foglio A4 dattiloscritto distribuito in due colonne.

⁴⁰ Torre, Salvo, *Prefazione. Comprendere la catastrofe*, in Recupero, Nino, *Le stelle sono morte. Scritti sulla guerra (1961-2003)*, introduzione di Maurizio Palermo, nota biografica di Daniele Pompejano, a cura di Salvo Torre, Catania, C.U.E.C.M., 2006, p. 11.

giovani si è andata ingrossando fino ad arrivare in Piazza San Cristoforo, nel cuore del quartiere, dove duecento persone hanno ascoltato il comizio⁴¹.

Se il quartiere operaio di San Cristoforo attraversava tali sollecitazioni giovanili e studentesche da parte dei marxisti leninisti della Lega della Gioventù, quello popolare di Picanello era invece caratterizzato dall'attivismo del comitato di agitazione:

Il quartiere di Picanello (Catania) con i suoi 60.000 abitanti è in agitazione sul tema della salute da quando è stata chiusa la Croce Rossa, unico ambulatorio nel raggio di diversi chilometri. L'indignazione è stata dapprima spontanea, e i compagni della sezione 1° Maggio hanno raccolto la rabbia popolare con una vasta campagna. [...] Alla attività del Comitato hanno aderito un medico ed un farmacista del quartiere, spinti dall'odio per le condizioni di vita in cui la borghesia costringe le masse popolari. Il farmacista ci ha detto che nel quartiere si vendono principalmente alcuni tipi di medicinali, perché le malattie sono sempre le stesse, quelle provocate dalla mancanza di igiene, dalla mancanza di acqua, dalla denutrizione e da malattie contratte sul lavoro⁴².

Parallelamente la squadra Sincat relazionò una situazione di ribellione crescente fra gli operai del polo petrolchimico siracusano dovuta alle degradanti condizioni di lavoro in cui erano costretti:

Aumenta la rabbia degli operai SINCAT contro gli imbrogli dell'azienda e dei sindacalisti corrotti. Per protestare contro gli incidenti mortali avvenuti sia alla Sincat che alla Rasiom (dove due operai sono morti ed altri sette sono impazziti per essere stati costretti ad entrare in un locale pieno di gas velenosi) gli operai hanno scatenato la lotta, e il 3 dicembre scorso hanno dato vita ad un grande sciopero contro la mancanza di misure di sicurezza sul lavoro. La nocività alla Sincat è altissima e il ricatto padronale del licenziamento spesso obbliga gli operai a non denunciare nemmeno l'infortunio. Con lo sciopero del 3 dicembre gli operai hanno detto basta a questi ricatti, e la lotta continua al momento attuale reparto per reparto. In questa atmosfera la "ristrutturazione" portata avanti dal padrone è stata accolta con la rabbia che si merita ogni provocazione. Nel reparto CX6 una parte degli operai è stata trasferita ad altri reparti in seguito alla lotta per ottenere gli indumenti adatti all'alto grado di nocività; così l'azienda spera di riuscire a spezzare la volontà di lotta della classe operaia. La "ristrutturazione" ha portato a un bestiale aumento dei ritmi e dello sfruttamento. È stato introdotto il sistema della medaglietta per andare a gabinetto e spesso per tutto l'intero turno gli operai non hanno un minuto di pausa. La CR [Corrente Rossa] della CGIL ha lanciato l'appello a riprendere subito la lotta contro la nocività e la repressione, contro i licenziamenti, contro la politica del blocco clerico-fascista. La CR inoltre è impegnata in una campagna contro la UIL, sindacato padronale che con gli intrighi e l'imbroglio è riuscita a reintrodurre come membri del Consiglio di Fabbrica alcuni suoi elementi corrotti che gli operai avevano già cacciati via in passato. La Montedison spera così di screditare il Consiglio agli occhi degli operai, con l'appoggio dell'atteggiamento passivo dei bonzi che dirigono la CGIL. La CR denuncia tutte queste manovre e prepara il terreno alle lotte che stanno per scatenarsi⁴³.

⁴¹ ANR, vic., f.12, p. 34. Il documento dattiloscritto presenta un'intestazione autografa, probabilmente di Recupero, che indica «TRASMESO 17.1.72», ciò suggerisce che Recupero si sarebbe già potuto trovare stabilmente a Milano. Anna Vio ha ricordato che la loro permanenza a Milano dovrebbe essersi svolta probabilmente dalla fine del 1971 alla fine del 1972.

⁴² *Ivi*, pp. 29-30. Il resoconto dattiloscritto, contenuto nello stesso foglio del successivo relativo alla situazione alla Sincat, è datato a penna in intestazione «24- I-72».

⁴³ *Ivi*, p. 29.

Negli ultimi giorni di gennaio 1972 si verificò poi un evento piuttosto traumatico che vide protagonisti l'antico ospedale Vittorio Emanuele e la popolazione dei quartieri limitrofi, situato proprio fra il centro di Catania e il quartiere Antico Corso, non lontano da San Cristoforo. In una relazione di partito dattiloscritta del primo febbraio, piuttosto accorata, si raccontano, dal punto di vista di Servire il popolo, le dinamiche degli eventi del 27 gennaio:

Giovedì 27 il democristiano Zappalà, presidente dell'Ospedale Vittorio Emanuele di Catania, ha scagliato la polizia contro i dipendenti ospedalieri che scioperavano per avere gli stipendi di dicembre e gennaio [...] mentre gli ammalati sono affidati alle cure dei familiari e l'ospedale cade in rovina. [...] Ecco quindi che la mattina di giovedì i carabinieri vengono improvvisamente sostituiti da un corpo speciale di PS. Dopo pochi minuti, l'attacco selvaggio e brutale contro i lavoratori, aggrediti dai poliziotti a colpi di calcio di fucile. La polizia spara i lacrimogeni anche dentro l'ospedale e nel reparto pediatrico, che dà sulla strada. Malati, donne e bambini si riversano fuori per sfuggire al fumo dei lacrimogeni che ha invaso le corsie; alcuni bambini abbandonati per la strada vengono soccorsi dai filovieri e riparati nella vicina stazione di autobus. Gli scioperanti resistono e dopo venti minuti di battaglia la polizia non è riuscita a scioglierli, anche perché nel frattempo è sceso sulla strada il popolo del quartiere. Immediatamente si è sparsa la voce che cinque neonati sono morti, intossicati dai gas lacrimogeni. La rabbia della popolazione è immensa, l'atmosfera rovente ricorda quella del luglio '60. I nostri agit-prop, presenti davanti all'ospedale fin dalla mattina per il normale lavoro sindacale, raccolgono la protesta, organizzano, agitano. Nemmeno un'ora dopo l'aggregazione, le vie principali si riempiono di manifesti scritti a mano dai nostri compagni dove si denuncia l'accaduto. La popolazione si dirige spontaneamente verso l'ospedale, si accalca davanti ai cancelli, chiede giustizia. Si forma un corteo che va a protestare davanti alla Prefettura. Impauriti dalla massa di popolo che sostiene gli scioperanti, gli sbirri non si muovono più. L'ospedale è presidiato, nessuno può entrare. Nel frattempo il nostro Partito ha dichiarato lo stato di mobilitazione totale. Con trombe e megafoni i compagni delle squadre centrali e delle sezioni hanno percorso tutta la città tenendo comizi, spiegando, agitando, dando vita a innumerevoli manifestazioni di protesta. È chiaro che la città è sul punto di esplodere, e perciò la borghesia e la mafia democristiana mette subito in moto la sua macchina di menzogne per buttare acqua sul fuoco. Quando esce, nel pomeriggio, il fogliaccio fascista "L'Espresso Sera", esso scrive che la colpa dei disordini è dei lavoratori "sobillati dai maoisti", che non è morto nessun bambino. Arriva a dire che sono stati i dimostranti a rilanciare dentro i reparti i candelotti lacrimogeni! È questa la versione della polizia e delle autorità dello stato di Colombo e Leone. Ma il popolo ha un'altra versione: dagli infermieri e da altri si viene a sapere che i bambini morti ci sono: tre, forse quattro. Il pomeriggio, la folla è ancora davanti all'ospedale. Sindacalisti corrotti e deputati revisionisti fanno propria la versione poliziesca e cercano di ingannare il popolo. "Chiederemo un'inchiesta, aspetteremo i risultati e poi si vedrà, bisogna procedere con calma" dicono gli onorevoli del PCI, fischiati dalla folla. "Non è vero, i bambini morti ci sono, vogliamo i nomi e i cognomi" grida un gruppo di infermieri. [...] Una nostra compagna [...] tra gli applausi chiama Zappalà per quello che è, ladro e mafioso che coi soldi dell'ospedale si è sempre pagato le campagne elettorali. "Sappiamo che alcuni bambini sono morti, e anche se cercano di nasconderceli, scopriremo tutto e denunceremo gli assassini davanti al popolo!" Il comizio termina con l'appello allo sciopero generale per l'indomani [...] poliziotti e traditori sono lividi di rabbia di fronte alle migliaia di lavoratori e di donne che applaudono; "attenti a come parlate, stanotte vi veniamo a prendere a casa" dice un commissario a due nostri agit-prop. A denti stretti i dirigenti sindacali raccolgono l'appello della Corrente Rossa e del Partito per lo sciopero generale. Nel frattempo si sono mobilitati i tagliagole fascisti, a sostegno della polizia: con i loro volantini essi si uniscono alla campagna per sostenere che non è morto nessuno. Un aggressore fascista, messo in fuga da un gruppo di studenti democratici, viene trovato in possesso di un lungo coltello. L'indomani un nostro compagno verrà aggredito con un pugno di ferro, e una nostra sezione sarà devastata. Insomma si schiera compatto il blocco d'ordine, dai fascisti fino ai sindacalisti corrotti tutti pronti a scagliarsi contro i maoisti. La mobilitazione

generale del Partito dà i suoi frutti. Siamo gli unici a dire la verità; cioè che la polizia ha sparato e ha ucciso anche se non siamo ancora in grado di dare i nomi. Il popolo è con noi. Una grande azione di agitazione si estende in tutta la città. L'indomani, 28, la manifestazione dello sciopero generale conta altre tremila persone, lavoratori della zona industriale, donne, giovani che scendono combattivi per le vie della città. All'inizio della manifestazione i dirigenti sindacali corrotti vogliono togliere con la forza le bandiere rosse e lo striscione "Colombo e leone governo di assassini" portati dal nostro Partito, ma invano. Le mani callose degli operai delle nostre sezioni sono più pesanti di quelle dei burocrati sindacali: le bandiere rosse restano. [...] Immediatamente vengono trovati, non si sa come, i soldi per gli stipendi degli ospedalieri. Ma i lavoratori si rifiutano di riscuoterli, nonostante abbiano aperto apposta gli sportelli delle banche il sabato e la domenica. Gli ospedalieri adesso vogliono giustizia [...] stiamo realizzando un'inchiesta per giungere alla verità sulla sorte dei bambini morti. Una versione dice che effettivamente ne è morto uno, ma per cause naturali e quattro ore prima degli scontri. Un'altra versione, data da alcune ostetriche del reparto, dice che ne sarebbero morti tre, ma per cause naturali e solo la coincidenza fortuita ha voluto che morissero proprio in quei momenti. Un medico ci ha detto invece, francamente, "qui ci volevano i morti per fare uscire i soldi". Ma il popolo non ha dubbi sulla verità. È poiché il nostro Partito ha detto ad alta voce la verità, contro di noi si è scagliata la rabbia livida dei questurini: un numero ancora imprecisato di compagni è stato denunciato per i manifesti scritti a mano, per i volantini diffusi a migliaia in questi giorni; e la sera di domenica la squadra politica ha perquisito la sede del comitato provinciale catanese sequestrando lo striscione contro il governo. I reazionari sono stupidi: tutte queste cose non fanno che stringere sempre di più il popolo attorno al suo partito [...] Ultima ora – I lavoratori ospedalieri hanno indetto una manifestazione per oggi martedì 1 febbraio. Ormai non basta più pagare gli stipendi arretrati, i lavoratori vogliono che le cose cambino e che gli assassini paghino⁴⁴.

La relazione appare non esente dalle consuete retoriche, da un certo protagonismo vittimista, nonché da un certo compiacimento nel dichiarare la propria vicinanza al «popolo» che si sarebbe, secondo tale lettura degli avvenimenti, scagliato unito per le strade a sostegno dell'agitazione da parte dei marxisti leninisti in appoggio alle proteste degli ospedalieri del Vittorio Emanuele. È chiaro che gli eccessi retorici contribuiscono a sospettare dell'effettiva veridicità della narrazione, per lo meno nei termini esatti in cui si presentano qui, ma è altrettanto chiaro che la minimizzazione di un evento di tale portata, che avrebbe determinato un subbuglio cittadino per più giorni, era certamente nell'interesse della stampa e delle dirigenze conservatrici, come denunciato dalla relazione di Servire il popolo. Così come, alla luce dell'effettiva presenza, già appurata, dell'organizzazione rivoluzionaria fra i quartieri di Catania in quel periodo, si è indotti a pensare che un qualche tipo di agitazione consistente in quei giorni dovette esserci stata. Non essendo possibile, né nell'interesse del presente studio, quello di una chiarificazione più precisa delle dinamiche dell'evento in questione, specialmente circa le gravi morti pediatriche di quei giorni, poiché ciò richiederebbe ulteriori ricerche a fonti incrociate di nature diverse, ci si limita qui a sottolineare l'eco nazionale che ebbe tale evento per la sinistra rivoluzionaria ma anche per il mondo sindacale, così come indicato dall'ANR, data la presenza di due numeri del settimanale «Mo' che il tempo s'avvicina», quello del 2 e quello del 9

⁴⁴ *Ivi*, pp. 21-23.

febbraio 1972⁴⁵. Il settimanale costituì una ramificazione di Lotta Continua, pensata «*ad hoc* per il Meridione d'Italia»⁴⁶ e pubblicato dal novembre del 1971 al marzo 1972, a indicare una fase espansiva di quel gruppo rivoluzionario nei suoi tentativi di radicamento al sud. Gli eventi catanesi interessarono Lotta Continua per le prime due settimane di febbraio, tanto da porre la notizia catanese in prima pagina e pubblicando un articolo contenente una versione a tratti anche più dettagliata di quella della relazione dattiloscritta di *Servire il popolo* nonché di quella dei sindacati, intitolato provocatoriamente e a caratteri cubitali *CATANIA: quanti sono i bambini ammazzati col gas dalla polizia?*

Catania. Giovedì 27 l'ospedale era presidiato fin dalle prime ore del mattino. Polizia e baschi neri in pieno assetto da guerra sbarravano gli ingressi. I 1.180 ospedalieri erano in sciopero perché non ricevevano il salario da oltre tre mesi. Quando i dipendenti in sciopero hanno tentato di entrare, i poliziotti in 1.500, 400 baschi neri, li hanno immediatamente caricati, inseguiti fin dentro le corsie, travolti; hanno sparato candelotti lacrimogeni. Ci sono stati alcuni feriti. I gas sono arrivati al reparto pediatrico dove c'erano circa 50 bambini, più altri immaturi, di 15-20 giorni, nelle incubatrici. Tutti strillavano; è scoppiato il panico, le madri hanno portato via alcuni bambini. Le infermiere intanto tentavano di raggiungere il reparto per assistere per quanto possibile i bambini terrorizzati, ma la polizia glielo ha impedito. Subito c'è stata la risposta: le infermiere hanno tentato di sfondare i cordoni ed alcune hanno perfino sequestrato un fucile ai terribili baschi neri. Davanti all'ospedale la concentrazione è stata di massa: la reazione, violenta. C'era un sacco di gente del quartiere Cappuccini che è uno dei quartieri più poveri di Catania. Si è formato un corteo spontaneo che è sfilato in tutta la zona raccogliendo ancora gente: più di tre mila persone. Poi è arrivato fino al centro della città, ha raccolto gli studenti usciti dalle scuole, è andato fino al municipio e alla prefettura ma li ha trovati sbarrati. [...] Il giornale del pomeriggio, l'Espresso sera, fascista, ha scritto che non c'erano stati morti e che li avevano solo inventati gli estremisti. Poi siccome il primario Rocuzzo ha dovuto ammettere che c'erano, allora si sono inventati gli orari dicendo che erano morti all'alba di giovedì. Venerdì c'è stato un altro grande

⁴⁵ Per i volantini diffusi da *Servire il popolo* a ridosso degli eventi, per l'adesione alla versione marxista leninista che dettero il PSIUP e anche le confederazioni sindacali unitarie si vedano i documenti contenuti in ANR, ic., f.6, pp. 172-176: «Le Segreterie Generali della CGIL, della CISL e della UIL di Catania si sono riunite congiuntamente con le segreterie dei sindacati degli ospedalieri per esaminare i gravissimi fatti verificatisi all'Ospedale Vittorio Emanuele. Dopo una responsabile ed obiettiva verifica degli avvenimenti le Segreterie dei sindacati ritengono di dovere denunciare la proditoria azione delle forze di polizia e l'intollerabile intervento repressivo con l'uso di candelotti lacrimogeni nell'ospedale. [...] Di fronte all'inusitato spiegamento di polizia, i lavoratori abbandonavano responsabilmente l'ospedale, ma si raggruppavano all'esterno dei cancelli per continuare democraticamente la loro azione di protesta [...] verso le 10, ufficiali di polizia imponevano anche lo scioglimento dei gruppi di lavoratori che sostavano dietro i cancelli e ordinavano la carica. Gli agenti, facendo uso del calcio dei fucili, spingevano i lavoratori per allontanarli dall'Ospedale, provocando il ferimento di 15 di essi che ricorrevano alle cure del pronto soccorso. Successivamente veniva dato l'ordine di lanciare le bombe lacrimogene in direzione del reparto pediatrico, davanti al quale si trovava un gruppo di lavoratori. I gas invadevano il reparto pediatrico, creando immenso panico e mettendo a serio repentaglio la vita dei bambini ivi ricoverati, tra cui molti immaturi. La situazione diventava ulteriormente tragica per la irresponsabilità del Primario della Clinica Pediatrica che ordinava la evacuazione del reparto abbandonando sulla strada tutti i bambini ritrovati che, date le precarie condizioni, lo stato di trauma e la situazione pietosa in cui versavano, venivano ricoverati, da alcuni filovieri, nella sala della Commissione interna dell'A. M. T. – Un bambino ammalato era stato dimesso assieme agli altri e si trovava sulla strada senza nemmeno i genitori. [...] Alcune infermiere scioperanti che, data la situazione determinatasi alla clinica pediatrica si erano presentate per recare soccorso ai bimbi ammalati, venivano respinte dalle forze di polizia e dal Primario della Clinica. Questi i fatti. [...] In relazione ai tragici avvenimenti verificatisi le Segreterie della CGIL, della CISL e della UIL, chiedono la destituzione del primario della clinica pediatrica, le dimissioni del Presidente del Consiglio di Amministrazione dell'Ospedale, una severa inchiesta del Procuratore della Repubblica sulle specifiche responsabilità delle forze di polizia», pp. 175-176.

⁴⁶ Francescangeli E., «*Un mondo meglio di così*», cit., p. 281 e n. 47.

corteo [...] e tutti, insieme agli ospedalieri, sono entrati dentro l'ospedale. C'erano anche i proletari del quartiere [...]. Domenica finalmente la direzione dell'ospedale ha fatto sapere che avrebbe pagato gli stipendi, ma gli ospedalieri avevano ormai capito che devono andare fino in fondo, porre tutto il problema del Vittorio Emanuele, della mafia, delle clientele e soprattutto che ormai deve essere fatta chiarezza sui bambini uccisi o scomparsi. Così gli ospedalieri compatti hanno rifiutato lo stipendio opponendosi ai sindacati che volevano accettarlo per riprendere il lavoro «normalmente»⁴⁷.

Nello stesso numero del settimanale è dedicato un altro trafiletto al caso catanese, intitolato *Dietro la violenza la mafia dei baroni*:

Il Vittorio Emanuele di Catania non è un ospedale, è un dormitorio pubblico anche pericoloso. Le sale operatorie non funzionano [...] nel reparto radiologia c'è pioggia radioattiva perché gli impianti perdono e la sprigionano. Chi è ricoverato si deve portare da casa lenzuola e coperte [...] per un simile trattamento in corsia si pagano migliaia di lire al giorno. I posti letto sono 1183, tre più del numero di dipendenti che, medici esclusi, sono 1180. Un'enormità provocata dagli aumenti di personale diciamo elettorali, cioè in prossimità delle elezioni si assumono centinaia di nuovi dipendenti, voti sicuri per la DC e di conseguenza potere e milioni. Il Vittorio Emanuele del resto è la terza fonte di lavoro per Catania dopo il Comune e la fabbrica ATES-Elettronica. Si capisce così il clientelismo che ne deriva. Il Vittorio Emanuele costituisce una vera fortuna grazie ad affari tipo le «banche di sangue» (si è recentemente scoperto che l'ospedale arriva ad incassare una tangente del 20% sulla vendita del plasma e affari del genere). Dirige l'orchestra l'On. Zappalà, onnipotente DC. Nell'ospedale ha i suoi uomini come il primario Pedullà e i suoi fedelissimi e combatte bene contro gli avversari, ovviamente anch'essi DC come il prof. Deodato e i suoi uomini, pupilli del prof. Achille Basile. Barone della cultura anche lui, potentissimo, ha praticamente in mano tutta la chirurgia della Sicilia orientale e della Calabria, fino a Reggio. Il Basile è lo stesso che ha imposto alla cattedra di patologia chirurgica dell'università di Messina il suo prediletto pupillo, Navarra, fratello di Michele Navarra, mafioso ucciso a raffiche di mitra dieci anni fa dal più famoso compare Liggio. Divisi e nemici nella corsa al danaro, tutti si ritrovano però concordi nel tacere sia sui bambini assassinati che su tutto quello che è successo giovedì mattina⁴⁸.

La settimana seguente, ancora in prima pagina, nel suo «Mo' che il tempo d'avvicina», Lotta Continua pubblicò un altro trafiletto intitolato *Catania: la questura ci sequestra il giornale e ci denuncia. Il nostro reato? Avevamo scritto che la polizia ha ammazzato i bambini nell'ospedale, dai toni seguenti*:

La questura di Catania vigila insonne al servizio del cittadino. Di alcuni cittadini, in particolare. Dei grandi mafiosi degli ospedali, per esempio, come il presidente – ora dimissionario – Zappalà, che se n'è servito per far aggredire gli ospedalieri in sciopero, per ottenere il pagamento dei salari, in quella occasione, come è noto, i poliziotti e i baschi neri non esitarono a sfogare la loro violenza antioperaia all'interno dello stesso ospedale, e a lanciare candelotti lacrimogeni fin nel reparto pediatrico e nelle corsie dei nati prematuri. Alcuni bambini sono morti. Ma questurini e grandi medici mafiosi si sono premuniti. Hanno affermato che la morte era avvenuta prima degli scontri: hanno modificato i registri; hanno imposto un clima di terrore per impedire alla gente di parlare; hanno occupato militarmente l'ospedale e ancora ci stanno dentro. E ci hanno denunciati. Per aver

⁴⁷ «Mo' che il tempo s'avvicina», 2 febbraio 1972, pp. 1,4, in ANR., iiii., f.6, p. 3, 6.

⁴⁸ *Ivi*, p. 4 in ANR, iiii., f.6, p. 6.

offeso il loro «onore», e per aver diffuso notizie false e tendenziose atte a turbare l'ordine pubblico. Quell'ordine pubblico che loro difendono con la più brutale violenza. Quell'ordine pubblico che non è turbato dalla bestialità di un attacco poliziesco che non risparmia nemmeno dei bambini ricoverati in un ospedale. Quanto all'ordine pubblico, la prima risposta gliel'hanno data proletari e studenti di Catania, che hanno riempito le strade e le piazze della città a migliaia, compatti e rabbiosi. Anche loro diffondevano «notizie false»? Anche loro erano «tendenziosi» quando gridavano: Polizia assassina – Guarino (il questore) fascista sei il primo della lista – I compagni in libertà, in galera Zappalà? Se denunciano noi, se il nostro giornale gli fa paura, è solo perché gli fanno paura quelle migliaia di proletari rabbiosi e coscienti. A loro fa comodo una Catania piena di grassi borghesi fascisti e indisturbati. A loro fa comodo che negli ospedali si continui a sfruttare e massacrare. A loro fa comodo che sui loro crimini tutti facciano silenzio. A loro fa comodo che il proletariato del sud continui a essere affamato e picchiato. Ma quello che fa comodo a loro, è proprio quello che fa schifo a noi. Non c'è altro⁴⁹.

I toni sarcastici e dissacranti di Lotta Continua in merito ai fatti del Vittorio Emanuele lasciano intuire il profondo livello di conflittualità sociale che, a Catania come nel resto d'Italia, stava caratterizzando quelli che lo storico Eros Francescangeli definisce «anni della contestazione e dell'insubordinazione diffuse». Tale definizione è strettamente afferente a un paradigma interpretativo, come si è visto, «anti-sessantottocentrico», che legge la conflittualità sociale diffusa anche come esito strategico e ragionato dei gruppi della sinistra rivoluzionaria nelle loro diverse forme e manifestazioni, locali e nazionali. Il caso catanese pare anche qui confermare tale interpretazione, a giudicare dalla narrazione rivoluzionaria della protesta degli ospedalieri del Vittorio Emanuele del gennaio 1972, volta precisamente all'agitazione generalizzata della popolazione, nonché a giudicare dal radicamento leninista del potere politico che Servire il popolo stava mettendo in atto in Sicilia in quegli anni, attraverso la capillare struttura organizzativa politico-militante divisa in comitati provinciali, sezioni, cellule e nuclei. Nino Recupero si trovava ormai alla testa di tale processo, dopo una più che decennale stagione di militanza politico-intellettuale vissuta nei dirimpenti e velocissimi anni dell'industrializzazione dell'Italia e della Sicilia (dai residui semi-feudali)⁵⁰ e vissuta segnatamente all'insegna – come egli stesso sottolineava nella lettera a Mario Mineo su Livio Maitan del 1967 vista nel secondo capitolo – della militanza indipendente da qualsivoglia organizzazione politica istituzionalizzata⁵¹. Nel giro di un paio d'anni Recupero si dovette ricredere, tanto che già alla fine del 1969 si votò alla militanza marxista leninista di Servire il popolo, ciò a riprova del fatto che il Sessantotto ebbe evidentemente valenza di natura periodizzante tanto a livello generale quanto a livello particolare nella vicenda di Recupero, come d'altra parte lo stesso Francescangeli ammette dedicando un intero paragrafo al biennio 1967-68 nel più ampio contesto del «quinquennio rosso»

⁴⁹ «Mo' che il tempo d'avvicina», 9 febbraio 1972, p. 1, in ANR, iic., f.6, p. 7.

⁵⁰ Anche su tale tematica la presente ricerca si trova impossibilitata a riflettere ulteriormente, basti anche soltanto sottolineare che la generazione di Nino Recupero si interessò di fenomeni peculiari della Sicilia rurale dei primi anni Sessanta come la permanenza di forme di servitù della gleba in realtà locali del catanese come la Ducea di Nelson, nel territorio di Bronte.

⁵¹ Cfr. ANR, iic., f.1, p. 151.

1965-1969⁵². Il Sessantotto era servito a Nino Recupero per decidere di prendere la strada della rivoluzione e di farlo secondo il tradizionale modello del partito leninista: dopo aver maturato a livello teorico e intellettuale-militante la necessità di condurre l'Italia alla rivoluzione comunista, la sua generazione era convinta della possibilità e della necessità di una traduzione pratica e partitico-militante di ciò che aveva appreso negli anni Sessanta.

In un fascicolo composto di ottantotto pagine, che constano per lo più di appunti manoscritti di Recupero ma con alcuni documenti dattiloscritti di partito, è presente in copertina il titolo autografo a penna *RAPPORTI 1971-1972. Esperienza a Milano (1971-72) alla Redazione di "Servire il popolo"*⁵³. La preziosità del fascicolo non è soltanto dovuta ai contenuti dei documenti ma anche e soprattutto all'impronta largamente autografa di tali carte, il che porta con sé una serie di dettagli da non trascurarsi. Uno di questi è la presenza dei consueti "disegni della distrazione", abbozzati sul retro o ai lati di fogli di lavoro, già incontrati in alcuni documenti degli anni Sessanta quando il giovanissimo studente universitario era attivo fra i primi incarichi politico-intellettuali. Si notava nelle carte della prima metà degli anni Sessanta, come accennato all'inizio del secondo capitolo, un disordine casuale nelle sequenze dei disegni, tutti però tematicamente afferenti in maniera piuttosto chiara all'antifascismo o all'anticapitalismo, con frasi malinconiche dai tratti esistenzialistici, rivelatrici di un carattere a volte duro e rigorosamente autocritico del Recupero nemmeno venticinquenne («Sei un tradizionalista!»; «cerco la perfezione / invano ahimé invano»)⁵⁴. È interessante notare fra questi documenti dei primi anni Settanta l'evoluzione, anche sotto questo aspetto, dei diversi tempi di Recupero: entrato energicamente nel partito che fra quelli della sinistra rivoluzionaria maggiormente si potrebbe definire «tradizionalista», il giovane intellettuale, insegnante e padre trentaduenne cercava ancora la perfezione (invano?) ma la esprimeva questa volta con dei notevoli disegni schizzati a penna nera del tutto diversi dai precedenti, molto più "inquadri", geometrici, rigorosamente circolari, ottagonali, esagonali, quadrati, rettangolari, cubici, reticolari, punteggiati, tutti in composizione e organizzati in un disordinato ordine: simbolici di un ordine mentale del tutto speculare e simmetrico rispetto a quello materiale tanto dell'ANR quanto delle vicende che esso documenta⁵⁵. Tale maniera di disegnare nelle pause distratte dal lavoro è forse un dettaglio secondario, ma contribuisce, anche solo a livello simbolico, a rendere percepibile anche iconograficamente la difficoltà, a più livelli, insita agli anni Settanta: anni in cui si tentò in vari modi, da più parti e con estreme difficoltà, di ricomporre il disordine della contemporaneità.

⁵² Cfr. Francescangeli E., «Un mondo meglio di così», cit., pp. 188-203.

⁵³ ANR, xic., f.12.

⁵⁴ Cfr. *supra*, p. 58 e ANR, vic., f.1, p. 15.

⁵⁵ Cfr. ANR, xic., f. 12, pp. 21, 28.

La fonte forse più rappresentativa fra quelle contenute in tale fascicolo è il BILANCIO STESURA GIORNALE del 22 maggio 1972, che suggerisce quanto la consulenza di Recupero alla redazione del settimanale dell'ormai Pcmli fosse stata preziosa e volta alla correzione di determinate tendenze del periodico, che Recupero ci sottolinea:

Passi in avanti con una decisa salita ancora. Un difetto principale – Tutto il giornale illustra le parole d'ordine con SCARSA CAPACITÀ DI CONVINCERE, ENTRANDO NELLA COSCIENZA DEI LETTORI. GRAN PARTE DEGLI ARTICOLI SONO AFFERMAZIONI SUFFRAGANTI LA LINEA POLITICA SENZA TENER CONTO DELL'”OPINIONE PUBBLICA” in cui agisce la borghesia per sedimentare l'ideologia reazionaria. In tutti gli articoli poco sforzo per entrare nella coscienza della gente per capire cosa pensa e combattere le idee sbagliate. TENDENZA ALLA SFIDUCIA NEL PARTICOLARE, con la conseguente tendenza ad ammucciare casi analoghi con articoli lunghi e culturali. Ogni articolo rappresenta una battaglia. È l'atteggiamento che manca – mentre predomina l'atteggiamento di affermare. Cf. le pagine di denuncia sindacale. X// [sottolineatura verticale dei due successivi periodi] Deviazione intellettualistica: non teniamo conto che il popolo ha molte idee, entro cui dobbiamo combattere. Scriviamo come se il popolo non avesse nessuna idea per cui basta scrivere la linea del partito. Bisogna invece fare un giornale capace di convincere con forza. ARMI: 1) Sviluppare il massimo del lavoro per conoscere l'opinione pubblica popolare. Rovesciando il metodo di lavoro. Utilizzare i corrispondenti in questo modo giusto. 2) Dividere bene il giornale. – Sono i fondi che orientano e in cui si combatte questa battaglia. a) Fondo – convincente in sé, il riferimento ai fatti è secondario perché la capacità di convinzione deve venire dalla sua logica e stringatezza. Ogni fondo deve smentire una idea errata nel popolo. b) Le cronache devono essere temi di agitazione. Cronache e basta. Il commento politico deve stare in una sola frase – Il problema politico sta nella scelta della cronaca. Ognuna deve affermare la realtà di classe e contribuire a combattere un aspetto della battaglia. c) SPALLE Attualità, spiegano i fenomeni principali. Cronache più complesse ma mai culturali. d) SERVIZI – sono invece gli articoli culturali. Tenere conto delle contraddizioni: quelle materiali (cf. le 5 Leghe) quelle ideologiche e culturali e quelle regionali⁵⁶.

Le sole «armi» che Recupero concepì, *sempre*, per educare il popolo, servendolo, per confrontarsi con la società di massa dell'età contemporanea di cui era consapevolmente preoccupato per via delle sue «sedimentazioni reazionarie», erano *armi precipuamente culturali*: conoscere «l'opinione pubblica popolare» e avversarla dividendo e ordinando bene il giornale, lavorando cioè come aveva sempre fatto, riflettendo sulla cultura nelle sue forme più sottili e complesse, intervenendo nella costituzione dei paradigmi culturali con strategia, tattica e finalità rivoluzionarie. Ciò è da tenere presente nella considerazione, di cui si tratterà nell'ultimo paragrafo, dei difficili temi della violenza politica a cui è normalmente associata l'immagine pubblica nonché storiografica della sinistra rivoluzionaria italiana.

Nello stesso mese di maggio 1972 si erano tenute le elezioni politiche e il Pcmli si era presentato (strumentalmente e considerando velleitario il sistema parlamentare di rappresentanza

⁵⁶ Ivi, pp. 66-67. Sottolineature e caratteri maiuscoli propri dell'originale manoscritto.

dello stato borghese) ottenendo soltanto 86.038 voti⁵⁷. È forse possibile considerare l'appuntamento elettorale come fattore contingente per l'affannata mobilitazione alla costruzione del Partito a partire dall'Unione, concretizzatasi il 15 aprile⁵⁸. Anche Nino Recupero e Anna Vio, di stanza a Milano, furono candidati insieme ad altri compagni siciliani per le politiche del 7-8 maggio 1972⁵⁹. Si può interpretare come una forma politico-giudiziaria e istituzionale di repressione il caso di Vanni Pasca, napoletano e dirigente nazionale di Servire il popolo arrestato il 5 maggio 1972 mentre teneva il comizio conclusivo della campagna elettorale a Reggio Calabria e condannato a due anni di reclusione per reati d'opinione, ciò avvenne contestualmente ad altri arresti di numerosi militanti, fra cui quelli che cercarono di difenderlo mentre veniva aggredito sul palco dalle forze dell'ordine⁶⁰. Il 31 maggio il Comitato per la libertà di Vanni Pasca diffuse il testo del comizio interrotto, che vale la pena di leggere nonostante la lunghezza:

Noi comunisti marxisti leninisti concludiamo col comizio di stasera la nostra campagna elettorale [...] che ha visto decine e decine di nostri oratori arrestati sul palco mentre parlavano e portati in galera. Basta fare l'esempio degli ultimi giorni, a Paola è stato interrotto il comizio del compagno Enzo Lo Giudice, a Cosenza il comizio del compagno Franco Esposito, a Palermo il comizio del compagno Sergio Simbula [...] decine e decine di nostri candidati sono nelle galere del governo Andreotti, e anche stasera prima di cominciare il commissario della polizia di Reggio Calabria non ha voluto mancare di rivolgermi paternalmente la sua furba raccomandazione: "Stia attento a quello che dice perché altrimenti..." Vedete compagni, c'è proprio da chiedersi come mai [...] la presenza di un così piccolo Partito debba preoccupare tanto la polizia e il governo italiano da dedicarci tanta attenzione come quella testimoniata dalla presenza della polizia in questa piazza. [...] La risposta è che in queste elezioni siamo andati nelle piazze d'Italia a dire due cose [...] e queste cose terrorizzano il governo democristiano che cerca disperatamente di metterci il bavaglio per non farci parlare. [...] La prima cosa che noi stiamo dicendo, unico Partito tra tutti quelli che si presentano alle elezioni è "Popolo meridionale, la tua ribellione è giusta, la nostra dignità di lavoratori [...] richiede la ribellione". E l'unità della scienza rivoluzionaria della classe operaia del Nord con la ribellione del popolo meridionale è la chiave della rivoluzione socialista nel nostro Paese, è la chiave per distruggere questa società di odio e di parassitismo per costruire una società di uguaglianza, di benessere e di progresso. [...] E c'è una seconda cosa che noi stiamo ripetendo. Il 7 Maggio si concluderanno le elezioni nel nostro Paese. Noi in queste elezioni abbiamo visto per due mesi politicanti di ogni risma, parassiti, speculatori, mafiosi di tutti i partiti della borghesia, democristiani, fascisti e riformisti, abbiamo visto questa razza infame che si arricchisce da 27 anni alle spalle del popolo lavoratore [...] che portano i nomi di Andreotti, di Misasi, di Mancini, che sono venuti nelle nostre piazze a dirci: "State calmi, abbiate fiducia, il lavoro è mancato in questi ultimi anni ma costruiremo industrie [...] ci sarà un nuovo governo e questo governo farà i provvedimenti necessari". [...] promesse con cui da 27 anni ci martellano nelle loro campagne elettorali [...] ebbene la seconda cosa che noi siamo andati a dire nelle piazze italiane è questa: "Operai e lavoratori, non ne possiamo più di promesse [...] o ci daranno quello che hanno promesso o noi scenderemo in piazza, o ci daranno misure concrete subito o noi faremo cadere il governo". [...] Perché vedete, compagni, la cosa su cui bisogna essere certi è che queste elezioni non cambieranno assolutamente una virgola della politica di speculazione, di furto e di rapina che i governi democristiani da 27 anni portano avanti nel nostro Paese. [...] Generazioni e

⁵⁷ Cfr. Francescangeli E., «Un mondo meglio di così», cit., p. 208.

⁵⁸ Cfr. ANR, viiic., f.12, p. 40 e viic., f.12, pp. 18-71.

⁵⁹ Cfr. ANR ivc., f.12, p. 23.

⁶⁰ Cfr. ANR viiic., f.12, pp. 95-97.

generazioni di lavoratori, nonni, padri e figli hanno dato il loro sangue per ricostruire l'Italia distrutta dalla guerra nazifascista; in 27 anni il popolo italiano ha creato un immenso fiume di ricchezze e oggi chiudono le nostre fabbriche, 3500 fabbriche che potrebbero produrre cose utili per il nostro popolo e che vengono chiuse per l'ingordigia sanguinaria degli Agnelli e dei Pirelli. E perché chiudono 3500 fabbriche? È facile capirlo. Basta andare e vedere quali sono le fabbriche che chiudono [...] sono tutte fabbriche che producevano beni utili per il popolo [...] camicie, scarpe, beni alimentari, tessuti [...] le grandi fabbriche, le catene commerciali [...] questi grandi capitalisti hanno fatto un semplice conto: siccome ci hanno spremuto fino all'osso [...] si sono resi conto che ormai possono arricchirsi ben poco producendo cose da vendere al popolo lavoratore [...] [che] denaro non ne ha quasi più, e così loro hanno deciso molto semplicemente di orientare tutta la produzione verso quelle merci sulle quali possono continuare ad arricchirsi [...] e orientano tutta la produzione a produrre merci per chi ha soldi [...] [per comprarsi] automobili di lusso, pellicce, televisioni a colori [...] per condurre la loro vita da parassiti. Ma basta. C'è un altro cliente del nostro Paese, [...] lo stato italiano [che] rastrella miliardi con le tasse dalle tasche del popolo lavoratore, e se uno va a comprare una camicia per il proprio bambino su quella camicia paga le tasse allo stato italiano. [...] Che cosa compra lo stato italiano? Lo stato italiano compra armi da guerra, carri armati, le divise per la polizia, jeep, mitra. Ecco allora che tutta la produzione industriale nel nostro paese si orienta [...] a produrre per il lusso e per la guerra. [...] E c'è un esempio [...] che riguarda da vicino noi meridionali e che ci può far capire molto bene le promesse dei vari oratori democristiani nelle nostre piazze. Hanno parlato per tanti anni di poli industriali, [...] [...] che avrebbero risolto il problema del Mezzogiorno [...] ebbene, nella provincia di Napoli [...] che cosa produce questa famosa Alfa Sud? Produce automobili di lusso! E che cosa si produce in questo famoso polo di Pomigliano? Automobili di lusso e aerei da guerra! Questi sono i poli industriali dei grandi capitalisti che dovrebbero risolvere il problema del Mezzogiorno! [...] Cose che sono contro di noi, che servono a creare maggiore miseria, [...] questa è la realtà che c'è sotto tutte le chiacchiere dei vari politicanti [...] questa è la politica reazionaria dei governi democristiani [...] è una politica di miseria per il popolo lavoratore, e i governi del nostro Paese [...] sono dei servi ben pagati che permettono agli Agnelli e ai Pirelli di arricchirsi sempre di più alle spalle del popolo lavoratore. Ed è perciò che dopo queste elezioni non cambierà assolutamente niente. [...] Hanno bisogno di un governo che sia pronto a mandare polizia e carabinieri contro gli operai e i lavoratori che si ribellano [...] di un governo ancora più reazionario, ancora più fascista del governo di quel bandito che si chiama Emilio Colombo [...] ma la realtà sarà sempre la stessa [...] l'hanno preparata questa svolta reazionaria [...] già tre mesi fa quando elessero il presidente della repubblica [...] quell'avvocato napoletano che si chiama Giovanni Leone [...] lo elessero con i voti dei democristiani e dei fascisti [...] dopo 27 anni abbiamo in Italia un presidente della repubblica eletto con i voti dei democristiani e dei fascisti [...]. E allora vediamo chi è questo Giovanni Leone eletto presidente della repubblica con i voti dei fascisti. Ci sono due semplici fatti che spiegano chi è [...]. Se voi ricordate bene, una decina di anni fa nel nostro Paese avvenne una grande tragedia; al Nord c'era una diga, la diga del Vayont, che era proprietà di una grande società elettrica in mano ai grandi capitalisti che per la loro smodata sete di ricchezze non presero le misure di sicurezza necessarie, e provocarono il crollo di quella diga e la morte di migliaia e migliaia di lavoratori. A quell'epoca presidente del consiglio era Giovanni Leone [...], andò lì e disse: "E' stata una grande ingiustizia, io vi assicuro che saranno presi tutti i provvedimenti per punire i responsabili". [...] Tre o quattro anni dopo, questi responsabili, [...] furono assolti e questo non ci meraviglia, sappiamo bene che in Italia più banditi e ladri si è e più si circola con facilità, ma il fatto di fondo è che l'avvocato difensore di quei ladri e di quei banditi si chiamava Giovanni Leone. E pochi anni dopo, ad Avola, i braccianti si ribellarono, scesero in piazza chiedendo giustizia, ed i mitra della polizia spararono, morirono dei braccianti. La ribellione [...] veniva soffocata nel sangue ed il presidente del consiglio si chiamava Giovanni Leone. [...] Hanno preparato una svolta ancora più reazionaria [...]. Vedete compagni, 27 anni fa il nostro Paese era distrutto [...] migliaia e migliaia di lavoratori italiani erano morti sui campi di battaglia di tutto il mondo per l'ingordigia e l'avidità sanguinaria di denaro di chi? Esattamente degli stessi uomini di oggi, si chiamavano allora come oggi Agnelli e Pirelli, ma non erano gli stessi, erano i padri [...], erano gli agrari meridionali [...]. È la stessa classe dirigente, al servizio degli stessi grandi capitalisti, che preparò la seconda guerra mondiale

nel nostro Paese, e che si prepara oggi a procurare ancora più lutti, miseria e sangue [...]. E noi vogliamo fare una domanda a tutti i compagni di base del Partito comunista, che tante volte dicono: “Sì, certo, noi siamo d’accordo, però il fascismo avanza e quindi bisogna unirsi con tutti, unirsi anche con la Democrazia Cristiana”. Noi vogliamo chiedere a questi compagni: “Compagni, ma chi sono questi fascisti? Da dove vengono? Chi li paga e chi li finanzia?”. Guardate un po’ le liste dei fascisti. A Napoli il capolista dei fascisti si chiama Birindelli, era un generale della Nato. Chi l’aveva fatto generale della Nato? [...] Il governo democristiano, a Birindinelli come a De Lorenzo, come a decine e decine di generali [...], prefetti, questori che sono nelle liste del Movimento Sociale. Decine e decine di parassiti che sono stati pagati, finanziati, nutriti e allevati dal governo democristiano! Non è possibile allearsi con la Democrazia Cristiana contro i fascisti, perché il vero partito fascista nel nostro Paese si chiama Democrazia Cristiana [...] quali istituzioni democratiche repubblicane dobbiamo difendere? Ma se ci sono dentro questi fascisti! Se sono queste istituzioni democratiche repubblicane che li hanno partoriti, che li hanno finanziati e che li hanno nutriti! La verità è una sola, che gli Andreotti e i Fanfani e tutte le carogne fasciste che 27 anni fa hanno sostituito la camicia nera con la camicia bianca, oggi si stanno togliendo la camicia bianca. E così stiamo riscoprendo che sotto c’è il nero, il nero della putrefazione, della loro enorme ingordigia e avidità. Sotto le camicie bianche della Democrazia Cristiana c’è il nero dei fascisti, e gli Almirante, i Birindinelli, i De Lorenzo non sono che dei ridicoli pagliacci scampati alla forca dei partigiani italiani 27 anni fa e che ritroveranno presto una Piazzale Loreto. [...] E c’è un altro discorso [...] che faceva ultimamente a Napoli l’onorevole Berlinguer, il quale diceva:” Vedete, nel nostro Paese ci sono due grandi componenti di lavoratori, da una parte i lavoratori comunisti e socialisti, e dall’altra i lavoratori cattolici; quindi [...] bisogna realizzare l’alleanza tra lavoratori comunisti e lavoratori cattolici”. Ecco, compagni lavoratori, noi ci chiediamo: “Dove sono questi lavoratori cattolici?” [...] sono con noi nel reparto in fabbrica, sono con noi nel cantiere edile [...] soffrono la miseria, l’emigrazione [...] e noi non abbiamo mai sentito dire dai nostri maestri, da Marx, da Lenin, da Stalin e da Mao Tsetung che nel mondo ci sono lavoratori cattolici e lavoratori comunisti. Abbiamo sempre sentito dire che il mondo si divide in sfruttati e sfruttatori [...] e con i lavoratori cattolici troveremo unità nella lotta contro il governo democristiano, perché nella Democrazia Cristiana non ci sono i lavoratori cattolici [...] ci sono i padroni cattolici, i capitalisti cattolici, i ricchi cattolici. E allora l’unità dei lavoratori comunisti con i lavoratori cattolici si trova in un solo modo, al grido di: “Pane, lavoro, pace e libertà! Via il governo democristiano!”. [...] Sono 27 anni che il popolo lavoratore italiano lotta, e da un lato ci sono sempre stati i governi democristiani, e dall’altro ci sono stati i lavoratori, gli operai, gli edili, i braccianti. Nel ’48, quando gli operai e i lavoratori italiani col fucile in pugno occuparono le prefetture chiedendo il via per scatenare l’insurrezione nel nostro Paese; nel ’53, quando il popolo lavoratore italiano scese in piazza per battere la Democrazia Cristiana e il suo tentativo di fare passare quella legge truffa che avrebbe dovuto assicurare [...] la maggioranza assoluta nel parlamento. Nel ’60, quando il popolo lavoratore italiano scese nelle piazze e fece cadere il governo Tambroni con cui la Democrazia Cristiana preparava l’alleanza con i fascisti. Nel ’68-’69, quando gli operai e i lavoratori italiani scatenarono le grandi battaglie contrattuali. 27 anni di battaglie che hanno visto il popolo lavoratore avanzare e passare all’attacco per realizzare quegli ideali di giustizia e di benessere per cui sono morti migliaia e migliaia di lavoratori nel nostro Paese, e dall’altro lato i governi reazionari della borghesia susseguirsi uno dietro l’altro, inganno dopo inganno. Ricordate nel 1962, quando nacque il governo di centro-sinistra, quando quel pagliaccio di Pietro Nenni andò al governo e l’“Avanti” pubblicò il titolo: “Da oggi siamo tutti più liberi” [...] abbiamo visto che cosa ha rappresentato per il popolo lavoratore italiano il centro-sinistra! [...] abbiamo visto che cosa ha rappresentato andare al governo con la Democrazia Cristiana. E allora, compagni, oggi dobbiamo tirare il bilancio di questi 27 anni di lotta, e questo bilancio ci dice che non è possibile nel nostro Paese nessuna alleanza con la Democrazia Cristiana, che l’unica via per avanzare è quella di realizzare una grande unità popolare contro il clerico-fascismo [...] diretta dalla bandiera rossa, una grande unità popolare che fa il bilancio di questi 27 anni e dice: “Abbiamo sperimentato la via parlamentare, abbiamo votato ogni 5 anni, abbiamo sperimentato cosa ci ha portato la via italiana al socialismo; la realtà dopo 27 anni è che ci rendiamo conto che non basta più difendersi, che per andare avanti a questo punto è necessario passare all’attacco”.

[...] È giusta la lotta di difesa, sono giuste le lotte contrattuali che scateneremo nel prossimo autunno, sono giuste le lotte sindacali, ma non bastano più. [...] Dobbiamo scaraventare la grande forza di questa unità popolare [...] finché potrà arrivare il momento che il Partito Comunista (marxista-leninista) lancerà lo stesso appello che il 25 aprile del 1945 i comunisti italiani lanciarono: “All’insurrezione, alle armi”. Per distruggere lo stato della borghesia, per instaurare nel nostro Paese il governo rivoluzionario degli operai, dei lavoratori e dei contadini, per fare anche dell’Italia un giardino fiorito, come la grande Cina Rossa! (.....) A questo punto la polizia è intervenuta, aggredendo il compagno Vanni Pasca mentre era ancora sul palco del comizio e arrestandolo insieme ad altri sette compagni e lavoratori che cercavano di difenderlo⁶¹.

Vi era dunque una chiara lettura della storia repubblicana nelle idee dei marxisti leninisti di Servire il popolo, argomentata ad alta voce nelle piazze e nei comizi elettorali del 1972 in tutto il territorio nazionale e con evidenti sviluppi drammatici anche al meridione. Vi era poi anche una chiara consapevolezza, da parte di personaggi come Vanni Pasca e in generale di chi sceglieva la via rivoluzionaria, della pericolosità insita a una modalità di espressione così esplicita del dissenso politico. Ciò è evidente anche solo a giudicare dall’*incipit* del comizio, in cui il dirigente napoletano rivelava al pubblico in piazza le minacce ricevute dal commissariato di polizia, contestualizzandole alla luce di tutto lo svolgimento di quella campagna elettorale per il Pcmli. Ciò inoltre rinvia «alla relazione antagonista e speculare esistente tra lo Stato [...] e la sinistra rivoluzionaria» di cui dà conto Francescangeli, che in un raffinato ragionamento storiografico, terminologico e concettuale, ha notato come sia sussistita una consapevole e reciproca «prospettiva vittoria/sconfitta» nel rapporto antagonista fra lo Stato e i rivoluzionari:

La “partita” con lo Stato giocò un ruolo centrale e se la strage di piazza Fontana non rappresentò certo “la perdita dell’innocenza”, essa venne percepita dalla maggior parte delle formazioni della sinistra rivoluzionaria come il passaggio a una fase superiore, più avanzata, dello scontro per il potere. Instabilità politica e sociale e “strategia della tensione” spinsero, nel giro di qualche anno (tra il 1972 e il 1974), alcuni settori della sinistra rivoluzionaria (in particolare nuclei operai delle grandi fabbriche, militanti dei servizi d’ordine, soggettività marginali) a scelte “forti” che si tradussero, pur in forme differenti, nell’autonomizzazione del militare dal politico. Del resto lo Stato non era rimasto con le mani in mano. Si dimostrò un soggetto che percepiva come proprio nemico giurato non solamente la sinistra rivoluzionaria ma anche quella riferibile al Partito comunista e, in parte, al Partito socialista e che, a tal proposito, si era anch’esso attrezzato a livello paramilitare. Sia legalmente, mediante la rete atlantica di *stay-behind* (cioè, in Italia, la cosiddetta “Gladio”, nome in realtà dell’operazione), struttura che, costitutivamente, prevedeva peraltro di rendersi operativa anche in caso di non meglio precisati “sovertimenti interni” [...]. Sia illegalmente, attraverso una serie di strutture parallele, più o meno segrete, che ricorsero alla pratica dell’attentato finalizzato alla strage. Anche tutto ciò, evidentemente, è riconducibile alla categoria di violenza motivata politicamente. Per gli amanti della pratica del voler connotare – magari cromaticamente – la violenza politica dei soggetti considerati (“violenza rossa”, “piombo nero” ecc.), si pone il problema di come aggettivare la violenza politica pianificata e messa in atto da vari segmenti dello Stato. A rigor di logica, dovrebbe essere definita “violenza centrista”, “controinsorgente” o “atlantista”, oppure – volendo calcare ancor più la mano, magari anche in

⁶¹ ANR, xic., f.12, pp. 51-65. Sottolineature proprie del testo dattiloscritto.

rima baciata – “terrore tricolore” ... Personalmente, anche in questo caso, mi atterrei a narrazioni il più possibile asciutte e lascerei a giornalisti e dietrologi d’assalto tale incombenza⁶².

Il panorama storiografico relativo al tema della violenza politica negli anni Settanta è ormai nutrito e complesso; tale saggio di Francescangeli, così come il volume collettaneo nel quale è contenuto, tiene conto, in prospettiva di storia della storiografia, di importanti contributi sviluppatisi fino a una dozzina di anni fa. Il riferimento a tali considerazioni terminologico-concettuali, in questa sede, è utile a una migliore contestualizzazione di questa serie di episodi di natura repressiva dei primi anni Settanta che abbiamo avuto modo di apprendere alla luce dell’ANR, ma è opportuno rimandare al prossimo paragrafo una tematizzazione più esplicita della violenza politica, nel tentativo di seguire il disordinato ordine di questi venticinque faldoni e delle vicende che raccontano.

Nino Recupero rientrò in Sicilia nell’autunno del 1972, in prossimità di allargare la famiglia a un secondo figlio e dopo aver passato un intenso anno di militanza fra i dirigenti nazionali di Servire il popolo. Sono presenti altri due nuclei di documenti molto interessanti su una scuola quadri estiva del 1972 del Comitato Centrale su come *Educare all’azione corretta e creativa della tattica rivoluzionaria*, una sorta di illustrazione di un vero e proprio *Manuale di tattica comunista* presente in cinquantanove pagine dattiloscritte e in venticinque pagine di relativi appunti manoscritti di Nino Recupero, corredati da altri soliti disegni “geometrici” della distrazione diffusi fra le pagine di appunti⁶³. Non è possibile in questa sede analizzarne il contenuto poiché tali carte meriterebbero un’intera ricerca a sé stante per diversi motivi: in primo luogo per i contenuti, fra i quali è presente una preziosa rassegna (e dunque anche un censimento) di molti gruppi della sinistra rivoluzionaria organizzata, una rassegna dell’atteggiamento e dei giudizi che Servire il popolo riteneva utile adottare tatticamente nei loro confronti. Sono presenti anche analisi politiche, declinate sempre in chiave tattica, di tutte le altre realtà politiche del fronte popolare auspicabile per la strategia rivoluzionaria, per cui vengono analizzate posizioni svariate di correnti cattoliche, comuniste eccetera. In secondo luogo, perché la “doppia versione” di tali contenuti (ufficiale-interna dattiloscritta e personale manoscritta) permette ancora una volta di distinguere tra Servire il popolo e ciò che Nino Recupero riteneva selettivamente più rilevante delle idee di Servire il popolo, nonché di tutti gli interventi dei dirigenti con i relativi nomi che appuntava. Si studiava perciò la tattica più opportuna per organizzare sé stessi e per farlo nei confronti delle classi intermedie della società; la tattica da adottare verso la sinistra rivoluzionaria, verso il movimento organizzato di massa, verso gli intellettuali dispersi, verso

⁶² Francescangeli, Eros, *Le parole e le cose. Sul nesso sinistra rivoluzionaria, violenza politica e sociale, lotta armata*, in Battelli G. e Vinci A. M. (a cura di), *Parole e violenza politica. Gli anni Settanta nel Novecento italiano*, Roma, Carocci, 2013, pp. 61-73, pp. 69-70. Per un approfondimento tematico su questi temi si veda Dondi M., *L’eco del boato*, cit. *passim*.

⁶³ ANR, postc.q., e postc.zz., f. 10.

la sinistra della borghesia, verso il blocco clerico-fascista. In terzo luogo, dunque, tali documenti meriterebbero una ricerca a sé stante poiché forniscono in definitiva un fotogramma generale dell'estate del 1972 dal punto di vista di Servire il popolo, un punto d'osservazione privilegiato per chi voglia approfondire la storia della sinistra rivoluzionaria in generale e di tale organizzazione in particolare: questioni certamente interessanti ma che allontanerebbero eccessivamente la presente ricerca dal proprio corso, per cui basti in questa sede anche solo la segnalazione di tali possibili orizzonti investigativi alla luce dell'ANR.

Il primo incarico stabile di docenza universitaria Recupero lo ottenne a Messina proprio in quel frangente. Nella difficoltà di ricostruire i periodi e la cronologia nella sua memoria, periodi rispetto ai quali ha affermato di conservare tanto una memoria emotivamente lucida quanto una memoria mentalmente confusa e caratterizzata dal rimosso, Anna Vio ha ricordato che la scelta di rientrare in Sicilia per la famiglia fosse stata dettata sia dalla necessità di non trascurare eccessivamente l'insegnamento universitario sia dall'insofferenza di Nino Recupero a frequentare un ambiente soffocante per un intellettuale da sempre abituato a esprimersi secondo libera coscienza, operazione talvolta difficile dentro un partito dai connotati stalinisti, a maggior ragione per un intellettuale dalla formazione e dalle convinzioni trotskiste. Questa scelta avvenne nonostante fosse d'uso comune, fra i militanti dell'epoca, concepire il lavoro politico come lavoro a tempo pieno, lasciando quasi in secondo piano la professione principale; anche su questo tema i ricordi di Anna Vio, che nel frattempo svolgeva da madre il ruolo di militante a tempo pieno per il partito, caratterizzano il profilo di Nino Recupero come quello di un personaggio eccentrico rispetto alla norma, per il quale, data la sua intima passione per l'insegnamento e per la storia, era più giusto continuare a militare nel partito dalla Sicilia che non dalla sede milanese della dirigenza nazionale. Il partito, pertanto, lo trasferì poi alla dirigenza regionale a Palermo nell'autunno del 1973, città dalla quale viaggiava regolarmente per Messina e per Catania per il lavoro universitario, in tempi in cui non esisteva ancora l'autostrada, partendo la notte e frequentando ben poco la famiglia, nel frattempo stanziatasi nel capoluogo siciliano, dove Anna Vio importò da Milano la pratica dell'asilo comunista per i figli suoi e dei diversi compagni, con cui a Palermo si condivideva casa e vita politica.

Servire il popolo considerava il profondo rapporto sussistente fra arte e politica come uno dei fronti di lotta. Pertanto, si attivò delegando a una delle sue «Leghe», la Lega del Vento Rosso, la cura di una grande operazione artistico-propagandistica da sviluppare in quanto lavoro politico, lavoro intellettuale e lavoro militante. È del luglio 1973 il *Quaderno preparatorio della rivista della Lega*

del Vento Rosso, digitalizzato in 71 pagine di pdf ma in realtà ben più vasto (circa 130 pagine, dato che molte pagine digitali includono due pagine dattiloscritte, come spesso accade per moltissimi fascicoli digitalizzati), il cui *editoriale* esplicita obiettivi e metodi dell'attività della Lega. Essa si impegnò «nei campi della canzone, del teatro, della letteratura, nella grafica, nella fotografia, nella pittura» per essere giudicata «dagli operai, dai lavoratori, dagli artisti e gli intellettuali rivoluzionari, per accelerare il processo collettivo dell'edificazione degli embrioni di nuova cultura, al servizio del nuovo Fronte popolare»⁶⁴. L'*editoriale* racconta la storia dell'organizzazione degli artisti di Servire il popolo iniziata già con l'Unione nel 1969, nella consapevolezza «del valore insostituibile nella lotta rivoluzionaria del lavoro nel campo dell'arte e della letteratura», recando con sé «tre elementi nuovi e fondamentali: la concezione del movimento operaio e popolare come movimento creativo e intelligente, l'affermazione della continuità del marxismo-leninismo e del suo sviluppo nell'epoca dei popoli all'attacco, il pensiero di Mao Tsetung e quindi il valore dell'esperienza del realismo e il suo completamento con le tesi sul romanticismo rivoluzionario, e una coscienza dei compiti nazionali dell'attività artistica»⁶⁵.

Anche su questo fronte Catania contribuì con vitalità alla politica rivoluzionaria di Servire il popolo, inquadrando e includendo quasi antropologicamente e con notevoli picchi artistici la cultura siciliana popolare dentro la strategia artistico-politica dell'organizzazione. Personaggi come il compagno artista Ciccio Giuffrida, in questo senso, ebbero senz'altro rilievo nazionale. L'impianto propagandistico dell'operazione artistica pare quasi cadere in secondo piano di fronte al livello estetico-pedagogico che taluni componimenti raggiunsero e di cui si cercherà qui di illustrare gli esempi più calzanti, tenendo presente che i componimenti in lingua siciliana costituirono solo una piccola parte dell'intera opera che la Lega del Vento Rosso promosse nel corso della metà del decennio Settanta e di cui l'ANR, chiaramente, fornisce ampia base documentaria in diversi suoi luoghi. Per il suddetto *Quaderno preparatorio* del luglio 1973, infatti, Ciccio Giuffrida si occupò di redigere l'introduzione della sezione dedicata a *la canzone popolare*, esprimendo il senso teorico e pratico che l'operazione artistico-politica di Servire il popolo voleva assumere:

Quando parliamo di canzone popolare dobbiamo tenere presente che essa fa parte della vita popolare, delle tradizioni, di cui è forse la prima espressione verso l'esterno. La canzone infatti è storicamente il mezzo espressivo più semplice e più efficace per fare conoscere la propria interpretazione della vita e dei fatti, degli avvenimenti, delle lotte e così via. Sappiamo che la tradizione non è altro che una regolamentazione istintiva dei rapporti tra famiglie, tra villaggi, in sostanza tra persone. Questa regolamentazione è basata sull'esperienza di intere generazioni e contiene due aspetti, fondamentalmente. Un aspetto di arretratezza, nella misura in cui la vecchia tradizione non riesce più ad essere al servizio del presente; un aspetto di progresso, nella misura

⁶⁴ ANR, postc.c, f.10, p. 2.

⁶⁵ *Ivi*, p. 3.

in cui contiene i sentimenti delle masse, lo stimolo alla lotta, la combattività. Così rispetto alla tradizione troviamo diversi atteggiamenti da parte dei vari strati del popolo: i giovani, nella loro ricerca del nuovo, tendono a rifiutarla in quanto sorpassata, si rifanno ad esperienze che sembrano rispondere alle loro esigenze di movimento e di essere moderni; la vecchia generazione sente che la vecchia tradizione non risponde neanche per loro alle esigenze del presente, ma tendono anche a rifiutare quella che la borghesia vuole imporre come nuova tradizione; gli intellettuali, anche loro alla ricerca, come i giovani, del moderno e del progresso tendono alla visione di una organizzazione del popolo senza tradizione, una visione astratta ed intellettuale. Allora mentre nei vecchi c'è la chiusura contro il mondo, una chiusura totalmente di difesa, nei giovani e negli intellettuali c'è il rifiuto della tradizione, di ogni tradizione. Ciò è un errore, proprio perché la tradizione popolare è necessaria come mezzo di autodifesa del popolo, che ha per questo estremo bisogno di essere unito, di avere delle regole comuni. L'unità tra i vecchi e i giovani per il rinnovamento della tradizione è la soluzione: e ciò dipende dall'azione che il Partito e gli artisti marxisti-leninisti conducono per lo sdoppiamento della tradizione nel suo complesso, cioè per fare emergere i nuovi sentimenti delle masse, tutti gli aspetti positivi, per creare una nuova tradizione popolare al servizio del presente, delle lotte e del progresso. [...] Un aspetto particolare della canzone popolare è però la sua immediatezza, la sua semplicità, la sua capacità di comunicazione. È dai movimenti del lavoro, dai suoni della vita, dal bisogno di vivere insieme che il popolo trae le sue canzoni, la sua maniera di cantare [...] [...] è dai periodi storici in cui più forte è lo scontro di classe, che nascono le canzoni più belle, più politiche, più durature [...]. A maggior ragione il discorso è valido per tutte le canzoni popolari che non sono immediatamente politiche; cioè per i canti del lavoro, d'amore, i canti del collettivismo e così via. [...] Nel nostro discorso ciò vuol dire che dobbiamo conoscere e fare nostro il patrimonio della canzone popolare del nostro popolo, dobbiamo conoscere le sue forme espressive per potere, grazie al nostro bagaglio culturale e alla concezione del mondo, intervenire per rinnovare, per creare nuove canzoni che siano popolari cioè comprensibili al popolo nella forma e che gli appartengano come espressioni [...]. La maniera di cantare è il risultato visivo della concezione del mondo che anima il cantante. Ciò dipende dal livello ideologico del cantante la sua capacità di rendere la bellezza, la potenza, l'espressività di una canzone. Vediamo allora che la maniera di cantare non è un aspetto secondario in uno spettacolo ma che tutti gli aspetti (il giusto inserimento della canzone popolare, la sua utilizzazione, le nuove canzoni popolari, il discorso politico), si incontrano proprio lì. I nostri cantanti devono mettere al primo posto il fatto di essere comunisti, di essere cantanti al servizio del popolo; devono sdoppiare allora anche la maniera di cantare popolare, ripulendo dal loro stile tutte le ingerenze che la borghesia ha portato anche su questo campo. Sono i cantanti della borghesia che mettono in luce con la loro maniera di cantare i sentimenti più fiacchi e più squallidi; sono i cantanti della piccola borghesia progressista o ribellista, che credono di essere rivoluzionari immettendo moduli "arrabbiati" o anticonformisti. I comunisti e i rivoluzionari sanno che i sentimenti più giusti vengono dal popolo, dal suo lavoro, dalle sue lotte. E sono questi i sentimenti da esprimere, da portare sulla scena. Ecco allora che i gesti, il comportamento sulla scena dei cantanti sono direttamente al servizio del contenuto, lo appoggiano, pur avendo una loro funzione autonoma. I gesti e il comportamento seguono la canzone verso per verso, esprimendo assieme tutti i giusti sentimenti di rabbia, di indignazione, di lotta e d'amore del nostro popolo. [...] [La canzone del Governo rivoluzionario] anche se in dialetto, è diventata molto popolare non solo all'interno del nostro Partito, ma anche presso canzonieri o gruppi teatrali rivoluzionari che oggi cantano in giro per l'Italia. [...]. La produzione del Vento Rosso allarga l'egemonia del partito, per la sua capacità di mostrare gli embrioni della struttura della città futura, perché mostra lo sgretolarsi della vecchia sovrastruttura sotto i colpi della classe operaia e del popolo in lotta. CICCIO GIUFFRIDA⁶⁶

Tali obiettivi e tali metodi furono perciò consapevolmente utilizzati nella costruzione oculata di canti di lotta che dovettero certamente aiutare Servire il popolo a tradurre alle masse popolari non solo

⁶⁶ ANR, *ivi*, pp. 56-59.

ideali, principi, progetti rivoluzionari da mettere in pratica, ma anche più semplicemente per raccontare e fornire narrazioni ben precise degli avvenimenti contemporanei, specialmente quelli relativi alle ingiustizie e alle repressioni subite dal popolo e dai suoi «servitori». Ne sono un esempio le ottave della *Canzone per la libertà di Vanni Pasca*, composta «dai compagni di Catania sulla musica del cantastorie siciliano (Tipo Ciccio Busacca)»⁶⁷:

Sintiti amici, cumpagni ascutati
sta tirribili storia ca vi cantu
vogghiu cantari ccu la viritati
senza menzi paroli e senza scantu
vogghiu cantari ppi' la libbirtati
di Vanni Pasca c'avi 'ncori tantu
ca 'nta 'n comiziu contra e sfruttaturi
vinni arristatu comu 'n malfatturi

Arrivau Vanni Pasca 'nta la chiazza
e supra 'u palcu, russu di banneri
di li patruni svirgugnau la razza
ccu paroli di focu giusti e veri
ma a ddi paroli addivintau pazza
la polizia ccu li carrubbineri
ma li travagghiaturi dda prisenti
iauta a testa ccu l'occhi lucenti

La polizia lu cumpagnu assaltau
centu, ducentu ccu l'armi alla mani
e la ucca cche pugna ci' 'ntuppau
sta ginti schiava de democristiani
ducentu contra 'n comunista i Mau
ccu li dintazzi 'nfora comu i cani
e a genti ca vardava dd'assassini:
"paremu ancora e' tempi i' Mussolini"

Ma fu 'n mumentu solu e prestamenti
li cumpagni de' manu c'iu scipparu
e la fudda: "Lassati li 'nnucenti
iti arristari a chiddi c'arrubbaru
a li vostri patruni, a li putenti
ca n'hanu ratu stu distinu amaru
e siti sempri contra all'operai
ma a li fascisti nun li tucati mai"

Ccu Vanni Pasca n'attaccaru sei
ad ogni matri cci nesci do' pettu:
"sti cumpagneddi sunu figghi mei
si su 'n galera nun c'è chiù rizzettu
ma i iurici, o cchi filistei!
ficiru comu u lupu cco' crapettu
ddu' anni di galera a Vanni Pasca
ogni cori pulitu 'n terra casca!"

Sintennu la cumanna la mughghieri
pinsau a lu picciriddu ca nasceva
ma isau la testa ccu l'occhi siveri
mustrannu a tutti chi curaggiu aveva
e dissi forti "non mi fazzu arrieri!
mi nasci 'n figghiu, 'u populu m'u ddeva"
Davanti a stu curaggiu s'ammuccianu
tutti di tinti facci i sacristanu

Ma 'nta l'Italia di la Resistenza
ppi li fascisti governari è duru
li partigiani ittaru la simenza
quannu spararu a Mussolini 'o muru
Stu simi addivintau la nova scienza
di l'operaiu ccu lu pusu duru
Fascisti cca camisa nova e ghianca,
pa vostra fini pocu tempu manca!

Si vuliti livari a libbirtati
di parrari 'e rivoluzionari
pinsati sulu ca la viritati
è chiù funnali e larga di lu mari
e propriu ddocu muriti anniati
e Vanni Pasca l'ati a libberari!
Tutta l'Italia 'nsemi si muviu
Gvernu 'nfami, chista ti falliu!

⁶⁷ ANR, postc.k, f.10, pp. 6-7.

In questo componimento elementi di cronaca e di propaganda si mescolano sapientemente in forma dialettale insieme a ulteriori elementi di natura storico-sociale relativi all'esperienza della militanza rivoluzionaria, come nel caso della narrazione cantata della figura della moglie di Vanni Pasca (e delle altre donne del popolo), che con coraggio reagisce alla notizia della pena comminata al marito sicura del fatto che il «popolo», altri compagni, l'avrebbero aiutata ad allevare il figlio nascituro⁶⁸. Tale riferimento, benché espresso in una siffatta tipologia di forma letteraria, costituisce effettivamente un elemento di vera e propria storia sociale sulla sinistra rivoluzionaria: quando nel dicembre 1973 Anna Vio fu arrestata e trattenuta per un mese in carcere preventivo lasciò il figlio Luigi di due anni e il figlio Luca in età di allattamento alle cure dei compagni con cui condivideva la casa e la vita politica a Palermo, nella situazione già accennata di continui spostamenti e conseguente assenza paterna da casa che la vita politica e professionale di Nino Recupero imponeva. Prima di approfondire in termini documentari questa vicenda, è opportuno fare riferimento a qualche altro componimento estremamente rappresentativo dei discorsi di Giuffrida sulla canzone popolare e sul suo utilizzo in termini politici. È il caso del rifacimento in quartine in chiave rivoluzionaria del celebre canto siciliano *Ciuri Ciuri*⁶⁹:

E ciuri di cardu ca crisci nt'e petri
e tutti li parrini sunnu latri
e arrobbunu cca scusa di li Santi
ma li so' panzi non su' mai vacanti.

Ciuri di crisantemu catanisi
e li patruca li vulemu 'mpisi
ciuri di morti ciuri scaffitutu
ci stamu prepararannu lu tabutu.

Ciuri fitusu vecchju di se' jorna
e a testa do' patruca è china i corna
e pp'ammuccialli e ppariri cchiù beddu
camina 'stati e mmernu cco ccappeddu.

Ciuri di rosa russa ca non cancia
e lu patruca non travagghia e mancia
ciuri di rosa gialla a lu sbucciari
e li mannamu a tutti a travagghjari.

⁶⁸ Il testo dattiloscritto in siciliano della *Canzone per la libertà di Vanni Pasca* contiene anche una traduzione in italiano: «Sentite amici, compagni ascoltate / questa terribile storia che vi canto / voglia cantare con verità / senza mezze parole e senza paura / voglio cantare per la libertà / di Vanni Pasca che ha un cuore grande / che in un comizio contro gli sfruttatori / fu arrestato come un malfattore. / Arrivò Vanni Pasca sulla piazza / e sul palco rosso di bandiere / svergognò la razza dei padroni / con parole di fuoco giuste e vere / ma a quelle parole impazzi di rabbia / la polizia coi carabinieri / e i lavoratori presenti / tenevano alta la testa con gli occhi luccicanti. / La polizia assalì il compagno / in cento, duecento contro un comunista di Mao / con i denti scoperti come i cani / e la gente che guardava quegli assassini: / “Sembriamo ancora ai tempi di Mussolini”. / Ma fu un momento e subito / i compagni glielo strapparono di mano / e la folla: “lasciate gli innocenti; / andate ad arrestare quelli che rubano, / i vostri padroni, i potenti / che ci hanno dato questo destino amaro / siete sempre contro gli operai / ma i fascisti non li toccate mai”. / Con Vanni Pasca ne arrestarono sei / ad ogni madre vien fuori dal cuore: / “Questi compag[netti] sono figli miei / se sono in galera non c'è più pace / ma che filistei i giudici / che hanno fatto come il lupo col capretto. / Due anni di galera a Vanni Pasca / ogni cuore pulito casca per terra!” / Ascoltando la sentenza la moglie / pensò al bambino che deve nascere / ma alzò la testa con gli occhi severi / mostrando a tutti che coraggio aveva / e disse forte: “Non mi faccio indietro! / Mi nasce un figlio, me lo alleverà il popolo”. / Davanti a questo coraggio andarono a rintanarsi / tutte quelle viscide facce da sacrestano. / Ma nell'Italia della Resistenza / per i fascisti è duro governare / i partigiani gettarono il seme / quando fucilarono Mussolini al muro. / Questo seme è diventato la nuova scienza / dell'operaio dal polso duro / Fascisti con la camicia nuova e bianca / per la vostra fine poco tempo manca. / Se volete togliere la libertà / per i rivoluzionari di parlare / pensate solo che la verità / è più profonda e vasta del mare / e proprio lì morirete annegati / e Vanni Pasca lo dovrete liberare! / Tutta l'Italia si è mossa insieme / governo infame questa ti è fallita!», *ibidem*.

⁶⁹ *Ivi*, p. 10.

Ciuri di menta e ciuri di cirasa
e l'operai volunu la casa
la casa lu travagghiu e lu spitali
a stu guvennu ci finisci mali.

Ciuri ciaurusu ciuri di campagna
'u cori de' fascista è comu a fogna
e allura ci amu a sterminari 'a razza
si non vulemu moriri da puzza

Ciuri d'aranciu ca penni d'o ramu
veni lu jornu ca n'allibirtamu
e ali patruni cu la zappa a manu
a travagghiari a tutti i cunnannamu.

Ciuri di lotu e ciuri di canna
i comunista su' comu 'na banna
e sonnu ccu strumenti assai accurdati
ppi li fascista cci su bbastunati.

E ciuri pittatu a manu di 'n 'artista
l'Italia la vulemu comunista
e lu travagghiu ci sarà ppi tutti
e cchiù non ci sarà cu 'rrobba e futti.

REF: Ciuri, ciuri ciuriddi tuttu l'annu
e li patruna han'a gghittari sangu⁷⁰.

Il tema della violenza politica riemerge in questi canti dotandosi di un senso agitatorio strategicamente pensato sulla base della convinzione e della consapevolezza che si stesse consumando una vera e propria battaglia sociale, politica e fisica contro i nemici, «patruna e fascisti», i primi da piegare, insieme ai «parrini», alla condizione collettiva del lavoro socialmente utile, i secondi da sterminare senza alcuno scrupolo, poiché profondamente intossicati da un cuore «comu a fogna», dunque da malvagità pura e con la quale era impossibile concepire di venire a patti. Estremamente rilevanti dal punto di vista della storia sociale e dei costumi entro cui la canzone politica popolare siciliana di *Servire il popolo* aveva intenzione di penetrare culturalmente, sono i

⁷⁰ Traduzione dattiloscritta in *ivi*, p. 11: «Fiore di cardo che cresci fra le pietre / e tutti i preti sono ladri / rubano con la scusa dei Santi / ma le loro pance non sono mai vuote. / Fiore puzzolente vecchio di sei giorni / la testa del padrone è piena di corna / e per nascondere e sembrare più bello / cammina in estate e in inverno col cappello. / Fiore di crisantemo catanese / e i padroni li vogliamo impiccati / fiore di morte fiore appassito / stiamo preparando a loro la cassa da morto. / Fiore di rosa rossa che non cambia / ed il padrone non lavora e mangia / fiore di rosa gialla allo sbocciare / e li mandiamo tutti a lavorare. / Fiore di menta e fiore di ciliegia / e gli operai vogliono la casa / la casa il lavoro e l'ospedale / a questo governo gli finisce male. / Fiore odoroso fiore di campagna / il cuore dei fascisti è come la fogna / e allora dobbiamo loro sterminare la razza / se non vogliamo morire di puzza. / Fiore d'arancio che pendi dal ramo / si avvicina il giorno che ci liberiamo / e i padroni con la zappa in mano / a lavorare tutti li condanniamo. / Fiore di loto e fiore di canna / i comunisti sono come una banda / e suonano con strumenti assai accordati / per i fascisti ci sono bastonate. / Fiore dipinto a mano da un artista / l'Italia la vogliamo comunista / ed il lavoro ci sarà per tutti / e più non ci sarà chi ruba e imbrogliata. REF.: Fiori, fiori, fiori tutto l'anno / e i padroni devono gettare sangue».

*Quattro dialoghi in dialetto siciliano*⁷¹, che mettono teatralmente in scena sceneggiature relative a momenti della vita quotidiana degli operai del sud, edili, migranti rientrati in Sicilia, relazioni amorose, cronache di drammi consumatisi ai danni delle masse popolari: una serie di situazioni che per ovvi motivi di lunghezza non sono analizzabili in questa sede. Vale la pena di citare solo il quarto dialogo che in realtà si presenta nel genere letterario del monologo, non solo per l'elemento di comicità utile alla risonanza popolare delle tematiche veicolate dall'opera d'arte, ma anche perché approfondisce un tema già citato nel già visto rifacimento di *Ciuri ciuri*. Il «blocco clericico-fascista», nelle espressioni artistiche di *Servire il popolo*, diviene oggetto di odio violento nella sua componente fascista nonché oggetto di ridicolo nella sua componente clericale “rieducabile”:

Vogghiu cuntari la storia di don Tanu
parrinu curtu ma di longa manu
viveva comu fussi nparadisu
non si tineva additta di lu pisu
quannu diceva missa la matina
si nni sculava na buttigghia china
e ppi battiari stu parrinu stila
voli taliari a carta i' recimila

Ma poi come sapemu
u populu scattiau
lu sicialismu avemu
lu populu trionfau

Lu populu pigghiau lu so putiri
li novi liggi tutti hanu ubbidiri
e comu ci finisci a patri Tanu
a travagghiari lu viremu nchianu
mania la zappa e puri lu furcuni
ammenzu o grano ca pari carvuni
ddu saccu niuru non si l'ha livatu
ca si su leva dici fa piccatu

E stu parrinu babbu
ora non po' arrubbari
non vivi chiù i nababbu
ora avi a travagghiari

Quannu u capitalista cumannava
don Tanu comu nporcu s'ingrassava
nsegnava e' picciriddi u catichismu
p'alluntanari mpocu u sicialismu
diceva ca nta terra a' suppartari
si voli lu paradisu miritari
e finiu a quannu u populu capiu
ca u paradisu nun lu duna diu

Eranu tempi lari
chini di pripudenti
nfulcati i manciatari
fineru puru i stenti

Taliatilu; travagghia lu parrinu
ccu lu zappuni chi travagghia finu
tutta a iurnata sutta l'acqua e u ventu
pisa cinquanta chila e prima centu
si voli diri missa lu pò fari
prima però a finiri i travagghiari
nto sicialismu u populu cumanna
e lu tintu patruni ora s'addanna

Co socialismu tuttu
putemu travagghiari
e non c'è chiù cu sfrutti
chissu è lu bon campari

Lu populu è cuntentu quannu è unitu
a unillu ci pinsau lu so Partitu
ora cco sicialismu si sta beni
finiu lu sfruttamentu cche so peni
la nostra terra tutta ciuri brilla
venunu di luntanu pi vidilla
china di granu china i pumaroru
ppi li travagghiaturi è gran tisoru

E picciriddi e nanni
travagghiunu cuntenti
p'arriparari i danni
don Tanu è pinitenti

⁷¹ Ivi, pp. 19-25.

Rrivau a cinquanta chila lu parrinu
lassau lu saccu pari nfuurinu
che causi misi ccu la zappa a manu
non pari chiù nparrinu ma ncristianu
avi a so casa: picchè tutti l'hannu
picchè finenu li tempi di tannu
ogni brazzu capaci ha travagghiari
lu paradisu nterra amu a furmari⁷².

Il disegno del paradiso trascendente viene dissacrato e prospettato come immanentemente possibile in una società socialista, così come è dissacrata e ridicolizzata la figura di don Tano, stereotipo di prete piuttosto realistico per la popolazione dell'epoca. La prospettiva di rovesciamento dei ruoli indicata e agitata dai marxisti-leninisti siciliani era d'altra parte praticata e declinata anche dagli artisti m-l milanesi secondo i loro propri moduli espressivi, secondo i loro propri riferimenti nell'attualità, ma veicolando in qualche misura gli stessi messaggi, cioè che, prima o poi, *La ruota girerà*:

Se con l'altrui sudore
da porco sei ingrassato
ti fan commendatore
ti eleggono al senato
oili oilà e la ruota girerà
oili oilà chi sta sopra, sotto andrà
[...]
Se tu dalla finestra
ci butti giù un sospetto
ti fanno commissario
ti loda anche il prefetto
oili oilà e la ruota girerà
oili oilà chi sta sopra, sotto andrà

se dici che bisogna
abolir lo sfruttamento
ti dan dell'estremista

⁷² ANR, postc. k, f.10, pp. 24-25, con traduzione dattiloscritta: «Voglio contar la storia di don Tano / prete corto, ma di lunga mano / viveva come fosse in Paradiso / non si teneva in piedi dal gran peso / quando diceva messa la mattina / se ne scolava una bottiglia piena / e per il battesimo secondo il suo stile / vuol vedere le carte da diecimila. / Ma poi come sappiamo / il popolo scoppiò / il socialismo abbiamo / il popolo trionfò. / Il popolo prese il potere / le nuove leggi tutti devono obbedirle / E come è finita a don Tano? / Lavorare lo vediamo al piano / maneggia la zappa e pure il forcone / in mezzo al grano, che sembra un carbone / quel sacco nero non se l'è levato: / se se lo leva, dice, fa peccato. / E questo prete scemo / ora non può più rubare / non vive più da nababbo / ora deve lavorare. / Quando il capitalista comandava / don Tano come un porco s'ingrassava / insegnava ai bambini il catechismo / per allontanare un poco il socialismo / Diceva che sulla terra devi sopportare / se vuoi il paradiso meritare / Fino a quando il popolo ha compreso / che dio non ce lo dà proprio il paradiso. / Erano tempi brutti / pieni di prepotenti / afforcati i mangiatarì / sono finiti anche gli stenti. / Guardatelo: lavora il prete / come lavora bene con lo zappone / tutta la giornata sotto l'acqua e il vento / pesa cinquanta chili, e prima cento / Se vuole dire messa lo può fare / prima però finisce di lavorare / Nel socialismo il popolo comanda / e lo sporco padrone ora si rode. / Col socialismo tutti / possiamo lavorare / non c'è più chi sfrutti / questo è il bel campare! / Il popolo è contento quando è unito / a unirlo ci ha pensato il suo Partito / ora col socialismo si sta bene / è finito lo sfruttamento con le sue pene / la nostra terra tutta fiori brilla / vengono da lontano per vederla / piena di grano, piena di pomodoro / per i lavoratori è un gran tesoro. / E bambini e nonni / lavorano contenti / per riparare i danni / don Tano fa penitenza. / È arrivato a cinquanta chili il prete / ha lasciato il sacco, sembra un figurino / con i calzoni, con la zappa in mano / non sembra più un prete ma un uomo / Ha la sua casa: perché tutti ce l'hanno / perché sono finiti i tempi di allora / Ogni braccio capace deve lavorare / il paradiso in terra noi dobbiamo formare».

ti dicono violento [ritornello]

se dici che al governo
c'è tutta gente nera
ti ammazzano di botte
ti sbattono in galera [ritornello]⁷³.

L'ANR in definitiva fornisce ampia base documentaria anche per questo tipo di indagini storiografiche, che intersecano storia politica e storia sociale e che danno conto della vitalità multiforme dell'attivismo politico della sinistra rivoluzionaria negli anni Settanta, troppo spesso invece appiattita secondo le forme implicitamente denigratorie dell'indagine storiografica impostata sul tema della violenza politica. Non v'è dubbio circa il fatto che la violenza, come si è visto, fosse parte integrante del repertorio delle diverse parti in gioco dello scontro politico e sociale degli anni Settanta. Ciò che però suggerisce l'ANR e dunque il Nino Recupero degli anni Novanta, da storico, è quello di misurare effettivamente tutte le diverse «armi» in gioco in tale conflitto: quelle della cultura, quelle dell'editoria, quelle dell'arte furono senza dubbio quelle predilette da Recupero nei diversi suoi tempi, nella pur ferma convinzione, che lo caratterizzò in maniera veemente fra anni Sessanta e Settanta, che la rivoluzione fosse qualcosa di necessario, organizzabile e dunque meritevole degli sforzi immani che essa richiedeva. Come afferma lo storico Stefano Pivato, «il canto ha costituito una delle forme più significative della rappresentazione emotiva e simbolica della politica»; in quanto tale esso è stato ricondotto dallo studioso quale elemento originario della stessa politica moderna a partire dalla Rivoluzione francese e «il Sessantotto, con i suoi riverberi sugli anni Settanta, rappresenta l'ultima grande stagione del canto sociale»⁷⁴. Anche i siciliani rivoluzionari fecero parte di tale stagione, in forme e maniere tanto uniche quanto trascurate dall'indagine scientifica.

Alle 23.10 del primo dicembre 1973 nell'abitazione palermitana «(presso Caminiti), via Rodrigo Pantaleone», la Legione Carabinieri di Palermo notificò a Nino Recupero: «Si informa la S. V. che la signora VIO Anna, vostra moglie, è stata associata alle locali Carceri Giudiziarie Femminili “Benedettine”»⁷⁵. L'intero e piccolo fascicolo in questione, di tredici pagine, come da titolazione autografa di copertina, contiene documenti circa «L'ARRESTO DI ANNA + 3. PALERMO 1

⁷³ ANR, ivc., f. 12, p. 16.

⁷⁴ Pivato, Stefano, *Introduzione. Canti sociali e canzoni d'autore: un «filo rosso»*, in Id., *Bella ciao. Canto e politica nella storia d'Italia* con una scelta di testi, in collaborazione con Amoreno Martellini, Roma-Bari, Laterza, 2005, pp. VII e IX.

⁷⁵ ANR, ic., f.14, p. 4.

DICEMBRE 1973 “INCIDENTI DI PIAZZA MASSIMO”. La lotta contro l’austerità⁷⁶. Insieme ai volantini redatti in occasione della protesta contro i provvedimenti di austerità del governo Rumor e distribuiti a Palermo quel giorno, il fascicolo contiene anche un frammento de «La Sicilia», che dedicò un trafiletto all’arresto di due catanesi⁷⁷; e contiene altri documenti dattiloscritti di partito, relativi alla lotta per la scarcerazione dei compagni arrestati e alla narrazione dei fatti dal punto di vista di Servire il popolo, fatti interpretati come «una grave e deliberata provocazione» nonché come un «attentato alle libertà democratiche rientrante in un più vasto disegno repressivo del governo», volto «specificamente a distruggere l’organizzazione del PC(ml)I a Palermo»:

testimonianze oculari (una decina delle quali già da noi raccolta sul magnetofono) permettono, nella ricostruzione dei fatti di evidenziare alcuni punti: a) la mattina di sabato 1°, ad altro compagno [che] svolgeva la stessa propaganda nella stessa piazza Massimo, erano stati chiesti i documenti da parte di alcuni Vigili Urbani, operazione normalissima, tranne che per il fare tracotante degli Agenti, i quali si sono lasciati andare ad affermazioni del tipo “E’ vietato distribuire volantini” e simili. Solo l’autocontrollo del compagno [...] ha evitato incidenti. b) nel pomeriggio di sabato, un ingente schieramento di Vigili e di Carabinieri circondava piazza Massimo. c) Verso le 17.30 un numeroso gruppo di Vigili ha chiesto i documenti a Palidda, manifestando l’intenzione di sequestrarli. Il compagno Palidda ha esibito i documenti, protestando solo contro l’evidente abuso del sequestro. A questo punto i Vigili hanno estratto la pistola ed hanno usato la forza sequestrando il cartellone ed un megafono. d) poiché si era raccolto intanto un folto gruppo di lavoratori, l’impiego delle armi e della violenza, del tutto sproporzionate al caso, ha assunto un evidente fine provocatorio. Non risulta infatti che il compagno Palidda abbia fatto resistenza. Risulta invece che sono stati molti cittadini, tra cui donne, a protestare contro l’arresto, e che le armi sono state puntate anche contro la folla con fare intimidatorio. Un altro giovane lavoratore, del tutto estraneo ai fatti, è stato anch’egli fermato solo per avere chiesto “Cosa ha fatto per arrestarlo così?” e) Lo stesso è successo con Anna Vio, in altro punto della piazza. Vigili e Carabinieri l’hanno circondata, malmenata, e tratta in arresto con estrema violenza. Un agente le ha strappato la borsa gettandola lontano, e non è stato più possibile ritrovarla. f) Quest’ultimo episodio è stato osservato anche da due commercianti di passaggio per Palermo. Costoro, indignati, hanno poco dopo telefonato al “Giornale di Sicilia” raccontando i fatti e mettendosi a disposizione per un esposto alla Magistratura contro l’operato abusivo degli Agenti. g) Migliaia di persone si erano nel frattempo raccolte in piazza, e gli Agenti hanno incominciato a fermare lavoratori indiscriminatamente. Maria Rosa Baratti, con la borsa della spesa e con atteggiamento estremamente pacifico, è stata fermata per avere chiesto cosa fosse successo. “Venga in questura che glielo spieghiamo” – “Ma perché, spiegatemi almeno il perché” – “Ci segua senza fare storie”. Come una qualsiasi cittadina di fronte all’Autorità, la Baratti è entrata docilmente in macchina, per ritrovarsi in serata al carcere delle Benedettine, imputata fra l’altro di “resistenza” e “violenza aggravata”! h) Un commissario in borghese, nel mezzo della Piazza, si è messo a gridare “Noi fermiamo chi vogliamo, se qualcun altro vuol sapere cosa è successo, si faccia avanti, che lo portiamo in Questura”. i) Lo stesso atteggiamento di prepotenza volto a creare gravi incidenti, è stato tenuto dai carabinieri per tutta la giornata dell’indomani, domenica 2 dicembre. [...] Non sappiamo esattamente quanti sono stati i fermati sabato sera ma

⁷⁶ *Ivi*, p. 1.

⁷⁷ Cfr. «La Sicilia», 3 dicembre 1973, p. 15 in ANR, ic., f.14, p. 3: «Due catanesi tra gli arrestati a Palermo. Sono catanesi due dei quattro giovani extraparlamentari di sinistra arrestati ieri sera a piazza Massimo nel corso dei violenti tafferugli con la polizia avvenuti alcune ore prima dell’entrata in vigore dell’austerità. Sono Salvatore Palidda di 25 anni, di San Cono, studente, e Anna Vio, di 31 anni, di Catania». Oltre al linguaggio volutamente ambiguo tipico di gran parte della comunicazione giornalistica, tale trafiletto afferma, erroneamente, l’origine catanese di Anna Vio, in realtà fiorentina (dettaglio che, come si vedrà, sarebbe risultato non secondario per la dinamica arbitraria dell’arresto).

certo sono stati arrestati solo i quattro che avevano rapporti con il PC (ml) I. [...] Le migliaia di persone presenti, e le testimonianze spontaneamente offerte sui fatti di sabato, mostrano il profondo sostegno che le masse popolari, esasperate dalla politica di Rumor, sono pronte a darci⁷⁸.

Il documento è del 6 dicembre; successivamente si formò un Comitato contro la repressione per la scarcerazione degli arrestati, cosa che avvenne, per Anna Vio, dopo circa un mese di detenzione preventiva. La sua versione dell'episodio, a distanza di mezzo secolo, ha ricordato l'estrema difficoltà di quella situazione, nella quale i figli piccolissimi, di cui uno ancora in allattamento, erano lasciati alle cure dei compagni che li ospitavano a Palermo; ha ricordato poi come fossero state sessiste e razziste le dinamiche degli arresti, poiché i vigili in piazza, noti fascisti, avevano preso solo lei, fiorentina, e un'altra donna milanese, donne per l'appunto dagli accenti "stranieri", mentre le donne siciliane presenti alla protesta non erano state toccate. Ha ricordato in fine come, durante il mese di carcerazione preventiva, si fosse fatto di tutto per dilatare nel tempo l'interrogatorio del magistrato che, non appena sentite le donne arrestate, dispose immediata scarcerazione, non essendoci stato nulla di illegale in ciò che facevano, palesando l'arbitrio totale della scelta dei vigili in piazza.

Tale episodio aprì in qualche misura la terza fase che abbiamo individuato negli anni Settanta di Nino Recupero e di Anna Vio, la fase palermitana del 1973-1976, che seguì le precedenti fasi catanese e milanese della militanza in *Servire il popolo* fra 1969-1971 e 1971-1972. La fase palermitana appare già dai suoi esordi piuttosto complessa, difficile nei diversi sensi che si è tentato di spiegare all'inizio del presente capitolo. È una fase che, se da un lato costituì il momento più maturo della militanza marxista-leninista di Recupero, essendo stata caratterizzata dalla frequentazione del vivace ambiente politico, intellettuale e artistico palermitano, dall'altro lato costituì anche la fase finale della militanza in *Servire il popolo*, la cui presenza nell'ANR va via via scemando cronologicamente dopo il 1976-1977 e documentariamente dopo il faldone 16. Sono in particolare i corposissimi faldoni 13 e 15 che ne illustrano le vicende attraverso innumerevoli tipologie di fonti, unitamente a porzioni di fascicoli degli altrettanto corposi faldoni 11, 14 e 16. In questa sede è possibile solo accennare, per via tematica, ad alcune delle innumerevoli esperienze attraverso le quali si consumò questa forma di militanza rivoluzionaria per Nino Recupero, e i cui esiti, fra la fine del decennio Settanta e gli anni Ottanta, come documentato dagli faldoni 16, 22, 23, 23bis e 24, si orientarono a nuove forme di impegno politico, pur sempre in qualche misura di rivoluzionario e in evoluzione coi tempi.

Uno degli assi tematici sui quali è possibile disegnare i contorni dell'attivismo di *Servire il popolo* intorno alla metà del decennio Settanta è quello dell'internazionalismo, del proseguimento cioè dello sguardo internazionale che già avevamo visto caratterizzare l'attivismo politico di

⁷⁸ *Ivi*, pp. 5-6.

Recupero dalla metà degli anni Sessanta con il circolo Pintor, con l'internazionalismo trotskista della IV Internazionale e con il terzomondismo della protesta sessantottesca. Negli anni Settanta i temi antimperialisti degli anni precedenti vengono ripresi e riaffrontati alla luce dei nuovi e complessi panorami geopolitici internazionali caratterizzati, ad esempio, dalla fine della guerra in Vietnam, dall'inasprimento della violenza colonialistica israeliana nei confronti del popolo palestinese, dalla caduta dei regimi fascisti dell'Europa occidentale. In un documento dell'inizio del 1974, ad esempio, apprendiamo della costituzione del FRAP, Frente Revolucionario Antifascista y Patriota, un raggruppamento antifascista vicino al Partito comunista spagnolo marxista-leninista (Pcml) con il quale i marxisti leninisti italiani intrattennero contatti documentati dall'ANR⁷⁹. Emerge una lettura della *transición española* sulla stessa linea d'onda della critica antiriformista e antirevisionista che aveva caratterizzato negli anni precedenti la linea rivoluzionaria di Recupero; tale lettura individuava dentro al fronte antifranchista dei «vigliacchi capibanda oggettivamente controrivoluzionari» che conducevano all'«indebolimento e liquidazione del movimento di massa in generale»⁸⁰. Il documento procede analizzando e denunciando il servilismo militare del regime fascista di Franco all'imperialismo americano, messo in stretta relazione con quello italiano in quanto avamposto strategico costellato di basi militari nel Mediterraneo⁸¹. L'unità che si riproponeva il Fronte rivoluzionario antifascista patriota nella sua declinazione italiana era basata sulla convinzione che in Spagna esistessero le «condizioni giuste per forgiare una larga unità», raggiungibile a patto di servire autenticamente «gli interessi del nostro popolo»:

Nei nostri rapporti con altre forze a scala nazionale e internazionale, nell'ultimo anno, e principalmente tramite la Sezione Rapporti Esteri del Comitato di Coordinamento, si sono stabiliti contatti e raggiunti punti di unità con settori antifranchisti che prima adottavano posizioni passive sulla questione dell'unità. Ciò è dovuto in primo luogo alla politica portata avanti dal Comitato di Coordinamento e alle diverse azioni e lotte condotte dai Comitati pro-FRAP e le diverse organizzazioni raggruppate negli stessi [...] le quali cominciano a rendersi conto che la nostra politica di unità e i nostri comitati, cioè il nostro Fronte, è l'unico mezzo che le permetterà di liberarsi dall'oppressione e lo sfruttamento fascista. In secondo luogo, è dovuto al giusto orientamento del Comitato di avvicinarsi, dialogare, discutere e cercare punti di unità con settori antifascisti che ancora, per vari motivi, non si trovano in condizioni di entrare nel Fronte [...]. In questo ambito abbiamo avuto successi unitari con settori repubblicani, in concreto con alcuni nuclei della Acción Republicana Democrática Española (ARDE), intorno alla lotta antimonarchica e a favore della Repubblica, che hanno dato il loro frutto sotto forma di azioni antifasciste, repubblicane e patriottiche [...] come la creazione [...] del Comitato "ALLEANZA PER LA REPUBBLICA" [...]. Nello stesso modo siamo riusciti, basandoci sulla nostra lotta per il raggiungimento delle libertà nazionali dei popoli di Spagna, ad avere contatti e a cercare punti di unità con diversi movimenti della Catalogna, dell'Euskadi (ossia le province basche) e della Galizia, che desiderano l'unità contro la dittatura fascista che li opprime. In questo lavoro non lesineremo alcuno sforzo per far sì che si arrivi alla vera unità antifascista rappresentata dal FRAP

⁷⁹ Cfr. ANR, noc. 1, f.11, p. 22 e ss.

⁸⁰ *Ivi*, p. 33.

⁸¹ *Ivi*, pp. 33-35.

e per fare comprendere ad alcuni di loro [socialdemocratici] che la via da essi seguita finora di accordarsi ai Patti, Tavole Rotonde, Assemblee manipolati da coloro che si sono alleati con l'oligarchia, non avrà alcun risultato se non di rendere eterna l'oppressione delle loro nazioni, in quanto questa politica traditrice porta alla perpetuazione del fascismo in Spagna e solo abbattendo il fascismo si potrà, liberando tutta la Spagna, liberare le nazionalità oppresse. Abbiamo avuto anche contatti con il PSOE (Partito Socialista Operaio Spagnolo), che, sebbene non abbiano ancora portato a risultati tangibili come quelli ottenuti con i Repubblicani, sono tuttavia, indiscutibilmente sforzi unitari che debilitano le posizioni di coloro che mantengono atteggiamenti intransigenti e reazionari [...] all'interno di questo [stesso] partito. Parimenti, ci siamo avvicinati all'UGT (Unione Generale dei Lavoratori), e siamo sempre disposti a trovare con tutti punti di unità che ci permettono di realizzare azioni comuni contro il franchismo. [...] Nella sfera internazionale, si è verificato un grande sviluppo dei nostri rapporti con altre forze antifasciste ed antimperialiste amiche del popolo spagnolo [...], significa aprire delle breccie nella congiura del silenzio che tutto l'imperialismo e la reazione mondiale ha ordito intorno alla nostra lotta contro il fascismo [...]. In tal senso la Sezione dei Rapporti Esteri e i Comitati pro-FRAP tra gli emigrati hanno svolto un buon lavoro. In Italia, negli ultimi mesi, le organizzazioni antifasciste e rivoluzionarie italiane hanno portato avanti una grande campagna di appoggio e di aiuto a favore della lotta del popolo spagnolo, delle vittime delle rappresaglie del fascismo comprese quelle dello stesso FRAP [...]. Va sottolineata l'importanza che ha avuto nel compito di fornire informazioni sulla realtà della nostra lotta, la nostra agenzia di informazioni APEP, che in varie lingue è sempre stato il mezzo tramite il quale gli antifascisti del mondo hanno potuto conoscere il modo in cui si sviluppa la nostra lotta [...] essendo la stessa [APEP] uno degli arieti con i quali stiamo rompendo la congiura del silenzio ordita dalla reazione contro di noi. Dobbiamo menzionare anche i contatti avuti e gli scambi di impressioni con altri movimenti, fronti o organizzazioni anti-imperialisti e rivoluzionari. Abbiamo avuto contatti con la Repubblica Democratica del Vietnam, con il Fronte di Liberazione di quel paese, con il Fronte Nazionale della Cambogia, che appoggiamo nella loro giusta e vittoriosa lotta. Abbiamo [contatti] inoltre con innumerevoli organizzazioni rivoluzionarie e anti-imperialiste dei popoli arabi, i quali ci danno la propria solidarietà e che appoggiamo nella loro giusta lotta contro il sionismo internazionale concretizzato nell'aggressivo stato di Israele, e alla lotta di liberazione del popolo palestinese, al fianco del quale rimarremo con fermezza finché ottenga i suoi diritti di vivere libero e sovrano sul suolo della Palestina che gli appartiene. Il Comitato di Coordinamento ha anche emesso vari comunicati di solidarietà con la lotta del popolo palestinese, e nello stesso modo con altri comunicati ha appoggiato le lotte rivoluzionarie di vari popoli, come quelli del Marocco, della Guinea Bissau, del Mozambico e dell'Angola che combattono eroicamente contro il colonialismo e l'imperialismo⁸².

I rivoluzionari spagnoli, quelli italiani e in generale tutta la rete di rivoluzionari che si tentava di alimentare a livello internazionale in quegli anni lottava, fra le altre cose, contro «la congiura del silenzio» che i reazionari, i conservatori, i socialdemocratici e tutte le forme politiche associate all'imperialismo di ogni sorta imponevano loro. Il tentativo di collegamento con le lotte rivoluzionarie, antimperialiste e antifasciste sul piano internazionale si mescolava poi anche con le altre «armi» della militanza politica che abbiamo già incontrato, come quelle espresse dal rapporto fra arte, politica e cultura popolare; anche su questo “fronte” si sviluppavano infatti i contatti e gli scambi fra le realtà internazionali rivoluzionarie. Ne sono un esempio i canti di lotta in spagnolo, che

⁸² *Ivi*, pp. 38-41.

insieme a quelli in inglese, in italiano, in siciliano e in altri dialetti puntellano in più luoghi l'ANR e rispetto ai quali operò anche la Lega del Vento Rosso. Un esempio ne è la Canzone del F. R. A. P.:

En España ya comienzan
las guerrillas polulares
y todos los días caes,
verdes (1), grises, y sociales

Los obreros se levantan
los campesinos también
les siguen los estudiantes
todo el pueblo ya está en pie

El sindicato de clase
es ya una realidad,
porque luchando en la OSO (2)
se derrumba el vertical (3)

No queremos a los yanquis
ni a Juan Carlos el "Pelele" (4)
Queremos una república
que es lo que el pueblo quiere

República popular
que sea federativa,
dirigida por las masas
obreras y campesinas

Los guardias del felon Franco
al FRAP quieren aplastar,
mientras quede un comunista
al FRAP no lo aplastarán

Los yanquis que trajo Franco
pisoteando España estén
no será por mucho tiempo,
el FRAP los va a liquidar

Cuando pongan al "Pelele"
en España se va a armar
esto sí que es el comienzo
de la guerra popular.

(1) Verdes (polizia) grises (carabinieri) sociales (politica) / (2) OSO (Opposizione Sindacale Operaia) (3) vertical (sindacato fascista) (4) Pelele (burattino)⁸³.

⁸³ ANR, postc.c., f.10, pp. 67-68. Il testo dattiloscritto scambia sistematicamente la jota con la y griega, ripristinate nei loro usi corretti, insieme agli accenti, nel testo citato qui. «In Spagna già cominciano / le guerriglie popolari / e tutti i giorni cadono verdi, grigi e sociali / gli operai si alzano / i contadini pure / li seguono gli studenti / tutto il popolo già sta in piedi / il sindacato di classe / è già una realtà / perché lottando nella OSO / si distrugge il verticale / non vogliamo gli yankee / né a Juan Carlos il "burattino" / vogliamo una repubblica / che è ciò che il popolo vuole / repubblica popolare / che sia federale / diretta dalle masse / operaie e contadine / le guardie del criminale Franco / il FRAP vogliono schiacciare, / finché resta un comunista / il FRAP non lo schiacceranno / gli yankee che portò Franco / stanno pestando la Spagna / non sarà per molto tempo / il FRAP li liquiderà / quando deporranno il "burattino" / in Spagna si ci armerà / questo sì che è l'inizio / della guerra popolare», traduzione mia.

I rapporti tra il Pcmli e il Pceml si svilupparono infatti parallelamente a quelli fra la Lega del Vento Rosso e «l'associazione di massa degli artisti spagnoli U. P. A. (Unione popolare degli artisti). L'UPA aderisce al Fronte Rivoluzionario Antifascista e Patriota e agisce all'interno della Spagna per organizzare la produzione artistica in sostegno delle lotte del popolo per la sua liberazione. [...] Gli artisti dell'UPA riescono oggi [1973] a organizzare spettacoli nei quartieri popolari, proiezioni di documentari che loro stessi hanno girato, scioperi negli istituti artistici e nelle università»⁸⁴. Un altro esempio di tale rapporto è l'opuscolo *Da quando Franco e la falange... La guerra civile, la resistenza, l'opposizione al franchismo in Spagna. Spettacolo di canzoni popolari a cura del Centro Ganduscio*, di dubbia datazione e contenente diversi canti popolari spagnoli, fra cui, ad esempio, IX) *SIN PAN* e XVII) *NUBES Y ESPERANZA*:

SIN PAN

Sin pan, sin pan y trabajar
Soy un hombre del pueblo
harto de trabajar
mi vida es el trabajo, paloma
pero me pagan mal
las leyes están hechas
a favor del patrón
la ley la escucha el pueblo, paloma
aunque tenga razón.

San Antonio pa' comer
San Antonio pa' cenar
San Antonio pa' comer y trabajar

Una gracia pa' comer
Una gracia pa' cenar
Una gracia pa' comer y trabajar

El deber del trabajo
dicen que tengo yo
de mis deberes hablan
de mis derechos no.
Pero nos uniremos, contra la explotación
la fuerza de los hombres
siempre será l'uni6n.

San Antonio...
Una gracia...

NUBES Y ESPERANZA

Y el cielo se encuentra nublado
no se ve relucir una estrella
los motivos del tueno y del rayo

⁸⁴ *Ibidem*.

vaticinan segura tormenta.
Y son tiempos borrascosos
que tienen
que traen las lagrimas a los ojos
Y el cielo ya se ha despejado
ya se ve relucir una estrella
y reluce con brillo potente
todo el mundo confía solo en ella
Y son tiempos de bonaza
que tienen
que traen, que están llenos de esperanza⁸⁵.

I motivi della povertà e della volontà di riscatto, quelli del proletariato oppresso da un sistema di sfruttamento della forza lavoro, quello della trasformazione radicale di tale sistema e del conseguente passaggio dai tempi della tempesta burrascosa a quelli del cielo limpido e stellato, analoghi a quelli della ruota che girerà e del parroco dimagrito messo a zappare in campagna, sono motivi, immagini e temi che risuonano in lingue e stili diversi ma con le stesse finalità nelle intenzioni propagandistiche artistico-politiche dei marxisti leninisti italiani e spagnoli.

Tali strategie di politica culturale venivano adottate mentre Nino Recupero militava a Palermo fra le dirigenze regionali del Pcmli, addentrandosi e immedesimandosi parallelamente sempre più a fondo nel mestiere del docente universitario di storia contemporanea a Messina e con incursioni anche a Catania. Una specificità di questa fase palermitana è proprio quella della continua ed estenuante mobilità fisica e geografica di Recupero fra le tre principali città siciliane, in ognuna delle quali lavorava conquistandosi allievi e allieve, nonché seguaci politici, compagni. Ciò forse suggerirebbe di considerare, più che strettamente “palermitana” la fase fra il 1973 e il 1976, piuttosto come una fase più in generale “siciliana itinerante”, non soltanto per la dirigenza ai vertici regionali del Pcmli ma anche e soprattutto per la presenza fisica di Recupero in gran parte della regione, presenza che lasciò tracce in ciascuna delle realtà umane, accademiche, politiche e sociali che nacquero dall’incontro con lui e che si evolvettero in diverse forme negli anni a seguire. In tal senso sarebbe possibile e interessante approfondire temi come quelli già emersi relativamente alla fine degli anni Sessanta quando Recupero era in rapporti epistolari con Mario Mineo e con i rivoluzionari palermitani, che a metà degli anni Settanta Recupero riuscì senz’altro a conoscere e frequentare più

⁸⁵ ANR, ivc., f.12, pp. 4-10. «SENZA PANE Senza pane, senza pane e a lavorare / Sono un uomo del popolo / stanco di lavorare / la mia vita è il lavoro, paloma / però mi pagano male / le leggi sono / a favore del padrone / alla legge ubbidisce il popolo / anche se ha ragione / Sant’Antonio per pranzare / Sant’Antonio per cenare / Sant’Antonio per pranzare e lavorare / Una grazia per pranzare / Una grazia per cenare / Una grazia per pranzare e lavorare / Dicono che il mio dovere / è di lavorare / dei miei doveri parlano / dei miei diritti no. / Però noi ci uniremo / contro lo sfruttamento / la forza degli uomini / sarà sempre l’unione. / Sant’Antonio... / Una grazia ... / NUBI E SPERANZA. Il cielo è coperto di nubi, / non si vede brillare una stella, / i rumori di tuoni e di fulmini / promettono sicura tempesta. / E sono tempi burrascosi / che hanno / che portano le lacrime agli occhi. / Il cielo ora si è schiarito / già si vede brillare una stella / e brilla con luce fulgida, / tutti sperano solo in essa. / E sono tempi di bonaccia, / che hanno / che portano, che sono pieni di speranza». Traduzione a margine del testo dattiloscritto.

approfonditamente. È presente ad esempio nell'ANR un documento del Centro siciliano di documentazione di Palermo, che successivamente sarebbe poi stato intitolato a Peppino Impastato, personaggio afferente alla sinistra rivoluzionaria palermitana e ricordato da Anna Vio quale vago conoscente, considerato di un'ala politica più moderata per chi stava dentro Servire il popolo; non è escluso pertanto che al Centro siciliano di documentazione "Giuseppe Impastato" odierno si possano trovare documenti riconducibili alla storia di Recupero⁸⁶. Le sue «armi» politiche si stavano perciò specializzando e «affinando», a metà degli anni Settanta, nella direzione culturale e intellettuale iniziale dalla quale aveva preso le mosse la sua militanza giovanile dei primi anni Sessanta, evolvendosi sul finire del decennio in vera e propria organizzazione rivoluzionaria. Quest'ultima poi, vissuta fino in fondo a Milano dentro al nucleo dirigente nazionale del partito, si sviluppò successivamente attraverso una sorta di torsione naturale rivolgendosi più maturamente – quasi con moto dialettico – ai più originari e precoci interessi politico-culturali di Nino Recupero. Ne è un esempio la costituzione, già dal 1973, del Gruppo siciliano di studi gramsciani formatosi a Palermo e a Catania, di cui dà ampia testimonianza l'intero fascicolo ic. f. 13, che contiene fra le altre cose anche una serie di interessanti appunti manoscritti storiografici di Recupero, impegnato in una riunione/intervento di carattere storico-politico su *la questione siciliana*, suddivisa in una periodizzazione a quattro epoche («fino al 1860/ 1860-fasci / fasci-1945 / 1945- oggi»)⁸⁷. Ne è ulteriore esempio l'MCR, il Movimento Culturale Rivoluzionario promosso da Servire il popolo e a cui è dedicato l'intero fascicolo (digitalizzato in 196 pagine pdf) iic f.13, con numerose altre ricorrenze nei restanti fascicoli dello stesso faldone. Esso si sviluppò nel corso del 1974 e arrivò a contare almeno fino a 1429 tesserati in Sicilia⁸⁸ e per il mese di giugno preventivò un bilancio in pareggio entrate/uscite di 92.500 lire⁸⁹ (che nel 1974 corrisponderebbero a poco meno di settecento euro odierni). Fra trenta luglio e primo agosto 1974 Nino Recupero tenne anche una scuola quadri del MCR a Catania, di cui conservò un resoconto finale:

Partecipanti: Giovanni Marletta – (MCR) – Assistente univ. di storia medioevale / Gianni Marletta (MCR) – Studente di fisica / Mario Ciraldo (MCR) – Laureato Fisica / Salvatore Roccaverde (FARP) – Insegnante, giornalista semiprofessionale. Sono state tenute quattro sedute, mattina e pomeriggio. Gli interventi dei compagni hanno rivelato le seguenti carenze: 1) un notevole distacco dal movimento culturale reale, che giunge ad una vera e propria non comprensione dei suoi aspetti. I compagni Gianni e Mario sono risultati i meno rappresentativi e i più "gruppisti". 2) Un livello di preparazione teorica e di conoscenza della linea del partito piuttosto basso. 3) Una forte componente di dogmatismo e schematismo, presente nel compagno Mario. Argomento delle

⁸⁶ Cfr. ANR, iic., f.15, pp. 225-228.

⁸⁷ Cfr. ANR, ic., f.13, pp. 6-17. Il tema fu reso oggetto di studi approfonditi da parte di Recupero, che negli anni Ottanta pubblicò il suo valevole contributo alla storia della Sicilia in Recupero, Antonino, *La Sicilia all'opposizione (1848-1874)*, in Aymard M. e Giarrizzo G. (a cura di), *Storia delle regioni italiane: La Sicilia*, Torino 1987, pp. 41-88.

⁸⁸ Cfr. ANR, iic., f.13, p. 158.

⁸⁹ Cfr. *ivi*, p. 175.

sedute è stato quindi: 1) Positività della storia; valore del movimento reale nella cultura, e i suoi movimenti interni; dignità della lotta degli intellettuali rivoluzionari nel mezzogiorno. 2) e 3) Ruolo dirigente della classe operaia; il Partito; la figura dell'intellettuale di Partito (con lettura parziale di Sulla via dell'insurrezione) 4) Contraddizione Partito- cultura come condizione attuale. La 3) e la 4) seduta sono state condotte sulla base di un bilancio critico e autocritico dell'attività svolta dai compagni. Il risultato deve considerarsi buono. È stato elevato, per tutti, il livello teorico. Tutti i compagni hanno preso coscienza della contr. Partito-cultura e tutti hanno dichiarato che sulla base di ciò è cambiato il loro modo di porsi di fronte al Partito. Risultati finali: - Salvatore R. – si dichiara disposto a porsi il problema della d.d.c., salvo la soluzione di alcuni dubbi. Ritira il modulo e si impegna a studiare la questione. – Giovanni M. (lo storico): è disposto a candidarsi. Viene invitato al seminario di Varese. – Gianni. È disposto a discutere col P. la propria candidatura. – Mario C. Dichiara di voler servire fedelmente il Partito ma senza diventarne membro, e non spiega il perché⁹⁰.

La relazione è interessante non solo per il tipo di informazioni contenutistiche e logistiche che ci fornisce sull'organizzazione di una scuola quadri locale, ma anche perché permette di percepire fra le righe un elemento importante di storia sociale sulla sinistra rivoluzionaria e sugli anni Settanta. Emerge cioè quello scarto generazionale percepibile (e percepito da Recupero in maniera evidente in tale occasione ma non solo) fra le diverse generazioni di militanti: fra chi era nato nei primi anni Quaranta e aveva alle spalle più di un decennio di militanza politica a cavallo degli anni del *boom* economico e chi, invece, aveva all'incirca una decina di anni di meno, chi era nato alla fine degli anni Quaranta e negli anni Cinquanta e si trovava a militare politicamente nella metà degli anni Settanta con strumenti, valori e costumi diversi e talvolta meno raffinati, meno consapevoli o meno lucidi di quelli della generazione che frequentava le piazze già dal luglio 1960. Tale e giovane generazione di militanti era più in balia del dogmatismo e della confusione ideologica relativa a molte questioni e dinamiche ritenute determinanti per personaggi come Nino Recupero; era più soggetta alle trasformazioni sociali, mentali, ideologiche e culturali imposte dalla nuova società dei consumi che caratterizzava le masse italiane abitanti in un paese ormai stabilmente industrializzato⁹¹. La generazione di Nino Recupero aveva visto coi propri occhi e a più livelli – dall'urbanistica alla morale pubblica, dall'impostazione scolastico-accademica ai linguaggi politici, eccetera – il trasformarsi dell'Italia da paese contadino dal recentissimo passato autarchico-fascista a paese industrializzato pienamente inserito nell'alleanza economico-militare atlantica.

Alla fine del 1974 Recupero si occupò di strutturare ulteriormente l'organizzazione del MCR e firmò a tal proposito una lettera dattiloscritta da Palermo per conto della Segreteria del gruppo promotore del Movimento e con la data dell'11 novembre:

⁹⁰ *Ivi*, p. 183.

⁹¹ Cfr. Capuzzo, Paolo (a cura di), *Genere, generazione e consumi: l'Italia degli anni Sessanta*, Roma, Carocci, 2003 e Scarpellini, Emanuela, *L'Italia dei consumi. Dalla Belle Époque al nuovo millennio*, Roma-Bari, Laterza, 2008.

Le decisioni prese in riferimento al Seminario Nazionale [MCR] di settembre a Varese e la pratica di quest'ultimo periodo hanno confermato l'urgenza della costruzione del MCR a due livelli: un collettivo regionale organico e una serie di collettivi di sede. Per collettivo organico si intende un collettivo interdisciplinare, che permette quindi di superare le secche del particolarismo e di rilanciare la lotta culturale nella sua piena dimensione politica. Collettivo regionale, per l'impostazione strategica complessiva relativamente ai problemi della cultura siciliana, alla caratteristica formazione dei quadri attualmente militanti del MCR. Il COLLETTIVO REGIONALE SICILIANO è quindi convocato DOMENICA 17 NOVEMBRE, a Palermo, nella sede provvisoria presso il FARP in Corso Scinà 161, alle ore 9.30. I lavori inizieranno puntualmente e dureranno l'intera giornata con un breve intervallo per il pranzo. L'ordine del giorno è il seguente: 1) Costruzione del collettivo regionale siciliano: questioni di strategia e di schieramento dei fronti; 2) Il MCR alla testa della lotta per bloccare la manovra dei decreti delegati; 3) varie. Ogni punto sarà introdotto da una relazione e seguito da un dibattito. I compagni sono invitati a fare riferimento: (1) ai "Sette punti"; (2) alla mozione del MCR sui Decreti delegati pubblicata sul N° 38 di Servire il popolo; (3) all'articolo del compagno Leonetti a p. 10 del n° 37 di Servire il popolo e ad altri articoli del genere apparsi sugli ultimi dieci numeri del giornale. Sei pregato di dare conferma della tua partecipazione⁹².

A parte i consueti disegni della distrazione che (fra iperbole, triangoli, quadrati e reti geometriche) si affacciano dal foglio immediatamente precedente a tale documento, è interessante notare non solo la mole di lavoro che richiedeva tale tipologia di militanza politica, fatta certamente di tanto studio e di organizzazione didattica dei contenuti, ma anche il nuovo atteggiamento da docente affermato e autorevole che ormai caratterizzava il Recupero trentacinquenne a metà degli anni Settanta. La battaglia contro i Decreti delegati, che istituzionalizzavano procedure relative all'organizzazione del potere politico nelle scuole pubbliche giudicate elitarie, antidemocratiche e anti studentesche, è un tema molto ricorrente fra le carte dell'ANR relative al MCR, che assunse il compito, considerato di massa, di criticare serratamente i provvedimenti sulla scuola, facendolo di concerto con il FARP (da non confondersi col FRAP spagnolo, anche se di natura affine), il Fronte Antifascista di Rinascita Popolare, al quale aderivano diverse realtà rivoluzionarie⁹³. Per tenere il polso delle numerose attività di Recupero e per iniziare a comprendere i motivi della stanchezza che dovette prenderlo, nella seconda metà degli anni Settanta, dopo tutti quegli anni difficili, è utile fare riferimento a delle sue importanti lettere dattiloscritte del febbraio 1975. La prima è firmata «Palermo 18.2.75», non si comprende chiaramente a chi fosse indirizzata ma probabilmente alle dirigenze nazionali del MCR:

Cari compagni non ho ancora gli elementi in mano per un rapporto complessivo sulla situazione, ma vi comunico alcune notizie visto che insieme voglio subito farvi avere il rapporto sulla positiva riunione con il gruppo di poeti e scrittori della rivista "Fasis" di Palermo (cf. allegato). Stiamo lavorando a) nella Facoltà di Lettere dove abbiamo praticamente preso la leadership della battaglia contro i provv. urgenti. Le elezioni qui si svolgeranno a marzo e abbiamo il tempo di preparare

⁹² *Ivi*, p. 143. Sottolineature e maiuscoli propri della fonte dattiloscritta.

⁹³ Per una dettagliata critica e numerosissime osservazioni nel merito dei contenuti dei Decreti delegati si veda *ivi*, pp.84-89. Si veda in merito anche Papa, Catia, *Giovani anni Settanta: attori, modelli, movimenti*, in Balestracci F. e Papa C. (a cura di), *L'Italia degli anni Settanta. Narrazioni e interpretazioni a confronto*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2019, pp. 125-144, p. 134.

una grossa battaglia. Dobbiamo far fronte a manovre e anche sporche manovrette dei gruppi che tentano continuamente di toglierci l'egemonia che attualmente abbiamo all'Assemblea di Lettere ed anche nell'intercollettivo universitario. Il nostro problema è di costituire il coll. MCR come spina dorsale di questa battaglia e siamo già a due compagni più 4-6 simpatizzanti attivi. Abbiamo collegato l'aspetto culturale con l'imposizione di corsi autogestiti, nei quali lavoriamo. / Al Liceo Galilei, battaglia contro tutti per il voto collettivo richiesto dagli studenti; la riunione di tesseramento di 3 comp. è fissata per questa settimana. / A Scienze c'è meno fermento e procediamo più lentamente, abbiamo già due tesserati ma non c'è ancora battaglia. / La diffusione del Foglio del Che Fare va bene (cf. allegato). Su di esso si terrà in fine settimana il Collettivo provinciale e poi il coll. Regionale. / Con Catania ho perso un po' i contatti; i compagni sono molto impegnati nella lotta (vedi sparatoria di oggi) ma non conosco i risultati. Comunque abbiamo definito bene la questione della cellula di intervento con il compagno M. e chiarito molti equivoci, e inoltre ho fatto una riunione con il collettivo. / A Messina la situazione è tale (assenza del responsabile del P. per scuola quadri) che attualmente non ci sono compagni in grado di incaricarsi alla costruzione del MCR. Contro i DD [Decreti Delegati] è stata fatta molta attività ma dalla LGC [Lega Giovani Comunisti ml], nell'università invece praticamente n i e n t e, e neanche io come professore ho fatto nulla, dato che le autorità hanno chiuso la Facoltà, e che sono stato molto impegnato a Palermo. Nel centro dell'isola (Enna, Piazza Armerina) sono guai per una confusione costante con l'attività del Partito; tutti i compagni insegnanti, forzatamente isolati sul luogo di lavoro, sono caduti nella concezione che bisognasse "sfruttare dall'interno i DD". Una riunione che ho fatto non è bastata, ho provveduto con l'invio di circolari e schemi di manifesti murali, ma non conosco il risultato. Saluti comunisti⁹⁴

Se tale lettera relazionava in maniera generale i progressi delle attività di cui Recupero era evidentemente ritenuto responsabile in Sicilia, quella del «24/2/75» indirizzata al poeta «Melo Pace», ben più lunga, rivela uno stile molto più personale, mostrandoci i diversi toni che Nino Recupero usava nelle diverse sue manifestazioni relazionali. I toni e i temi emersi dalla veste dell'insegnante di partito nella scuola quadri e da quella del redattore di relazioni politiche sono senza dubbio utili poiché profondamente informativi di quelle realtà politiche, ma sono i toni e i temi rivolti a persone, individui, allievi o seguaci politici come Melo Pace che rivelano il lato più profondamente umano e filosofico della figura politica di Nino Recupero. In questa seconda lettera è il maestro a parlare, lasciandosi andare a espressioni di idee e concetti che rivelano tanto sul senso più autentico e profondo della sua militanza in Servire il popolo:

Caro compagno ti scrivo con ritardo, nonostante le pressioni che mi fa Pino, perché veramente il lavoro è molto e non riesco a seguire bene tutto e tutti. È da diverse settimane che mi propongo di venire ad Agrigento, ma sono stato costretto a rimandare. Non pensare tuttavia che io o gli altri compagni ci siamo dimenticati di te, al contrario. Il fatto è che con spirito maoista dobbiamo riuscire a trasformare una cosa cattiva (il tuo momentaneo isolamento) in una cosa buona: dovresti cioè da un canto approfondire con lo studio la conoscenza del marxismo-leninismo, dall'altro canto cominciare a camminare con le tue gambe sulla via dell'organizzazione e della lotta politica, perché senza dubbio tu ne hai le forze e le capacità. Ciononostante dovresti riuscire a venire più spesso a Palermo, (anche in rapporto ai tuoi studi universitari) in modo da combattere l'isolamento e sconfiggere la tendenza al pessimismo che si sviluppa sempre nei piccoli e medi centri cittadini. Io sono raramente a Palermo, ma puoi sempre trovare i compagni alla sede del Circolo Gramsci, dove ha sede anche il MCR, in corso Scinà 161; per quanto riguarda poi il Partito saprai che il

⁹⁴ *Ivi*, p. 117. L'allegato menzionato è a p. 118. Lo sbarrato indica il punto e a capo.

numero di telefono è 55 36 91. Pino mi parlava di tue difficoltà in famiglia. Voglio dirti solo questo, sulla base della mia personale esperienza con la mia famiglia e con le famiglie di tanti compagni: BISOGNA CHE IL PASSATO CEDA IL POSTO AL NUOVO; occorre che tu costruisca la tua vita, non quella di tuo padre. Questo a volte può comportare scelte dolorose perché l'attaccamento ai genitori viene dall'interno del nostro cuore. Ma ricorda che la vecchia società contadina considerava il figlio soggetto al padre fino ai quarant'anni e passa; è questo tipo di condizionamento che agisce in noi; tu sei già un uomo e – con tutto l'affetto e la considerazione che non viene mai meno – però hai un dovere verso te stesso, che è quello appunto di costruirti una vita tua, libera e indipendente. Data la lunga separazione, non sono molto sicuro che questi sono i tuoi problemi; potrebbero essere altri. Scrivimi quando vuoi, mandami altre poesie o scritti, parlami della situazione politica. Ti invito a studiare il foglio del Che fare con grande cura, anzi a promuovere un piccolo collettivo per studiarlo nel corso di una discussione con altri. Sul foglio del “Che fare” ti do alcune indicazioni che vanno anche trasmesse agli altri quando lo vendi o lo fai vedere in giro. La prima cosa da dire è che la difficoltà del linguaggio non è casuale. Non si tratta di un foglio di agitazione, ma di una vera e propria rivista teorica. Viene stampata in questa forma (foglio da affiggere) perché per la prima volta in Italia si vuole avere una pubblicazione che unisce le due caratteristiche: il rigore estremo della cultura, e l'agilità dell'intervento politico. La difficoltà del linguaggio c'è perché il linguaggio della teoria marxista è questo e non altro, e soprattutto non è quello dell'agitazione politica. Naturalmente è un foglio che interviene nella cultura, e non ha senso venderlo indiscriminatamente ad operai e lavoratori, ma solo a quelli che hanno alto il senso della contraddizione tra proletariato e cultura. Questo primo foglio è “programmatico” e non a caso porta di nuovo i “sette punti”, con un ricco commento. La parte più utile del commento è quella che parla del corretto rapporto tra operai ed intellettuali: questa parte è una bussola per criticare non solo il Pci, ma anche quei gruppi che costituiscono organizzazioni di studenti chiamandole poi “partito della classe operaia”. A questo seguiranno altri fogli via via più agili, fino ad arrivare – speriamo – ad una rivista settimanale, molto più facile e leggibile perché legata alla realtà culturale esistente. Da tempo è iniziato il tesseramento al MCR. Io non ti ho proposto ancora la tessera, primo perché occorre una riunione di persona, poi perché ha poco senso un tesserato da solo in una città. Ti propongo questo: raduna un gruppo di compagni ed amici, anche di quelli che dissentono molto dal nostro Partito, come quelli di Lotta Cont.; discutetene assieme; elencate anche per iscritto tutti i problemi e le critiche, i dissensi e le domande, e su questa base fissate una riunione che poi vengo a fare io. Tieni presente, e fai presente agli altri: 1) che il Movimento culturale rivoluzionario è diverso dal PC(ml)I, che noi lo concepiamo come un'organizzazione che lotta contro la borghesia nel campo culturale, e che sia anche il luogo dove si tratta la contraddizione tra il nostro Partito e gli intellettuali rivoluzionari che non accettano la giustezza del Partito. 2) che il MCR ha senso come organizzazione, quindi sulla base di un tesseramento e della nascita di collettivi che agiscono nella realtà in cui si trovano. 3) che a Palermo, Catania, e nelle altre situazioni l'attuale battaglia contro i Decreti Delegati ha fatto diventare il MCR un'organizzazione con caratteri di massa, che cioè si rivolge agli studenti e non ad una ristretta cerchia di specialisti. Però: ci rivolgiamo a migliaia e migliaia di studenti, ma con la richiesta di misurarsi col massimo rigore teorico del marxismo. Quest'ultimo compito, caro compagno, vale anche per te. Rifletti: non siamo oggi come oggi, in tempi di grandi lotte, di sommovimenti sociali di grande ampiezza (come il '68...). Si parla effettivamente di “fase di riflusso” del movimento. In questo periodo cosa si fa? Si affinano le armi, si approfondisce la teoria, si lotta per acquisire certezze teoriche che serviranno per le lotte di domani. È la fase della scientificità. Lottiamo contro ogni critica al sistema che sia solo approssimativa, o solo di sentimento o solo superficiale. Lottiamo ogni forma di populismo. Impariamo la vera struttura della società per acquistare quell'odio fermo e freddo contro lo sfruttamento che poi ci trasforma in organizzatori, e non ci basta più l'odio di un momento di rabbia che non organizza e non si perpetua. Forti tracce di populismo le ho trovate nella tua poesia. Il carretto che si trascina dietro un sentore di origano, è la contrapposizione città-campagna, vita sana contadina – vita cittadina. È un sentimento forte, siciliano, meridionale, ma su di una contraddizione secondaria. La contraddizione primaria è lo sfruttamento, la borghesia: essa inquina non solo la città rendendola brutta e disumana, ma anche la campagna rendendola misera e spopolata. Il mio non è un rimprovero, perché la poesia mi è piaciuta; ti dirò anzi che stiamo discutendo, anche ai livelli più

alti, di queste stesse cose, con Crescenzo Cane pittore e poeta palermitano, e con altri intellettuali. Voglio solo dire questo: il Meridione non è più quello di un tempo, la classe operaia è presente anche in Sicilia, fisicamente nelle fabbriche e anche col suo Partito. Gli intellettuali che oggi si schierano con essa hanno nuovi compiti, devono cioè essere all'avanguardia e vedere quello che oggi il grosso non vede, cioè la presenza della concezione operaia – finalmente capace di risolvere anche la questione contadina. Questo è proprio il tipo di critica che muovo alla interessante rivista di Lorenzo Barbera, “Meridione” che forse avrai visto. Dietro molte posizioni interessanti ed utili, si nasconde però nel discorso di “Meridione” il populismo, cioè la sminuizione del ruolo della classe operaia e l'affermazione che nel Meridione la direzione della lotta ed il movimento di massa spettano non alla classe operaia ma alle masse popolari nel loro insieme. Non per niente la sua organizzazione l'OC(ml), propone di costruire il Fronte prima del Partito, mentre Mao Tse tung correttamente dice che prima viene il Partito, poi il Fronte delle masse, ed infine l'Esercito popolare. Nei tempi passati grandi battaglie sono state combattute con la tendenza filo-castrista e guevarista, che scioglieva partito e fronte nella sola realtà dell'esercito popolare. Si ripropone oggi la stessa contraddizione, e la linea giusta è che senza il Partito non si può costruire nessun Fronte popolare che abbia una spina dorsale. Ti avevo scritto queste cose nella lettera che forse non ti è mai giunta; penso siano di attualità. Fatti sentire, vieni a Palermo. Saluti comunisti⁹⁵

Questa lettera è eloquente da molteplici punti di vista: dal punto di vista informativo-evenemenziale è possibile notare i toni e i temi di un dirigente rivoluzionario nell'atto di espandere strategicamente ad Agrigento l'organizzazione politica; nell'atto di fornire chiavi di lettura di iniziative politico-editoriali come la pubblicazione culturalmente raffinata ma non specialistica del foglio murale «Che fare»⁹⁶; nell'atto di fornire precise indicazioni su come procedere con l'organizzazione di un nuovo nucleo militante in una cittadina di provincia (e pertanto antropologicamente caratterizzata dalla «tendenza al pessimismo»); nell'atto poi di rivolgersi personalmente e intimamente al suo educando-interlocutore, con toni e concetti psicoanalitici e politico-morali, attraverso consigli esistenziali ed estetici nel merito della vita privata e dell'opera d'arte di Melo Pace, messo in guardia dai condizionamenti culturali e morali, dal populismo strisciante nella sua opera e nella sua mentalità, inquinate di sicilianismo e di valori arcaici, subito individuati e criticati da Recupero, da sempre molto attento a questi aspetti, da avversare, della storia della cultura in Sicilia; nell'atto, infine, di rendere intelligibile le differenze politiche fra i gruppi esistenti (Lotta Continua, OCml, MCR, Pcml), accennando commenti nel merito delle loro idee e delle loro impostazioni.

Dal punto di vista teorico e storico invece, è possibile notare i toni e i temi non solo di un professore di storia che guarda al passato, ma di un maestro, di un personaggio politico che utilizza la cognizione del mondo e del passato per indicare ai suoi allievi e in generale alle generazioni la strada da seguire nel presente anche e necessariamente in vista del futuro. Quando Nino Recupero chiarisce che il marxismo, in quanto scienza, ha un linguaggio concettualmente rigoroso, invita tutti,

⁹⁵ *Ivi*, pp. 114-116. Sottolineature e maiuscoli propri della fonte dattiloscritta.

⁹⁶ La pubblicazione del foglio murale, nei contenuti e nello stile comunicativo “ibrido” fra manifesto murale e rivista teorico-culturale che popolarizzasse il linguaggio rigoroso e scientifico del marxismo meriterebbe uno studio a sé stante: si veda una delle copie diffuse nell'ANR in noc. (fra i e ii), f.15, pp. 1-4, 34-39.

non solo il suo interlocutore contingente, a riflettere: riflettere innanzitutto sul fatto che già a metà degli anni Settanta non erano più in corso «sommovimenti sociali di grande ampiezza», sul fatto che il concetto di “riflusso” vada necessariamente virgolettato per la sua scorrettezza e ambiguità e che in merito, per i rivoluzionari, sarebbe meglio parlare di *fase della scientificità*. Ciò vale per tutti i decenni successivi a quel momento per Nino Recupero e per le generazioni di militanti che hanno proseguito la propria attività politica in forme scientifiche *oltre* gli anni Settanta, militanti che hanno compiuto scelte strategicamente motivate dai nuovi tempi, dagli esiti che le repressioni di quel decennio imposero loro, esiti dei quali Nino Recupero e la sinistra rivoluzionaria erano profondamente consapevoli e per i quali erano preoccupati; le repressioni e le ingiustizie subite furono conservate e documentate, il sentimento rivoluzionario provato a vent’anni manifestando accanto a Salvatore Novembre, torturato e ucciso in piazza Stesicoro, da odio rabbioso e sentimentale si trasformò, nel corso dei decenni, in lucida razionalità per interpretare il mondo, la stizza giovanile divenne «odio fermo e freddo contro lo sfruttamento che poi ci trasforma in organizzatori, e non ci basta più l’odio di un momento di rabbia che non si organizza e non si perpetua». Se Nino Recupero non avesse pensato, scritto e conservato queste idee già nel 1975, riferendosi anche al 1960, sarebbe veramente difficile cogliere il senso più autentico dell’ANR, che ebbe e ha tutt’ora l’intento fondamentale di *perpetuarsi* a dispetto di ogni presunto riflusso, di perpetuare la memoria e la storia di una generazione e di molte persone piene di idee ed energie violentemente azzittite, e di perpetuarsi poi in linea coi nuovi tempi, con la nuova fase scientifica della militanza, di lottare affinando «le armi» della teoria «per acquisire certezze teoriche che serviranno per le lotte di domani». Personalmente, credo che non esista un uso politico della storia più raffinato e previgente di questa genesi sistemica dell’ANR, di questa modalità di tramandare e insegnare storia e memoria. Lo sguardo di Nino Recupero nelle vesti del maestro di storia e di politica, in questa lettera, non era rivolto solo a Melo Pace in quanto tale e nemmeno solo agli studenti dell’epoca, ma a ciascun allievo e ciascuna allieva di ogni generazione da educare, a cui indicare la giusta via «per le lotte di domani». La lotta, come già dagli anni Sessanta, fu indicata nella sua radicalità più rigorosa: lottare «contro ogni critica al sistema che sia solo approssimativa, o solo di sentimento o solo superficiale» significava lottare contro ogni moda, contro ogni conformismo consumistico, contro ogni forma di revisionismo e di riformismo, contro la socialdemocrazia in quanto avanguardia strategica del capitalismo e dunque quale nemico ancora più insidioso di quello fascista o di quello democristiano, ben visibili alla luce del sole. Il compito degli intellettuali dal 1975 in poi, quelli della fase della scientificità, è individuato da Nino Recupero nell’«essere all’avanguardia e vedere quello che oggi il grosso non vede»: comprendere il passato per agire nel presente intervenendo nel futuro.

Infine, dal punto di vista storiografico, poiché la storiografia impone un inevitabile confronto col tema della violenza politica, è necessario guardare a questa fonte epistolare con attenzione alle distinzioni identitarie che Recupero rende note nella considerazione di *Servire il popolo*. Lo fa svolgendo contemporaneamente una sorta di brevissima e implicita autobiografia intellettuale che si auspica possa essere intelligibile qui alla luce delle considerazioni fatte nei capitoli sugli anni Sessanta: quando Recupero distingue *Servire il popolo* dall'OCml, l'Organizzazione Comunista marxista-leninista altrimenti nota dal nome del suo organo «Fronte unito» (di cui sono presenti alcuni esemplari nell'ANR)⁹⁷, ci tiene a sottolineare che quel gruppo rivoluzionario auspicasse “populisticamente” la costituzione del fronte delle masse popolari *prima* di quella del partito e dell'esercito. Un ben inteso marxismo-leninismo maoista, proprio del Pcmli, imponeva invece di seguire *prima* la strada della costruzione del partito a egemonia operaia, «spina dorsale» della rivoluzione, *poi* del fronte popolare di massa e *solo infine* dell'esercito popolare. Nella fase della scientificità i rivoluzionari si pensavano ancora evidentemente dentro a uno stadio più precoce di quello in cui ci si percepiva nel Sessantotto, tanto da doversi mettere ad «affinare le armi» della cultura per educare correttamente il popolo, servirlo bene dotandolo di consapevolezza, in prospettiva strategica, da ortodossi marxisti leninisti maoisti rivoluzionari. La lotta armata e militare erano momenti che *le masse* avrebbero dovuto esercitare *solo successivamente* alla loro presa di coscienza teorico-politica, prima unendosi politicamente in un fronte popolare e poi imbracciando armi vere e proprie solo in ultima istanza. Solo un popolo reso consapevole, ben servito ed educato dal suo partito alla cognizione delle radici dello sfruttamento, poteva pensarsi partecipe a un conflitto armato che non scadesse nelle carneficine delle guerre borghesi in cui il popolo gioca sempre il mero ruolo di carne da cannone anziché di motore dell'emancipazione generale. Recupero ricorda nel 1975, per l'appunto con toni e ricordi quasi autobiografici, che «nei tempi passati» erano state combattute «grandi battaglie» con «la tendenza filo-castrista e guevarista, che scioglieva partito e fronte nella sola realtà dell'esercito popolare». Negli anni Settanta, come in tutta la storia contemporanea, Recupero individuava l'emergere sempre della stessa contraddizione, e ritenne in quel frangente e ancora per pochi anni che il partito leninista fosse la giusta via del paziente processo rivoluzionario, quando già aveva però maturato intellettualmente che si stava aprendo la nuova fase scientifica della militanza, strada che d'altronde perseguiva già nel MCR. Il maoismo imponeva pertanto a livello teorico il primato della politica e delle masse-dentro-alla-politica rispetto a quello della lotta armata e delle insurrezioni condotte dalle avanguardie in autonomia rispetto alle masse popolari. Ciò non

⁹⁷ Diversi esemplari del periodico sono presenti, fra gli altri, in ANR, *ivc.*, f.24, dove si documentano i tentativi di aggregazione di diversi gruppi m-l, come il Movimento dei Lavoratori per il Socialismo (MLS), intorno a Democrazia proletaria nel corso della seconda metà degli anni Settanta.

significava nessun confronto con la violenza e con la lotta armata: quelle erano da considerarsi fasi teoricamente necessarie e praticamente e logicamente successive a quelle prioritarie e “sovrastrutturali” della conquista ideologica delle masse su un piano culturale, così come tale marxismo leninismo maoista richiedeva. Certamente questo ambito culturale nel senso più ampio e alto, che era sempre stato il suo stile politico, era il modo in cui Nino Recupero pensava di «perpetuarsi». L’ANR ne è una viva testimonianza, incomprensibile nella sua gestazione sistemica se non alla luce di tali considerazioni e del senso che restituisce sul concetto e sulla storia di Servire il popolo.

Un documento firmato dal Pcmli il 23 marzo 1975 denuncia la repressione prima fisica e poi giudiziaria di alcuni manifestanti che aveva fatto molto scalpore a seguito delle proteste per il rincaro dei trasporti urbani, svoltesi a Catania il 23 settembre 1974, cioè dopo una primavera-estate all’insegna del referendum sul divorzio e delle stragi della strategia della tensione di Brescia e del treno Italicus⁹⁸. In occasione della protesta, democratica, per i trasporti a Catania, furono arrestati cinque militanti rivoluzionari, di cui quattro di Servire il popolo:

il 23 settembre si svolgeva a Catania una manifestazione di protesta contro il consiglio comunale che voleva aumentare il prezzo dei trasporti urbani. 50 vigili urbani armati si scagliavano brutalmente contro i manifestanti picchiandone molti e arrestando 5 lavoratori: Mimmo Impellizzeri, edile, padre di 2 figli, membro del Partito Comunista (marxista-leninista) Italiano, riconosciuto alla testa delle lotte fin dal luglio ‘60. Walter Nicotra, studente-lavoratore, attivista del Movimento Studentesco. Eustorgio Amico, commesso, membro del PC(m-l) I. Gaetano Calderaro, edile, membro del PC (M-l) I. Alfio De Mauro, apprendista; membro della Lega della Gioventù Comunista. Da notare che Mimmo Impellizzeri è anche invalido civile, ed Eustorgio Amico veniva ferito durante l’arresto dai vigili urbani. Per ben 4 volte la magistratura catanese ha negato la libertà provvisoria ai compagni sostenendo con l’avallo di tutti i partiti del consiglio comunale, compreso il Pci, che si trattasse di delinquenti comuni colpevoli di reati di resistenza, violenza e lesioni a pubblico ufficiale; pur essendo i compagni incensurati! Le intenzioni della borghesia catanese e dei suoi partiti si è vista chiaramente al processo che è stato imposto a porte chiuse e senza neanche il rispetto delle leggi borghesi; le condanne erano già decise: Mimmo Impellizzeri 4 anni, Walter Nicotra 3 anni e 8 mesi, Eustorgio Amico e Gaetano Calderaro 3 anni e 6 mesi, Alfio De Mauro 1 anno e 2 mesi. Questa è la più infame condanna dal dopoguerra ad oggi! Lo scopo è quello di voler dare una condanna esemplare proprio ad operai e giovani che si sono battuti in prima persona senza più delegare a nessuno e mobilitando essi stessi le masse per rivendicare un sacrosanto diritto del popolo meridionale⁹⁹.

⁹⁸ Cfr. Dondi M., *L’eco del boato*, cit. *passim*.

⁹⁹ ANR, iic., f.14, p. 124.

Il comunicato indicava una manifestazione regionale da tenersi a Catania il 29 marzo. Si istituì un Comitato per la libertà dei lavoratori arrestati nella lotta per i trasporti, che il 10 giugno 1975 ciclostilò un opuscolo, molto nutrito e documentato, di oltre trenta pagine, che entra nel merito dei fatti, delle identità biografiche degli arrestati, del processo, della sentenza, delle identità dei giudici, dei bilanci della AMT (l'azienda trasporti di Catania), della mobilitazione popolare successiva agli arresti, inclusiva della costituzione, a Milano, del "Comitato nazionale per la libertà dei 5 lavoratori condannati a Catania e per la libertà di tutti i compagni arrestati alla testa delle lotte popolari". L'opuscolo si conclude con un'appendice sul processo di fascistizzazione dello stato e sulla legge Reale¹⁰⁰. Sulla repressione e su tale legge, poi, lo stesso Nino Recupero firmò da «incaricato in storia contemporanea» due pagine dattiloscritte che intitolò *APPELLO PARRI*:

La Camera dei Deputati ha iniziato la discussione del progetto di legge sullo ordine pubblico elaborato nel vertice governativo del marzo scorso, per il 7 maggio è previsto il voto definitivo. La procedura d'urgenza è motivata da un presunto stato di emergenza imposto dall'intensificarsi della criminalità. I fatti che tuttavia hanno creato, in queste ultime settimane, uno stato di allarme, sono crimini di inequivocabile matrice fascista, episodi di violenza repressiva, avvenimenti che non richiedono interventi legislativi generici, ma atti politici e giuridici specifici, animati dalla chiara volontà politica di colpire alle radici le omertà e le connivenze che all'interno dei corpi dello stato coprono il terrorismo fascista. Il progetto in discussione invece rappresenta il tentativo di tradurre in norme di legge la sciagurata teoria degli opposti estremismi. Col pretesto di colpire la violenza fascista e la criminalità esso contiene norme che potrebbero essere usate per reprimere fatti ben diversi come le manifestazioni di dissenso politico, le lotte democratiche, in generale il movimento di lotta sociale e sindacale. L'estensione del fermo giudiziario, nella sua genericità, può aprire il varco a ogni arbitrio. Viene introdotto un fermo di polizia mascherato attraverso la facoltà di traduzione nelle sedi di polizia a scopo di perquisizione. Si torna, peggiorandola, alla vecchia disciplina della libertà provvisoria superata dalla legislazione vigente. Si peggiorano le norme dello stesso codice penale fascista, ancora vigente, allargando indiscriminatamente la già ampia facoltà di uso delle armi da parte della polizia. A tutto questo vanno aggiunti l'introduzione, proposta dal progetto, del confino per motivi politici e i meccanismi processuali anomali per gli appartenenti a corpi di polizia che venissero accusati di fatti criminosi compiuti in servizio. Non è questa la strada, che moltiplica gli arbitri, che bisogna percorrere per tutelare le forze di polizia nella loro attività di ordine pubblico. Si tratta invece di togliere realmente l'impunità alle violenze fasciste, ai suoi gruppi organizzati, ai suoi capi e ai loro collegamenti all'interno dei corpi dello stato. I diritti degli agenti di polizia si garantiscono in primo luogo sottraendoli alle conseguenze, a volte drammatiche, delle contraddizioni flagranti che sussistono nell'applicazione delle leggi in vigore contro il fascismo e riconoscendo agli agenti la libertà di organizzazione sindacale. Facciamo appello a tutti i democratici, a tutte le forze politiche, perché si oppongano, con la forza della ragione e con il loro peso politico in Parlamento e nel paese, alla trasformazione in legge di questo progetto che, in nome dell'ordine pubblico, attenta – proprio mentre si celebra il trentennale della Resistenza – alla legalità democratica, la sola minacciata dall'eversione fascista¹⁰¹.

¹⁰⁰ Cfr. ANR, iiic., f.14, pp. 2-19; si veda in merito anche iiic., f.13, p. 99; sulla costituzione di un Comitato Nord-Sud relativo anche alla questione della repressione in riferimento agli arresti per la lotta dei trasporti a Catania si veda pure ivc., f.14, pp. 55-56.

¹⁰¹ ANR, iic., f.15, pp. 29-30.

Nino Recupero, dunque, sottolineò nel 1975, da storico, che era in corso un pericoloso processo repressivo delle libertà democratiche da parte dello stato, di cui certi segmenti erano responsabili delle stragi terroristiche della strategia della tensione, e che ciò accadeva unitamente alla traduzione repressiva e legalizzata della «sciagurata teoria degli opposti estremismi», ovvero quell'idea unilaterale mediaticamente martellante l'opinione pubblica secondo la quale negli anni Settanta era in corso un conflitto fra estremismi foriero di crescente criminalità, pertanto ovviabile mantenendosi fermamente schierati politicamente al centro moderato-conservatore contro l'eversivo-estremista di qual si voglia colore, fascista o antifascista o comunista che fosse. Il Pcmli visse tra 1975 e 1976 una importante trasformazione del proprio nucleo dirigente, caratterizzata fra le altre cose dalla radiazione del segretario Brandirali all'inizio del 1976¹⁰² nonché da una stretta organizzativa sul tema della sicurezza, che si percepiva come profondamente minacciata da una repressione pubblica verticale e da più ostilità frazionistiche orizzontali:

A tutti i segretari delle cellule. Alcune norme di sicurezza e vigilanza nell'attuale fase. La sicurezza del Partito, in questo momento, va garantita contro l'azione di repressione dello Stato borghese ma anche contro chi sviluppa azioni di frazionismo. Mentre contro le azioni frazioniste occorre sviluppare la critica politica e l'azione pratica, dall'altro [lato] bisogna che il Partito sviluppi al massimo le sue energie nella ripresa a fondo compatta e organica della sua operatività. [...] Bisogna sconfiggere con durezza ogni tentativo di fermare e deviare la sua azione. A tal fine occorre che tutte le cellule sviluppino una coerente azione di classe [...]. Nella lotta teorico-politica e pratica contro i frazionisti il Partito non può che rafforzarsi nella compattezza della sua organizzazione [...]. Commissione di Sicurezza del Comitato Centrale. 23.1.76 dal centro di Roma¹⁰³.

Nino Recupero, intanto, si era candidato alle elezioni amministrative del 1975 nelle liste comunali messinesi di Unità Popolare, lista elettorale che aveva candidato a livello provinciale catanese Domenico Impellizzeri ed Eustorgio Amico dopo gli arresti per le proteste dei trasporti¹⁰⁴, la lista era nata proprio per fare della campagna elettorale «una battaglia per la scarcerazione di questi operai comunisti [...] che stanno pagando di persona per una lotta quale quella contro l'aumento del prezzo dei trasporti, che colpiva gli interessi di tutti i lavoratori catanesi»¹⁰⁵. Anche il giornale locale conservatore «L'Espresso sera», con il suo articolo su *Due carcerati candidati alle elezioni*, per quanto confondendo, fra sottotitolo e corpo del testo, il nome della lista fra Unità proletaria e Unità popolare, dovette ammettere con toni piuttosto neutrali l'essenza di quella repressione giudiziaria, che aveva condotto all'arresto dei lavoratori poi candidati di Unità popolare:

¹⁰² Cfr. ANR, ic., f.15, *passim*.

¹⁰³ ANR, iic., f.14, p. 75.

¹⁰⁴ Cfr. ANR, viic., f.14, p. 163.

¹⁰⁵ *Ivi*, pp. 203-4. Per le occorrenze di Recupero nelle liste si vedano «L'Ora», 18 giugno 1975, p. 12 in ANR, iiii., f.9, p. 44 e ANR, viic., f.14, p. 203.

Come è noto quell'episodio, in sé banale (il palazzo comunale è spesso teatro di clamorose proteste da parte dei cittadini) ebbe delle conseguenze giudiziarie e in definitiva politiche che emozionarono la cittadinanza poiché i quattro arrestati (tre lavoratori incensurati e uno studente) dopo sei mesi di carcerazione preventiva vennero condannati in tribunale ad una pena che la pubblica opinione giudicò in realtà troppo severa, almeno in ordine ai fatti che si erano verificati; in media infatti ognuno degli arrestati ebbe inflitti quattro anni di carcere, per tentativo di invasione di pubblico ufficio, oltraggio e resistenza alle forze dell'ordine. Quella vicenda destò tanta più emozione nella pubblica opinione catanese, non solo perché i quattro condannati erano incensurati e tutto sommato onesti lavoratori (due avevano famiglia, moglie e figli) ma anche perché fu seguita da un'altra vicenda drammatica, cioè l'arresto di quattro studenti che dinnanzi alla caserma Sommaruga distribuivano dei volantini con i quali i soldati venivano incitati ad una lotta per la democratizzazione della vita nelle caserme. L'arresto dei giovani portò alla ribalta il problema dei reati di opinione e della necessità di una profonda revisione delle norme di codice in regime democratico nel quale ogni cittadino deve essere in condizioni di esprimere le sue idee, purché non diffamino e calunnino. La nostra lunga premessa è necessaria anche per chiarire lo scopo e il significato della presentazione di questa lista di «Unità popolare» che, presentata nella mattinata di ieri, ha conquistato il terzo posto [...] ed ha non solo un valore strettamente politico (è ovviamente uno schieramento di sinistra, che scavalca addirittura a sinistra lo stesso PCI) ma anche un valore di rinnovata protesta contro la sentenza e di solidarietà nei confronti dei condannati, solidarietà che si è espressa a Catania anche ad altri livelli, con mostre d'arte e manifestazioni culturali diverse¹⁰⁶.

L'anno successivo, in occasione delle elezioni politiche del 20-21 giugno 1976, l'Ufficio politico del Pcmli rilasciò un comunicato da Milano in piena campagna elettorale, il 26 maggio, intitolato *PER LA STRATEGIA LENINISTA OGGI: sulle elezioni politiche italiane*. Tale fonte restituisce l'andamento politico generale della sinistra rivoluzionaria italiana – che per la prima volta a livello nazionale si candidava secondo un cartello elettorale unitario come quello di Democrazia proletaria¹⁰⁷ – dal punto di vista di Servire il popolo:

1. Sul voto. Noi non abbiamo presentato liste come nel '72. Oggi è cresciuta la mistificazione democratico-borghese sull'importanza decisionale del voto e delle relative rappresentanze nel parlamento, si è attribuito addirittura un significato di avanzata in senso progressivo lineare ai risultati ottenuti dal PCI. Secondo noi, questi risultati sono relativi alla perdita totale di contraddittorietà verso il sistema e di reale riferimento di classe e costituiscono un allargamento consensuale e opinionistico. Pur ritenendo illusione il voto rispetto alla complessità del sociale e particolarmente alla determinazione del modo di produzione capitalistico non siamo astensionisti per principio. Oggi però ribadiamo il significato dell'astensionismo (annullamento della scheda con scritte rivoluzionarie e propaganda politica attiva) come processo di consapevolizzazione delle masse e di schieramento nell'attuale scontro di classe. In fabbrica è in corso la radicalizzazione della posizione antirevisionista dopo la chiusura dei contratti [...] è richiesto perciò agli operai d'avanguardia lo smascheramento del revisionismo e anche dell'opportunismo nella stessa fase elettorale. 2. Sul ruolo del Pci. Secondo l'analisi già da noi sviluppata nel processo economico-sociale in corso il ruolo del PCI è “necessariamente” quello di agente per un'armonizzazione del sistema capitalistico. Rappresentativo di un “blocco storico” in cui si vorrebbe connettere l'interesse del piccolo e del medio capitale privato con quello del proletariato

¹⁰⁶ «L'Espresso Sera», sabato 17 maggio 1975, p. 2, in ANR, iiii., f.13, pp. 34-35.

¹⁰⁷ Cfr. Gambetta, William, *Democrazia proletaria. La nuova sinistra tra piazze e palazzi*, Milano, Edizioni Punto Rosso, 2010.

e di altri strati di lavoratori sfruttati, e poi di un 'compromesso' che è una combinazione politica e ideologica di sinistra: il Pci ha definitivamente portato alla funzionalità al capitalismo nella sua prospettiva di controllo sociale repressivo la propria linea, già democraticistica dopo la resistenza e revisionistica dopo il '56, mentre è collegato al socialimperialismo dell'URSS come superpotenza con economia dirigistica di capitalismo di stato in piena espansione aggressiva. La difesa della legalità borghese che ora il PCI esercita con un continuo giustificazionismo, è in realtà il tentativo di copertura della dittatura borghese e funzionale ad essa, e non ha dato realmente in questi anni una presa di posizione convincente neppure nel senso di una contraddittorietà parlamentare (del "potere legislativo") verso lo stato borghese e i suoi apparati repressivi. Infine il PCI con la proposta di governo di emergenza e salvezza nazionale intende conservare e garantire, pur nella crisi del regime DC, l'ordine dello stato borghese. 3. Sulla differenziazione di Lotta continua e del Movimento lavoratori per il socialismo nelle liste di Democrazia proletaria. Dai documenti programmatici ora pubblicati risulta a nostro avviso che, entro la subalternità maggiore o minore del disegno del PCI che Democrazia proletaria complessivamente contiene, vi sia in LC il coefficiente importante di un nuovo lavoro e di un riferimento di massa [...] che mantiene tuttora la costanza anticapitalistica. Nel MLS vi è richiamo al marxismo-leninismo e larga capacità di mobilitazione democratico-frontista. Vi sono dunque elementi consimili a quelli già posti anche dal nostro Partito anni fa, prima del suo approfondimento di contributo all'azione conseguente di classe. Noi non ci rivolgiamo direttamente a queste organizzazioni in tal senso, di fronte alla decisione di tipo "unitario" immediato da esse presa. Tuttavia siamo obbligati a un riferimento valutativo verso tutti quelli che nel '72 hanno votato per il nostro Partito (allora con 85.000 voti "ufficiali"): noi ci impegniamo ad avere attenzione critica particolare di compagni verso l'esercizio del risultato elettorale di tali organizzazioni, che domandiamo contenga – come è principio rivoluzionario – la denuncia pubblica sulle istituzioni e sugli apparati (ora lasciata ai radicali). Insieme indichiamo a coloro che votano DP, non avendo ancora chiara la gravità dell'illusione elettoralistica contenuta in essa, di sostenere i candidati di queste due organizzazioni: perché ciò può essere utile a un successivo schieramento anticapitalistico e antirevisionistico conseguente, in cui le avanguardie leniniste e maoiste e quelle del movimento operaio siano collegate alle formazioni politiche uscite dal '68 che si differenziano dall'involuzione di altre componenti con politica borghese. Nello stesso tempo precisiamo che la nostra proposta a questa estesa fascia di simpatizzanti e sostenitori della nostra avanguardia politica di classe comporta l'astensionismo nella votazione per il senato. Infine richiediamo per tutto questo che MLS e LC pubblichino il nostro comunicato nei loro strumenti, con sviluppo ulteriore del dibattito da compagni nelle iniziative e nei comitati in cui vi è o vi può essere la nostra presenza e azione militante. 4. Conclusione. Noi perciò riteniamo già ora possibile operare per la radicalizzazione rivoluzionaria con questi scopi: a) lottare contro le illusioni di potere popolare nel presunto spostamento a sinistra, che implicano anche deviazione dalla lotta di classe; b) rendere utili queste elezioni per la crescita della coscienza proletaria, in funzione del periodo successivo quando i "risultati" dell'avanzata di sinistra si mostreranno concretamente nel reprimere l'avanguardia per incanalare le spinte di classe; c) predisporre verso un programma politico conseguente le critiche anche di ogni copertura opportunistica del revisionismo, per la difesa e il contrattacco della lotta operaia e del movimento di massa¹⁰⁸.

Astenersi andando comunque a votare, annullando la scheda e praticando militanza attiva, oppure votare Democrazia proletaria e in particolare quei candidati proposti da Lotta Continua e Movimento dei Lavoratori per il Socialismo (evoluzione del Movimento Studentesco della Statale che ebbe molto seguito anche a Catania)¹⁰⁹, erano le indicazioni sulle elezioni politiche per i simpatizzanti di Servire il popolo. Il giudizio sulla situazione politica del 1976 fu espresso in quel Comunicato molto

¹⁰⁸ ANR, iic., f.15, pp. 198-199. Sottolineature proprie del testo dattiloscritto.

¹⁰⁹ In generale su diverse sigle della sinistra rivoluzionaria si veda il faldone 16, sul MS in particolare si veda ANR, noc. (fra i e ii), f.16.

chiaramente, molte idee lì contenute erano generalmente condivise da più parti della sinistra rivoluzionaria, e segnatamente le idee espresse sul ruolo del Pci e il giudizio sul compromesso storico.

Sono costituiti da svariate centinaia di pagine i fascicoli di questi ultimi faldoni centrali dell'ANR su Servire il popolo: bastino anche solo gli esempi di viic. f.14, che ne contiene 367 e di iic. f. 15, che ne contiene 330, tenendo anche presente il fatto che le digitalizzazioni in pdf dell'ANR contengono spessissimo, come già accennato, pagine doppie oppure più documenti in una sola schermata. In linea generale, ciò che emerge dai documenti datati fra 1976 e 1978, nonostante la collocazione dentro a faldoni intitolati a Servire il popolo, è la presenza quantitativamente sempre più crescente di numerose tipologie di fonti relative ad altre organizzazioni della sinistra rivoluzionaria, in particolare relativamente a Democrazia proletaria. Sono da segnalare a proposito alcuni bellissimi fascicoli costituiti esclusivamente da manifesti murali degli anni Settanta di 100x70 centimetri, talvolta con tanto di intonaco ancora attaccato, tutti ripiegati in più parti e necessitanti senz'altro di una più adeguata conservazione che ne preservi l'integrità¹¹⁰. Anna Vio ha ricordato, in merito alla seconda metà degli anni Settanta e a seguito della sua convinzione secondo la quale i gruppi femministi dell'autocoscienza condussero inevitabilmente a una rotta generale dei gruppi della sinistra rivoluzionaria a partire dal 1976, che Nino Recupero da quel momento concentrò sempre maggiori energie sul suo lavoro universitario e intellettuale, lasciando pian piano andare il partito, mantenendo lo sguardo sempre attento e vigile nei confronti degli altri gruppi rivoluzionari per cui talvolta simpatizzava e alle cui iniziative talvolta partecipava ma senza più assumersi l'onere di tesseramenti o adesioni formali. Ciò per l'appunto è confermato da uno sguardo anche solo di sfuggita alla vasta raccolta documentaria sulla seconda metà degli anni Settanta. C'è da tenere in considerazione anche il fatto che i vecchi compagni catanesi del circolo Pintor, come ad esempio Gabriele Centineo, avevano proseguito il loro itinerario politico in gruppi diversi da Servire il popolo e in particolare nel Pdup e poi in Democrazia proletaria, per cui è comprensibile che Recupero, ben conoscendo ormai tutti i contesti politici siciliani e nazionali, tenendo ben presente la situazione politica generale e la nuova fase della scientificità apertasi per gli intellettuali rivoluzionari, simpatizzasse per quell'esperienza unitaria una volta rientrato stabilmente a Catania da Palermo nel 1976. Tali simpatie e tali sguardi verso gli altri gruppi rivoluzionari, se da un lato dotano l'ANR di questa ulteriore ricchezza documentaria d'insieme, dall'altro lato sottolineano, nello sguardo di Nino Recupero, una attenzione policroma a molteplici tematiche di lotta, che andavano sempre più non tanto "rifluendo" quanto piuttosto defluendo¹¹¹ in mille e scomposti rivoli dispersi nella società civile

¹¹⁰ Cfr. ANR, noc.ultima, f.12; vc., f.13.

¹¹¹ Cfr. le suggestioni sul concetto di deflusso di Serafino, Davide, *Ma chi ha detto che (non) c'è? L'anomalo '77 genovese*, in Galfré M. e Neri Serner S. (a cura di), *Il movimento del '77. Radici, snodi, luoghi*, Roma, Viella, 2018, pp.

e nelle sue svariate battaglie, di cui danno conto gli ultimi faldoni dell'ANR. Un brevissimo esempio documentario in merito a tale interesse a questioni specifiche è *Alternativa di classe. Bollettino di informazioni della federazione catanese del pdup*, che costituisce un vero e proprio studio scientifico di natura economico-sociale in 26 pagine dattiloscritte risalente al dicembre 1976. Esso si concentra sull'indagine quantitativa e qualitativa dei rapporti fra settore edilizio e blocco di potere a Catania fra 1960 e 1971, in cui emergono dati delle spaventose speculazioni edilizie che cementificarono selvaggiamente la costa e l'intera area metropolitana etnea e in cui emergono anche i noti nomi di quelli che Pippo Fava, ne «I Siciliani» dei primi anni Ottanta, definiva «cavalieri dell'apocalisse mafiosa»: Costanzo, Finocchiaro, Bonaccorsi, Rendo¹¹².

Quella di Democrazia proletaria è già un'altra storia, imparentata di tangenza con quella di Nino Recupero e che tuttavia costituì un ponte politico fra la seconda metà degli anni Settanta e gli anni Ottanta: una storia, come ricorda lo storico William Gambetta, che aveva cambiato il segno rispetto a quella della sinistra rivoluzionaria degli anni Sessanta e Settanta, una sinistra pur sempre anticapitalista per la quale però ormai il «palazzo» del potere non giocava più il ruolo di soggetto politico pressato dall'occupazione di massa delle piazze ma piuttosto diventava luogo di rifugio, «per poter dare respiro a quei conflitti sociali che si riaccendevano incontenibili a ogni passo»; Dp assunse il ruolo di «unica forza d'opposizione anticapitalista» delineando «l'esistenza di un partito antisistemico nel sistema dei partiti, una delle poche strade per evitare a molti militanti il riflusso nel privato, la fuga nell'eroina o la scorciatoia senza uscita della lotta armata e, in prospettiva, rappresentare politicamente le future e inevitabili insorgenze antagoniste»¹¹³. Le questioni storiografiche su diversi e complessi temi come quello del riflusso nel privato, come quello della violenza politica della lotta armata o come quello del fenomeno sociale della droga di massa sono questioni su cui si tenterà una riflessione alla luce degli ultimi faldoni dell'ANR nel prossimo e conclusivo paragrafo. Si ritiene invece utile, in questa sede conclusiva del ragionamento su Servire il popolo, citare un'ultima fonte piuttosto particolare e significativa per fotografare lo stato emotivo e ideale di Nino Recupero a valle della sua militanza marxista-leninista: si tratta questa volta non tanto un disegno quanto una «citazione della distrazione», affiancata a un disegno che appare questa volta come un vero e proprio piccolo scarabocchio rinchiuso dentro un'ellisse. È una citazione di Marx, a cui è dedicato per intero il retro di un foglio di appunti manoscritti su una riunione, forse fra

159-174, p. 163: «[piuttosto che riflusso] sarebbe meglio parlare di deflusso, di esodo verso lidi post-novecenteschi, non per questo svuotati di contenuti politici».

¹¹² Cfr. ANR, noc. (fra i e ii), f.15, pp. 5-30.

¹¹³ Gambetta W., *Democrazia proletaria*, cit., p. 191. Per un secondo studio su Dp che approfondisce la sua storia negli anni Ottanta si veda Nicotra, Alfio, *L'agile mangusta. Democrazia proletaria e gli anni Ottanta*, Roma, Alegre, 2021.

intellettuale di partito, del «9/3/76», citazione autografa ripresa dall'«*Ideologia tedesca*, p. 229» e incorniciata da due sbarre verticali:

Bisogna “mettere in disparte la filosofia”, bisogna balzarne fuori e mettersi, come uomo comune, e studiare la realtà [...] La filosofia e lo studio del mondo reale sono tra loro in rapporto come l'onanismo e l'amore sessuale¹¹⁴.

Nino Recupero, sulla nuova strada rivoluzionaria della sua fase della scientificità, forse un po' malinconicamente continuava, come sempre, a criticare e ad auto criticarsi, a dubitare. Non è facile stabilire se l'onanismo a cui si riferiva Recupero citando Marx fosse riferito alle discussioni della riunione di Servire il popolo, magari ritenute sterili o velleitarie, o se fosse piuttosto riferito a se stesso, magari in un senso autocritico, rispetto al fatto di essere via via ritornato a una militanza intellettuale come da giovane e idealista studente universitario e dopo una tale e lunga stagione politica. Forse era una critica rivolta sia a se stesso che alla situazione, generale, in cui si trovava, e veniva in soccorso un giovane Marx materialista, ad ammonire e ricordare il solipsismo insito alle tentazioni dell'idealismo e dell'intellettualismo.

3.2 Ultimi faldoni, ultimi tempi e ultime riflessioni

Il faldone 22 chiude la lunga serie di faldoni costituente il nucleo principale dell'ANR, consegnato da Recupero alla biblioteca comunale dei Benedettini nel settembre del 1994. Quella prima versione del fondo d'archivio (f. 1-22), pertanto, ultimava l'itinerario politico-documentario attraverso un faldone che documentasse la fase finale della scientificità soltanto nei suoi primi anni, gli ultimi anni Settanta. La fase della scientificità, infatti, si sarebbe poi evoluta negli anni Ottanta attraverso diverse iniziative culturali, accademiche, scolastiche e scientifiche in senso lato, documentate invece dagli ultimi tre faldoni. Fra i periodici del faldone 22 spiccano «Unità proletaria» e soprattutto, relativamente agli anni 1975-1978, «Meridione città e campagna», bimestrale che si interrogò a fondo sulla questione meridionale in chiave marxista, curato dal Centro Ricerche Economiche e Sociali per il Meridione (CRESM) e nella cui redazione e collaborazione figurano molti intellettuali fra cui, ovviamente, Nino Recupero. Gli ultimi tre faldoni, il 23, il 23bis e il 24, furono consegnati alla medesima biblioteca nel gennaio del 1995, quattro mesi dopo la prima donazione. Essi costituiscono una serie a sé stante e degna di nota, alla luce della gestazione sistemica di tutto l'ANR, alla luce cioè dei diversi tempi di Recupero, tempi sia da documentare in quanto storia vissuta sia dall'essere

¹¹⁴ ANR, iic., f.13, p. 108.

documentati in quanto storia raccolta e narrata, in quanto atto archivistico-politico-storiografico dello stesso Recupero.

Piuttosto eloquente è la quasi totale assenza di documenti relativi al movimento del 1977 nell'ANR. L'esigua presenza di relativi documenti è infatti limitata, altrettanto eloquentemente, al tema della repressione e del congresso di Bologna che si tenne su tale e feroce tematica dal 23 al 25 settembre di quell'anno. Pare che Catania si esprimesse in quel congresso solamente tramite alcune delegazioni, fra cui figurano gruppi di femministe, gruppi autonomi circoscritti alla facoltà di Scienze, Lotta Continua, Movimento dei Lavoratori per il Socialismo e il Circolo Giovanile del Villaggio S. Agata¹¹⁵. I documenti più datati di quest'ultima serie di tre faldoni sono contenuti proprio in tale e corposo fascicolo (iic. f. 24, di 348 pagine digitalizzate in pdf), e vanno dal 1976 al 1978, con una predominanza di documenti del MIs e di Dp. È eloquente, si diceva, che non appaiano molti documenti sul movimento del 1977 poiché lo stesso Nino Recupero curò su tale argomento, nel 1978, una raccolta antologica di documenti dell'autonomia operaia di diverse città d'Italia, fra cui per l'appunto mancava proprio Catania, dove pertanto con tutta probabilità il 1977 non vide esprimere eccessiva mobilitazione movimentista¹¹⁶. Il punto di osservazione di Nino Recupero sul fenomeno

¹¹⁵ Cfr. ANR, iic., f. 24, pp. 239-248.

¹¹⁶ Cfr. la raccolta antologica Recupero, Nino (a cura di), *1977: autonomia-organizzazione. Documenti da: Milano, Torino, Padova, Bologna, Roma, Napoli, Palermo, Cosenza, Catania, Pellicanolibri*, 1978. L'unico tipo di commento di natura analitico-politica del curatore, all'infuori della mera giustapposizione antologica dei documenti, è una breve didascalia alle pp. 1-3: «Esistono già parecchie antologie del "movimento del 77". Ma abbiamo voluto fare quest'altra innanzitutto per raccogliere ciò che è stato fatto e scritto nelle regioni meridionali, e per confrontarlo con le linee nazionali. È già significativo che da un osservatorio come Catania, situato in una provincia estrema, si senta il bisogno di rileggere giornali che come "Rosso", "Senza tregua" e tanti altri sono arrivati in poche copie e con grande ritardo. D'altronde (anche perché non è con la carta stampata che crescono i movimenti di massa) non abbiamo nessuna lamentela da fare sulla presunta arretratezza del Meridione: il movimento è cominciato con l'occupazione dell'Università di Palermo; uno dei massimi livelli di contestazione operaia lo si è avuto all'Italsider con la lotta degli operai della Belleli; Napoli, la Montedison di Priolo e Palermo sono in questo momento tra le principali realtà di lotta. Piuttosto, questa rilettura dei giornali nazionali ha il senso di un "riattraversamento critico" dei grandi problemi (autonomia, lotta armata, centralità operaia) da parte di un gruppo di compagni i quali si pongono oggi – dopo Bologna – il problema di lavorare alla rifondazione della linea di classe. n. r.». Nel 1977-1978 Nino Recupero e compagni, pertanto, si ponevano il problema di «rifondare la linea di classe». È lo stesso Recupero, in un altro luogo e dieci anni dopo, nel 1988, a fornire le suggestioni seguenti: «Dopo il Sessantotto, ciò che caratterizzò l'ambiente catanese fu dunque il rafforzarsi delle organizzazioni come circoli incomunicanti [...] e tutto ciò purtroppo andava nella direzione dello sviluppo impresso alla città dalla Dc di Drago, con la polverizzazione prima individualistica e poi corporativa delle lotte, col predominio della ricomposizione clientelare, dell'emigrazione, della rassegnazione. A Catania risultano assenti un movimento del '77 e fenomeni come l'autonomia organizzata. Assenti perché impossibili per definizione: gli strati marginalizzati nella crescita di quella che Giarrizzo chiama la megalopoli imperfetta, risultano a Catania omogeneamente incorporati in una rete che dal clientelare si spinge fino al mafioso, dai posteggiatori abusivi fino ai lavoratori ospedalieri subalterni, e per nulla interessata a una buona gestione del "pubblico". Di fronte alla distribuzione clientelare dei benefici, la sinistra perde anche un elemento della sua forza storica: il controllo del territorio, suddiviso in individui e famiglie, passa integralmente nelle mani della criminalità organizzata, mentre si spengono – prima quelle dei gruppi, poi anche quelle dei partiti – le sezioni di quartiere. La lotta e la protesta scompaiono non tanto dalla pratica quanto soprattutto dalla cultura della sinistra catanese». Recupero, Nino, *Millenovecentosessantotto*, in Di Stefano, Salvo, *'68 che passione! Il movimento studentesco a Catania*, prefazione di Nino Recupero, interventi di Carlo Muscetta e Massimo Gaglio, Catania, C.U.E.C.M., 1988, pp. 9-22, pp. 20-21. Sul movimento del 1977 la storiografia si è già evoluta in maniera tematicamente specialistica in diversi contributi sottoforma di brevi saggi e intere monografie. Per quanto riguarda lo specifico caso del 1977 catanese non è stato reperito alcuno studio specifico, se non le riflessioni, di taglio tematico relativo all'autonomia, di Mazzone, Stefania, *L'Autonomia Operaia a Catania 1977-1990*, in Bove A. e Festa F. (a cura di), *L'autonomia meridionale. Parte terza. Basilicata, Puglia*,

dell'autonomia operaia e sul suo protagonismo nel movimento del 1977 appare pertanto sotto la forma di una attenzione quasi sociologica e nei termini di un fenomeno percepito come decisamente altro rispetto alla propria esperienza politica, fenomeno sociale e politico da indagare e approfondire per l'ambiguità e gli errori strategici che esso poneva¹¹⁷ e per i quali si rendeva pertanto utile una apposita raccolta documentaria che venne per l'appunto pubblicata. I documenti degli ultimi tre faldoni dell'ANR contribuiscono a chiarire tale prospettiva, non immediatamente percepibile dalla pubblicazione di Recupero sul 1977 a quel tempo.

All'inizio della presente ricerca, nel primo paragrafo del primo capitolo, si è fatto riferimento ai due unici luoghi in cui Nino Recupero intervenne nell'ANR firmando e datando esplicitamente un suo commento ai documenti conservati. Tali luoghi sono stati presi come termini *a quo* e *ad quem* dello studio qui proposto: il primo luogo, risalente alla prima donazione del settembre 1994 del nucleo fondamentale dei ventidue faldoni, poneva nell'omicidio repressivo di Salvatore Novembre e nel luglio '60 l'inizio periodizzante della storia raccontata dall'ANR; il secondo luogo, risalente alla seconda donazione del gennaio 1995 degli ultimi tre faldoni, poneva invece l'epilogo di quella stessa storia nel 1979, tematizzando l'ambiguità del fenomeno dell'autonomia operaia e della repressione a esso strettamente connessa. L'inizio e la fine della storia raccontata e documentata dall'ANR, pertanto, sono ugualmente segnati dalla repressione. Una repressione che cambiò profondamente col cambiare delle forme della militanza, una repressione che caratterizzò tanto la macrostoria quanto le microstorie dell'ANR. Nino Recupero suggerisce e documenta che i rivoluzionari degli anni Sessanta e Settanta furono repressi sin dall'inizio della loro militanza, lungo il suo corso e fino alla fine della stessa, decretandone così una parziale sconfitta, o per lo meno una "ritirata" in forma scientifica, analoga, moralmente ed esistenzialmente, alla ritirata in solitudine del poeta Melo Pace ad Agrigento, il cui «negativo isolamento» era indicato da Nino Recupero quale momento utilizzabile in maniera proficua per «affinare le armi della teoria». Per di più, al tempo di ricordare, suggerire e documentare queste vicende e queste repressioni, Nino Recupero ne conservò le prove in un antico monastero

Calabria, Sicilia, Roma, DeriveApprodi, 2022; diverso il caso del contesto palermitano: si veda in merito Santino, Umberto, *Il '68 e il '77 a Palermo*, Palermo, Centro siciliano di documentazione Giuseppe Impastato, 2008. Per la storiografia monografica più completa e aggiornata si vedano Galfré, Monica e Neri Sernerì, Simone (a cura di), *Il movimento del '77. Radici, snodi, luoghi*, Roma, Viella, 2018; Falcicola, Luca, *Il movimento del 1977 in Italia*, Roma, Carocci, 2015; Gagliardi, Alessio, *Il '77 tra storia e memoria*, Roma, Manifestolibri, 2017, rispetto al quale ci si permette di segnalare la mia recensione: Recupero, Leonardo, *Alessio Gagliardi, Il 77 tra storia e memoria*, in «Diacronie. Studi di storia contemporanea», n. 34, 2 (2018).

¹¹⁷ Cfr. Neri Sernerì, Simone, *Contesti e strategie della violenza e della militarizzazione nella sinistra radicale*, in Id. (a cura di), *Verso la lotta armata. La politica della violenza nella sinistra radicale degli anni Settanta*, Bologna, il Mulino, 2012 pp. 11-61, pp. 54-55. «[L'ipotesi di militarizzazione dell'autonomia operaia organizzata] né produceva consenso e mobilitazione di massa né spostava i reali rapporti di potere. Al contrario, essa soffocava quel movimento che pretendeva di guidare e portava lo scontro militare su un terreno su cui era destinata a soccombere, anche considerando le non celate intenzioni del ministero dell'Interno Cossiga di acuire lo scontro per poter impiegare l'esercito in servizio di ordine pubblico e varare normative speciali».

barocco eretto sulle rovine della città antica, in una biblioteca di appartenenza pubblica, comunale, la più iconica e preziosa di Catania. Le forme della militanza e quelle della repressione si evolvettero pertanto congiuntamente attraverso quei due centrali decenni, fino a decretare un cortocircuito di questa stessa dialettica militanza-repressione, che sfociò nell'ambiguità della militanza autonoma e nella criminalità della lotta armata, ambiguità e criminalità utilizzate poi dalla classe politica dirigente italiana quali raffinatissime armi della repressione stessa, attraverso il complesso meccanismo sociale della criminalizzazione generalizzata (e repressiva) che seguì all'assassinio brigatista di Aldo Moro nel 1978¹¹⁸. Tale complessità di elementi si chiarisce, in minima parte, grazie all'intervento documentario, politico e storiografico di Nino Recupero, che in chiusura definitiva dell'ANR, nella copertina del penultimo fascicolo dell'ultimo faldone, firma con mano autografa la seconda e definitiva periodizzazione di questa storia:

1977-1979. "Autonomia operaia" e gruppi semiclandestini.

Fascicolo da leggere con cautela ed equilibrio.

Chi legge questo fascicolo, sappia munirsi dell'imparzialità storica. Ricordi che nonostante le tentazioni, in Sicilia e nel Mezzogiorno non si ebbero fenomeni significativi né di Autonomia operaia, né di brigatismo rosso; non per la repressione di polizia e per i pochi arresti, ma per la libera e ragionata scelta dei protagonisti potenziali. Al contrario, gli anni di carcere subiti dai pochi arrestati, tra i quali la Pirri, Caminiti, Melchionda e Sacco, furono lunghi, non giustificati sotto il profilo giudiziario, smentiti dai successivi non luogo a procedere; posso testimoniare che essi spezzarono le vite di diversi giovani.

Gennaio 1995

Nino Recupero.

Aggiungo che questo fascicolo contiene poco materiale; io stesso ho distrutto quasi tutte le carte che possedevo in ragione delle perquisizioni e degli arresti indiscriminati del 1979.

Nino Recupero¹¹⁹

Il poco materiale del fascicolo, nella versione digitalizzata in pdf, consta di 306 pagine. Per meglio comprendere i suggerimenti che Recupero esprime attraverso il suo ordine documentario è in questo luogo più che mai necessario leggere per intero il primo documento che segue a tale e importante dichiarazione autografa del Recupero quasi cinquantacinquenne. Recupero ci costringe, per comprendere meglio la storia, a conoscere i singoli casi storici da portare induttivamente a prove delle riflessioni storiografiche più generali sui fenomeni sociali e politici più complessi quali quello della violenza politica negli anni Settanta. Vale per tanto la pena di leggere per intero la storia raccontata dalla *CONTROINCHIESTA SU UNA MONTATURA POLIZIESCA IN SICILIA*, redatta sottoforma di un denso e dettagliato opuscolo stampato in un'unica pagina in fronte retro:

¹¹⁸ Cfr. Galfré, Monica, *La lotta armata. Forme, tempi, geografie*, in Neri Serneri S. (a cura di), *Verso la lotta armata*, cit., pp. 63-91, p. 86.

¹¹⁹ ANR, iiii., f.24, pp. 1-2. Il grassetto ricalca il testo autografo a pennarello, il resto del testo e le firme ricalcano il tratto autografo a penna nera.

Questo opuscolo è il frutto del lavoro collettivo di un gruppo di compagni, di diversa estrazione politica, che si sono riuniti costituendo un comitato di controinformazione. Tutti i fatti e le circostanze di cui si parla vengono fuori da una ricerca puntigliosa e sono ampiamente documentabili. Con la pubblicazione di questo opuscolo si vuole non solo smascherare una manovra chiaramente provocatoria nei confronti di tre compagni, ma anche contribuire a respingere la logica dello “sbatti il terrorista in prima pagina” che oggi in tutta Italia sta assumendo proporzioni preoccupanti.

I FATTI

6 agosto 1978 – Incendio della Fiat 500 CT315875 di Chiarina Paolo, rivendicato da una sedicente “colonna sicula delle Brigate Rosse”.

2 settembre 1978 – scoppio di un ordigno incendiario davanti all’ingresso della Caserma di P.S. “Cardile”.

16 settembre 1978 – lancio di bottiglie incendiarie contro i saloni della concessionaria Autogermanica (Mercedes – Benz).

11 ottobre 1978 – incendio dell’Ufficio del Medico Provinciale. – Esplosione di un ordigno incendiario dell’Ufficio di collocamento di via Giannotta. – Il quotidiano “La Sicilia” dell’indomani dichiara che “Non si capisce perché gli sconosciuti abbiano informato telefonicamente i carabinieri subito dopo avere appiccato il fuoco, permettendo così il tempestivo intervento dei vigili del fuoco”.

12 ottobre 1978 – lancio di bottiglia incendiaria contro la porta d’ingresso della libreria Avanguardia.

14 ottobre 1978 – lancio di bottiglia incendiaria contro la porta d’ingresso della stazione dei carabinieri Ognina.

18 novembre 1978 – viene rinchiuso in carcere, in stato di fermo giudiziario, Filippo Giuntalia, con l’accusa di avere organizzato e messo in atto i sette attentati; nello stesso giorno, durante l’interrogatorio di polizia, gli ultimi due dei sette attentati vengono tolti dalle imputazioni. Viene denunciato a piede libero, per gli stessi reati per cui Giuntalia è trattenuto in stato di fermo, un certo Francesco Rapisarda.

22 novembre 1978 – viene fermato e trattenuto in stato di fermo giudiziario, Pippo Gurgone, accusato anche lui di partecipazione agli attentati. La notizia del fermo di Gurgone non viene comunicata ai giornali, i quali quindi non ne parlano. Lo stesso giorno viene spiccato mandato di cattura contro Francesco Rapisarda, precedentemente denunciato a piede libero, poiché egli si è autoaccusato di avere commesso gli attentati assieme a Giuntalia e ad altri.

28 novembre 1978 – viene arrestato sul luogo di lavoro, in un cantiere edile vicino Piazza Armerina, Eustorgio Amico, residente a San Cataldo (CL). Contemporaneamente il fermo di Gurgone viene tramutato in arresto. Dai giornali non trapela ancora la notizia.

2 dicembre 1978 – il quotidiano “La Sicilia”, annunciando gli arresti di Gurgone e Amico, dice dell’arresto di “un presunto brigatista che operava a Catania, recandosi in trasferta da un’altra provincia”, e che “la Digos ha raccolto importanti elementi dai quali emergerebbe che la colonna sicula delle Brigate Rosse era in fase di costituzione in Sicilia, a carattere regionale con epicentro a Catania”. Nello stesso articolo si dice inoltre che “prendendo spunto da quest’ultimo arresto e dall’esame di importanti documenti sequestrati, la polizia potrebbe fare luce sulla strategia, la costituzione gerarchica e i piani della organizzazione terroristica a Catania, che, pur non avendo commesso attentati di particolare gravità andava costituendosi con ramificazioni a carattere regionale”.

6 dicembre 1978 – in un articolo dal titolo “I quattro terroristi arrestati avevano schedato personalità cittadine”, il quotidiano “La Sicilia” riporta le dichiarazioni con cui la Digos afferma di avere trovato “nelle abitazioni dei terroristi sostanze chimiche, corrosive e incendiarie, opuscoli, scritti e disegni riguardanti le Brigate Rosse, e schedari con nomi di personaggi della vita politica catanese”. Il TG1 dichiara che a Catania sono stati arrestati quattro terroristi e che nelle loro abitazioni sono stati trovati documenti e materiali delle Brigate Rosse.

LE ACCUSE

Giuntalia viene accusato di essere stato, insieme a Rapisarda, autore dei primi cinque attentati. Gurgone e Amico vengono accusati, oltre che di associazione sovversiva, degli ultimi due

attentati, del 12 e 14 ottobre, “tenendo conto delle dichiarazioni di Rapisarda Franco, il quale ha comunicato... precise e inequivocabili accuse a carico del Gurgone e dell’Amico” (citiamo dall’ordine di cattura).

LE PROVE

L’unica prova “certa” a carico di Giuntalia, oltre la chiamata in correo da parte di Rapisarda, sarebbe il foglio su cui è stato rivendicato dalla sedicente colonna sicula delle Brigate Rosse l’incendio della Fiat 500 di Chiarina. Tale foglio è numerato in un angolo e sul retro c’è un disegno della sorella di Giuntalia. Nella perquisizione in casa sua sono stati sequestrati soltanto una bottiglia di petrolio, che la madre usava per smacchiare, e una bottiglia di acido che veniva usata dal padre per lavori di saldatura. A carico di Gurgone e Amico non esiste alcuna prova e gli unici documenti sequestrati in casa loro sono alcune riviste della sinistra rivoluzionaria, reperibili nelle edicole e nelle librerie, e perfino un numero de “L’Espresso”. Naturalmente va anche per loro la chiamata in correo da parte di Rapisarda. Per Rapisarda non occorrono prove perché si è autoaccusato. Negli interrogatori Giuntalia dichiara che Rapisarda, essendo amico della famiglia, frequentava abitualmente la sua casa e un giorno gli chiese un foglio che lui strappò dall’album da disegno della sorella. Sia Gurgone che amico dichiarano al giudice di non aver mai conosciuto Rapisarda.

CHI SONO GLI ARRESTATI

Filippo Giuntalia – operaio, militante della sinistra rivoluzionaria catanese, che aveva partecipato alle lotte e alle manifestazioni degli ultimi anni a Catania.

Pippo Gurgone – disoccupato, militante molto attivo nelle lotte dei disoccupati a Catania.

Eustorgio Amico – magazziniere in un cantiere edile nella zona di Caltanissetta, ex militante del P.C. m-l I, vive da oltre due anni a S. Cataldo (CL) dove fa parte di un collettivo politico che, tra l’altro, stava per aprire una radio libera.

Francesco Rapisarda – Su tale figura, decisamente molto ambigua, vorremmo soffermarci un po’ di più. Lavora in un’agenzia di investigazioni e informazioni commerciali: Agenzia Excelsion, Via Mario Rapisardi 134, Catania. È completamente sconosciuto negli ambienti della sinistra catanese. Fabbricava tessere false della polizia investigativa con cui andava in giro spacciandosi per poliziotto; con esse si recava spesso nei cinema catanesi ed in alcuni era addirittura conosciuto come poliziotto; una di tali tessere l’ha anche regalata al cognato di Giuntalia. Spesso andava in giro portando addosso un paio di manette e a volte anche una pistola. I familiari di Giuntalia, che lo conoscono bene poiché era amico di famiglia di lunga data, dicono che circa un anno fa aveva fatto domanda per entrare nei carabinieri, ma gli era stata respinta. Non aveva alloggio fisso; alloggiava a volte in pensioni, a volte in casa di una zia, a volte in casa di amici. Era iscritto al poligono di tiro di Catania. Era iscritto in due palestre di culturismo fisico. Alcuni mesi fa aveva scritto di suo pugno una lettera al Ministro degli Interni Rognoni, chiedendo che gli investigatori privati venissero autorizzati ad andare in giro armati, e che potessero avere gli stessi diritti delle forze di polizia. (Vedi la riproduzione della minuta originale).

GLI ELEMENTI CONTRADDITTORI

A) Paolo Chiarina, proprietario della Fiat 500 bruciata da una fantomatica colonna sicula delle Brigate Rosse, è il padre della ragazza di Rapisarda. Rapisarda, dall’aprile di quest’anno, aveva vissuto per alcuni mesi con la ragazza in casa del padre di lei, Chiarina, il quale dopo alcuni mesi lo aveva buttato fuori di casa dopo che fra i due c’erano state liti furiose per questioni personali. Non si spiega inoltre come questo Chiarina, con la sua Fiat 500 possa essere nel mirino della colonna sicula delle Brigate Rosse, dal momento che non svolge alcuna attività politica o sindacale e vive gestendo un negozietto di generi alimentari di quartiere. E come mai gli attentatori, che avevano avuto la abilissima precauzione di compilare il messaggio firmato “colonna sicula Brigate Rosse” con lettere ritagliate da giornali, usano per tale messaggio un foglio di un album da disegno numerato, con un disegno fatto a mano sul retro, che sembra fatto apposta per essere riconosciuto?

B) Come mai subito dopo l’attentato agli uffici del Medico Provinciale la Digos afferma che sui recipienti usati per l’attentato sono state rilevate impronte digitali degli attentatori, mentre il giudice non fa alcun cenno di tali impronte durante gli interrogatori? E come mai, sempre secondo la Digos, “uno degli attentatori si sarebbe accidentalmente ferito ad una mano nel tentativo di forzare una porta” e i carabinieri lo avrebbero già identificato il giorno successivo all’attentato,

mentre durante gli interrogatori niente di simile viene contestato agli imputati? Forse perché erano già pronti, prima degli attentati, i nomi per costruire questa “brillante operazione” e bisognava giustificare in qualche modo la scelta di tali nomi?

C) Come mai gli ultimi due attentati (del 12 e 14 ottobre) che in un primo momento erano stati addebitati assieme agli altri a Giuntalia, il giorno stesso del suo arresto (durante l’interrogatorio di polizia) vengono tolti dai capi d’imputazione di Giuntalia e li ritroviamo poi tra i capi di accusa di Gurgone e Amico?

D) Come mai il 27 novembre, il giorno prima dell’arresto di Eustorgio Amico (e non dopo, come sembrerebbe logico), i carabinieri vanno nel cantiere dove lavora e si informano con l’ingegnere capo cantiere delle presenze e delle eventuali assenze di Amico nei giorni in cui si verificano gli attentati? Forse perché volevano scegliere con cura gli attentati da addebitargli? Eppure hanno fatto male i loro conti, perché Amico, come dimostra un certificato rilasciato dalla Ditta, ha lavorato regolarmente nei giorni 12 e 13 ottobre.

E) Come mai in un primo momento Rapisarda viene denunciato a piede libero per gli stessi identici reati per cui Giuntalia viene trattenuto in stato di fermo giudiziario? E come mai Rapisarda si autodenuncia soltanto dopo qualche giorno, proprio quando scatta l’arresto di Gurgone? Forse perché tale autodenuncia, non la relativa chiamata in correo, era l’unico mezzo per poter incastrare Gurgone e Amico?

F) Come mai i compagni vengono trasferiti, il 30 novembre, in diverse carceri siciliane (Amico a Caltanissetta, Gurgone a Ragusa, Giuntalia a Siracusa), mentre proprio Rapisarda, guarda caso, viene trattenuto nel carcere di Catania? Forse perché Rapisarda, allontanandosi da Catania, potrebbe fare dichiarazioni non più controllabili?

È da precisare inoltre che i compagni sono stati tenuti in isolamento fino al 9 dicembre, e soltanto per domenica 10 dicembre sono stato autorizzati i primi colloqui con gli avvocati e i familiari.

A questo punto ci sembra che si possano trarre facilmente alcune conclusioni. Un mitomane con la mania del poliziotto, completamente sconosciuto negli ambienti della sinistra catanese, si autoaccusa di avere organizzato gli attentati e coinvolge anche tre compagni. Il quotidiano “La Sicilia” riportando quasi testualmente le notizie trasmesse dalla questura, cerca di gonfiare tutto parlando di “Brigate Rosse in Sicilia” che sarebbero state stroncate sul nascere, mentre dall’esame dei fatti sembra piuttosto un “far nascere per poter stroncare”. Evidentemente gli ordini del Gen. Dalla Chiesa sono precisi: i “terroristi” sono dovunque; non può esistere una città senza terroristi; si tratta solo di trovarli o, se non ci sono, di inventarli. Di queste figure ambigue che sono andate in giro a proporre e fare attentati, cercando poi di coinvolgere dei compagni, in Italia ne abbiamo viste già troppe. Non vorremmo che la scarsa fantasia di qualcuno cercasse ancora di ripercorrere questa strada. La questura afferma inoltre di avere trovato nelle abitazioni dei compagni materiali e documenti che confermerebbero le loro intenzioni terroristiche e che proverebbero la loro colpevolezza: ma afferma anche di non poter tirare fuori tutte le prove in questa fase, e si riserva di farlo in seguito. Non vorremmo che questi “documenti sensazionali” fossero ancora una volta soltanto opuscoli, libri e riviste della sinistra acquistabili ovunque, in edicola e in libreria. Noi riteniamo che dietro tutta questa farsa ci sia un chiaro tentativo di provocazione nei confronti di tutta la sinistra rivoluzionaria e di criminalizzazione di alcuni compagni. Ma quello che è ancora più grave è che tutta l’operazione è stata condotta, e continua tutt’ora ad essere portata avanti, senza riferimenti precisi e con la massima genericità, in modo che in qualsiasi momento altri compagni possano essere coinvolti nella cosiddetta “organizzazione gerarchica della “nascente colonna sicula delle Brigate Rosse” (basta solo che a Rapisarda venga in mente qualche altro nome che prima aveva dimenticato di riferire).

Bisogna che questa ultima provocazione sia immediatamente spezzata. Bisogna impedire che polizia e magistratura, validamente aiutati dalla stampa di regime possano orchestrare questa manovra a loro piacimento. Non è possibile trincerarsi dietro un’ipocrita “la questione non riguarda noi”. A quanto pare ormai la repressione è preventiva: se non possono eliminare i pesci, cercano di prosciugare il mare, incarcerando con la semplice imputazione di associazione sovversiva tutti i compagni che, anche potenzialmente, potrebbero essere pericolosi “per la sicurezza e l’ordine pubblico”.

Catania, 11 dicembre 1978

Dal novembre 1978 sono ancora in carcere i tre compagni Eustorgio Amico, Pippo Gurgone e Filippo Giuntalia, accusati di associazione sovversiva e di aver partecipato a diversi attentati verificatisi a Catania. Il provocatore Rapisarda, sulle cui dichiarazioni si basava tutta la montatura, alcune settimane fa, mentre veniva interrogato dal Giudice Cacciatore, ha ritrattato ufficialmente le accuse fatte precedentemente nei confronti dei compagni. Nonostante ciò, i tre compagni continuano a rimanere in carcere, praticamente sequestrati, dal momento che il giudice Cacciatore rifiuta di concedere sia la scarcerazione per mancanza di indizi, sia la libertà provvisoria. Il giudice Cacciatore, confermando la precisa volontà di trattenere i compagni in carcere, non li ha ancora interrogati nonostante conduca l'istruttoria già da gennaio. A quanto pare, la legge reale è ormai superata. In tutta Italia centinaia di compagni vengono continuamente arrestati, trattenuti in carcere, e spesso torturati, senza accuse o prove specifiche, ma soltanto per la loro militanza politica. Recenti esempi sono i 27 arrestati a Roma in occasione del convegno sulle carceri, i 7 compagni del collettivo autonomo della Barona di Milano arrestati per l'omicidio Torreggiani e torturati in carcere (3 di loro sono stati rilasciati con evidenti segni di torture fisiche).

ESIGIAMO L'IMMEDIATA SCARCERAZIONE DEI TRE COMPAGNI EUSTORGIO,
PIPPO E FILIPPO ARRESTATI A CATANIA E TRATTENUTI ARBITRARIAMENTE IN
CARCERE

I tre compagni si trovano ancora in carceri diversi, Filippo Giuntalia a Siracusa, Pippo Gurgone a Ragusa, Eustorgio Amico a Caltanissetta.
Catania, 1/3/1979

COMITATO DI CONTROINFORMAZIONE¹²⁰

Tale e ulteriore vicenda a carattere repressivo e incriminatore chiuse in qualche modo in maniera iconica un intero ciclo, di cui Recupero ci dà ampiamente conto. Il resto del fascicolo contiene molti documenti che approfondiscono la questione in diversi modi, così come gli altri fascicoli del faldone 24. Questa vicenda è indubbiamente ascrivibile alle caratteristiche della democrazia italiana in quanto segnata, da ultimo, dall'eredità paternalistica degasperiano-scelbiana degli anni Cinquanta, di cui tratta lo storico Neri Serneri. Democrazia paternalistica e dunque violenta, in cui l'ordine pubblico era inteso come «disciplinamento sociale», in cui era diffusa ampia arbitrarietà nella gestione della repressione e nella quale l'impiego della forza e della violenza era «lo strumento primo di confronto con i cittadini»¹²¹. Il suo saggio, così come l'intero volume curato che lo contiene, costituisce forse ancora oggi l'esempio più completo di storiografia sul tema della violenza politica e della lotta armata. In tale saggio, fra le altre cose, Neri Serneri contesta l'etichetta di anni di piombo, «nebulosa che tutto allinea alla dimensione omicida e pressoché nulla distingue tra i percorsi, gli intenti e le pratiche che alimentarono la violenza politica, la lotta armata e il terrorismo»¹²². Concetti, questi ultimi, giustamente e necessariamente distinti: lo storico mette in guardia circa la valenza ideologica della terminologia utilizzata e intende quali «organizzazioni di *lotta armata* quelle formazioni che attribuirono un valore strategico e dunque prioritario alla militarizzazione del conflitto politico *contro avversari definiti* e invece *terrorismo* quelle azioni omicide volte a suscitare insicurezza nell'opinione

¹²⁰ *Ivi*, pp. 3-4.

¹²¹ Neri Serneri S., *Contesti e strategie della violenza e della militarizzazione nella sinistra radicale*, in Id. (a cura di), *Verso la lotta armata*, cit., pp. 11-61, pp. 40-41.

¹²² *Ivi*, p. 11.

pubblica *in modo indifferenziato*»¹²³. L'accusa rivolta al fenomeno dello «sbatti il terrorista in prima pagina», denunciato dai rivoluzionari catanesi quale fenomeno dalle proporzioni sempre più preoccupanti, è dovuta alla consapevolezza che essi avevano della distorsione percettiva e mediatica esercitata dal ceto politico dirigente sull'opinione pubblica circa i fenomeni politico-sociali a carattere violento. La teoria degli opposti estremismi associata alla strategia della tensione ebbe precisamente tale finalità. Alle radici di tale e diffusa distorsione percettiva sta la confusione concettuale fra terrorismo e lotta armata. Uno dei modi in cui agì la repressione da parte della classe politica dirigente si basò infatti – preoccupando sin da subito i rivoluzionari – sulla sistematica e programmatica confusione terminologico-concettuale degli eventi violenti, delle parti esercitanti tale violenza e delle finalità politiche con la quale essa veniva esercitata. Tale confusione surrettizia è passata dal piano sociale dell'opinione pubblica a quello scientifico della storiografia, coinvolgendo innumerevoli narrazioni anche ampiamente affermate della storia dell'Italia repubblicana, caratterizzate da generalizzazioni, da accostamenti ambigui e da inesattezze terminologico-concettuali, se giudicate attraverso le lenti storiografiche del volume curato da Neri Serneri¹²⁴. La storiografia ha ormai ampiamente riflettuto su tutto un complesso di problemi afferenti alla onnicomprensività semantica che assume il concetto di violenza politica in riferimento all'Italia degli anni Settanta. Nonostante ciò, la storica Galfré lamenta, in uno dei contributi più recenti e nutriti anche di storia della storiografia, notevoli «vizi d'origine che segnano a lungo la lettura di questa stagione», nonché il fatto che violenza politica e terrorismo degli anni Settanta «fanno parte di un campo di ricerca dove l'approccio storico continua a scontare un insieme di difficoltà di natura diversa. Rallentato dal peso della memoria, da problemi politici, morali e anche giudiziari, soffre ora di nuovi indirizzi storiografici e di un'attualità stringente che, nel loro insieme, tendono a dissolverne i caratteri specifici nelle maglie della transnazionalità, riducendo la rilevanza della violenza politicamente motivata quale residuo di un'epoca ormai al tramonto», motivo per cui «il rapporto con il territorio, un aspetto che più di altri sconta i ritardi della storiografia, sarebbe in realtà una chiave decisiva per far emergere al di là di ogni tabù il radicamento e la ramificazione dei fenomeni eversivi nella società»¹²⁵. Anche lo stesso Neri Serneri, d'altronde, suggerendo l'accortezza necessaria per comprendere la storia della lotta armata in maniera non generalizzata ma invece attenta ai contesti, alle scelte, ai percorsi, afferma, sul piano storiografico, che «verosimilmente più feconde ed eloquenti promettono di essere quelle indagini capaci di intrecciare le vicende delle diverse organizzazioni

¹²³ *Ibidem*, n.1. Corsivi miei.

¹²⁴ Cfr. a mero titolo d'esempio Formigoni, Guido, *Storia d'Italia nella Guerra fredda (1943-1978)*, Bologna, il Mulino, 2015, p.400-401; Gentiloni Silveri, Umberto, *Storia dell'Italia contemporanea (1943-2019)*, il Mulino, Bologna, 2019, pp. 159-161.

¹²⁵ Galfré, Monica, *Violenza politica e terrorismo tra storia e storiografia*, in Balestracci F. e Papa C. (a cura di), *L'Italia degli anni Settanta*, cit., pp. 71-86, pp. 78, 84.

radicali, armate e non, con i percorsi individuali e collettivi che le hanno intersecate. Non solo per cogliere il rilievo delle esperienze e scelte personali o di gruppo nelle dinamiche aggregative delle formazioni armate, ma per evidenziare le contaminazioni tra i diversi contesti politici e organizzativi, le crisi e dunque le soluzioni di continuità che furono alla base delle opzioni di volta in volta compiute da taluni verso una militarizzazione ulteriore, da talaltri invece verso un ridimensionamento delle pratiche violente [...] anche perché le organizzazioni [...] andarono mutando in ragione delle esperienze e dell'evolvere del contesto più generale»¹²⁶.

Il caso catanese, anche questa volta, contribuisce pertanto a una certa chiarificazione e identificazione, attraverso uno sguardo locale, di diversi nodi problematici: quello della palese violenza repressiva di apparati statali (quella che ironicamente lo storico Francescangeli definiva "terrore tricolore")¹²⁷ in una continuità di medio-lungo periodo nelle sue concretizzazioni specifiche documentate dall'ANR dal 1960 al 1979; quello della violenza di piazza, di strada e di facoltà che caratterizzò la specifica e ampia dimensione neofascista del contesto catanese, emersa dagli studi storiografici sul Sessantotto locale nonché dalle interviste ai militanti rivoluzionari lì pubblicate¹²⁸; quello della violenza teorica insita alla strategia marxista-leninista intesa quale dottrina politica rivoluzionaria, declinata da Servire il popolo, come si è visto, in chiave maoista, che dunque *subordinava* la violenza militare, intesa invece spesso come lotta armata d'avanguardia, alla previa costituzione di un partito di massa e di un fronte politico popolare, requisiti ritenuti in definitiva non raggiunti dai rivoluzionari a causa della repressione e della lunghezza di tempi insita al progetto rivoluzionario stesso. Come ha ricordato lo stesso Recupero nel 1995 e in riferimento al 1979, pertanto, a Catania, nonostante le tentazioni, per libera e ragionata scelta dei rivoluzionari, dei quali si è tentato qui di delineare i percorsi politici fra anni Sessanta e Settanta, «non si ebbero fenomeni

¹²⁶ Neri Sernerì S., *Contesti e strategie della violenza e della militarizzazione nella sinistra radicale*, in Id. (a cura di), *Verso la lotta armata*, cit., pp. 11-61, pp. 55-56.

¹²⁷ Cfr. Francescangeli E., *Le parole e le cose*, cit., p. 70.

¹²⁸ Cfr. Severino L., Licciardi G., *Il Sessantotto in periferia. Catania fra il movimento studentesco e la svolta a destra degli anni Settanta. Caratteri locali e tendenze nazionali*, Acireale-Roma, Bonanno Editore, 2009. Dato che la storiografia locale aveva già rilevato la consistenza del fenomeno della violenza fascista nel contesto catanese, nella presente ricerca non è stata presa in considerazione in maniera eccessivamente analitica a livello di fonti primarie la pur nutritissima documentazione che, diffusamente nell'ANR, si concentra sugli episodi di violenza subita dai militanti della sinistra rivoluzionaria da parte neofascista. Si segnala, a mero titolo d'esempio, l'intero e breve fascicolo contenente una rassegna stampa sulle violenze fasciste a Villa Cerami, sede della facoltà di Giurisprudenza, subite nel gennaio 1973 dall'allora giovane studente universitario Salvatore Aleo: cfr. ANR, ixc., f. 4. Nel contesto della didattica del dottorato in Scienze politiche che ho frequentato, conoscendo il tema della mia ricerca, il professore Aleo ha organizzato, per tre anni consecutivi, tre lezioni seminariali per tutti i dottorandi delle varie discipline (politologia, sociologia, storia, filosofia, antropologia, geografia, diritto) dal titolo *Il mio Sessantotto*. Tali lezioni hanno costituito un'importante testimonianza sospesa fra memorialistica e conoscenza storico-giuridica, e sono state impostate in chiave della filosofia dei sistemi complessi che caratterizza l'affiliazione teorica del professore Aleo. Trovare documenti nell'ANR afferenti anche alla sua vicenda personale, che non aveva mancato di raccontare a lezione, ha costituito un momento di sorpresa e di fascino storico per entrambi.

significativi né di Autonomia operaia, né di brigatismo rosso»¹²⁹. Due anni dopo, intervistato dalla storica La Villa nel 1997, Recupero rispose a diverse domande sul Sessantotto, rilasciando dichiarazioni che tradiscono il suo solito arrovellamento autocritico della coscienza. Dopo aver raccontato la sua esperienza di protagonista nel fenomeno dell'assemblearismo sessantottesco a Catania, Recupero si dichiarò critico di quel fenomeno, compiendo un'affermazione che, alla luce dell'ANR, dà conto del senso basilare di che cosa significhino i tempi di Recupero: «Così le ho raccontato insieme come mi vedevo allora e come mi vedo ora». L'assemblea era considerata allora come elemento cruciale,

perché incorporava l'egualitarismo. L'idea di fondo era non l'organismo rappresentativo, ma l'assemblea perché "ci siamo tutti", ed è la vera e propria democrazia diretta. In realtà l'assemblea si è dimostrata uno strumento politico più manipolabile degli organismi rappresentativi. Ma questo noi non lo sapevamo perché non lo sapeva nessuno. Anche chi aveva studiato non è che poteva rendersi conto... chi aveva letto Tocqueville, la "Democrazia in America" ... nessuno avrebbe potuto pensare che quell'assemblea in quel momento caldo dove c'era Che Guevara ucciso ecc. ... che c'entrava cosa dice Tocqueville sulla democrazia in America. Questa fu la responsabilità di alcuni, tra i quali mi metto anch'io, che avrebbero dovuto pensare un po' di più [...]. Anche nel '77 quando l'Autonomia ha cominciato a menare nelle assemblee, lì si è passati naturalmente a una forma di violenza fisica, naturalmente si vide che l'assemblea era uno strumento non di libertà ma di oppressione.

A proposito di violenza: per quanto riguarda il '68 si registrano a Catania episodi di aggressioni da parte di fascisti all'università, ma non sembra che ci sia una risposta da parte del movimento. Assolutamente no, e mi lasci dire: io ho ormai 57 anni. Mente quel tipo di giornalista che naturalmente accusa il '68 o il '77 o gli studenti di aver prodotto le Brigate Rosse. Menzogna totale. Tutto il movimento nato nel '68 è un movimento che poteva parlare anche di rivoluzione volendo, però era uno strumento politico questa rivoluzione ideale trasferita al futuro, da costruire, ed era dato per scontato che se non ci fosse stata la maggioranza della popolazione non ci sarebbe stata né la rivoluzione né nient'altro. Quindi niente in comune con la contro-esplicazione della violenza. Per questo tutto il movimento in tutta Italia è caduto nella trappola delle bombe di piazza Fontana, nella trappola degli opposti estremismi. Ma questa è storia nazionale¹³⁰.

La «trappola» della distorsione percettiva indusse in compenso l'opinione pubblica a credere – trappola organizzata da quello che i rivoluzionari definirono per anni «blocco clerico-fascista» e che lo storico Luca Baldissara ha definito «blocco d'ordine»¹³¹, sostanziatosi in una rete di potere che includeva partiti, apparati dello stato, servizi segreti, interessi politico-impresariali a carattere criminale, stampa e mondo della comunicazione – che il terrorismo in Sicilia fosse in via di costituzione, che il terrorismo e la lotta armata, neri o rossi che fossero poco importava, stessero facendo piombare l'Italia e la Sicilia degli anni Settanta negli "anni di piombo". Che la repressione

¹²⁹ ANR, iic., f. 24, p. 2.

¹³⁰ *Intervista a Nino Recupero. I ragazzi del Sessantotto*, in Severino L. e Licciardi G., *Sessantotto in periferia*, cit., p. 157.

¹³¹ Baldissara, Luca, *I lunghi anni Settanta. Genealogie dell'Italia attuale*, in Battelli G. e Vinci A. M. (a cura di), *Parole e violenza politica*, cit., pp. 29-45, p. 42.

avesse tale volto concettualmente raffinato lo fa notare anche lo storico Francescangeli, sempre molto attento agli esiti problematici delle parole della storiografia: egli sottolinea che «se il termine “terrorismo”» in luogo di lotta armata «non fosse prevalentemente utilizzato attribuendogli un valore etico, in chiave ovviamente negativa, il termine potrebbe essere tranquillamente impiegato. Ma sia a livello pubblico sia negli studi specialistici, tolta qualche eccezione, l’espressione non viene impiegata declinandola da un punto di vista tecnico. Al contrario, vi è un uso politico del termine. Ad esempio, credo sia estremamente difficile trovare un testo [storiografico] [...] che definisca le gesta dei Gruppi di azione patriottica della Resistenza come “attività terroristica”; anche se, all’epoca, tale era l’autorappresentazione. Come quasi nessuno [...] definirebbe un “terrorista” Guglielmo Oberdan [...]. Viceversa, il termine viene impiegato con disinvoltura per definire i/le militanti dei gruppi della lotta armata degli anni Settanta, nonostante lo stesso Francesco Cossiga, intervistato dall’ex BR Francesco Piccioni, abbia riconosciuto che tale “grande operazione semantica” (“quella di chiamarvi terroristi”) non avesse agevolato la comprensione del fenomeno brigatista. Quindi, per concludere, a meno che il termine non torni ad essere utilizzato nella sua accezione “neutra”, cioè tecnica (e francamente non penso che ciò possa accadere), personalmente consiglierei di utilizzare [...] altri lemmi: “guerriglia”, “guerriglia urbana”, “pratiche dinamitarde” e infine, riferendomi a organizzazioni quali le Brigate Rosse o Prima Linea, “lotta armata”»¹³².

Il nodo storiografico della violenza politicamente motivata ha in qualche misura colonizzato gli studi storici sugli anni Settanta tanto da rendersi un tema inaggirabile. Esso andrebbe affiancato però alla miriade di nodi storiografici alternativi che la ricchissima e variegata documentazione dell’ANR dimostra possibile e indagabile. Di questa ricchezza e varietà di orizzonti di ricerca si è cercato di dare conto nel corso del presente studio. Di questa stessa ricchezza e varietà di orizzonti Nino Recupero – con la sua attività di storiografo e di storico – cercò sempre di rispettare l’aspirazione e l’impronta militante anche nel corso della fase scientifica della sua militanza politica rivoluzionaria, che lo caratterizzò dalla metà degli anni Settanta fino alla morte prematura, alle soglie del nuovo millennio, nel novembre 2003. Ciò non deve affatto significare una sottovalutazione dell’importanza del nodo della violenza politicamente motivata, anzi, come afferma lo storico Bertucelli, «scomporre e storicizzare la violenza e analizzarne le diverse forme può contribuire a comprendere una questione cruciale nella storia d’Italia, la persistenza e l’ampiezza dei fenomeni sociali e politici in cui entra la dimensione della violenza. Può essere così utile per mettere a fuoco quanto pesi il passato fascista e il suo lascito in termini di una cultura della discrezionalità degli apparati dello Stato, quanto l’intreccio nel dopoguerra tra anticomunismo, stalinismo e conflitti sociali produca una democrazia

¹³² Francescangeli E., *Le parole e le cose*, in Battelli G. e Vinci A. M. (a cura di), *Parole e violenza politica*, cit., pp. 61-73, pp. 72-73.

in grado di reggere dal punto di vista istituzionale, ma non di accorciare le distanze del complicato rapporto tra Stato e società italiana, e infine quanto e perché, anche nella fase della grande trasformazione successiva al miracolo economico, prosegua il ricorso a diversi alfabeti della violenza che continuano a caratterizzare il paese ben più a lungo del resto d'Europa»¹³³. Riflettere sulla difficoltà insita agli anni Settanta comporta pertanto una riflessione su tutta questa complessità storica e storiografica di cui si è tentato di dar conto. Generalizzare i casi storici singoli sussumendoli nei processi storici di più vasta portata è esattamente la difficoltà insita alla storia in quanto scienza ermeneutica e per gli anni Settanta tale difficoltà è tanto più grande in quanto, oltre che difficili, gli anni Settanta appaiono anche come «lunghi» e determinanti per l'intera storia contemporanea, secondo lo storico Luca Baldissara. In merito al rifiuto da parte del sistema politico-istituzionale di modernizzarsi alla luce delle proteste emerse dal Sessantotto, lo storico afferma infatti che si mise a nudo, «di contesto in contesto, la manifesta incapacità delle classi dirigenti e dei regimi politici di garantire soluzioni adeguate alle richieste di partecipazione ed estensione della cittadinanza provenienti dalle lotte studentesche e operaie». Ciò rivelava una netta chiusura del sistema politico-istituzionale alle istanze della società e proprio in tale assenza di sbocchi «andrebbero individuate le ragioni, *allora*, sia dell'opzione per la violenza (lotta armata/terrorismo), sia della smobilitazione collettiva nella seconda parte del decennio ("riflusso"), e, *dopo*, dagli anni Novanta ad oggi, quasi si trattasse di effetti in differita, dell'implosione del sistema dei partiti, delle pulsioni dell'antipolitica, del rifiuto della militanza»¹³⁴. Il capitalismo quale soggetto storico entra in crisi cicliche secondo la teoria e la storiografia marxiste. La risoluzione di tali crisi determina l'andamento della storia contemporanea da molteplici punti di vista. Lo stesso Baldissara, nel suo ragionamento di lungo periodo, vi si riferisce in maniera piuttosto chiara, motivo per cui vale la pena di seguirne i ragionamenti:

Dopo i Settanta occorre insomma rigettare le fondamenta stesse dell'edificio, non è sufficiente un restauro come quello avviato nei Trenta. La differenza non è di poco conto. Non foss'altro perché ciò significa inventarsi una nuova strumentazione politica e istituzionale, riorganizzare l'economia e intervenire sugli assetti sociali esistenti, rielaborare culture e ideologie per innescare e al contempo legittimare processi di mutamento spesso traumatici e comunque sempre potenzialmente eversivi della coesione sociale. Tra Ottocento e Novecento si sarebbe detto che si trattava di sostituire un ordine della società con un altro, o forse, in una prospettiva politicamente conservatrice, di restaurarlo. L'odierno linguaggio delle scienze umane impiega il termine di "stabilità" [...] intesa come condizione politica [che intrattiene] un dialettico rapporto con le strategie di stabilizzazione: l'una non si intende senza le altre, ma se la prima ammette la dimensione democratica di un conflitto di potere ritenuto legittimo, le seconde si volgono a

¹³³ Bertuccelli, Lorenzo, *Proteggere e reprimere. Stato e conflitti sociali nel dopoguerra*, in Dogliani P. e Matard-Bonucci M-A. (a cura di), *Democrazia insicura. Violenze, repressioni e Stato di diritto nella storia della Repubblica (1945-1995)*, Roma, Donzelli Editore, 2017, pp. 59-71, p. 71.

¹³⁴ Baldissara L., *I lunghi anni Settanta. Genealogie dell'Italia attuale*, in Battelli G. e Vinci A. M. (a cura di), *Parole e violenza politica*, cit., pp. 29-45, p.33, corsivi propri del testo citato.

concluderlo, tendono alla spolticizzazione, a frenare l'inclusione, dunque a fissare dei limiti all'estensione della cittadinanza politica e sociale, quindi a limitare la democrazia, a ributtare in balia del mercato i gruppi sociali economicamente svantaggiati. [...] Quel decennio, infatti, pare presentarsi come una sorta di *big bang*, in cui confluiscono tutti i fattori del mutamento e al contempo tutti i nodi storici del XX secolo sembrano venire a compimento, plasmando nella loro collisione un nuovo legame sociale, un nuovo modello di produzione, un nuovo tipo di relazioni industriali, un nuovo nesso tra nazionale/internazionale, un nuovo rapporto tra pubblico/privato, una nuova rappresentazione del lavoro, una nuova dipendenza tra identità sociale e identità individuale, una nuova visione della società, una nuova relazione tra democrazia e capitalismo. [...] L'Italia esce dal suo primo secolo di vita unitaria con un bagaglio di esperienze che comprendono l'esclusione delle masse popolari dalla vita dello Stato e il loro mantenimento in una condizione di vita al limite della sussistenza, la mancata o debole legittimazione degli organismi di rappresentanza politica e sindacale del movimento operaio, l'ingresso nella dimensione di massa della vita sociale e politica novecentesca filtrato dal partito fascista e dall'azione di governo di un "regime reazionario di massa", la fragilità della democrazia postfascista, sulla quale gravano non solo i vincoli della guerra fredda, ma anche una visione gerarchica e autoritaria, più esclusiva che inclusiva, del ruolo delle istituzioni e dei partiti, della rappresentanza degli interessi e del conflitto sociale in una società pluralista. L'entrata di colpo nella modernità non può non aprire repentinamente nuovi scenari, suscitare aspettative crescenti, e rapidamente volgerle in delusioni e frustrazioni [...]. Non se ne colgono sino in fondo i risvolti se non si pone mente alla tormentata vicenda della mancata legittimazione del movimento operaio nella società italiana. Il che ci riporta a un nodo storico generale: la rilevanza del conflitto sociale nella storia italiana costituisce la spia dei pesanti limiti d'egemonia delle classi dirigenti, tradottisi nel loro patologico orientarsi verso soluzioni autoritarie (il 1898 e il 1922), o comunque di "democrazia protetta" (il centrismo di De Gasperi e Scelba, sino al tentativo tambroniano e alle torbide trame della "strategia della tensione") ogni qualvolta i lavoratori organizzati riportano in primo piano la questione della storica esclusione delle masse popolari dalla vita dello Stato. [...] Se il ragionamento sin qui svolto ha qualche sensatezza, si offre una possibilità di riallacciare i fili che legano gli anni Settanta alla storia nazionale, e per questa via di ragionare sul periodico intrecciarsi della politica alla violenza. In quel decennio, infatti, come già in occasione della crisi di rappresentanza tra Otto e Novecento, e poi alla turbolenza politico-sociale del primo dopoguerra, alle pressanti domande poste dai processi di (contrastata) legittimazione del lavoro, di riarticolazione delle forme di rappresentanza degli interessi, di acquisizione di una piena cittadinanza sociale e politica del movimento operaio, è corrisposto un atteggiamento delle classi dirigenti inscritto entro un orizzonte che ha visto l'alternanza e l'intreccio tra le risposte in senso corporativo/corporatista e le pulsioni verso la riconduzione di queste istanze sociali e di democratizzazione dell'ordinamento del lavoro al brutale rapporto di forza, allo scontro totale. Sino a sfociare in manifestazioni di "sovversivismo dall'alto" [...] che talora si sono incontrate con un "sovversivismo dal basso" favorito dalla scarsa legittimazione dello Stato e della legge in conseguenza del loro schierarsi con uno dei soggetti in conflitto. [...] Privatismo e corporatismo, ma anche sovversivismo e violenza arcaica, si miscelano tra loro ogni qualvolta le istanze di mutamento sociale si fanno più pressanti, il conflitto più aspro. Il risultato non si ripete mai eguale, l'autoritarismo liberale non è assimilabile a quello fascista, né la violenza dei due regimi è comparabile; tanto meno la "democratizzazione" degli anni Cinquanta si riflette identica negli anni della "strategia della tensione". Eppure vi sono delle costanti, la cui osservazione e analisi certo consente di isolare e interpretare nodi e questioni basilari della vicenda dell'Italia contemporanea¹³⁵.

Tali e approfondite riflessioni storiche generali e di lungo periodo stanno a confermare che la repressione rappresentò non l'unico ma certamente un decisivo fattore nel decretare una parziale sconfitta delle organizzazioni della sinistra rivoluzionaria nella seconda metà degli anni Settanta. Una

¹³⁵ Ivi, pp. 35-39, 43, 45.

sconfitta però che, come dimostra ancora una volta il caso catanese, non necessariamente è da interpretare nei termini del riflusso della militanza e del cosiddetto ritorno nel privato. Già soltanto l'esempio di Nino Recupero, dell'attività politico-scientifica che portò avanti e che testimoniò negli ultimi faldoni relativi agli anni Ottanta basterebbero a dimostrarlo, unitamente alla stessa predisposizione sistemica e donazione pubblica dell'ANR negli anni Novanta. Ma c'è anche una nutrita porzione della storiografia, locale e nazionale, che si esprime piuttosto esplicitamente sul tema del riflusso interpretandolo come scorretto o perlomeno fuorviante. Severino e Licciardi, ad esempio, che basano il loro studio sul Sessantotto catanese attingendo a un'ampia base d'appoggio metodologicamente afferente alla storia orale, affermano che «il riflusso è stato apparente. I contenitori dell'extrapartito non esistevano più, ma non per questo qualcuno ha rinunciato al valore democratico della propria quotidianità. Non si spiegherebbero altrimenti fenomeni come quello dell'antagonismo femminista, o il movimento per una scuola pubblica più democratica, i numerosi movimenti tematici, nati durante gli anni Settanta e sviluppatisi fino ad oggi»¹³⁶. La loro interpretazione del caso catanese concorda sul tema della repressione: «la risposta autoritaria data dallo Stato al movimento, e l'indifferenza [se non la aperta ostilità] dei partiti di fronte alle istanze movimentiste sembra aver partorito non una repubblica ritirata nel privato, ma un sistema sociale che parallelamente ai partiti istituzionali, ha continuato ad organizzarsi»¹³⁷. Anche le memorie dei militanti catanesi registrate dalle interviste dei due storici e pubblicate in appendice alla monografia, come quella di Gabriele Centineo o quella di Antonio Pioletti, sembrano confermare questo rifiuto del concetto di ritorno nel privato: «Io come diversi altri del movimento abbiamo riversato la passione politica nello studio e nel mondo dell'istruzione, non sentendoci per nulla, secondo una formula molto frequentata, ritirati a vita privata, anzi abbiamo scelto di continuare un processo che per molti di noi non si è mai interrotto, ovvero quello di parlare e di ragionare, cercare una costruzione di senso per un mondo sempre più complesso, sempre meno egualitario. L'impegno politico, insomma, non si è mai concluso, se diamo alla politica un significato inclusivo, anzi gli scenari sono mutati, ma non per questo molti motivi di quella protesta non [vanno] più praticati»¹³⁸. L'interpretazione della storica Marica Tolomelli, in merito, conferma ulteriormente la fragilità del concetto di riflusso della protesta, in un senso del tutto attinente al caso catanese:

Le capacità di iniziativa e di azione collettiva manifestate dalle regioni meridionali in parte smentiscono l'idea del "trionfo del privato" che sarebbe seguito alla sbornia ideologica culminata tra anni Sessanta e Settanta. Ne risulta piuttosto l'impressione che l'immagine del "trionfo nel privato" risulti da uno sguardo eccessivamente "settentrionalista" o nordcentrico, più che da un

¹³⁶ Severino L. e Licciardi G., *Il Sessantotto in periferia*, cit., p. 20.

¹³⁷ *Ivi*, p. 107.

¹³⁸ *Intervista al Prof. Antonio Pioletti*, in *ivi*, p. 137.

effettivo tramonto dell'azione collettiva. Come se lo spegnersi di certe manifestazioni di conflittualità tipiche delle società industriali, in Italia concentrate nel Nord, avesse comportato lo spegnimento di tutte le forme di espressione di protesta sociale al di fuori dell'arena istituzionale. Tale percezione risente del fatto che la prospettiva storiografica è rimasta troppo a lungo orientata verso il Nord dell'Italia. Con ciò non si intende sostenere che il fenomeno del riflusso o del ritorno al privato sia pura invenzione, ma risulta problematico nel momento in cui lo si intenda assumere come chiave di lettura di un'inversione di tendenza su scala nazionale e indicare una discontinuità tra gli anni dell'impegno civile, o "stagione dei movimenti", e una successiva fase di rinuncia. Questo passaggio, comunemente riconosciuto nello snodo degli anni Ottanta, risulta decisamente più complesso e tortuoso se si compie lo sforzo di ampliare l'orizzonte del campo di osservazione. Come già constatato, nello stesso periodo in cui si registrava un'attenuazione della conflittualità sociale nei grandi centri industriali dell'Italia del Nord, il Sud divenne l'epicentro dell'azione collettiva. Ci troviamo perciò di fronte non tanto al "trionfo del privato" quanto a uno spostamento territoriale della protesta. Spostamento che fu ovviamente accompagnato anche da un cambiamento dei contenuti della protesta. Gli obiettivi persero indubbiamente parte di quel carattere universalistico su cui era cresciuta l'azione collettiva nei decenni precedenti, ma non erano per questo necessariamente meno rivoluzionari: protestare contro gli armamenti, le basi militari, per la pace e contro il militarismo presupponeva aspirazioni forse meno radicali del superamento del capitalismo, ma comunque di portata significativa; così come anche la mobilitazione per lo sradicamento dei presupposti politici e culturali su cui la mafia aveva potuto saldamente radicarsi in Italia costituiva una sfida che, tenuto conto del contesto, presentava di fatto una connotazione oltremodo rivoluzionaria¹³⁹.

Per quanto l'affermazione della storica, secondo la quale la protesta si spostò nel tempo dal Nord al Sud cambiando di contenuti, non tenga conto di tutta la vicenda di Nino Recupero e della sinistra rivoluzionaria siciliana fra anni Sessanta e Settanta, d'altronde pressoché sconosciuta, l'interpretazione che propone del concetto di riflusso e di trionfo del privato come settentrionalisti e riduttivi appare estremamente convincente, soprattutto alla luce dell'attivismo relativo alla lotta alla mafia che, come si vedrà, lo stesso Recupero contribuì corposamente a ispirare nel corso degli anni Ottanta. Altri esempi di storiografia concordanti sono individuabili nelle riflessioni di Catia Papa e di Simone Neri Serneri, il quale rimarca la trasformazione delle proteste movimentiste degli anni Settanta nella «strutturazione di *issues* specifiche»¹⁴⁰.

Quelle che gli storici odierni, dunque, definiscono *issues* specifiche di lotta o movimenti tematici, erano fenomeni descritti invece da Nino Recupero nel 1988 come «polverizzazione prima individualistica e poi corporativa delle lotte, col predominio della ricomposizione clientelare, dell'emigrazione, della rassegnazione»¹⁴¹. L'accento qui è dunque posto nuovamente, dallo storico siciliano, sul versante della repressione nelle sue rinnovate e raffinate forme, il che è comprensibile alla luce delle difficoltà attraversate negli anni Settanta. È altrettanto comprensibile che Recupero,

¹³⁹ Tolomelli, Marica, *L'Italia dei movimenti. Politica e società nella prima Repubblica*, Roma, Carocci, 2015, pp. 217-218.

¹⁴⁰ Neri Serneri S., *Contesti e strategie della violenza e della militarizzazione nella sinistra radicale*, in Id., (a cura di), *Verso la lotta armata*, cit., p. 57; cfr. inoltre Papa, Catia, *Giovani anni Settanta: attori, modelli, movimenti*, in Balestracci F. e Papa C. (a cura di), *L'Italia degli anni Settanta*, cit., pp. 142-144.

¹⁴¹ Recupero N., *Millenovecentosessantotto*, in Di Stefano, Salvo, *'68 che passione!*, cit., p. 20.

alla fine degli anni Ottanta e nell'amarezza di compiere una riflessione che lui stesso definì di «memorialistica ragionata», si lasciasse andare alle seguenti affermazioni:

il dubbio e il silenzio che l'oggi ci ispira non sono altro che il dubbio e il silenzio che avvolgono le delusioni seguite al Sessantotto. In questo caso, parlo, s'intende, solo per me; e ripensando agli errori che io stesso ritengo di aver fatto, alle critiche avanzate da tanti addii di oggi, non riesco a scacciare dalla mente le parole di Brecht, «Errata fu la risposta / Ma più errata ancora era la domanda». Tanto basta per la coscienza morale; ma non per l'impenitente analisi. Questa ci mostra che la società industriale moderna non ha superato la strutturazione in classi, lo sfruttamento dei «terzi mondi», la divisione del lavoro, l'estraniamento, la guerra. La maggior parte del prodotto ora è assorbita dai servizi. Dalla pubblicità: ironicamente, il processo di trasformazione delle cose in merci è esso stesso una delle merci migliori. Un modello futuro di socialismo parte da qui: non ignora il mercato, né all'Est né all'Ovest; si preoccupa della salute del pianeta, e perciò prevede forme decentrate di produzione, di creazione di energia, di distribuzione dei servizi: agisce localmente perché riesce a pensare globalmente. La sinistra americana, europea, italiana, ha fatto un giro lungo vent'anni per pervenire a questi risultati, partendo dal Sessantotto. In questi termini, anche in Sicilia la battaglia per la civiltà umana è aperta al fronte più alto. Qui la società dei servizi è più arretrata che altrove: sarà questa per noi una forza o di nuovo una debolezza?¹⁴²

Nino Recupero non si ritirò mai a vita privata. Anna Vio ha ricordato che fino a poco prima del ricovero e della dipartita si recò a tenere lezioni all'Università di Milano, con tanto di mal di schiena e di borse pesanti e cariche di libri. Nel corso degli anni Ottanta si dedicò, nonostante «il dubbio e il silenzio» ispirati dalla complessa attualità, a innumerevoli iniziative rivoluzionarie, procedendo con l'attenta analisi del passato e del presente che la fase della scientificità della militanza rivoluzionaria richiedeva lui. La rivoluzione fu pertanto continuata ad essere intesa come «battaglia per la civiltà umana aperta al fronte più alto».

Poco dopo il 23 dicembre 1978 Nino Recupero scrisse una sorta di testamento teorico in quanto intellettuale marxista. Esso era finalizzato a fornire un contributo e in qualche modo una consulenza alla rivista intitolata eloquentemente «Metamorfosi», le cui vicende redazionali, tematiche e logistiche sono raccontate nel fascicolo finale di tutto l'ANR, intitolato con pennarello autografo *Marxisti-leninisti dopo il 1977 (maoisti)*¹⁴³. Il documento dattiloscritto in cinque pagine che contiene tale testamento teorico è l'allegato di una lettera dattiloscritta proprio del 23 dicembre 1978, ricevuta da Milano da parte del gruppo promotore della rivista, presso l'editore Franco Angeli. La lettera

¹⁴² *Ivi*, pp. 21-22.

¹⁴³ ANR, ivc., f. 24. Il fascicolo contiene 264 pagine nella versione digitalizzata in pdf.

informava Recupero, chiedendogli di parteciparvi, della riunione per la fondazione della rivista «Metamorfosi» da tenersi a Firenze il 14 gennaio del 1979, presso l'Istituto di Teoria politica dello sviluppo economico, in via Montebello 7. La rivista intendeva approfondire l'analisi delle categorie «su cui si è fondata la politica della sinistra italiana dopo la caduta del fascismo» e pertanto si configurava per Recupero come una occasione di riflessione sulla propria storia più prossima alla luce della difficile situazione politica della fine degli anni Settanta. Nino Recupero scrisse in quell'occasione un documento teorico-filosofico complesso e articolato, allegato poi, nel conservarlo, alla lettera ricevuta. Vale la pena di leggerlo per intero.

Chiunque voglia oggi portare nel dibattito teorico e politico della sinistra un contributo capace di stimolare attenzione e ancor più chi voglia trovare nell'intreccio di linguaggi e problematiche diverse il capo dei fili e dar mano alla tessitura di un discorso organico che cerchi risposte alle domande che corrono nei partiti, nei sindacati, tra gli operai e la gente comune, e delle quali il dibattito degli intellettuali è un mediato riflesso, costui – singolo intellettuale, scuola, partito – non può non partire dalla crisi del marxismo.

E diciamo crisi non nella accezione debole del termine, usato, cioè, a significare una perdita di egemonia, di autorità, di consenso di un sistema teorico, ma nemmeno nella versione meccanicistica che vede la crisi come una sorta di malattia mortale o di catastrofe. Diciamo, invece, crisi come esplosione di contraddizioni che si presentano in una certa fase del processo della conoscenza, quando il bilancio dell'esperienza richiede una sintesi e ripropone la verifica degli strumenti teorici impiegati per trasformare la realtà; oggi, precisamente, nella fase in cui il soggetto storico portatore della teoria del socialismo scientifico e le vaste masse che nel suo progetto hanno riposto la speranza della loro liberazione si interrogano sulla molteplicità di esiti diversi cui ha portato un grande processo che ebbe per molto tempo programmi, linguaggi, simboli che ne evidenziavano l'unitarietà.

Non è possibile chiudere gli occhi di fronte al fatto che, da più di un decennio, le fasi alte della lotta operaia, come l'emergere di forze e movimenti nuovi si accompagnano ad una contestazione nella pratica dei partiti e delle istituzioni storiche del movimento operaio e ad una critica delle loro categorie teoriche, né si potrebbe negare che il, meditato o istintivo, richiamo al marxismo di queste contestazioni e critiche si è spesso isterilito in formule vuote e, più recentemente, si è andato attenuando.

Il fatto che questa crisi del marxismo, a differenza di quella che ebbe come scenario il dibattito nella II Internazionale, esploda quando il grande disordine che sconvolge il mondo rivela l'incapacità del sistema imperialista di ritrovare uno stabile assetto, quando, pur attraversando le lenti di categorie concettuali diverse, non v'è chi non veda la putrescenza, lo spreco, la distruzione di forze produttive, quando le stesse coordinate dell'essere e le prospettive del divenire soggiacciono nel senso comune delle masse e nell'inconscio individuale all'ipotesi terrificante della guerra nucleare, è evidente che trovino ampio spazio ideologie irrazionalistiche, si rinverdiscano filosofie del negativo, trovino spazio nuovo le stesse concezioni mistiche e religiose. Questo certamente è terreno di coltura propizio per teorie e comportamenti che giustificano e praticano la passività, la chiusura nel particolare e nel personale, la ricerca consolatoria di vecchie certezze o la gratificazione estetizzante dell'arroccamento elitario o del gesto esemplare.

È facile, anche se pedagogicamente sempre opportuno, mostrare come queste vie portino tutte alla subordinazione rispetto alle idee e agli istituti che giustificano e garantiscono lo stato esistente delle cose, ossia, in ultima analisi, i rapporti di produzione capitalistici ed il potere delle vecchie e nuove borghesie. Ma, nello stesso tempo, il 'grande disordine sotto il cielo', l'irrompere sulla scena di paesi da sempre o da gran tempo esclusi dal circuito privilegiato della elaborazione teorica e della cultura, le inquietanti domande poste da esperienze fallite e da movimenti di lotta rimasti senza sbocco, condannano al sicuro fallimento e alla completa subalternità anche chi tenti

di contrapporre all'irrazionalità e al disordine un restaurato e rinnovato ordine che si fondi sulle categorie della ragione e della efficienza borghesi, o che si sforzi di coniugare a queste le categorie del marxismo.

Crisi del marxismo, dunque, come processo travagliato e complesso, ma ricco di prospettive, dato che essa nasce in un quadro storico in cui proprio l'operare di leggi che il marxismo aveva definito e di volontà ispirate alla sua lezione negano ad altre visioni del mondo la possibilità di modificarlo. Ed è questo, invece, che non da oggi, ma in modo più universale oggi, si chiede alla teoria.

Partire dalla crisi del marxismo deve significare, in primo luogo, capirla capendone le cause, o più correttamente, identificando le contraddizioni che si sono venute manifestando nel processo reale, uscendo perciò da nessi e contraddizioni puramente concettuali per immergerci nei fatti onde coglierne i nessi più profondi.

Già in una prima approssimazione due ordini di fatti attirano la nostra attenzione. Il primo comprende i processi storici di transizione e quell'insieme di trasformazioni sociali che si può raccogliere sotto il termine ambiguo di "socialismo realizzato". È certamente già dalla rivoluzione d'ottobre che il dibattito sui tempi e i modi dell'emancipazione del proletariato, così come le divergenze e le lacerazioni del movimento operaio mondiale non avvengono più, o prevalentemente, su diverse analisi delle tendenze storiche del capitalismo o sui problemi della strategia e della tattica da seguire nella lotta di classe all'interno dello stato borghese, ma sulla transizione e con riferimento concreto alla problematica amplissima posta dalla costruzione del socialismo in URSS. Ma, negli ultimi decenni, la dimostrata reversibilità del processo di transizione, e lo sbocco socialimperialista del revisionismo kruschoviano, non hanno soltanto spezzato quello che era il movimento comunista internazionale e dissolto il campo socialista, ma hanno infranto nel senso comune delle masse miti che avevamo [avevano] avuto forza unificatrice e propulsiva. Né sotto questo aspetto si possono trascurare gli effetti che hanno avuto in Occidente sia le contraddittorie e acritiche letture della esperienza cinese e, in particolare, della rivoluzione culturale, sia le ricorrenti "delusioni" di fronte agli scostamenti dei faticosi processi reali dal modello che tali letture avevano suggerito.

La complessità dei processi di transizione e soprattutto la intuizione e la comprensione della vera natura del socialismo realizzato sono, quindi, cause primarie della crisi del marxismo come crisi di egemonia. Ma, nello stesso tempo, e a un livello più profondo, la luce che la riflessione su questo fenomeno ha gettato sulla prosecuzione della lotta di classe sotto la dittatura del proletariato illumina un nodo complesso di contraddizioni tra forze produttive e rapporti di produzione, tra stato e società civile, tra partito e masse che trova ancora strumenti di analisi, materiale di studio, indicazioni di soluzioni imperfette e controverse.

Un secondo ordine di fatti comprende gli esiti diversi cui, in un nesso non scindibile con il muoversi delle grandi contraddizioni internazionali, ma nel più specifico quadro dei processi di accumulazione imperialistica e della dinamica delle classi al loro interno, sono approdati, per percorsi diversi, rotture, mutamenti di segno, le politiche dei partiti comunisti e socialisti d'Europa, a partire dalla fase, aperta alla metà degli anni '30 e conclusasi nel successivo decennio, che fu ricca di elaborazioni ed esperienze nuove sotto il segno del fronte popolare e antifascista e di vivace progettualità riformista sotto la spinta della grande crisi.

Se il fallimento dei progetti redistributivi e stabilizzatori dei riformisti ha, in alcuni paesi, rafforzato le posizioni conservatrici e pone, indubbiamente, problemi di analisi sulle tendenze del capitalismo contemporaneo, la tematica della crisi del marxismo porta la riflessione essenzialmente sulla deformazione del programma di democrazia progressiva nella politica di ricostruzione postbellica, sulle categorie interpretative, l'ideologia, la cultura che hanno caratterizzato la lunga fase di opposizione dei partiti comunisti dell'occidente, la natura più profonda, le contraddizioni, le prospettive della loro attuale subordinazione ai disegni dei partiti conservatori. È indubbio che, fatti recenti come la sconfitta del programma comune in Francia o la crisi del rapporto fra il partito comunista italiano, volontario prigioniero della politica delle emergenze, e le masse non richiedono solo deprecazione o denunce, perché cause indubbe di ripresa della destra e di sfiducia nelle prospettive di una nuova società socialista, ma, proprio per questo, esigono un discorso che, dagli esiti attuali, risalga alla dinamica che li ha resi possibili.

Le contraddizioni manifestatesi nel processo di transizione e le sconfitte o gli arretramenti che questo ha incontrato in determinate formazioni sociali non possono essere compiutamente comprese se non sono viste nel loro rapporto con lo spostarsi delle contraddizioni su scala mondiale e con l'emergere di nuove forme e tendenze. Egualmente infruttuoso è considerare le rotture, le svolte politiche, l'impotenza dei partiti comunisti e riformisti dell'occidente come una storia tutta interna ad essi o al movimento operaio, senza prendere in esame l'altro aspetto della contraddizione, la borghesia capitalistica, il suo Stato, nelle loro trasformazioni e nel loro agire all'interno della società civile o in rapporto ad essa.

Sotto entrambi questi aspetti, emergono una serie di problemi: dalla sempre maggiore importanza dei popoli e paesi del terzo mondo, con ciò che ne deriva per la questione del rapporto tra classe operaia e contadina o per la questione nazionale, al processo di penetrazione dello Stato nella società civile, che certamente ebbero nell'analisi Leniniana dell'imperialismo prime risposte, ma non poterono essere compiutamente sviluppati all'interno del marxismo della III Internazionale.

Abbiamo indicato questi ordini di fenomeni e di questioni non già per anticipare risposte e nemmeno per formulare un programma di discussione e di studio, ma perché il richiamo alla loro complessità ci pare, in questa sede, sufficiente a dimostrare che una iniziativa che parta dalla crisi del marxismo è destinata ad essere sterile se assume un atteggiamento difensivo e si esaurisce nella "caccia agli errori" di marxismo negli intellettuali di sinistra o alla rivendicazione della coerenza interna dell'apparato categoriale marxiano o al recupero acritico del patrimonio politico e culturale del movimento operaio. E nello stesso tempo, pensiamo che questi richiami, pur sommari, siano utili a segnalare, prima ancora che il carattere revisionista, la provincialità e l'inadeguatezza del cosiddetto 'marxismo italiano' che pure esercita una notevole influenza sulla sinistra europea e viene contrapposto sovente al 'vetero marxismo' o al presunto marxismo-leninismo delle cui formule si ammantano gli ideologi del PCUS o i loro seguaci.

Partire, dunque, dalla crisi del marxismo, ma naturalmente non per rispecchiarsi o per impigliarsi in una logica del dibattito che rincorra le idee di moda, bensì per sviluppare gli aspetti positivi delle contraddizioni aperte, scavando sotto l'apparente ed il contingente, mettendo a nudo nessi reali. Ma, infine e soprattutto, capire per trasformare. E ciò rende necessario assumere un punto di vista che non può essere il puro e semplice richiamo al soggetto storico rivoluzionario, ma deve passare attraverso la definizione, almeno come generali ipotesi di lavoro, di alcuni orientamenti programmatici che rendano tale richiamo non astratto e rituale, ma collocato al centro delle contraddizioni e delle tendenze che si manifestano nel presente.

Ci sembra che questi orientamenti programmatici possano riassumersi in due formule: il non allineamento e l'opposizione. Il segno negativo di queste espressioni non deve trarre in inganno, inducendo a considerarle una nuova veste di una posizione di sterile arroccamento o addirittura una tradizione in prosa del Montaliano "Ciò che non siamo ciò che non vogliamo". Segnando alcune precise discriminanti, infatti, esse indicano, insieme, campi di convergenza possibili nel confronto e nella battaglia teorica e centri di interesse per un programma di ricerca.

Assumere come orientamento programmatico il non allineamento significa, in primo luogo, riaffermare il nesso, spesso dimenticato o ridotto a sterile petizione di principio, tra le prospettive del movimento rivoluzionario di ogni paese ed il quadro delle contraddizioni internazionali, rifiutando sia l'operatività attuale del concetto di "campo socialista", sia una concezione, sempre rinascente, di "terza via", intesa come praticabile progetto progressista e democratico all'interno delle compatibilità del mercato imperialista. È questo, quindi, un punto di partenza fruttuoso per una critica aggiornata della socialdemocrazia e delle posizioni, in un modo o in un altro subalterne al socialimperialismo ed, insieme, un criterio di orientamento per una riflessione sull'internazionalismo, così come è andato configurandosi da quando stati di dittatura del proletariato e processi di transizione sono usciti dal regno delle ipotesi per diventare elementi attivi, nel movimento delle contraddizioni internazionali e per una sua rifondazione nella situazione del mondo oggi.

Assumere come riferimento programmatico l'opposizione significa certamente distinguersi da quanti ragionano in termini di governo e di programmi di governo. Ma questa distinzione è fruttuosa soprattutto perché essa è l'ipotesi politica sulla quale innestare la critica al variegato ventaglio di teorie che quella progettualità presuppone. Dalla teoria, vecchia ma variamente

rinverdita, del deperimento del capitalismo e del germinare di nuovi rapporti economici e di nuovi poteri all'interno del suo corpo morente o già in putrefazione, che vede, in ultima analisi, la transizione come processo continuo e lineare; alla teoria della diffusione dello stato nella società civile, che perde di vista il nucleo centrale del potere come dominio e coercizione; alle diverse versioni dell'autonomia del politico, che portano sempre a considerare lo stato e le istituzioni della società politica come strumenti neutri, piegabili ad usi appropriati secondo il programma del blocco sociale che se ne impossessa.

E, d'altra parte, proprio per quanto si diceva sull'impossibilità di assumere acriticamente il patrimonio della sinistra come maturò nel periodo in cui essa era all'opposizione, una critica del progettualismo governativo e delle teorie che sono suo fondamento, da un lato, non può certo voler dire considerare l'opposizione come momento contrapposto meccanicamente dalla transizione, bensì come fase in cui si trasformano e vivono nella elaborazione teorica, nella critica dei rapporti di produzione e delle istituzioni, nella pratica della lotta i lineamenti di una società nuova; dall'altro, impone di affrontare lo studio dei movimenti interni al capitale e alle classi sociali, dei rapporti tra società politica e società civile nell'attuale fase dell'imperialismo, del ruolo degli intellettuali, temi tutti sui quali è viva e ricca di stimoli la sfida delle teorie non marxiste e sui quali scarsa e generalmente subordinata al revisionismo o alle idee di moda è stata la riflessione della nuova sinistra.

Quanto siamo andati sin qui dicendo ci sembra chiarisca implicitamente un altro punto finora non posto in modo esplicito, e cioè, il carattere di ricerca della iniziativa che proponiamo.

Riteniamo, infatti, in primo luogo, che il dibattito all'interno della sinistra sia abbastanza ampio e trovi articolazioni e voci sufficientemente numerose da rendere inutile una nuova sede dove si confrontino ipotesi disparate o tesi presentate già come compiuto esito di elaborazioni collettive. In secondo luogo, non crediamo che esista oggi un gruppo, una corrente, una scuola, che abbia raggiunto un grado di elaborazione, di omogeneità, di ricchezza di risultati all'interno della tematica e degli orientamenti generali indicati, cui manchi soltanto una adeguata voce per inserirsi nel dibattito. Pensiamo, invece, che all'interno delle coordinate abbozzate, esista un campo sufficientemente ampio di energie, già attive o da attivare nelle direzioni di ricerca che dai presupposti indicati derivano. E pensiamo che una rivista che dia organicità, stabilisca tempi, fornisca materiali alla ricerca e [la raccolga quando] darà un contributo originale di arricchimento del dibattito sia uno strumento utile. Non proponiamo, quindi, una rivista di confronto, né di partito, proponiamo una rivista di ricerca. E pensiamo, perciò, ad una redazione che non sia mediatrice di posizioni politiche diverse o istanza di partito o centro studi che espone i risultati della propria elaborazione, ma un collettivo che elabori programmi, ne assicuri lo svolgimento attraverso i contributi di singoli ricercatori e studiosi, gruppi di studio, istituti italiani e stranieri, garantisca l'aderenza dell'attuazione del progetto alle premesse da cui esso parte¹⁴⁴.

Intellettuale ortodosso ed eterodosso a un tempo, Nino Recupero guardava al mondo senza ingabbiarlo in una ideologia dogmatica ma mantenendo una struttura di comprensione di fondo della realtà basata su una tradizione scientifica e intellettuale che ne mantenesse con rigore la radicalità rivoluzionaria e marxista. Tale struttura di comprensione di fondo non poteva che essere una struttura di natura dialettica, che contemplasse le contraddizioni fra l'essere e il divenire su un piano ontologico sia individuale che collettivo, personale e sociale a un tempo: ovvero, politico. Il suo sguardo alla storia era caratterizzato da una profonda e naturale divergenza intrinseca, da un eclettismo di fondo. Era uno sguardo caratterizzato da una visione filosofica che travalicava la storia stessa e purtuttavia vi si riferiva costantemente e con estrema competenza, quale piano della realtà vera; una competenza

¹⁴⁴ ANR, ivc., f.24, pp. 17-22. Sottolineature proprie del testo dattiloscritto.

storica dotata di grande coscienza epistemologica, che poneva attenzione alle dinamiche dialettiche e ontologiche dell'essere e del divenire sempre e comunque declinandole secondo le contraddizioni storiche reali, evenemenziali, che osservava, individuava e lottava nel mondo a partire da un simile sguardo d'insieme. Aveva una comprensione dei fenomeni e delle persone, delle epoche e delle società che non cedeva mai alla banalità del dogmatismo e della superficialità, che si crucciava costantemente – logicamente, moralmente ed esistenzialmente – col dubbio e con la critica, esercitati sempre e sistematicamente su se stesso e sul mondo storico. Rimaneva sempre vigile e attento ai processi più sottili e raffinati delle trasformazioni della storia e li coglieva dal punto di vista di una generazione del tutto speciale della storia dell'Italia contemporanea: una generazione che aveva come ricordi della prima infanzia i bombardamenti del 1943 e come contesto di crescita e di giovinezza il tumultuoso e definitivo passaggio dell'Italia fra i vertici mondiali delle società industriali; come contesto di vita adulta i difficili anni Settanta e come contesto di maturità la fine del Novecento. Sarebbe opportuna, come spesso accade per molti documenti dell'ANR, un'esegesi quasi letterale di una fonte come questo testamento marxista, ma non è questa la sede adatta per compierla. Basti sottolineare che alcuni punti di questa trattazione di Nino Recupero in qualche modo riprendono i fili conduttori dell'intera ricerca qui proposta sulla sua storia e da lui stesso segnalati man mano con le tracce disseminate nel suo imponente e prezioso archivio, che, è utile ribadirlo ulteriormente, non è ancora mai stato inventariato e perciò rimane, dal punto di vista ufficiale, invisibile, rimosso, un po' come tutta la vicenda della storia della sinistra rivoluzionaria in Sicilia. Daniele Pompejano ha definito Recupero come un «marxista critico», ne ha interpretato l'adesione a *Servire il popolo* come ispirata da «attraenti percorsi di socialità e un'asserzione forte di principi», data la sua vocazione alla «funzione di docente e di formatore, nel cui “moralismo” egli si riconosceva: moralismo come urgenza di trasmettere dei *mores*, appunto, e il senso sociale della missione dell'educatore»¹⁴⁵.

I faldoni 23 e 23bis contengono documenti relativi agli anni Ottanta, dei quali Nino Recupero ci testimonia una intensa attività politica e scientifica, improntata allo studio e all'osteggiamento del fenomeno mafioso. Più in generale, Recupero ci fornisce in quei faldoni una testimonianza delle differenti forme «polverizzate» delle lotte rivoluzionarie di quel decennio, rispetto alle quali si pose in una posizione di osservazione partecipante e di ispiratore. Sono presenti fascicoli pieni di documenti di storia del femminismo, di storia dell'ambientalismo e della battaglia antinucleare, della storia del pacifismo e dell'antimilitarismo, della lotta alla tossicodipendenza e in generale molti documenti che dimostrano il suo continuo dialogo con l'area politica di Democrazia proletaria. Talvolta più tematiche fra queste vengono documentate nel loro complesso intersecarsi, come la

¹⁴⁵ Pompejano, Daniele, *Per una biografia intellettuale di Nino Recupero*, in Recupero N., *Le stelle sono morte*, cit., pp. 183-204, pp. 187, 188, 190.

vicenda dell'omicidio mafioso di Mauro Rostagno, impegnato in Sicilia negli anni Ottanta in attività sociali relative al tema della tossicodipendenza¹⁴⁶. Basti citare, a mero titolo d'esempio, la presenza di documenti relativi al Centro di documentazione Giuseppe Impastato di Palermo¹⁴⁷; la sua partecipazione al comitato scientifico del Centro Studi e Documentazione sulla criminalità mafiosa di Messina, di cui sono conservati Statuto e numerosi documenti, comitato scientifico in cui figurarono professori universitari di tutto il meridione e magistrati come Giovanni Falcone¹⁴⁸; la partecipazione all'Osservatorio sulla mafia e relativo Centro di documentazione e ricerca di Catania¹⁴⁹. Recupero intraprese una intensa attività di formazione a insegnanti e studenti delle scuole sul fenomeno mafioso, del quale fu fra i primi studiosi. La sua attività su tale tema nel corso degli anni Ottanta lo condusse, fra le altre cose, alla pubblicazione, nel 1987, di un importante saggio, pionieristico nel panorama storiografico sulla storia della mafia, che individuava e concettualizzava la categoria storiografica di borghesia mafiosa andandola a studiare nelle sue radici risorgimentali; fra l'altro nello stesso anno e sullo stesso periodo storico pubblicò il suo più famoso contributo alla storia della Sicilia della collana Einaudi¹⁵⁰. Ciò che più incuriosisce in particolare dell'attività nelle scuole è l'atteggiamento di Nino Recupero, che interveniva e documentava la sua attività in maniera assolutamente analoga all'attività politica prima del circolo Pintor negli anni Sessanta e poi di Servire il popolo negli anni Settanta: negli anni Ottanta Recupero appuntava il numero di interventi, di conferenze, di ascoltatori, di «nuclei» di studenti e insegnanti raggiunti, con la stessa identica precisione e meticolosità e probabilmente anche con lo stesso spirito con i quali aveva precedentemente svolto e conservato i bilanci economici del Pintor, delle sezioni catanesi del Pcmli e dell'attività dell'agit-prop che coordinava. Addirittura anche i toni con cui descrive l'attività nelle scuole e con cui cerca soluzioni a situazioni problematiche appaiono simili a quelli delle relazioni sul suo operato che faceva alle dirigenze nazionali di Servire il popolo:

Durante l'anno scolastico 1983-84 ho continuato a svolgere attività nelle scuole in tema di educazione al problema della Mafia. Rispetto al precedente anno si è trattato di una attività molto ridotta; ho accettato un numero molto più limitato di "conferenze" per puntare l'attenzione piuttosto a quelle situazioni nelle quali si trattava di integrare un lavoro già fatto dagli insegnanti, oppure di lavorare con gli insegnanti stessi. [...] Qualche riflessione. (1) Mi sento di confermare ciò che ha scritto Nando Della Chiesa su "Quaderni piacentini": questo fermento è stato messo in moto non da noi, ma dagli studenti stessi, o da minoranze studentesche, ed ha le caratteristiche di un movimento; movimento non ideologico, non politico, ma fortemente etico e disposto ad impegnarsi con occhi nuovi su temi politici. Gruppi di insegnanti in prima fila, mentre il grosso

¹⁴⁶ Cfr. ANR, iic., f.23, pp. 72-73; noc. (fra iii e iv), f.23, p. 6.

¹⁴⁷ Cfr. ANR, noc. (fra ii e iii), f. 23, p. 12 e ss. e iic., f. 23bis, p. 14 e ss.

¹⁴⁸ Cfr. ANR, noc. (fra ii e iii), f. 23, pp. 106 e ss., 113 e ss.

¹⁴⁹ Cfr. ANR, ic., f. 23bis, pp. 75 e ss.

¹⁵⁰ Cfr. Recupero, Antonino, *Ceti medi e «homines novi». Alle origini della mafia*, in «Polis. Ricerche e studi su società e politica in Italia», il Mulino, A. I, N. 2, agosto 1987, pp. 307-328; Id., *La Sicilia all'opposizione (1848-1874)*, in Aymard M. e Giarrizzo G. (a cura di), *Storia delle regioni italiane: La Sicilia*, Torino 1987, pp. 41-88.

del corpo docente, e soprattutto Presidi e Provveditorati sono riluttanti e ostili. (2) Certamente il problema non è di aggiungere il tema “Mafia” ad un syllabus scolastico carente e arretrato. Si tratta di rifondare l’insegnamento di alcuni punti (non vorrei dire “materie”) quali l’educazione civica, la storia sociale, le scienze sociali, la contabilità e il calcolo commerciale. Cioè: cogliere l’occasione per fare entrare nella preparazione scolastica un forte riferimento alla realtà sociale. Ne segue che: (3) il pericolo maggiore è la burocratizzazione dell’intero processo, contro la quale bisogna battersi ad oltranza. Rispetto all’avventuroso 1982 e all’attivo 1983, questo anno scolastico ha visto infatti Presidi e Provveditore rassegnati ad applicare la legge regionale, e perfino attivizzarsi nella organizzazione delle manifestazioni. La contropartita di tutto ciò è il distacco del problema dalla realtà; il processo cognitivo, come sempre nella presente istituzione scolastica, è un procedimento di scollamento dal reale, quindi – conclusione dolorosa ma necessaria – una operazione di difesa della mafia. Istituzionalizzata nelle “cognizioni” questa tende a divenire una nozione inapplicabile appena fuori dell’aula. (4) Indicativamente: negli istituti tecnici non ha senso “fare le conferenze” sulla Mafia; ha senso (anche attraverso questi strumenti) indurre gli insegnanti di contabilità e calcolo commerciale, e di diritto, a insegnare come e perché non bisogna coprire frodi fiscali; gli insegnanti di urbanistica, statica, ecc. a insegnare le concrete vicende urbanistiche delle nostre città, e così via. Situazione molto difficile, quando nei tecnici si scopre che la maggior parte degli insegnanti di tali materie ha uno studio privato, del quale si serve addirittura per fini di corruzione scolastica, o è apertamente assenteista. (5) Senza tralasciare la moltiplicazione degli interventi “pubblici” cioè con masse di studenti (o anche fuori della scuola) il compito primario mi sembra quello di preparare gli insegnanti, creando in ogni scuola un “nucleo di sensibilità” che sappia tradurre il problema generale nello specifico della propria materia. Nino Recupero¹⁵¹

I nuclei non erano più di quartiere e non erano più ramificazioni delle cellule delle sezioni marxiste-leniniste in giro per Catania negli anni Settanta ma si erano evoluti, negli anni Ottanta, in «nuclei di sensibilità» da formare in ogni scuola, in ogni periferia del territorio in cui comunque bisognava continuare a lottare battaglie di civiltà. L’atteggiamento pedagogico nei confronti delle masse di studenti degli istituti tecnici ma non solo, del nuovo «popolo» da servire, era del tutto in linea di continuità con quello dei decenni precedenti, ferme restando le diverse condizioni storico-politico-sociali in cui si esso si esercitava.

Le ultime riflessioni di Nino Recupero sono state raccolte in due preziosi volumi postumi, a cui si è già fatto riferimento di tanto in tanto nel corso di questa ricerca sul suo archivio: pubblicati rispettivamente nel 2005 e nel 2006, *Catania tra nostalgia sottile e vitalità irrefrenabile* e *Le stelle sono morte. Scritti sulla guerra (1961-2003)*, raccolgono decine di saggi degli ultimi vent’anni della sua vita, alcuni dei quali scritti proprio a ridosso della dipartita. Quei volumi costituiscono un indispensabile strumento per entrare nelle fitte maglie del pensiero e della storia di Nino Recupero, ne restituiscono pienamente e con raffinatissima semplicità la poliedricità intellettuale e umana nonché l’acume analitico, esercitato sulle più svariate tematiche e con registri linguistici e stilistici che vanno dal ricordo personale alla narrazione letteraria, dalla narrazione storica all’argomentazione serrata dagli accenti filosofici, politici e morali. La «vitalità tellurica» delle contrade etnee e catanesi

¹⁵¹ ANR, ivc., f. 23, pp. 11-12. Sottolineature proprie del testo dattiloscritto.

assume un valore quasi antropologico, che viene posto dialetticamente in rapporto, da Recupero, alla nostalgia significata dalla cornice urbanistica barocca: «il più significativo *skyline* di Catania al tramonto allinea, sullo sfondo di un'Etna tra il grigio e il violetto, le cupole ambrate della Cattedrale, della badia di Sant'Agata, dei benedettini... La vena di nostalgia che la città induce raggiunge il massimo quando essa presenta se stessa come settecentesca: dunque, come titolare di passate bellezze e trascorse grandezze. Questo naturalmente, è vero, anche se non è tutta la verità: un vezzo, forse, solo degli intellettuali locali». L'alternarsi di ironia e di critica severa, rivolte sia a se stesso che agli oggetti contemplati, è un elemento pervasivo di molti di questi saggi. La contraddizione dialettica quale motore della storia lo induce a riflettere «su come la più brutale vitalità si possa sposare, sotto l'Etna, con un sottile sentimento di perdita»¹⁵². Nel raccontare la vicenda dell'amico e poeta schizofrenico Turi Salemi, ad esempio, Recupero racconta contemporaneamente l'orrore del sistema dei manicomi e le radici storiche della violenza che li caratterizzò ancora fino alla fine degli anni Ottanta, utilizzando angoli e prospettive urbane della città come occasioni per scorgerne dietro la storia e il tempo in tutto il loro spessore:

Sotto agli archi della marina, alla pescheria, c'è un bar dalla doppia vita [...]. Di notte, chiude tardi, e al mattino, apre per primo. In queste ore strane qui s'incontrano quei due vecchi compagni di destino, il Lavoro e la Malavita, per spartirsi lo stesso cappuccino *cheap*. Contrabbandieri e mendicanti, pescivendoli e donne delle pulizie. Un ragazzo porta scritto in faccia che pochi minuti prima ha ucciso qualcuno. Caffè *cheap* per vite *cheap*. In queste ore speciali della notte e del primo mattino è raro che qualcuno venga qui senza un malessere. Il bar si chiama l'Etoile d'Or, e anche se si trova nel fondo del fondo di una città di provincia, mi chiedo che differenza ci sia con quei *bistrot* di Montparnasse dove Verlaine litigava con il suo amante, o dove Breton ha incontrato Nadja o dove Jean Gabin operaio disoccupato rimugina sulle sue miserie quando *le jour se lève*... l'unica differenza è nell'inchiostro e nella pittura di chi ha dipinto Montparnasse, nella qualità degli artisti? Ma no, la differenza sta nell'efficienza con cui la borghesia catanese ha ridotto al silenzio i suoi poeti, facendoli morire in manicomio, stroncandoli spietata, senza perdonarli mai; a differenza di quella parigina, che (dopo morti, certo!) sa inorgogliersi dei suoi *fauves*, dei suoi *maudits*, dei suoi ex ergastolani *homo*. Da noi, mai nessun perdono per l'ingegno, malattia vergognosa da non nominare, come il cancro. Dieci anni dopo, eccolo qui al bar il fantasma del mio poeta, vivido come fosse vivo e presente¹⁵³.

Mentre raccontava narrativamente, Recupero non poteva fare a meno pure di spiegare i nessi che coglieva intorno a sé, così che, nel ricordo dell'amico schizofrenico torturato e negletto dal suo contesto, ammise dolorosamente: «nella mia mente si creava allora, come si ricrea oggi, la visione dello spessore del tempo, come se insieme con la polvere si fossero addensate qui tutte queste scintille di vita»¹⁵⁴. Recupero aveva effettivamente una visione nostalgica dello spessore del tempo e al

¹⁵² Recupero, Antonino, «... *olim praestigiis celebre*». *Catania tra nostalgia sottile e vitalità irrefrenabile*, in Id., *Catania*, cit., pp. 11-37, pp. 33-34, 37.

¹⁵³ Recupero A., *Nei sotterranei, col poeta*, in *ivi*, pp. 39-48, pp.43-44. Corsivi propri del testo.

¹⁵⁴ *Ivi*, p. 42.

contempo una visione ottimistica della vitalità che le storie dentro la storia gli comunicavano e che egli stesso a sua volta si sforzava di conoscere e poi di insegnare, di tramandare in diversi modi e in diversi contesti. Tutto ciò per lui era di rilevanza profondamente politica. Questo motivo del mutare del tempo e dell'osservarlo mutare da un certo punto di vista, scegliendo di permanere giusti e coerenti nel cambiamento e nonostante le contraddizioni, è anch'esso un motivo ricorrente nelle sue ultime riflessioni. Nel ragionare di turismo e di cultura, ad esempio, osserva:

Adeguandosi ai tempi, la promozione turistica è adesso colorata e – soprattutto! – *on line*. Cultura superficiale, si dirà, fatta di *logo*, e di *griffe* come le scarpe e i vestiti? Certamente. Informazione distratta, effimera, casuale? Certamente. Sono i nostri tempi, tempi in cui lo *zapping* è presentato come regola di vita. Talora vien fatto di pensare quale potente attrazione turistica sarebbe, per il visitatore giapponese, poter fotografare quel gruppetto di persone anziane che sedute a giro nella villa Pacini ascoltavano riverenti un vecchio che recitava a memoria le storie cavalleresche della *Gerusalemme liberata*. Ma è una nostalgia. Lungi dal sapere a memoria quelle strofe, chi sa ormai distinguere il Tasso dall'Ariosto? Ma bisogna raccogliere le sfide dei tempi, perché indietro non si torna, e se anche si potesse, non è così che si salverebbe la Gerusalemme, ma solo trasbordandola nei nuovi linguaggi, riappropriandola alla nuova realtà¹⁵⁵.

La realtà, come si è detto, non era mai astratta per Nino Recupero ma concretamente calata nei contesti storici e nelle vicende dei singoli. La realtà si aggiornava di continuo e la rivoluzione doveva tenergli il passo. Negli scritti sulla guerra, Recupero dimostra di mantenere intatta l'indignazione delle ingiustizie che la storia gli insegnava e la politica gli imponeva, indignazione analoga a «quell'odio fermo e freddo» che lo aveva portato a diventare organizzatore di movimenti rivoluzionari attraverso i decenni. L'indignazione si rivolgeva, alla fine del Novecento, in più direzioni: verso «gli intellettuali ubriachi dei nuovi strumenti di dominio» di televisione e media, intellettuali che non volevano più sentire, coi nuovi tempi, «di responsabilità, di impegno sociale»¹⁵⁶; verso l'eurocentrismo colonialista e ipocrita, che rinnovava periodicamente il suo volto militare e aggressivo in un nazionalismo mai sconfitto, senza dar conto alla storia e alla memoria di sé, indignazione dunque verso un'Europa immemore, che «dal punto di vista culturale, ha basato la propria identità su un poema, l'Iliade, [...] che non solo glorifica una guerra, ma addirittura glorifica il genocidio, cioè la distruzione sistematica [...] di una città»; e se da un lato Recupero riteneva che la memoria fosse «sempre connotata», nel senso che «non perde il giudizio sulla giustezza degli atti, sulla giustezza delle parti assunte», perdendo magari «col tempo l'odio, l'animosità»¹⁵⁷, facendosi pertanto criterio morale di giudizio, dall'altro lato «proprio noi europei occidentali non abbiamo titolo per erigerci a giudici [dei popoli da civilizzare], noi col nostro passato intriso di sangue e di macelli

¹⁵⁵ Id., *L'immagine turistica: come una città cambia il modo di guardare a sé stessa*, in *ivi*, pp. 105-117, p. 116. Corsivi propri del testo.

¹⁵⁶ Recupero N., *Grazie al circolo di Belgrado*, in Id., *Le stelle sono morte*, cit., pp. 155-159, pp. 158-59.

¹⁵⁷ Id., *Il Tiger-panzer*, in *ivi*, pp. 71-81, pp. 79, 80.

fino all'altro ieri. Non era detto però che l'affermazione nazionale dovesse giungere agli estremi della pulizia etnica, teorizzata e praticata; del genocidio, del disprezzo delle leggi internazionali»¹⁵⁸.

Il compito primario dell'intellettuale, «della persona di cultura, di chi insegna, di chi non maneggia armi, ma libri»¹⁵⁹ era un compito che Recupero intese sempre quale compito politico e rivoluzionario, connotato di un profondo carattere etico e inteso in un senso filosofico di concepire la storia come uno strumento ambivalente, dialettico, vitale e nostalgico, sospeso fra il presente e il passato, fra la vita e la morte. Questa visione del mondo appare molto lucidamente nello scritto in onore al suo vecchio compagno marxista-leninista e collega storico Duccio Bigazzi, morto a Milano nel 1999¹⁶⁰. In tale e fulmineo scritto Recupero sembra vivere un *flashback* che dall'insegnamento a Milano e dal 1999 lo riporta alla redazione di *Servire il popolo*, sempre a Milano, nel 1971:

Ricordo lo spirito critico con cui Duccio è stato maestro anche a me. Il coraggio con cui si è opposto a quei nostri capi che allora chiedevano a noi storici una favoletta propagandistica sulla classe operaia. Quelli che stanno intorno, capiscono di che parlo; e davanti a quella bara io comprendo di essere stato molto meno coraggioso di lui. [...] Di tutti quelli che son qua, sono sicuro, nessuno ha “tradito” [...] ma dove è andato il comunismo, come si è dissolto nei mille rivoli per costruire mille vite (almeno) pulite? Era un errore il collettivismo nel quale credevamo con tanta forza? Era crudele, il collettivismo, eccome! Ma pensavamo che fosse il grimaldello per scassare il vecchio mondo, e costruirne uno nuovo. Abbiamo riconosciuto gli errori, ed eccoci qua, insegnanti, impiegati, elettricisti, piccolissimi imprenditori. Niente grandi fortune in questo gruppo, niente deputati né capi partito, né grandi industriali. Fuori, la guerra per il Kosovo, e ci sono già decine di migliaia di profughi nella neve e nel freddo. Noi qui, almeno, abbiamo un cappotto, più o meno buono. Ma non siamo noi ad aver lasciato la rivoluzione; piuttosto è la rivoluzione che ci ha abbandonati, impercettibilmente cambiando di senso, lasciandoci la sensazione di essere stati defraudati di qualcosa. Certo, certo, è facile spiegare le ragioni politiche, sociali, le circonvoluzioni della realtà. Ma il sentimento, come si fa a spiegarlo? Lo sforzo di Duccio per costruirsi una vita pulita, ad un certo punto, nove anni fa, ha cominciato ad includere la lotta contro la morte. Questa è la cosa che Duccio ci ha fatto imparare oggi, che l'impegno per vivere è lo stesso di quello per morire, che la nostra morte è tale e quale la nostra vita, che moriamo come siamo vissuti. Bene, nel caso di Duccio: con generosità e coraggio. Se ora invidio un po' la sua morte, è perché la sua vita è stata “giusta”¹⁶¹.

Come sempre Recupero continuò strenuamente a compiere autocritica, ad arrovellarsi nel dubbio dell'esistenza. Anche lui intraprese la lotta contro la morte così come osservava per Duccio Bigazzi, che sopravvenne solo quattro anni dopo. Nonostante però i dubbi e i rimorsi, la durezza con se stesso e la malinconia che la nostalgia di Catania dovette costargli, c'era sempre ambivalentemente nel suo animo l'energia della rivoluzione e dell'indignazione, della morale e della giustizia, del comunismo. Da marxista critico qual era, scrivendo di quel funerale, Nino Recupero dette una sua definizione ben precisa di comunismo: «comunismo non significa il rimanere attaccati ad una bandiera e ad un partito,

¹⁵⁸ Id., *Ci sono oggi nel mondo trentuno o trentaquattro situazioni di guerra*, in *ivi*, pp. 145-150, p. 147.

¹⁵⁹ Id., *Un anno dopo*, in *ivi*, pp. 171-181, p. 181.

¹⁶⁰ Id., *Funerale di un comunista in un paese ricco (in tempi di guerra)*, in *ivi*, pp. 31-35.

¹⁶¹ *Ivi*, pp. 34-35.

ad uno schema, ma muoversi, vivere, cambiare col tempo. Non si tratta di restare sempre dalla stessa parte, ma dalla parte giusta col cambiar del tempo. Per questo ho sentito che dei tanti di allora, non tutti sono venuti: solo quelli “giusti”, e Duccio ancora una volta ha avuto la forza di chiamare a raccolta, di fare una selezione»¹⁶². I tempi di Recupero erano dotati di spessore e si andavano evolvendo con la storia in quanto miscela di contraddizioni, di nostalgia sottile e vitalità irrefrenabile.

¹⁶² *Ivi*, p. 33.

Bibliografia

- Armani, Barbara, *Italia anni settanta. Movimenti, violenza politica e lotta armata tra memoria e rappresentazione storiografica*, in «Storica», 32, 2005, pp. 41-82.
- Baeri, Emma, *I lumi e il cerchio. Una esercitazione di storia*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2008.
- Ead. e Fichera, Sara (a cura di), *Inventari della memoria. L'esperienza del Coordinamento per l'Autodeterminazione della Donna a Catania (1980-1985)*, Milano, Fondazione Badaracco Franco Angeli, 2001.
- Baldissara, Luca, *I lunghi anni Settanta. Genealogie dell'Italia attuale*, in Battelli G. e Vinci A. M. (a cura di), *Parole e violenza politica. Gli anni Settanta nel Novecento italiano*, Roma, Carocci, 2013, pp. 29-45.
- Baldissara, Luca e Battini, Michele (a cura di), *Lavoro e cittadinanza. Dalla Costituente alla flessibilità: ascesa e declino di un binomio*, Milano, Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, 2017.
- Balestracci, Fiammetta e Papa, Catia (a cura di), *L'Italia anni Settanta. Narrazioni e interpretazioni a confronto*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2019.
- Battelli, Giuseppe e Vinci, Anna Maria (a cura di), *Parole e violenza politica. Gli anni Settanta nel Novecento italiano*, Roma, Carocci, 2013.
- Bertuccelli, Lorenzo, *Proteggere e reprimere. Stato e conflitti sociali nel dopoguerra*, in Dogliani P. e Matard-Bonucci M-A. (a cura di), *Democrazia insicura. Violenze, repressioni e Stato di diritto nella storia della Repubblica (1945-1995)*, Roma, Donzelli Editore, 2017, pp. 59-71.
- Bonomo, Bruno, *Voci della memoria. L'uso delle fonti orali nella ricerca storica*, Roma, Carocci, 2013.
- Bruno, Giordano, *Eroici Furori*, Roma-Bari, Laterza, 1995.
- Buccheri, Mauro, *Livio Maitan e il trotskismo italiano*, prefazione di Marco Maitan, Roma, Red Star Press, 2023.
- Capuzzo, Paolo (a cura di), *Genere, generazione e consumi: l'Italia degli anni Sessanta*, Roma, Carocci, 2003.
- Casini, Valentina, *Sinistra extraparlamentare e partito comunista in Italia 1968-1976*, Tesi di Dottorato di ricerca in Politica, Istituzioni, Storia, Ciclo XXVII, relatore Stefano Cavazza, Università di Bologna, 2015.
- Chianese, Gloria, *Crisi sociale e cultura operaia nel Mezzogiorno: dall'“autunno caldo” agli anni Settanta*, in Lussana F., Marramao G. (a cura di) *L'Italia repubblicana nella crisi degli anni Settanta*, vol. II, *Culture, nuovi soggetti, identità*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2003, pp. 565-598.
- Colarizi, Simona, *Un paese in movimento. L'Italia negli anni Sessanta e Settanta*, Roma-Bari, Laterza, 2019.
- Cooke, Philip E., *Luglio 1960. Tambroni e la repressione fallita*, Milano, Teti Editore, 2000.
- Dalmaso, Sergio, *La parabola di Giovane Critica*, in «Per il '68», 13, 1997, pp.1-6.
- De Bernardi Alberto, Romitelli Valerio, Cretella Chiara (a cura di), *Gli anni Settanta. Tra crisi mondiale e movimenti collettivi*, Bologna, Archetipolibri, 2009.
- De Luna, Giovanni, *I fatti del luglio 1960*, in M. Isnenghi, *I luoghi della memoria. Personaggi e date dell'Italia Unita*, Roma-Bari, Laterza, 1997, pp. 359-371.
- Id., *Le ragioni di un decennio. 1969-1979. Militanza, violenza, sconfitta, memoria*, Milano, Giangiacomo Feltrinelli Editore, 2009.
- De Luna, Giovanni e Revelli, Marco, *Fascismo antifascismo. Le idee, le identità*, Firenze, La Nuova Italia, 1995.
- Distefano, Salvatore, *'68 che passione! Movimento studentesco a Catania*, prefazione di Nino Recupero, interventi di Carlo Muscetta e Massimo Gaglio, Catania, C.U.E.C.M., 1988.
- Dogliani, Patrizia e Matard-Bonucci Marie-Anne (a cura di), *Democrazia insicura. Violenze,*

- repressioni e Stato di diritto nella storia della Repubblica (1945-1995)*, Roma, Donzelli Editore, 2017.
- Donato, Gabriele, *La lotta è armata. Sinistra rivoluzionaria e violenza politica in Italia (1969-1972)*, Roma, DeriveApprodi, 2014.
- Dondi, Mirco, *L'eco del boato. Storia della strategia della tensione 1965-1974*, Roma-Bari, Laterza, 2015.
- Falciola, Luca, *Il movimento del 1977 in Italia*, Roma, Carocci, 2015.
- Ferrante, Stefano, *La Cina non era vicina. Servire il popolo e il maoismo all'italiana*, Milano, Sperling e Kupfer, 2008.
- Fiume, Fabrizio, *Verso un futuro assoluto. La nuova sinistra in Italia fra utopia e tradizione*, Napoli, Giannini, 2007.
- Flores M., Gozzini G., 1968. *Un anno spartiacque*, Bologna, il Mulino, 2018.
- Foa, Vittorio, *Il cavallo e la torre. Riflessioni su una vita*, Torino, Einaudi, 1991.
- Formigoni, Guido, *Storia dell'Italia nella Guerra Fredda (1943-1978)*, Bologna, il Mulino, 2016.
- Francescangeli, Eros, *Le parole e le cose. Sul nesso sinistra rivoluzionaria, violenza politica e sociale, lotta armata*, in Battelli G. e Vinci A. M. (a cura di), *Parole e violenza politica. Gli anni Settanta nel Novecento italiano*, Roma, Carocci, 2013, pp. 61-73.
- Id., «Un mondo meglio di così». *La sinistra rivoluzionaria in Italia (1943-1978)*, Roma, Viella, 2023.
- Gagliardi, Alessio, *Il '77 tra storia e memoria*, Roma, Manifestolibri, 2017.
- Galfré, Monica e Neri Sernerì, Simone (a cura di), *Il movimento del '77. Radici, snodi, luoghi*, Roma, Viella, 2018.
- Galfré, Monica, *La lotta armata. Forme, tempi, geografie*, in Neri Sernerì S. (a cura di), *Verso la lotta armata. La politica della violenza nella sinistra radicale degli anni Settanta*, Bologna, il Mulino 2012. pp. 63-91.
- Ead., *Violenza politica e terrorismo tra storia e storiografia*, in Balestracci F. e Papa C. (a cura di), *L'Italia degli anni Settanta. Narrazioni e interpretazioni a confronto*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2019, pp. 71-86.
- Gambetta, William, *Democrazia proletaria. La nuova sinistra tra piazze e palazzi*, Milano, Edizioni Punto Rosso, 2010.
- Gentiloni Silveri, Umberto, *Storia dell'Italia contemporanea (1943-2019)*, il Mulino, Bologna, 2019.
- Giachetti Diego, *Anni Sessanta comincia la danza. Giovani, capelloni, studenti ed estremisti negli anni della contestazione*, Pisa, BFS edizioni, 2002.
- Id., *I dilemmi di Trotsky*, Roma, Red Star Press, 2017.
- Id., *Oltre il Sessantotto. Prima, durante e dopo il movimento*, Biblioteca Franco Serantini, Pisa 1998.
- La Villa P., Failla S., *I Sessantotto di Sicilia*, Catania, Zerobook, 2016.
- Leibniz, *Monadologia*, a cura di Salvatore Cariatì, Milano, Bompiani, 2017.
- Lenzi, Antonio, *Gli opposti estremismi. Organizzazione e linea politica in Lotta Continua e ne il Manifesto-Pdud (1969-1976)*, Reggio Calabria, Città del sole edizioni, 2016.
- Id., *La resistibile ascesa verso l'unificazione. L'incontro tra il Pdud e «il Manifesto»*, in «Diacronie. Studi di Storia contemporanea», 9 (2012) 1, pp. 1-18.
- Lupacchini, Rossella, *Nella mente della natura. La scienza della luce e la dottrina delle ombre*, Pisa, Edizioni ETS, 2020.
- Mariani, Andrea, *La giovane critica. Cinema e politica attorno ai quaderni dei centri universitari cinematografici (1963-1965). Da una dedica di Pio Baldelli*, in Guerra M., Martin S., *Atti critici in luoghi pubblici: scrivere di cinema, tv e media dal dopoguerra al web*, Parma, Diabasis, 2019, pp. 315-331.
- Mazzone, Stefania, *L'Autonomia Operaia a Catania, 1977-1990*, in Bove A. e Festa F. (a cura di), *L'autonomia meridionale. Parte terza. Basilicata, Puglia, Calabria, Sicilia*, Roma, DeriveApprodi, 2022.

- Miccichè, Andrea, *Catania, luglio '60*, presentazione di Angelo Villari e prefazione di Rosario Mangiameli, Roma, Ediesse, 2010.
- Murgia, P. G., *Il luglio 1960*, Milano, Sugar Editore, 1968.
- Neri Serneri, Simone (a cura di), *Verso la lotta armata. La politica della violenza nella sinistra radicale degli anni Settanta*, Bologna, il Mulino 2012.
- Niccolai, Roberto, *Quando la Cina era vicina. La Rivoluzione culturale e la sinistra extraparlamentare italiana negli anni '60 e '70*, Pisa, BFS edizioni, 1998.
- Nicotra, Alfio, *L'agile mangusta. Democrazia proletaria e gli anni Ottanta*, Roma, Alegre, 2021.
- Ottaviano, Franco, *La rivoluzione nel labirinto. Sinistra e sinistrismo dal 1956 alla fine degli anni ottanta*, 3 voll., Soveria Mannelli, Rubbettino, 1993.
- Parrinello, Giacomo, *La sinistra rivoluzionaria italiana dopo il Sessantotto. Esperienze, orizzonti, linguaggi*, in «Storicamente», 4 (2008), pp. 1-37.
- Piazza R. e Recupero A. (a cura di), *Storia del parlamento italiano. La terza legislatura della repubblica (1958-1963)*, v.16, Palermo, S. F. Flaccovio Editore, 1983.
- Pivato, Stefano, *Bella ciao. Canto e politica nella storia d'Italia*, con una scelta di testi, in collaborazione con Amoreno Martellini, Roma-Bari, Laterza, 2005.
- Pompejano, Daniele, *Per una biografia intellettuale di Nino Recupero*, in Recupero, Nino, *Le stelle sono morte. Scritti sulla guerra (1961-2003)*, introduzione di Maurizio Palermo, nota biografica a cura di Daniele Pompejano, a cura di Salvo Torre, Catania, C.U.E.C.M., 2006.
- Recupero, Antonino, *Catania tra nostalgia sottile e vitalità irrefrenabile*, prefazione di Silvio Perrella, a cura di Salvo Torre, Messina, Mesogea, 2005.
- Id., *Ceti medi e «homines novi». Alle origini della mafia*, in «Polis. Ricerche e studi su società e politica in Italia», il Mulino, A. I, N. 2, agosto 1987, pp. 307-328.
- Id., *La Sicilia all'opposizione (1848-1874)*, in Aymard M. e Giarrizzo G. (a cura di), *Storia delle regioni italiane: La Sicilia*, Torino, Einaudi, 1987, pp. 41-88.
- Id., *Le stelle sono morte. Scritti sulla guerra (1961-2003)*, introduzione di Maurizio Palermo, nota biografica di Daniele Pompejano, a cura di Salvo Torre, Catania, C.U.E.C.M., 2006.
- Id. (a cura di), *1977: autonomia-organizzazione. Documenti da: Milano, Torino, Padova, Bologna, Roma, Napoli, Palermo, Cosenza*, Catania, Pellicanolibri, 1978.
- Nino Recupero. L'impegno civile di una vita. Catalogo di scritti, discorsi, interviste e documenti*, Quaderno n. 1, Introduzione di Salvo Torre, Edizione fuori commercio, proprietà letteraria riservata alla famiglia Recupero, Catania, 3 novembre 2004.
- Recupero, Leonardo, *Alessio Gagliardi, Il 77 tra storia e memoria*, in «Diacronie. Studi di storia contemporanea», n. 34, 2 (2018).
- Id. *Una storia preziosa. Lo studio del fondo Recupero*, in Di Gregorio P., Mazzone S., Benadusi M. (a cura di), *Topics. La tecnica e la decisione politica*, Padova, Libreriauniversitaria Edizioni, 2025, pp. 367-374.
- Salemi, Roselina, *Il nome di Marina*, Milano, Rizzoli, 2005.
- Santino, Umberto, *Il '68 e il '77 a Palermo*, Palermo, Centro siciliano di documentazione Giuseppe Impastato, 2008.
- Scarpellini, Emanuela, *L'Italia dei consumi. Dalla Belle Époque al nuovo millennio*, Roma-Bari, Laterza, 2008.
- Secchi, Pietro, «*Del mar più che del ciel amante*». *Bruno e Cusano*, prefazione di Michele Ciliberto, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2006.
- Sensini, Paolo, *Il dissenso nella sinistra extraparlamentare italiana dal 1968 al 1977*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2010.
- Severino L., Licciardi G., *Il Sessantotto in periferia. Catania fra il movimento studentesco e la svolta a destra degli anni Settanta. Caratteri locali e tendenze nazionali*, Acireale-Roma, Bonanno Editore, 2009.
- Stelliferi, Paola, *Una liberazione «fratricida e iconoclasta». L'impatto dei femminismi sugli uomini*

della nuova sinistra nell'Italia degli anni Settanta, Dottorato di ricerca in storia sociale europea dal Medioevo all'Età contemporanea, ciclo XXVIII, tutore prof. Marco Fincardi, Università degli studi di Padova, Università degli studi di Verona, Università Ca' Foscari di Venezia, 2016.

Ead., “*Una originaria, irriducibile asimmetria*”: *il rapporto della nuova sinistra con i femminismi in Italia (1972-1976)*, in «Italia contemporanea», 287 (2018), pp. 15-43.

Tobagi, Walter, *Storia del movimento studentesco e dei marxisti - leninisti in Italia*, Milano, Sugar Editore, 1970.

Tolomelli, Marica, *Il Sessantotto. Una breve storia*, Roma, Carocci, 2008.

Ead., *L'Italia dei movimenti. Politica e società nella Prima repubblica*, Roma, Carocci, 2015.

Ead., *Terrorismo e società. Il pubblico dibattito in Italia e in Germania negli anni Settanta*, Bologna, il Mulino, 2006.

Torre, Salvo, *Postfazione*, in Recupero, Antonino, *Catania tra nostalgia sottile e vitalità irrefrenabile*, prefazione di Silvio Perrella, a cura di Salvo Torre, Messina, Mesogea, 2005.

Ventrone, Angelo, “*Vogliamo tutto*”. *Perché due generazioni hanno creduto nella rivoluzione 1960-1988*, Roma-Bari, Laterza, 2012.

Vettori, Giuseppe (a cura di), *La sinistra extraparlamentare in Italia. Storia, documenti, analisi politica*, Roma, Newton Compton Editori, 1973.

Vitale, Salvo, *Peppino Impastato. Una vita contro la mafia*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2016.

Riviste consultate assenti nell'ANR:

«Giovane Critica»